

# R dell'Arma dei Carabinieri Rassegna

Supplemento al n. 1/2015

## L'ANALISI DELLO SCENARIO GLOBALE E LE SFIDE FUTURE PER LA SICUREZZA

*Analisi effettuata dagli Ufficiali frequentatori  
del 27° Corso di Istituto*

**Scuola Ufficiali Carabinieri, 2014**



# Rassegna

dell'Arma dei Carabinieri

---

Supplemento al n. 1/2015

---

## L'ANALISI DELLO SCENARIO GLOBALE E LE SFIDE FUTURE PER LA SICUREZZA

Analisi effettuata dagli Ufficiali frequentatori  
del 27° Corso di Istituto

Scuola Ufficiali Carabinieri, 2014



## PRESENTAZIONE

**A** cinque anni dallo svolgimento dell'ultimo Corso d'Istituto, nell'AA 2013/14 tale fondamentale momento di aggiornamento dei Quadri intermedi dell'Arma è tornato ad essere attivato presso la Scuola Ufficiali. L'Istituto di Studi Professionali e Giuridico Militari, di concerto con le altre Componenti della Scuola ha inteso progettare il Corso attraverso un processo metodologico teso ad individuare, alla luce dei vincoli posti, gli obiettivi formativi da raggiungere in funzione dell'impiego futuro, tenendo in debito conto il back-ground e le aspettative dei Frequentatori ed immaginando un percorso di apprendimento che vedesse quale protagonista attivo e diretto il partecipante al corso stesso.

Il processo metodologico seguito ha quindi puntato ad acquisire gli obiettivi formativi individuati attraverso un percorso di apprendimento il più possibile interattivo, che seguisse itinerari di conoscenza, abilità gestionali organizzative e operative, punteggiato da una costante attività di monitoraggio, verifica e controllo, volti a garantire, nell'ambito di una sequenza di moduli didattici, connotati da interdisciplinarietà e finalizzati alla «sistematizzazione» delle competenze, il giusto equilibrio tra gli itinerari conoscitivo e operativo.

La definizione degli obiettivi formativi, operazione di importanza strategica per la migliore riuscita del ciclo addestrativo, è stata orientata dalla ricerca del conseguimento di un cambiamento individuale, incentrato sull'apprendimento di competenze da parte del singolo Frequentatore, e del cambiamento organizzativo, prodotto dall'inserimento - al termine del corso - delle risorse umane formate nel tessuto ordinativo istituzionale.

In funzione dei possibili impieghi futuri sono stati individuati, quali obiettivi formativi, da una parte l'acquisizione/implementazione delle capacità gestionali organizzative necessarie per operare indifferentemente in uno SM, in organismi interforze dei Ministeri dell'Interno/Difesa/altri ovvero in contesti implicanti il ricorso a processi di pianificazione/programmazione finanziaria, dall'altra l'acquisizione/implementazione delle capacità gestionali operative necessarie per gestire strutture investigative complesse in ambito nazionale (Reparti Operativi, Reparti Investigativi e Reparti Anticrimine), operare nell'ambito di Unità destinate all'OP ovvero operare in Enti o Unità dispiegate in teatri operativi esteri.

Al fine di definire con maggiore precisione il sistema degli obiettivi formativi, si è proceduto a focalizzare il profilo medio dei partecipanti, operazione volta ad attagliare meglio il progetto formativo alle esigenze, cercando di stimolare la motivazione e gli atteggiamenti positivi nei confronti della proposta formativa, partendo dai contenuti dei programmi di formazione degli AA. AA. 1998-2001, al fine di orientare l'aggiornamento delle conoscenze e delle attività pratiche nel ciclo formativo attuale, nonché analizzando i precedenti di servizio di ciascuno.

Alla luce delle premesse illustrate, si è definita una struttura del Corso definendo dapprima il programma addestrativo di massima, quindi articolandola per moduli interdisciplinari in sequenza, con diffuso ricorso alla ricognizione dei software di informatica d'Arma e al monitoraggio degli insegnamenti sotto il profilo del rispetto degli standard sui Diritti Umani.

Ma accanto alle tradizionali lezioni frontali, si è fatto ampio ricorso a discussioni guidate, casi di studio, brainstorming, giochi di ruolo, esercitazioni, tavole rotonde e infine, con lo scopo di cristallizzare il feed-back addestrativo, i partecipanti sono stati impegnati nella produzione di un documento, risultato del prodotto individuale e collegiale di Gruppi di Lavoro, che seguisse la filosofia sopra descritta: attraverso l'analisi del contesto globale giungere a quello euro-mediterraneo e a quello nazionale in particolare, al fine di individuare le possibili forme attraverso le quali potrebbe presentarsi, di qui a qualche anno, la minaccia all'Ordine e alla Sicurezza Pubblica del Paese.

Il valore di tali lavori non è tanto nell'originalità dei dati in essi contenuti - i frequentatori hanno raccolto, studiato e riportato quasi esclusivamente le fonti aperte a loro disposizione - quanto nella loro completezza ed attualità, nonché nella loro "sistematizzazione" in relazione agli argomenti trattati durante il Corso ed alle expertise dei Frequentatori.

La scelta redazionale seguita è stata quella di presentare tutti i lavori prodotti in quanto, pur presentando frequenti analogie tra loro, ciascuno di essi presenta aspetti analitici e valutazioni prognostiche di assoluta originalità. Si è tentato, in altre parole, di offrire ai lettori interessati un quadro di situazione utile, auspicabilmente, a meglio comprendere l'origine e la provenienza delle minacce presenti e future alla serena convivenza della nostra popolazione, per meglio apprestare le conseguenti misure di prevenzione e contrasto alle stesse.

In conclusione di questa breve introduzione, desideriamo ringraziare tutti gli Ufficiali frequentatori del 27° Corso di Istituto che tanto si sono dedicati a tale studio, ai loro Insegnanti e a tutte le altre articolazioni della Scuola che hanno contribuito a porre nelle migliori condizioni gli Autori di tale lavoro.

## INDICE - SOMMARIO

### L'ANALISI DELLO SCENARIO GLOBALE E LE SFIDE FUTURE PER LA SICUREZZA

#### **GRUPPO 1**

1. I fattori determinanti i futuri scenari .....	7
a. <i>Nuovo Ordine Internazionale</i> .....	7
b. <i>Sviluppo demografico</i> .....	34
c. <i>Conflitti locali</i> .....	39
d. <i>Le risorse energetiche</i> .....	56
e. <i>Il clima e l'ambiente</i> .....	88
f. <i>Le tecnologie</i> .....	91
g. <i>Scenario economico</i> .....	121
2. le sfide future .....	131

#### **GRUPPO 2**

1. I fattori determinanti i futuri scenari .....	135
a. <i>Nuovo ordine internazionale</i> .....	135
b. <i>Sviluppo demografico</i> .....	138
c. <i>Conflitti locali:</i> .....	139
d. <i>Le risorse energetiche</i> .....	147
e. <i>Il clima e l'ambiente</i> .....	151
f. <i>Le tecnologie</i> .....	153
2. Le sfide future .....	156
a. <i>Evoluzione delle primavere arabe</i> .....	156
b. <i>L'integrazione etnica in Italia</i> .....	162
c. <i>Le eco mafie e la tutela dell'ambiente</i> .....	164

#### **GRUPPO 3**

1. I fattori determinanti i futuri scenari .....	169
a. <i>Nuovo ordine internazionale</i> .....	169
b. <i>Sviluppo demografico</i> .....	171
c. <i>Conflitti locali</i> .....	173
d. <i>Risorse energetiche</i> .....	176
e. <i>Clima e ambiente</i> .....	178
f. <i>Sviluppo tecnologico</i> .....	183
2. Le sfide future .....	189

## GRUPPO 4

1. Premessa .....	191
2. I fattori determinanti i futuri scenari .....	191
a. <i>Nuovo Ordine Internazionale</i> .....	191
b. <i>Sviluppo demografico</i> .....	194
c. <i>Conflitti locali</i> .....	199
d. <i>Le risorse energetiche</i> .....	208
e. <i>Il clima e l'ambiente</i> .....	219
3. Le sfide future .....	227
a. <i>Carenza di risorse umane e finanziarie</i> .....	227
b. <i>Minaccia terroristica</i> .....	228
c. <i>Criminalità organizzata: innovazione e diversificazione della minaccia</i> .....	229
d. <i>Aumento delle aree di crisi e missioni internazionali</i> .....	230
e. <i>Minaccia criminale "comune"</i> .....	231

## GRUPPO 5

1. I fattori determinanti i futuri scenari .....	233
a. <i>Nuovo ordine internazionale</i> .....	233
b. <i>Sviluppo demografico</i> .....	236
c. <i>Conflitti attualmente in corso nel mondo</i> .....	240
d. <i>Le risorse energetiche</i> .....	243
e. <i>Il clima e l'ambiente</i> .....	247
f. <i>Le tecnologie</i> .....	249
2. Le sfide future .....	252
a. <i>Nuovo ordine internazionale</i> .....	252
b. <i>Sviluppo demografico</i> .....	253
c. <i>Conflitti locali</i> .....	256
d. <i>Risorse energetiche</i> .....	264
e. <i>Il clima e l'ambiente</i> .....	265
f. <i>Le tecnologie</i> .....	268

# STUDIO ESEGUITO DAL GRUPPO DI LAVORO

## COMPOSTO DA:

Magg. Ribaudò MASSIMO (Capo Gruppo)  
Magg. Antro ALFREDO  
Magg. Emanuele Alfredo GNONI  
Magg. Paolo LANDO  
Magg. Salvino MACLI  
Magg. Andrea MASSARI  
Cap. Matteo Luigi CORCIULO

SOMMARIO: 1. I fattori determinanti i futuri scenari: *a. Nuovo Ordine Internazionale; b. Sviluppo demografico; c. Conflitti locali; d. Le risorse energetiche; e. Il clima e l'ambiente; f. Le tecnologie; g. Scenario economico.* - 2. Le sfide future.

## 1. I fattori determinanti i futuri scenari

### *a. Nuovo Ordine Internazionale*

#### 1. Introduzione

I mezzi d'informazione riportano quotidianamente la nostra attenzione su un mondo complesso, nel quale dinamiche sociali, economiche e politiche di paesi diversi e lontani tra di loro si intrecciano: un mondo estremamente veloce e interconnesso, nel quale eventi che hanno luogo in una parte del globo tendono ad avere ripercussioni a migliaia di chilometri di distanza.

Gli Stati, pur restando attori fondamentali della politica internazionale e della *governance* globale, vedono la loro sovranità "sfidata" da processi socio-culturali e tecnologici, che attraversano i loro confini senza che essi possano davvero controllarli.

Dall'altro lato, nuove pressanti questioni sono entrate nell'agenda della politica internazionale e richiedono, con sempre maggior forza, una gestione globale, negoziata e possibilmente consensuale dei problemi (si pensi al terrorismo, al cambiamento climatico, alle armi di distruzione di massa, alle pandemie che si muovono a velocità un tempo sconosciute o all'uso indiscriminato di *Internet*).

La presente *overview* si sofferma sulla scelta di scenari di più stretta attualità ed interesse nello scacchiere geostrategico internazionale, con riferimento a quelle che possono essere ritenute le priorità di "breve periodo".

#### 2. Il ruolo dell'Unione Europea

Nata sulle ceneri del Secondo conflitto mondiale e in una realtà che si avviava velocemente alla "guerra fredda", l'Unione Europea ha rappresentato un fondamentale modello di integrazione tra gli Stati membri a fronte del mondo "bipolare".

A venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino, può senza dubbio affermarsi che tale modello ha retto pressoché stabilmente anche a seguito del collasso dei regimi dell'Europa comunista: il radicale mutamento dello scenario e l'uscita dalla logica dei blocchi, introducendo una serie di variabili nuove, hanno conferito agli Stati una maggiore libertà di azione, favorendo di contro il nascere di crisi regionali e di nuove minacce ai margini dell'Unione.

La crisi jugoslava e l'allargamento dell'Unione ne hanno reso più incerto il confine, che la "cortina di ferro" tracciava in modo netto, costringendola paradossalmente a definirsi più sulla base delle caratteristiche sue proprie piuttosto che della contrapposizione a un nemico ormai venuto meno.

Nell'attuale momento, caratterizzato da una stringente congiuntura economica negativa che rischia di stritolare i Paesi membri, divenuti ventotto dopo la recente adesione della Croazia, l'Unione Europea è caratterizzata da un quadro di minore omogeneità interna, di maggiore fluidità delle dinamiche esterne e di maggiore tensione dovuta a fenomeni come le rinnovate minacce alla sicurezza (con particolare riferimento alla minaccia terroristica e al crimine transnazionale) e l'aumento delle migrazioni (prevalentemente provenienti dall'Africa).

Più ancora che agli inizi del processo di integrazione, l'Unione si trova quindi costretta, oggi, a confrontarsi con la definizione della propria identità e a sciogliere i nodi che ne derivano, passo fondamentale per una compiuta e condivisa integrazione politico-economica che, in un quadro di effettiva parità e collegialità, consenta di "parlare con una sola voce" e fronteggiare adeguatamente l'attuale quadro di situazione.

Per quanto necessario possa apparire il rafforzamento dell'identità dell'Unione come soggetto politico, occorre fare i conti con un dato di fatto: l'Europa non è una nazione, né (almeno nel senso classico del termine) ambisce a diventarlo, come peraltro testimoniato dalla stessa mancata adozione una "Costituzione Europea" a seguito del Trattato di Lisbona.

Tuttavia, considerata la dimensione assunta dalle appartenenze territoriali e culturali a seguito delle trasformazioni geopolitiche dell'ultimo ventennio, l'Unione Europea, se vorrà definire la relazione con i suoi Stati membri (anche al fine di accrescere democraticità e coerenza dei suoi meccanismi decisionali) non potrà evitare di definire meglio la propria identità, anche in rapporto con quelle nazionali. Il rapporto tra Stati membri e Unione europea assume, nel contesto della globalizzazione e con l'emergere di nuove potenze di dimensione regionale, una nuova connotazione.

Sia gli uni sia l'altra, infatti, vedono erodersi la capacità di governare autonomamente i fenomeni politici ed economici e devono far fronte alla maggiore rapidità e drammaticità con cui si presentano le crisi internazionali, sia sul piano economico sia su quello politico - militare. Tale aspetto diventa ancora più cogente se si considera come il "modello" UE continua ad attirare i Paesi dell'area (sono attualmente candidati la Ex Repubblica jugoslava di Macedonia, l'Islanda, il Montenegro, la Serbia e la Turchia; mentre "candidati potenziali" sono Albania, Bosnia-Erzegovina e Kosovo), nonché a costituire "polo di attrazione" che movimenta i flussi migratori, soprattutto dall'Africa.

Di fronte a sfide così sensibili per la propria sicurezza (si pensi alla minaccia *jihadista* "alle porte", non solo in Africa ma anche nell'area balcanico-kosovara, notoriamente "a rischio" fin dagli anni Novanta), la UE deve definire il proprio ruolo e puntare a politiche che, nel rispetto dei fondamentali diritti umani sanciti nella CEDU, sappiano tutelare gli interessi dell'Unione implementando, ad esempio, gli strumenti di cooperazione tra Stati membri in materia di difesa, giudiziaria e di polizia.

Per quanto concerne il percorso di costruzione di una “casa comune” della difesa europea, un importante tassello è stato realizzato con il Trattato di Lisbona del 2009, che ha rinominato l’ESDP in Politica Comune di Sicurezza e Difesa (CSDP) e ha previsto l’istituzione dell’Alto Rappresentante dell’Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza; dal 2011 tale figura è anche al vertice del Servizio Europeo di Azione Esterna (EEAS, ovvero il “servizio diplomatico” della UE) e dell’Agenzia Europea della Difesa (EDA).

Pur con costanti periodi di incertezza e *stop and go*, le istituzioni europee preposte alla CSDP hanno gestito dal 2003 ad oggi ventisette missioni tra civili e militari (principalmente concentrate in Africa e nei Balcani) caratterizzate da contesti ormai permissivi e in via di stabilizzazione, oltre che da contingenti di modeste dimensioni coadiuvati da personale civile destinato all’assistenza, alla ricostruzione e alle fasi di *nation building*.

Il vertice europeo di dicembre 2013 sulla difesa, a fronte di una proposta italiana che prevedeva di agire su vari livelli politico-economici (unificazione della linea di comando delle missioni civili, militari e di polizia, incremento del *pooling and sharing* di capacità operative, maggior ruolo per l’EDA e creazione di un mercato comune della difesa, condivisione delle risorse e sviluppo di programmi comuni per garantire il mantenimento della base industriale, nella consapevolezza che un nuovo impulso all’integrazione industriale possa rappresentare un primo step per quella politico militare), ha portato ad accordi che pur vedendo un incremento del ruolo dell’EDA e il consolidamento della base industriale, nonché il sostegno a politiche comuni di ricerca, sviluppo e sicurezza, ha lasciato irrisolto il nodo relativo all’impegno politico a superare il modello intergovernativo attuale, che limita fortemente le capacità di reazione rapida delle forze sotto comando UE soprattutto a causa dell’opposizione della Gran Bretagna e di altri Paesi ad una effettiva integrazione degli strumenti militari in un contesto europeo, vista come doppiata della NATO.

### 3. Il ruolo della NATO

Dalla caduta del muro di Berlino in poi, la NATO ha progressivamente perso la propria caratteristica di “Alleanza Difensiva” per orientarsi sempre più come un ambito di collaborazione militare tra Paesi aderenti. In linea generale, la NATO rappresenta oggi l’organizzazione militare più utilizzata per l’imposizione del pieno rispetto della Carta dell’ONU e delle norme e convenzioni di Diritto umanitario e di Diritto bellico, nonché delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell’ONU relative a situazioni di crisi di importanza globale. I principi generali che regolano le attività dell’Alleanza sono mutati nel tempo, adattandosi ai continui cambiamenti del panorama geopolitico internazionale, ed attualmente possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

- ogni attività della NATO avviene sulla base di decisioni prese a consenso unanime;
- ogni paese contribuisce alle capacità militari secondo un rigido principio di volontarietà;
- le truppe o i materiali messi a disposizione dalle varie Nazioni sono sotto comando permanente del Paese che li esprime e vengono assegnati alla NATO ed impiegati da un Comandante NATO solo in caso di necessità;
- le truppe assegnate all’Alleanza durante un’operazione, vengono impiegate dal Comandante NATO secondo criteri di impiego delle truppe definiti in un “piano operativo” (OPLAN) approvato a livello di “Comando strategico” (Comando Alleato per le operazioni). Ogni Nazione di appartenenza delle truppe mantiene nell’Area di Operazioni un proprio Rappresentante Nazionale di alto livello.

I membri della NATO sono attualmente ventotto: ventuno di questi sono anche membri dell'Unione Europea, mentre ventiquattro di questi sono membri a vario titolo (membri effettivi, membri associati, paesi osservatori, *partner* associati) dell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO) che con il "Trattato di Lisbona" è passata sotto il controllo UE. Per questo negli ultimi anni il peso dell'UE è andato sempre più in crescendo nelle decisioni NATO. Il 2014, anno entro cui si concluderà il processo di riconfigurazione dell'impegno internazionale in Afghanistan con la chiusura della missione ISAF, rappresenta un momento chiave nella trasformazione dello strumento militare dell'Alleanza, ormai indirizzato verso l'implementazione del concetto di Smart Defence e il ribilanciamento delle forze rispetto alla nuova politica militare statunitense.

Il contesto di crisi economica che caratterizza le principali economie occidentali ha avuto importanti riflessi sugli strumenti militari dei principali alleati NATO, che hanno implementato politiche riduttive sia in termini di numero di effettivi che di capacità operative e numero di sistemi d'arma impiegati. In tale ottica il concetto di Smart Defence:

- incoraggia la collaborazione tra i Paesi alleati nella messa in comune di "capacità operative" in specifiche aree ritenute di importanza critica per l'Alleanza stessa, al fine di evitare che la perdita di singole capacità da parte di un Paese si traduca in un gap operativo per tutta la NATO;
- propone un meccanismo di coordinamento dei tagli ai *budget* della difesa dei singoli Paesi che permetta ad essi di specializzarsi su determinati punti di forza, devolvendo in maniera condivisa e ordinata ad altri *partner* il mantenimento di determinate capacità. Tale processo diventa ancora più importante in un momento in cui, come accennato, gli Stati Uniti stanno progressivamente riorientando il proprio strumento militare dal contesto europeo a quello asiatico in funzione anticinese.

Conseguentemente il lato europeo dell'Alleanza deve provvedere a farsi maggior carico della propria sicurezza. Gli effetti del nuovo principio di condivisione dei costi delle operazioni, secondo cui gli Stati Uniti non finanzieranno più del 50% degli oneri, obbligheranno gli Alleati europei a coordinare i propri investimenti e ad incrementare la dotazione di "moltiplicatori di forze" pena una complessiva perdita di credibilità circa le capacità di proiezione della NATO.

A fronte della duplice struttura politico-militare rimasta sostanzialmente immutata negli anni, l'attuale assetto della NATO non potrà che risentire delle molteplici sfide che provengono dal contesto globale, non solo con riferimento alla minaccia terroristica *jihadista*.

Sempre maggiore importanza rivestono, infatti, i conflitti e le tensioni locali: gli sconvolgimenti delle "primavere arabe", la crisi siriana e, più di recente, la situazione in Ucraina (Paese con cui, peraltro, è stato avviato nel 2005 il processo di "Dialogo intensificato" prodromico al "Piano d'azione per l'adesione"), impongono alla NATO una seria riflessione sul proprio ruolo nonché sui delicati equilibri che riguardano *in primis* il proprio rapporto con la Russia, con un occhio sicuramente non secondario alle dinamiche che riguardano l'estremo oriente, dove il regime Nord Coreano sta rappresentando, financo per lo storico alleato cinese, un fattore di crescente tensione nell'area.

Il futuro operativo della NATO dipende, pertanto, dall'esito del processo di riconfigurazione dell'Alleanza secondo il concetto di "NATO Force 2020", che prevede il passaggio completo da forza di "difesa territoriale" a organizzazione "ad alta proiettabilità".

Se il progressivo ritiro americano dal continente europeo sarà seguito da un'effettiva messa in pratica delle iniziative di *Smart Defence*, l'Alleanza sarà in grado, pur in un contesto di minori risorse economiche complessive, di esprimere adeguate capacità di proiezione di forza.

In caso contrario, sarà necessario ridurre le ambizioni e ripianificare lo strumento secondo i classici e meno onerosi schemi di alleanza di mutua difesa territoriale.

#### 4. Il ruolo dell'ONU

Il Consiglio di Sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite è l'organo che ha la responsabilità primaria del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. Come noto, è composto da cinque Membri permanenti (Stati Uniti, Russia, Francia, Regno Unito e Cina, con potere di veto) e da dieci Membri non permanenti suddivisi per aree geografiche, eletti per mandati di durata biennale e non immediatamente rieleggibili (tre seggi per i Paesi dell'Africa, due seggi per i Paesi asiatici, due seggi per i Paesi del Gruppo occidentale, un seggio per i Paesi dell'Est Europa e due seggi per i Paesi dell'America Latina).

A quasi vent'anni dall'inizio del dibattito sulla riforma del Consiglio di Sicurezza permangono due visioni sostanzialmente divergenti tra i 193 stati membri delle Nazioni Unite, in particolare in riferimento all'istituzione di nuovi seggi permanenti. Una parte non ritiene che l'istituzione di nuovi seggi permanenti in Consiglio di Sicurezza risponda agli interessi della comunità internazionale e sia suscettibile di migliorare la funzionalità complessiva del Consiglio.

Se la condizione degli attuali membri permanenti trova una spiegazione nelle particolari circostanze storiche che hanno portato alla fondazione delle Nazioni Unite, non sarebbe giustificabile una nuova stratificazione gerarchica della comunità internazionale, con la definizione di posizioni privilegiate non soggette a quel momento essenziale di verifica rappresentato dal passaggio elettorale. L'inevitabile ulteriore marginalizzazione dei membri eletti che ne conseguirebbe farebbe perdere credibilità al Consiglio di Sicurezza. Tale è l'orientamento dell'Italia e di altri Paesi, tra cui quelli del movimento "Uniting for Consensus".

L'Italia ritiene, inoltre, che un maggior risalto debba essere dato alle realtà regionali. In tale contesto, l'attribuzione all'Unione Europea di un seggio in Consiglio di Sicurezza rimane un obiettivo fondamentale della nostra politica estera (soluzione peraltro "osteggiata" da Gran Bretagna e Francia che, in tal caso, essendo esse parte dell'UE, dovrebbero verosimilmente rinunciare al proprio seggio in un'ottica di equilibrata rappresentatività). Un'altra parte della comunità internazionale sostiene, invece, seppur con sfumature diverse, l'ipotesi di un ampliamento del Consiglio di Sicurezza a nuovi Membri Permanenti, al fine di adeguare la composizione di tale organo agli attuali equilibri geopolitici mondiali. Comune a entrambi gli orientamenti è l'esigenza che ogni ipotesi di riforma si ispiri a principi di maggiore rappresentatività geografica, di più ampia partecipazione democratica della membership e di maggiore efficienza operativa.

La sfida principale è rappresentata proprio dalla capacità di fare in modo che tale situazione di impasse non complichino e influiscano negativamente sul processo decisionale dell'ONU, con difficoltà di adottare risoluzioni, condividere posizioni e dare risposte alle principali crisi internazionali (vedasi, tra tutte, il conflitto siriano e, da ultima, la crisi in Ucraina), determinando ripercussioni sulla capacità di proiezione di forze destinate alle operazioni di mantenimento della pace.

#### 5. L'Africa mediterranea e il Sahel

Gli sconvolgimenti geopolitici che hanno colpito il Nord Africa nell'ultimo biennio hanno riportato il bacino del Mar Mediterraneo al centro dell'agenda internazionale. Infatti, il Mare Nostrum, dopo la fine della Guerra fredda, era scivolato ai margini dello scacchiere globale, incalzato dall'ascesa dell'Asia e dell'Estremo Oriente quali nuove culle dei maggiori rischi e delle maggiori opportunità politiche, economiche e di sicurezza internazionali.

Le “Primavere Arabe” ed i loro effetti collaterali hanno restituito al Mediterraneo la centralità nella politica estera dei Paesi Europei, con in testa l'Italia, in un momento storico nel quale anche gli Stati Uniti hanno dimostrato crescenti incertezze nella gestione delle problematiche del Maghreb.

Messi in difficoltà dal simultaneo deterioramento della stabilità regionale e della sicurezza nazionale, i governi di Tunisia, Libia e Algeria stanno cercando di stringere accordi di cooperazione per ottenere maggior controllo su quanto accade lungo i loro confini.

Al confine tra Maghreb e Sahel continuano a proliferare movimenti criminali di varia natura, la cui crescita danneggia gravemente il controllo delle autorità statali. Combattenti jihadisti, organizzazioni attive nel traffico di merci di contrabbando e movimenti di ribellione contro le autorità nazionali stanno congiungendo le rispettive agende per aumentare l'efficacia delle proprie azioni.

La natura ibrida di questo nemico accresce la difficoltà degli Stati della regione nel rispondere alle sue offensive. L'implosione dello Stato libico, l'instabilità della Tunisia e le difficoltà politiche e sociali dell'Egitto hanno facilitato la proliferazione dei fenomeni terroristici e criminali legati ad al-Qaeda ed ai traffici di droga, armi ed esseri umani.

Tuttavia, occorre sottolineare come i Paesi della fascia costiera settentrionale dell'Africa siano diventati i recettori finali di processi di destabilizzazione che hanno le proprie radici nell'Africa sub-sahariana.

Sono varie le ragioni alla base della progressiva destabilizzazione del Maghreb: la storica fragilità dei confini tra i vari Stati, il cui controllo si è dimostrato ancora più difficile a seguito delle rivoluzioni del 2011; l'enorme flusso di armi seguito alla guerra civile libica; l'indebolimento delle forze dell'ordine e dei sistemi di sicurezza dei Paesi coinvolti nelle rivoluzioni; la diffusione dell'ideologia *jihadista* nella regione.

Se a tali concause si aggiunge la strutturale ingovernabilità della fascia del Sahel, la cui instabilità è stata spesso definita “cronica”, si comprende la complessità del quadro che si è venuto a tracciare nel corso degli ultimi anni. In questo senso, il Sahel è il corridoio nel quale la criminalità organizzata e i movimenti terroristici si incontrano e amalgamano, sfruttando le criticità sociali, quali la disoccupazione, i conflitti politici, come le rivendicazioni su base etnico-tribale, e le problematiche economiche, come il sottosviluppo e la povertà crescente.

Passando brevemente all'esame della situazione dei singoli Stati, la Tunisia sta affrontando un momento di particolare difficoltà nel suo percorso verso la democratizzazione.

Per un periodo, dopo la vittoria delle elezioni per la Costituente da parte del partito islamico moderato Ennahda nell'ottobre del 2011, il Paese è parso destinato a proporsi come modello per la difficile transizione dalla dittatura alla democrazia e per verificare le possibilità di compromesso tra Islam politico e partiti laici. A mettere a dura prova la tenuta di tali processi è stata però l'esplosione della violenza estremista nel Paese, ad opera dei militanti islamisti dell'organizzazione salafita Ansar al-Sharia.

A tre anni dalla morte dell'ex dittatore Gheddafi, la Libia non riesce a uscire dal vortice dell'instabilità. Conclusa la sanguinosa guerra civile, le istituzioni della nuova Libia non sono riuscite a disarmare le milizie armate che hanno combattuto contro le forze del vecchio regime.

La debolezza delle forze dell'ordine e dell'esercito nazionale consentono a una commistione di milizie, clan locali e bande islamiste di mantenere il controllo su ampie porzioni del territorio nazionale, fornendo occasionalmente copertura alle organizzazioni criminali attive nella regione.

Anche l'Egitto attraversa una fase di forte instabilità dopo il "golpe" con cui, nel luglio 2013, le forze armate hanno "sospeso" la Costituzione e tratto in arresto il Presidente Morsi, leader dei Fratelli Musulmani, unitamente a membri del governo e del medesimo movimento politico, a conclusione di un periodo di forti disordini iniziati nel novembre 2012 all'indomani dell'auto-attribuzione da parte dello stesso Morsi di ampi poteri nel campo giudiziario (giustificati dal voler rendere non impugnabili i suoi decreti per mettere al riparo il lavoro dell'Assemblea Costituente incaricata di redigere una nuova Costituzione). La situazione vede attualmente la Presidenza ad interim di Adli Mansour, in attesa dello svolgimento di nuove elezioni che dovranno essere determinate dal governo provvisorio.

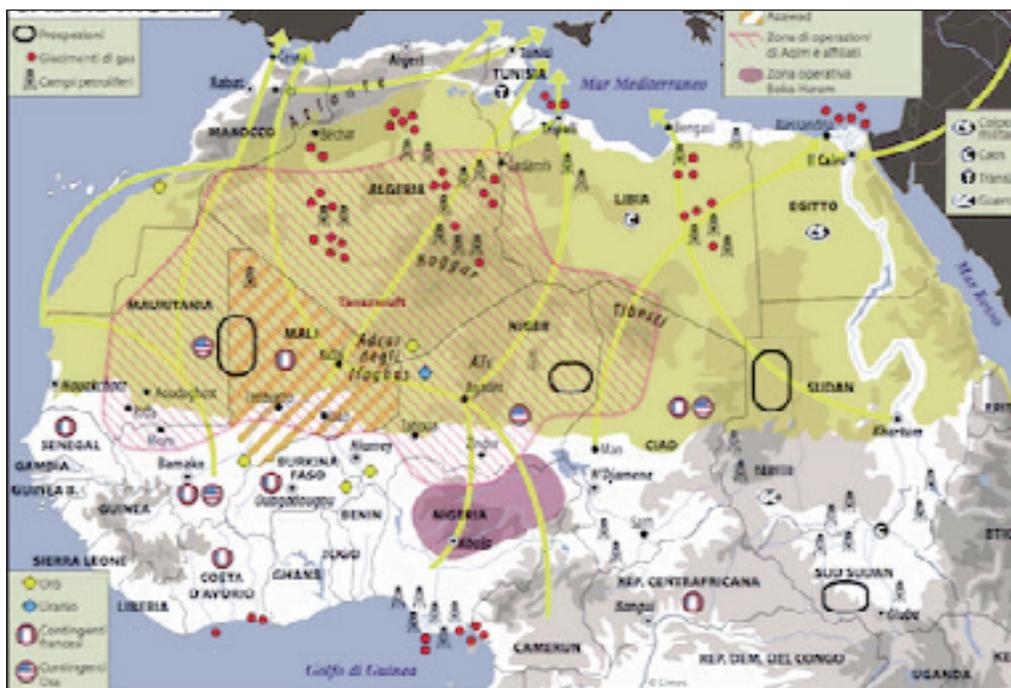
Passata attraverso l'ondata rivoluzionaria del 2011 senza subire le trasformazioni di Tunisia, Libia ed Egitto, l'Algeria ha rivelato un maggior grado di stabilità rispetto ai suoi vicini. Nonostante ciò, rimangono numerose le ragioni di preoccupazione per il governo algerino, soprattutto in relazione al serio problema rappresentato dalla guerriglia estremista costituita dai numerosi nuclei di combattenti che compongono al-Qaeda nel Maghreb Islamico.

Ad accomunare tali Paesi vi è la profonda sperequazione tra le principali aree urbane, che beneficiano in maggior misura degli investimenti statali e dove il livello di occupazione è più alto, e le regioni arretrate, dove si annida una povertà di lunga data e la presenza delle istituzioni statali è storicamente debole. È in questi luoghi in cui regnano il malcontento e la criminalità comune che le organizzazioni criminali trovano riparo ed effettuano la loro opera di proselitismo. L'indebolimento delle istituzioni nazionali e dei sistemi di controllo seguito alle Primavere ha comportato un aggravamento della situazione. I principali movimenti jihadisti attivi nella regione stanno beneficiando dei legami stretti con le organizzazioni che si occupano del traffico di armi e di altre merci, utili al finanziamento della battaglia per l'instaurazione di stati islamici nella regione.

Rimane infine aperta l'annosa questione legata alle comunità tuareg presenti nel Sahel. Originari della fascia desertica che tocca Libia, Algeria, Mali, Niger e Burkina Faso, i tuareg sono ormai in costante conflitto con le istituzioni statali di riferimento, delle quali non riconoscono l'autorità, e hanno stretto alleanze con le organizzazioni jihadiste, determinando un grave elemento di destabilizzazione nell'area.

Non può sfuggire, infatti, come tali organizzazioni terroristiche siano fortemente interessate al "riempimento" dei vuoti di potere lasciati dai deboli governi della regione, guadagnandosi, grazie ad un oculato sistema di welfare "parallelo", il sostegno delle popolazioni locali, fondamentale per poter gestire con tranquillità le attività illecite da cui traggono sostegno economico (traffico di esseri umani, armi e droga) e sfruttare gli ampi spazi territoriali da adibire a incontrollati campi di addestramento. Il Sahel può ormai ritenersi una "zona franca" nella quale passano non solo i flussi di stupefacenti e migranti diretti verso l'Europa, i carichi di armi destinati a tutto il mercato nero africano, ma anche i gruppi di miliziani decisi a raggiungere obiettivi sensibili da colpire. In base a queste considerazioni appare evidente la necessità che la Comunità internazionale adotti mirate politiche a sostegno delle popolazioni ed istituzioni locali, condizione imprescindibile per una effettiva stabilizzazione del Maghreb e del Sahel. Fondamentale appare, in particolare, il ruolo dell'Italia, che ha già affrontato in prima linea le criticità legate all'immigrazione clandestina, al traffico d'armi ed alla proliferazione del terrorismo qaedista, vivendo sulla propria pelle le tragedie delle morti dei migranti davanti alle coste di Lampedusa e degli ingegneri e dei cooperanti rapiti in Nigeria e in Algeria.

L'urgenza di una risposta concreta al deterioramento delle condizioni di sicurezza nel Mar Mediterraneo è stata colta dal nostro Paese, che nell'ottobre 2013 ha dato il via all'Operazione "Mare Nostrum", per rafforzare, anche al di fuori delle proprie acque territoriali, l'attuale dispositivo italiano di sorveglianza e soccorso in alto mare.



## 6. L'area balcanica

A circa venti anni dal conflitto che ha insanguinato la ex Jugoslavia, l'area è ormai suddivisa in distinte realtà statali, alcune delle quali già confluite nella U.E. (Slovenia, Croazia) mentre altre sono "candidate" (Serbia, FYROM e Montenegro) o "ambiscono" all'ammissione (Kosovo e Bosnia Erzegovina).

Ciò non significa, tuttavia, che la regione sia pienamente stabilizzata: striscianti e mai sopite divisioni etnico-religiose costituiscono un fattore di costante tensione interna ai vari Paesi, mentre l'intera area continua ad essere crocevia di rilevanti traffici criminali (armi, droga, prostituzione) dall'Europa dell'Est. È chiaro, dunque, che non è possibile prescindere da una sintetico esame dei più recenti eventi verificatisi in un'area così prossima ai confini nazionali e dell'Unione Europea.

*La Bosnia Erzegovina:* l'ondata di proteste scoppiata nel Paese nello scorso mese di febbraio ha fatto ipotizzare l'inizio di una "nuova primavera balcanica".

I durissimi scontri durante le manifestazioni antigovernative contro il caro vita, la disoccupazione e le privatizzazioni annunciate dal governo hanno evidenziato un diffuso malcontento sociale.

La delicata situazione è stata stigmatizzata anche dal Parlamento Europeo che, in relazione al processo di avanzamento della Bosnia Erzegovina verso l'adesione all'Unione, ha fornito un'immagine di un Paese bloccato nel tempo che spiega l'escalation di insoddisfazione che, sviluppatasi a Sarajevo e Tuzla, si è diffusa in altre città bosniaco-erzegovesi.

In particolare, il Parlamento europeo ha espresso preoccupazione e posto l'accento sulla "persistente mancanza di visione comune evidenziata dai leader politici delle tre comunità etniche del paese", esortando i gruppi politici ad intensificare la cooperazione e il dialogo per superare le controversie esistenti con l'obiettivo di raggiungere progressi sulla via delle riforme e migliorare la vita dei cittadini della Bosnia Erzegovina, nonché condannando ogni tipo di discriminazione religiosa o etnica nel paese. Forte rimane anche la preoccupazione per gli elevati tassi di corruzione a tutti i livelli della vita pubblica e per le complesse connessioni tra attori politici, imprese e media, nonché per l'inefficienza delle disposizioni in materia di protezione sociale a fronte di un elevato livello di spesa pubblica e delle misure per contrastare l'elevato tasso di disoccupazione che mina la stabilità del Paese.

Una delle caratteristiche più interessanti delle proteste, fino a questo momento, è stata quella di essere atomizzata, priva di un programma definito e di gruppi organizzati: anche in questo caso, come nelle "primavere arabe", parte rilevante nella diffusione delle idee hanno avuto i social network. Elemento trainante è rappresentato dalla richiesta di ricambio da parte della classe politica bosniaca, che per la prima volta sembra temere davvero l'opinione del proprio elettorato. Quella bosniaca è, secondo alcuni, la crisi del sistema di Dayton, che è servito a fermare la guerra, non funziona più.

Una costituzione che è in contrasto con la Convenzione Europea per i Diritti dell'Uomo, che antepone i diritti dei gruppi etnici a quelli dei singoli cittadini, non può funzionare per un paese europeo. Per questo lo stesso percorso di integrazione della Bosnia Erzegovina nell'Unione Europea è divenuto un labirinto.

*Il Kosovo:* uscito profondamente segnato dalla sanguinosa guerra del 1999, il Kosovo è stato un territorio amministrato dall'ONU fino al 17 febbraio 2008, data in cui il Parlamento kosovaro ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza dalla Serbia. Lo status giuridico del Kosovo non è univocamente condiviso: viene riconosciuto come stato da 108 dei 193 paesi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (tra cui ventitré dell'unione Europea e Stati Uniti d'America), mentre altri cinquantuno stati membri (tra cui Russia e Cina) si sono dichiarati contrari al riconoscimento. Di fatto è da ritenersi una Repubblica parlamentare sotto protettorato internazionale dell'ONU, ma la Serbia, non avendone riconosciuto l'indipendenza, ne rivendica l'intero territorio come parte integrante dello Stato.

Il 22 luglio 2010 la Corte internazionale di giustizia ha stabilito che la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo non ha infranto il diritto internazionale, in quanto essa, da sola, non viola le leggi internazionali e nemmeno la risoluzione 1244 dell'ONU, la cui validità è stata riconfermata. Nel settembre 2010 è stata approvata alle Nazioni Unite una risoluzione preparata dall'Unione Europea e dalla Serbia (candidata all'ingresso nella UE), che ha aperto la strada ai negoziati tra Belgrado e Pristina.

Il 19 aprile 2013 è stato firmato un accordo, sponsorizzato dall'Unione Europea, in forza del quale la Serbia, pur non riconoscendone l'indipendenza, ammette comunque l'autonomia del Kosovo e in qualche modo legittima il governo kosovaro attuale.

Cuore dei negoziati è stato il futuro dei serbi del Kosovo del Nord, ai quali il governo kosovaro ha riconosciuto una certa autonomia, comunque inquadrata all'interno delle istituzioni della Repubblica del Kosovo, dietro l'impegno del governo serbo a smantellare le "istituzioni parallele" ancora esistenti nel paese.

La situazione nel paese, a maggioranza di etnia albanese e con una forte componente musulmana, non è tuttavia ancora stabilizzata, permanendo forti tensioni con la minoranza serbo-kosovara (cristiana ortodossa) prevalentemente localizzata nella zona nord (Mitrovica) e in alcune enclave minori ad ovest. Indice di tale situazione è la perdurante presenza tanto della Missione KFOR della NATO quanto della EU Rule of Law Mission (EULEX), che continuano a costituire un elemento di garanzia per l'auspicata progressiva integrazione nel paese.

## 7. La situazione della Turchia

La Turchia, tra gli Stati in lista per diventare membro dell'Unione Europea, è un paese chiave per l'assetto geopolitico del Medio Oriente avendo un ruolo di primo piano nel contesto regionale. La Turchia è uno stato laico, senza una religione di Stato, e la Costituzione prevede la libertà di religione e di coscienza. L'Islam è comunque la religione prevalente: il 98% della popolazione è composto dai musulmani (il 68% dei quali è di rito sunnita il 30% è di rito sciita), mentre il restante 2% comprende piccoli gruppi di comunità di ebrei sefarditi, greci e armeno-ortodossi, cattolici di rito bizantino e armeni protestanti.

Il turco è la lingua principale e tale idioma si estende fino al cuore dell'Asia centrale; questa importante influenza linguistica è determinante nei rapporti che la Turchia intrattiene con i Paesi appartenenti all'ex URSS (ricchi di materie prime) sino alla Cina. Secondo esercito della NATO - solo dopo gli Stati Uniti d'America - la Turchia ha decisamente un ruolo militare molto importante ed ha l'obiettivo di essere l'interlocutore privilegiato nell'area mediorientale. Quanto alle relazioni con l'Unione Europea, la Turchia ha storicamente perseguito l'obiettivo di una piena partecipazione al processo di integrazione europea, avviando la cooperazione con la Comunità Europea nel 1963 e aprendo, nel 2005, i negoziati per l'adesione all'Unione Europea.

Tuttavia attualmente il processo di adesione risulta bloccato per i seguenti fattori:

- i voti contrari di Germania e Francia;
- la condizione imposta del riconoscimento da parte turca della Repubblica Cipriota;
- l'abbandono dell'occupazione militare della parte settentrionale dell'isola;
- la prosecuzione del processo di riforme nel campo del diritto e delle libertà civili.

Attualmente in Turchia, oltre alla perdurante crisi legata agli scandali per fenomeni di corruzione, un altro fattore che condiziona lo scenario politico è la brusca frenata cui sta andando incontro l'economia nazionale che, fino ad ora, è stata connotata da una vorace espansione. Lo scontro tra Recep Tayyip Erdogan, Primo Ministro turco, e Fethullah GÜLEN, capo del potente movimento culturale e religioso denominato "Hizmet", continua ad incidere drasticamente sugli equilibri interni. Tale aperto contrasto nasce nel dicembre 2013 a seguito di un'inchiesta giudiziaria su fenomeni di corruzione che ha portato all'arresto di diverse persone, tra le quali i figli di tre Ministri del Governo Erdogan. Tale inchiesta ha costretto il Primo Ministro, allo scopo di evitare serie ripercussioni sull'esecutivo, a cambiare, oltre ai tre Ministri indirettamente coinvolti, anche altri numerosi membri della squadra di Governo.

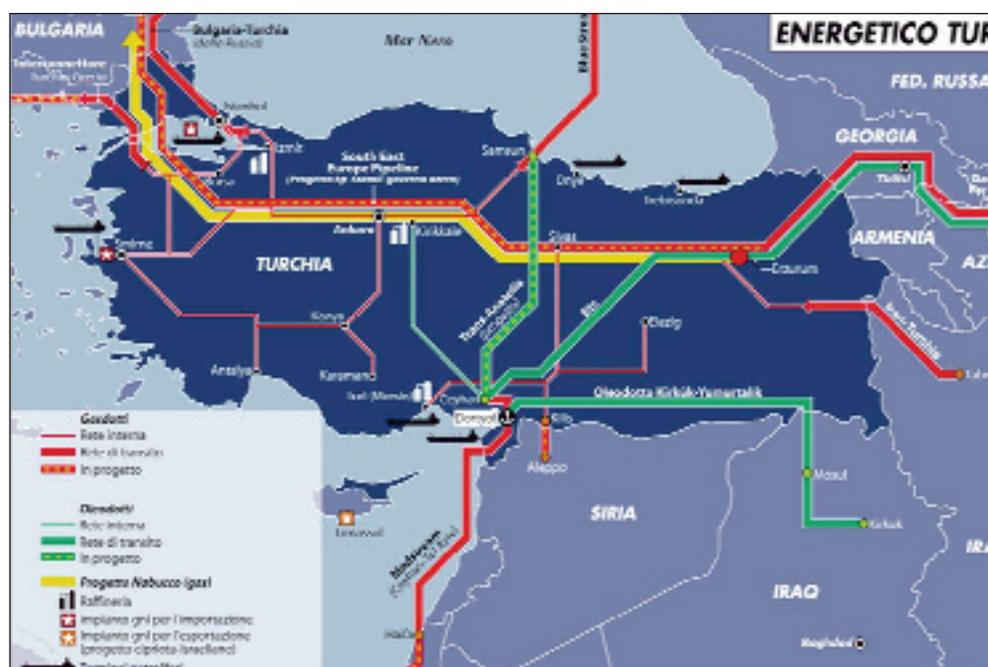
Erdogan, nelle settimane immediatamente successive, ha rapidamente proceduto a dar vita a due "purghe" che hanno colpito da un lato centinaia di Ufficiali della Polizia (trasferiti dal settore investigativo ad Ankara e Istanbul ove operavano a mansioni differenti) e dall'altro la Magistratura con la sostituzione dei vertici di numerose Procure, ridisegnando, in maniera ritenuta più favorevole all'Esecutivo, la mappa e gli equilibri del potere giudiziario turco.

Tali “epurazioni” operate da Erdogan sarebbero la risposta alla citata inchiesta giudiziaria dietro la quale aleggerebbe lo spettro e la regia occulta di Fethullah Gulen, che risiede negli Stati Uniti d’America dal 1999, e che sarebbe stata costruita ad hoc grazie alle importanti cointeresse tra quest’ultimo e numerose figure chiave sia nella Polizia che nella Magistratura. Ma questo forte contrasto, di così inusuale violenza, deriva proprio dai rapporti politici molto stretti che, in passato, hanno legato i due personaggi.

L’ascesa al potere di Erdogan, avvenuta nel marzo 2003, è, infatti, anche stata favorita dalla mobilitazione elettorale dei sostenitori di “Hizmet” e dal trasferimento di alcune delle idee del gülenismo nel programma politico dell’AKP (“Adalet ve Kalkınma Partisi” - Partito per la Giustizia e lo Sviluppo), il partito del Primo Ministro. Ma il 2013 è stato anche l’anno delle manifestazioni di Taksim Gezi Park. Nata per difendere un semplice parco di Istanbul, la protesta si è poi estesa ad altre zone della città e del Paese sino a mettere in discussione il governo del Primo Ministro Erdogan.

A Gülen, oltre al modo di gestire i fatti di Taksim Gezi Park, non sarebbe piaciuta la modifica apportata da Erdogan, tra il 2008 ed il 2010, nelle delicate relazioni con Israele che, nonostante gli sforzi del passato, si sarebbero fortemente incrinare. Tale approccio avrebbero indotto il leader di “Hizmet” a temere che il “modello turco”, sintesi tra democrazia e islam, possa evolvere in un regime autoritario, specie in vista delle assai imminenti scadenze elettorali amministrative e presidenziali. Pertanto, nonostante il Premier Erdogan abbia modernizzato il Paese e subordinato il potere militare a quello politico e sia stato strenuo sostenitore del dialogo con la minoranza curda, è altrettanto vero che la mancanza di contrappesi politici ed elettorali di rilievo renderebbe non arginabile una deriva islamista che per alcuni, specie tra i sostenitori di “Hizmet”, sarebbe già in atto.

Molti analisti economico-finanziari ritengono che la stagione di massimo splendore della Turchia, esplosa proprio nel periodo in cui l’AKP raggiunse il potere nel 2002, stia volgendo a conclusione. In questo decennio la Turchia ha registrato tassi di crescita eccezionali. La popolazione turca ha visto i redditi annuali individuali crescere di circa il 65%.



Uno dei motivi del termine di tale espansione commerciale potrebbe essere l'effetto che, sui paesi emergenti (Turchia inclusa), potrebbe avere l'effetto tapering americano (ossia la fine della politica della Federal Reserve statunitense di acquisto di titoli pubblici di tali paesi e che, fino ad ora, è stata accompagnata da una forte riduzione dei tassi) e la conseguente tendenza dei capitali di uscire da questi mercati e di ricollocarsi su quelli occidentali. Le conseguenze di tale *trend* sono già tangibili in Turchia con la Lira che si è deprezzata rapidamente proprio in concomitanza con i fatti di Taksim Gezi Park e con le faide tra Erdogan e Gülen.



La Turchia, pertanto, a causa di:

- forti contrasti politici interni che non permettono di adottare misure in grado di stabilizzare le conquiste economiche ottenute nel decennio di crescita;
- sempre maggiori proteste popolari contro il conservatorismo e gli eccessi governativi nella compressione dei diritti civili, fino a spingere alcuni osservatori ad ipotizzare, addirittura, una “Primavera turca” in risposta allo stile autoritario del governo Erdogan;
- un mutato approccio alla questione israelo-palestinese, l'avvicinamento (nell'ambito della cosiddetta dottrina “zero problemi con i vicini”) a governi del Medio Oriente ostili a Tel Aviv e discutibili scelte diplomatiche in politica estera, rivelatesi poi spesso controproducenti, rischia di perdere il ruolo di leader regionale del “Medio Oriente allargato”, nonché i relativi vantaggi in termini di bilancia commerciale, conquistato con difficoltà e solo grazie ad un decennio di successi, di riforme strutturali e di considerevoli progressi, sia economici che sociali, registrati durante la lunga fase di sviluppo del “modello turco”.

## 8. Il Medio Oriente e la situazione della Siria

*Il Medio Oriente* comprende i paesi che vanno dal Mediterraneo alla Valle dell'Indo e si divide in tre zone morfologiche: la regione turco-iraniana, la Penisola Arabica e la Mesopotamia.

La regione turco-iraniana è costituita da vasti altopiani che giungono fino ai 1000/1500 metri d'altezza circondati da aspre barriere montuose.

La Penisola Arabica è un gigantesco tavolato inclinato da ovest verso est.

Tutte le coste di questo territorio, tranne quelle che affacciano sul Golfo Persico che sono basse e sabbiose, sono caratterizzate da catene montuose che cadono a picco sul mare.

La Mesopotamia è una fascia pianeggiante fra il Tigri e l'Eufrate, che l'hanno formata con i loro detriti.

Il Vicino Oriente è dominato da un clima arido, con inverni freddi ed estati molto calde. Infatti, quasi tutto il territorio in argomento, presenta deserti e immense distese step-piche.

Pertanto l'idrografia è molto scarsa e gli unici fiumi quasi sempre abbondanti di acque sono il Tigri e l'Eufrate, che sorgono dalle montagne nevose della Turchia, ed il Giordano che nasce dalle montagne del Libano.

L'unico territorio favorevole all'agricoltura di questa zona è la "mezzaluna fertile". Per la sua importanza, in questo luogo, si sono succeduti diversi popoli che hanno segnato la storia dell'umanità: Babilonesi, Sumeri, Ittiti, Assiri e Persiani.

Questi popoli elaborarono le prime forme di civiltà che passarono successivamente al mondo occidentale attraverso le colonie fondate dai Fenici sulle coste del Mediterraneo, poi attraverso le penetrazioni dei Greci e dei Romani verso l'Asia.

Fino al VII secolo gli Arabi rimasero divisi in varie tribù in lotta fra di loro, poi Maometto, un mercante nato a La Mecca, fondò la religione dell'Islam e unificò tutte le tribù.

Questa religione spinse gli Arabi alla conquista di nuove terre, i quali credevano di dover diffondere con le armi l'Islam. Riuscirono a conquistare tutta l'Asia Occidentale e l'Africa Settentrionale e si stavano spingendo verso l'Europa.

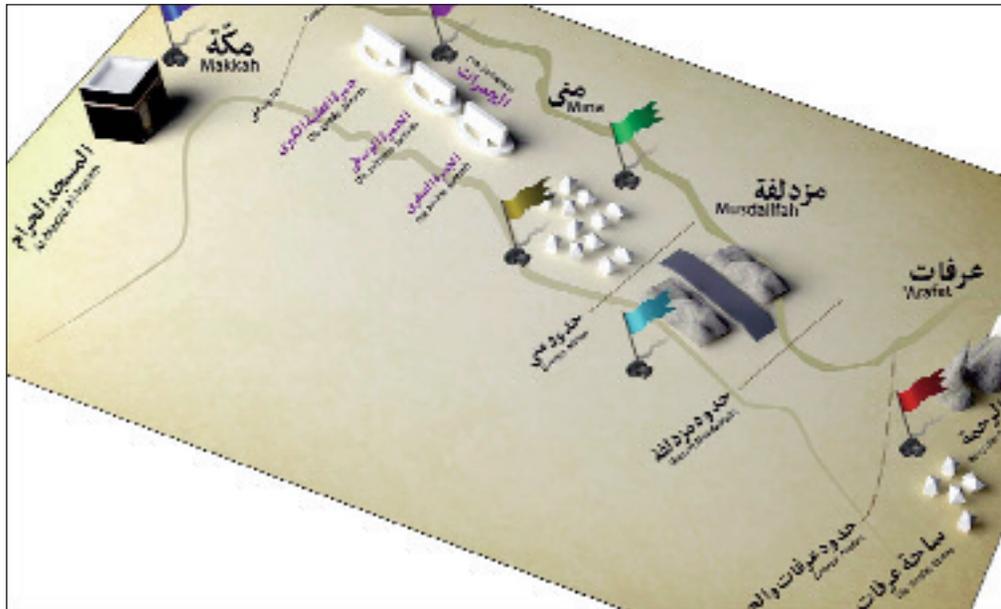


Si formò, così, l'Impero dei Califfi. Sfalatosi l'Impero dei Califfi, tutti i popoli Arabi si unificarono sotto un'unica religione e nacquero i primi movimenti di nazionalizzazione da parte di piccoli gruppi etnici. Attualmente il Vicino Oriente è diviso in quindici Stati.



Nel Vicino Oriente la maggior parte della popolazione vive in villaggi o in piccoli centri. Le città più caratteristiche sorgono lungo gli itinerari del traffico carovaniero che attraversano gli altipiani dell'Iran e della Mezzaluna fertile. Queste strade prendono il nome dalla principale merce che veniva trasportata su di esse.

Altre città importanti sono le città Sante, cioè le località sacre dei musulmani. La più importante di esse è La Mecca, principale centro religioso del mondo islamico, la quale è caratterizzata dalla Grande Moschea. Ogni Musulmano è tenuto a recarsi a La Mecca almeno una volta nella sua vita. Altre città Sante per i musulmani sono Medina e Gidda.



*La Siria*, al termine della prima guerra mondiale, con la disgregazione dell'impero ottomano e la spartizione dei suoi territori tra le varie potenze europee, finisce sotto la sfera di influenza francese. Risale a questi anni il rafforzamento degli alawiti, una minoranza sciita eterodossa dedita a culti a tratti pagani e, secondo alcuni teologi, estranea all'Islam: la Francia, infatti, per fronteggiare le continue rivolte, e l'ambizione dei siriani all'indipendenza, opta per la strategia del divide et impera, privilegiando i cristiani, i drusi, e appunto gli alawiti rispetto alla maggioranza musulmana sunnita.

L'indipendenza arriverà nel 1946 con la Seconda Guerra Mondiale. Ma all'inizio sarà un susseguirsi di colpi di stato anche per le ripercussioni, nell'intera regione, della sconfitta nella guerra del 1948, con cui la Palestina divenne in larga parte lo Stato di Israele. Ancora oggi i rifugiati palestinesi, in Siria, sono oltre quattrocentomila.

L'insediamento al potere del "Ba'ath", parola che significa rinascita-resurrezione, avviene nel 1963. Fondato da un alawita, da un cristiano e da un sunnita, a rimarcare il carattere interconfessionale, il Ba'ath sarà il primo partito che mirerà a superare le differenze nazionali, considerate distorsioni del colonialismo, a favore dell'unità araba. Progressivamente il partito sposa la dottrina socialista e l'avvicinamento all'Unione Sovietica, conquistando nel tempo il sostegno della popolazione rurale che, all'epoca, era predominante. L'instabilità caratterizza quegli anni fino a quando, nel 1970 dopo la sconfitta nella Guerra dei Sei Giorni e l'occupazione delle Ature del Golan da parte di Israele, un ultimo colpo di stato consegna la Siria all'alawita Hafez al-Assad.

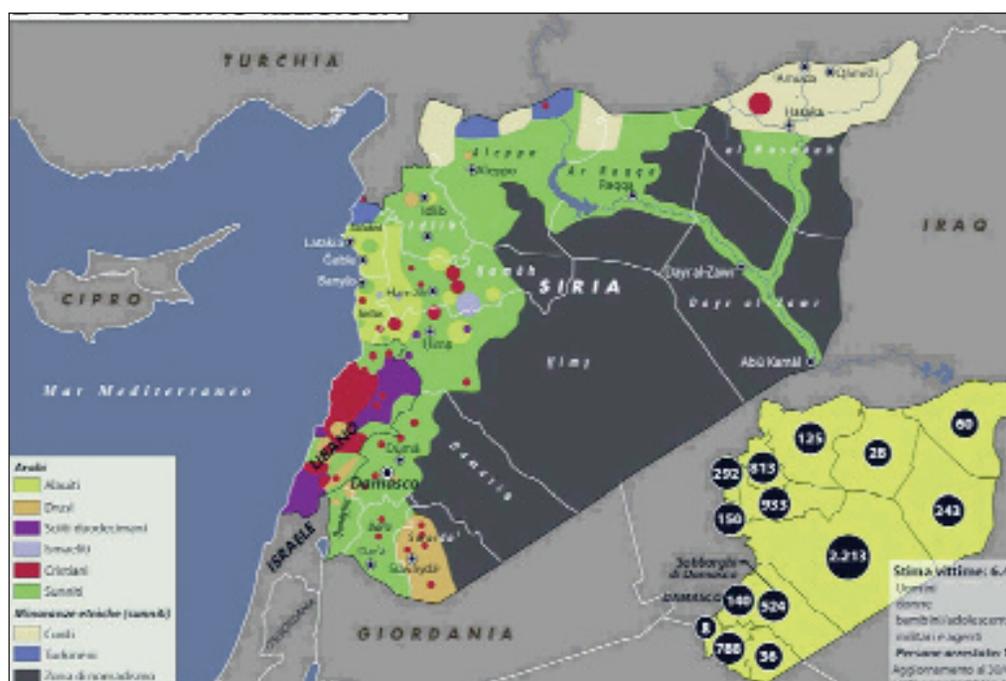
La Costituzione del 1973, ancora in vigore, assegnerà al Ba'ath un ruolo di guida della società, oltre che delle istituzioni, con l'inquadramento della popolazione in sindacati e una pluralità di associazioni apparentemente autonome ma in realtà espressione del partito unico.

L'Autorità è concentrata nel Presidente della Repubblica: eletto ogni sette anni tramite referendum su indicazione del Ba'ath, di cui è Segretario Generale, nomina e dimissiona il Primo Ministro, i Ministri, i giudici, i Governatori provinciali, i più alti funzionari civili e i più alti Ufficiali delle Forze Armate.

Ha potere esecutivo e potere legislativo ed il diritto di veto sulle proposte del Parlamento. È il Comandante supremo delle Forze Armate. Ma soprattutto, dal 1963 in Siria entrerà in vigore lo stato di emergenza: che consente, per esempio, l'arresto di chiunque sia sospettato di costituire un pericolo per l'ordine pubblico. È, infine, il Capo del Mukhabarat, i servizi di sicurezza, ed ha, pertanto, il potere reale insieme al governatore e al segretario del Ba'ath. La Siria conta un agente di sicurezza ogni 153 abitanti. Come tanti altri, anche il regime di Assad ha introdotto le restrizioni alla libertà in nome della stabilità della Siria.

Un obiettivo particolarmente sentito dalle variegate, minoranze etniche e religiose che rendono la Siria così simile al vicino Libano - dilaniato da trent'anni di guerra civile. A fronte di un 63% musulmano sunnita, infatti, si registra un 12% di alawiti, un 10% di cristiani (a loro volta ulteriormente divisi in undici comunità) e un 9% di curdi.

Quando i Fratelli Musulmani, dopo la rivoluzione islamica in Iran, tentarono di rovesciare Assad, l'epilogo di tre anni di scontri fu il massacro di Hama: ventimila vittime in venti giorni. L'affiliazione ai Fratelli Musulmani, fuorilegge dal 1980, è punita in Siria con la pena di morte.



Insieme alla stabilità, l'altra priorità del regime, nonché pilastro del suo consenso, è l'economia: un'economia di distribuzione più che di produzione.

Non avendo infatti la Siria molte risorse naturali, Assad è ricorso alla politica estera: nel corso degli anni, è stato lautamente ricompensato per la sua partecipazione, o non partecipazione, alle mille guerre del Medio Oriente.

In particolare, dal 1976 la Siria è stata protagonista della guerra civile del Libano di cui è sempre stata refrattaria a riconoscere e rispettare la sovranità. Fino al ritiro, nel 2004, la Siria ha trovato nel Libano una soluzione alla disoccupazione: all'inizio della primavera araba i suoi lavoratori oltre confine erano ancora trecentomila.

Con Hafez al-Assad il regime, che - per quanto autoritario - rimane un regime laico, si è definitivamente consolidato intorno a quattro cardini:

- l'economia di stato che ha consentito di creare reti clientelari basate su legami familiari, religiosi e territoriali;

- un apparato amministrativo centralizzato;

- il Ba'ath con i suoi milioni di iscritti, strumento di mobilitazione e controllo;

- l'onnipresente Mukhabarat, i potentissimi servizi di sicurezza.

La vera crisi è cominciata nel Duemila con la morte di Hafez e la designazione, da parte del Ba'ath, del successore nel figlio 34enne Bashar con l'effetto di trasformare la Siria in una "repubblica ereditaria".

Oftalmologo, laureatosi a Londra, Bashar garantiva l'immagine del giovane cosmopolita e del riformatore, una sorta di tecnocrate: ed è stato sempre considerato dall'opposizione come un possibile ed indispensabile alleato per una transizione graduale e pacifica alla democrazia.

La sclerosi del regime e la sua degenerazione autoritaria, infatti, fu imputata alla vecchia nomenclatura del Ba'ath. Tuttavia le richieste della società civile, a partire dall'abolizione dello stato di emergenza e dalla libertà di espressione e associazione, sono rimaste puntualmente disattese. Quando l'opposizione da intellettuale è divenuta politica, con la cosiddetta Primavera di Damasco, e ha sfidato l'egemonia del Ba'ath provando a entrare in Parlamento, la repressione è stata feroce. In pochi mesi, i principali esponenti della Primavera di Damasco sono inesorabilmente finiti in carcere o in esilio.

Bashar ha scelto il modello Cina: la strada delle riforme amministrative ed economiche ma senza alcuna reale apertura politica. Ma tale approccio non è stato sufficiente e la disoccupazione, complice un tasso di crescita demografica tra i più alti al mondo, si è impennata negli ultimi anni fino al 30% e con il 10% della popolazione addirittura sotto la soglia di sussistenza. Con l'agricoltura falciata dalla siccità, il petrolio in via di esaurimento ed un settore pubblico ormai saturo, decine di migliaia di laureati non hanno trovato lavoro.

Le prime privatizzazioni si sono trasformate solo in occasioni di arricchimento per affaristi legati alla famiglia Assad ed il risentimento si è aggiunto alla frustrazione di una generazione di esclusi. In Siria il 50% della ricchezza è attualmente posseduto dal 5% della popolazione. Quando, infine, in Libano vi fu l'assassinio del Primo Ministro Hariri (avvenuto nel febbraio 2005 e di cui Bashar è stato, secondo molti, il mandante), la Siria, conseguentemente destinata ad assumere un ruolo differente nelle dinamiche interne libanesi, perse un altro fondamentale bacino di occupazione. Così nel marzo 2011, a pochi giorni dalla caduta di Ben Ali e Mubarak, anche la Siria è stata travolta dalla primavera araba.

Da allora sono cresciute esponenzialmente le manifestazioni e le repressioni e, contestualmente, le concessioni di Bashar, incluse una nuova costituzione ed elezioni, ancorché respinte come tardive e insufficienti. Tuttavia, l'opposizione siriana ha cercato a lungo il compromesso, temendo una guerra civile o un intervento occidentale come in Libia. Ma la sua frammentazione ed indecisione hanno consentito a Bashar di resistere nonostante la pressione al cambiamento dovuta ad una popolazione siriana che è per il 60% sotto i venticinque anni di età.

Il contesto internazionale ha complicato le cose. Assad ha il sostegno dell'Iran, per solidarietà sciita e perché è attraverso il territorio siriano che Hezbollah, in Libano, riceve armi e tenta di mantenere sotto pressione Israele. Ha poi al suo fianco la Russia che ha in Siria, a Tartous, l'ultima sua base nel Mediterraneo ed è, pertanto, attraverso la Siria che la Federazione può ancora avere voce in Medio Oriente.

Sono contro Assad, invece, l'Arabia Saudita e il Qatar, entrambi promotori dell'Islam sunnita, e la Turchia che, esclusa dall'Unione Europea, si propone ora, con la sua capacità di coniugare Islam e democrazia, all'avanguardia del nuovo Medio Oriente forgiato dalla "primavera araba".

## 9. Ucraina

*I rapporti con l'Unione Europea e la Russia:* dietro le vicende dell'Ucraina traspare uno scenario più ampio di quello ipotizzato: c'è di mezzo il futuro della UE, quello dei rapporti con la Russia, la strategia americana e la creazione di una sorta di nuova "Cortina di ferro". Se infatti l'Ucraina si saldasse all'UE, si creerebbe un anello che la congiungerebbe alla Polonia ed alle repubbliche baltiche: rimarrebbe fuori, al momento, solo la Bielorussia.

Gli interessi economici in gioco sono innumerevoli. L'Ucraina è sempre stata terra di confine, in perenne contesa. Ancora di recente, è stata corteggiata dalla Russia che le ha proposto di entrare a far parte di un Patto doganale e dall'Unione Europea che ha ipotizzato un Accordo di associazione.

La firma dell'Accordo in questione sarebbe dovuta avvenire a Vilnius nel novembre 2013 ma ciò non avvenne.

Il Premier Yanukovich aveva chiesto all'UE una soluzione che evitasse all'Ucraina di dover scegliere tra le due alternative perché entrambe avrebbero spaccato il Paese, come poi è successo. Le pressioni esercitate del governo russo per evitare la firma dell'Accordo di Associazione dell'Ucraina all'UE avevano l'obiettivo di legare il Paese alla propria influenza economica e geopolitica (due terzi della flotta russa nel Mar Nero ha le proprie basi in Ucraina).

La dipendenza economica della Ucraina dalla Russia è un dato di fatto sin dal giorno dello sfaldamento della Unione Sovietica: senza il gas proveniente dai gasdotti russi l'Ucraina non avrebbe modo né di far funzionare le proprie industrie né di provvedere al riscaldamento delle proprie città. Tale situazione dipende dal fatto che negli ultimi venti anni di indipendenza l'Ucraina non ha avuto la capacità di sviluppare un proprio sistema energetico che ne garantisca l'autonomia, nonostante le ingenti risorse petrolifere e di carbone di cui dispone.

In Ucraina regna una dilagante corruzione ed è presente una forte minoranza etnica russa (il 22% della popolazione è di origine russa a seguito della russificazione della regione sin dagli anni venti): due fattori che bloccano lo sviluppo democratico, a dispetto del succedersi di libere elezioni durante le quali il tema dei rapporti con l'ingombrante vicina potenza domina il dibattito politico.

L'invasiva presenza russa in Ucraina è, ad esempio, evidente anche nel fatto che in molte scuole gli studenti possono optare per ricevere l'insegnamento, comprensivo di lezioni sulla letteratura e sulla storia russa, proprio da docenti di lingua russa.

In questa situazione l'UE viene vista dai cittadini ucraini non russofili come una speranza di liberazione dall'influenza della Russia. Ma l'UE non ha la forza politica necessaria a garantire una scelta libera ed autonoma dell'Ucraina.

L'ulteriore apertura ad est dell'UE rischia di creare ulteriori squilibri proprio nella stessa Unione che già oggi, con ventotto Stati Membri e senza un embrione di governo, risulta bloccata in qualsiasi sua decisione unitaria di carattere politico e strategico.

L'UE d'altra parte, così come l'Ucraina, è sotto costante ricatto da parte del governo russo poiché, qualora volesse, la Russia sarebbe in grado di bloccare o di ridurre le forniture di gas verso l'Unione (in particolare verso gli Stati Membri dell'area mediterranea).

Sostenere l'adesione dell'Ucraina all'Unione Europea così come attualmente funzionante implica che qualche Stato membro più ricco si debba però far carico dei costi politici ed economici che questo comporterebbe, perché l'Ucraina è una nazione da ricostruire, ma per farlo occorrono ingenti risorse finanziarie che l'Unione Europea oggi non ha, bloccata dal rigore volto alla stabilizzazione dell'area euro ed alla riduzione dei debiti pubblici degli Stati Membri, ed un potere politico da contrapporre a chi, come la Russia, il potere lo ha e lo esercita. Sostenere non economicamente l'adesione dell'Ucraina all'Unione Europea, pertanto, non basta, a meno di non voler fare solo dannoso populismo verso una popolazione che guarda all'Europa come ad un traguardo.

Così come la caduta del comunismo è all'epoca iniziata dalla Polonia, anche questa volta è da un'altra "terra di mezzo", l'Ucraina, che si delineano i nuovi equilibri che rischiano di destabilizzare un'Europa già debole.

Inoltre la Germania, attuale "locomotiva" europea, si trova chiusa a sud da un fronte di Paesi pericolosamente indeboliti dalla crisi e dalla politica di austerità, ad est da una cintura di Paesi che temono la Russia e ad ovest dall'alleato francese che non ha grande interesse ad agevolare l'espansione dell'economia tedesca in Russia.

*La situazione della Crimea:* il 20 marzo 2014, dopo esser stato approvato dalla Corte Costituzionale, l'accordo di annessione della Crimea alla Russia è stato ratificato dalla Duma dopo esser stato precedentemente firmato dal Presidente russo Putin e dal Primo Ministro dell'ex regione ucraina Aksionov.

Ciò è avvenuto dopo che, pochissimi giorni prima, gli abitanti dell'ex regione ucraina avevano espresso mediante referendum la volontà di tornare sotto la sovranità di Mosca.

La votazione, a cui ha partecipato l'81.3% degli aventi diritto, si è conclusa con un vero plebiscito (il 96.77%).

La minoranza etnica dei tatars (turcofoni di religione musulmana) e i russofobi hanno boicottato il referendum, considerato illegale dalla Corte costituzionale ucraina. Il processo di riannessione della Crimea alla Russia è iniziato de facto quando circa ventimila militari russi privi di mostrine ne hanno preso il controllo.

In risposta a questa situazione l'UE e l'Ucraina hanno finalmente firmato il ventuno marzo 2014 il citato Accordo di associazione.

Per analizzare nella sua completezza la vicenda Ucraina occorre però partire dal 1954 quando la penisola a maggioranza russofona fu donata a Kiev dal leader dell'Unione Sovietica Nikita Krusciov, ucraino di nascita.

Per Putin, riannettere la Crimea alla Russia ha significato correggere "un'ingiustizia storica".

La penisola ospita la base militare di Sebastopoli che l'Ucraina aveva concesso in affitto a Mosca fino al 2042. Da qui la flotta russa accede velocemente al Mar Mediterraneo, alla penisola balcanica e al Medio Oriente.



Da un punto di vista geopolitico, due considerazioni sull'annessione della Crimea alla Russia sono particolarmente interessanti. Il primo è lo sviluppo di un meccanismo che Mosca potrebbe utilizzare in futuro per inglobare altre regioni russofone (vedi il Donbass) dell'Ucraina Orientale. Una sorta di “modello Crimea” composto dalle seguenti fasi:

- occupazione armata a difesa dei cittadini russi ritenuti in pericolo;
- appoggio a un governo locale russofilo e al referendum per la secessione dall'Ucraina;
- integrazione nella Russia.

Durante il discorso per l'annessione della Crimea, Putin ha ribadito di avere il compito di proteggere i diritti dei russi che vivono all'estero. Il secondo dato è la diversa posizione degli Stati Uniti e dell'Unione Europea nei confronti della Russia. Dopo il referendum, Usa, Unione Europea, Giappone e Canada hanno applicato una serie di sanzioni contro personaggi di alto profilo sia russi che separatisti ucraini. L'Unione Europea, dopo aver applicato sanzioni solo a funzionari di medio profilo, si è adeguata alla politica sanzionatoria statunitense. La diversità, almeno iniziale, di obiettivi nelle rispettive “liste nere” ha però evidenziato le incertezze di Bruxelles che, verosimilmente, non desiderava compromettere i rapporti economici con Mosca. Infatti, l'Unione Europea è il principale *partner* commerciale della Russia con un interscambio pari a 267.5 miliardi di euro e dipende in maniera massiccia dai suoi idrocarburi. Inoltre, i gasdotti russi diretti verso l'Europa del Sud passano per l'Ucraina. Gli esperti di settore ritengono che USA e UE dovranno studiare una linea comune più decisa per non protrarre negli anni la delicata situazione di tensione con la Russia.

## 10. Il teatro afgano

L'*International Security Assistance Force* (ISAF) concluderà la propria missione in Afghanistan entro la fine del 2014. Il fatto che ragioni economiche e una *road map* tracciata nel 2010 dai paesi impegnati nella Forza di assistenza abbiano già portato a riassegnare porzioni del territorio al controllo degli afgani induce a pensare che da un punto di vista pratico la conclusione della missione sia in realtà molto più vicina.

Alcuni paesi hanno già lasciato poche centinaia di uomini - come la Spagna - o hanno invece concluso la propria missione - come l'Australia.

Altri come il Regno Unito, dopo aver dimezzato la propria presenza nel corso del 2013, hanno già annunciato di non voler lasciare un solo soldato sul territorio afgano oltre il 2014. Molte più incognite aleggiano invece sul futuro delle truppe statunitensi, la cui presenza è stata al centro di un braccio di ferro tra Washington ed il Presidente afgano Karzai.



*Missione, prospettive e rischi:* nonostante le critiche, gli attori stranieri impiegati in Afghanistan hanno portato a termine la missione che era stata loro affidata. L'Afghanistan ora, infatti, dispone di un esercito, formato e discretamente equipaggiato, e di una polizia strutturata. Le Forze di sicurezza, nel loro complesso, hanno raggiunto oltre trentamila unità, dopo aver ridotto al loro interno le divisioni etniche. La corruzione resta comunque endemica e l'Afghanistan resta uno dei peggiori paesi a livello mondiale per livello di corruzione.

La cooperazione internazionale civile e militare, i *Provincial Reconstruction Team* (PRT) e altre iniziative economiche finalizzate alla ricostruzione del Paese hanno portato alla realizzazione nelle principali città di una serie di strutture istituzionali e alla nascita di tante opere infrastrutturali sul territorio: strade, pozzi, scuole, ospedali. Rispetto al periodo talebano, il numero degli studenti è aumentato vertiginosamente.

La situazione è lievemente migliorata anche dal punto di vista sanitario: con ISAF sono stati costruiti centoventi ospedali in tutto il paese e circa il 70% della popolazione può far oggi ricorso a strutture sanitarie (rispetto al 20% di pochi anni fa). Anche l'economia, seppur in maniera non omogenea su tutto il territorio afgano, appare in fase di lenta ripresa. Il problema è come evolverà la situazione complessiva del paese in futuro e non solo nelle principali città dell'Afghanistan. Altro problema è come tale situazione interna afgana inciderà sulla percezione dell'opinione pubblica occidentale, condizionando, conseguentemente, le future politiche di impiego dello strumento militare nell'area, anche considerando le varie altre aree del mondo in cui, successivamente all'intervento in Afghanistan, si sono registrati gravi conflitti (Siria e Ucraina).

La lunga missione ISAF, economicamente dispendiosa e che ha richiesto un alto tributo in termini di vite umane, sarà sostenuta dalle opinioni pubbliche solo se in grado di assicurare il successo finale. In questo quadro, l'*exit strategy* occidentale avrà un peso determinante.

*Le elezioni:* grazie all'impegno della comunità internazionale, le elezioni presidenziali della primavera 2014 saranno una scadenza cruciale, unitamente a quella delle successive elezioni parlamentari. Il periodo attuale è oggettivamente caratterizzato da una congiuntura favorevole: stabilità (seppur minima), supporto internazionale militare e politico, forze armate e di polizia e commissioni indipendenti statali e internazionali che vigilano sul voto. Si tratta del momento finale di un lungo percorso iniziato oltre un decennio fa che consegnerà agli afgani piena sovranità e, soprattutto, il compito di badare a se stessi.

Non a caso, visti i deludenti risultati in campo politico, economico e sociale e il complesso scenario politico interno (non scevro da accuse di corruzione e *lobbying* nei confronti di numerosi leader politici afgani), in molti sostengono che, senza appoggi esterni, la compagine di potere dell'attuale Presidente Karzai sarebbe uscito molto tempo fa di scena.

*Burocrazia e giustizia:* l'80% della popolazione vive in contesti rurali caratterizzati da un'economia di sussistenza ed è ancora praticato il nomadismo. In Afghanistan è assente un apparato burocratico e amministrativo capace di raggiungere la periferia ed è, pertanto, impossibile immaginare un'architettura statale troppo accentrata.

Per quanto riguarda la giustizia, la ricostruzione del paese sul modello occidentale condotta da ISAF e dalla comunità internazionale non è riuscita ad attecchire permanentemente, nonostante fosse stata tentata anche nei più remoti contesti tribali.

Si è rivelato particolarmente complesso introdurre nelle tradizioni culturali afgane il concetto che la giustizia debba essere amministrata da figure esterne alle singole comunità piuttosto che da leader carismatici che ad esse appartengono. Inoltre, le risposte giudiziarie sono spesso tardive anche a causa delle difficoltà di raggiungere i villaggi più remoti.

Ciò ha creato una ulteriore confusione dopo che già la guerra, l'ingerenza dei signori della droga e quella dei talebani (con nuovi costumi e leggi) avevano messo in crisi il modello tradizionale fondato sulla buona fede e sul carisma del leader della comunità.

*Economia:* la situazione dei conti pubblici afgani è, invece, preoccupante. A condizionare fortemente la ripresa è la mancanza di una politica economica nazionale. L'attuale budget governativo è costituito quasi interamente dagli aiuti internazionali e la raccolta delle tasse resta un'illusione.

Lo sfruttamento rapace di alcune risorse del sottosuolo non porta alcun beneficio alle popolazioni locali. Solo Herat, città che beneficia di particolari dazi d'importazione e dell'antica tradizione di commerci e traffici con l'Iran, presenta segnali di dinamismo economico.

È presente solo un piccolo polo industriale non autosufficiente ed è assente una rete di strade asfaltate. Oltre ai fondi internazionali messi a bilancio, la presenza straniera ha creato un indotto economico tra PRT, forniture e lavoratori nelle basi, indissolubilmente legato però solo alla presenza internazionale.

Conseguentemente, all'atto del ritiro dal paese delle forze militari occidentali e al taglio dei fondi internazionali, si aggiungerà inevitabilmente anche la contrazione della piccola economia locale sorta a margine della missione.

*Sicurezza*: il successo delle politiche di sicurezza è legato a doppio fine alla situazione economica. Secondo la road map stabilita da ISAF, entro un paio d'anni l'Afghanistan dovrebbe contribuire con denaro proprio al bilancio in materia di sicurezza, oggi interamente a carico della comunità internazionale e, in particolare, degli Stati Uniti d'America. La recrudescenza terroristica, già in crescita nell'ultimo anno e proporzionale all'assunzione di nuovi compiti di sicurezza da parte delle forze afgane, farebbe soccombere il debole Stato afgano. Gli *insurgents* (definizione usata per descrivere tutto ciò che è criminale e talebano) intensificherebbero la propria attività, come del resto hanno già iniziato a fare. Il 2013, anno d'inizio del ripiegamento occidentale, ha fatto registrare secondo le Nazioni Unite - nei soli primi undici mesi - un incremento record del 16% rispetto al 2012 per quanto riguarda il numero di civili assassinati e feriti. Il 2013 è stato annus horribilis anche per la produzione di droga. La produzione di oppio è cresciuta del 50%, le aree destinate alle coltivazioni del papavero da oppio sono passate dai 154mila ettari ai 209mila (+36%) e le province afgane di Balkh e Faryab hanno perso lo status di province "libere dal papavero". La produzione è concentrata in nove province del sud e dell'ovest, quelle dove più forte è la presenza talebana e dei gruppi armati anti-governativi. È evidente che parte di questi introiti sia destinata all'organizzazione della stessa resistenza talebana. È, pertanto, evidente come il Paese abbia ancora bisogno di aiuto da parte della comunità internazionale e, in particolare, dagli USA. Nel caso di un complessivo disimpegno della comunità internazionale, l'Afghanistan resisterebbe solo pochi mesi. Si verificherebbe, pertanto, un considerevole fallimento per l'intera comunità internazionale che verrebbe, inoltre, associato dall'opinione pubblica agli enormi sacrifici in termini di vite umane e di sprechi di risorse economiche, senza però esser riusciti ad estirpare un pericoloso male nel cuore dell'Asia.

## 11. Il ruolo degli Stati Uniti

Con l'avvento dell'"era Obama", come ben evidenziato nel suo discorso sullo stato dell'Unione, il nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America ha definitivamente archiviato la "dottrina Bush" e ha anemizzato l'impegno americano nei conflitti iniziati dal suo predecessore.



Con molto pragmatismo circa le prospettive e i programmi sia della politica estera sia dell'economia statunitense, il Presidente statunitense ha rappresentato che a fine anno le truppe USA lasceranno il teatro afgano non perché quella guerra possa dirsi conclusa ma per la volontà politica di non essere coinvolti in conflitti se non strettamente necessario.

La “dottrina Bush”, secondo cui gli Stati Uniti devono inviare le loro truppe nelle aree del mondo in cui un governo locale debole diventa il prerequisito per la creazione di una “cellula terroristica” che in prospettiva diventerà una minaccia all'integrità degli Stati Uniti e la sicurezza dei suoi cittadini, viene, con l'avvento del primo Presidente di colore negli Stati Uniti, definitivamente archiviata. Ciò è avvenuto non tanto perché ideologicamente sbagliata, quanto perché economicamente insostenibile per gli USA. Mentre il numero dei Paesi in cui essere coinvolti aumenta e le risorse militari diminuiscono, il passare del tempo e gli insuccessi militari statunitensi dimostrano come la “dottrina Bush” abbia, inoltre, dimostrato di essere inefficace proprio a causa delle sue premesse e della mancanza di prospettive a lungo termine e di una *exit strategy* pianificata a monte.

I migliaia di soldati americani morti o rimasti gravemente feriti in Afghanistan ed il trillione di dollari spesi, non ha oggettivamente risolto il rischio per la *homeland security* degli Stati Uniti d'America. Inoltre, la retorica dell'*homeland security* ha anche portato ad una sensibile contrazione dei “diritti civili” negli USA. Molte sono le pressioni interne per abolire la parte del “Patriot Act” che prevede la creazione del sistema di spionaggio digitale.

## 12. Il ruolo della Cina

Partiamo dalla fine: molti cinesi pensano che la presenza statunitense in Asia sia un ostacolo alla crescita politica ed economica della Cina. Non vedono l'ora che un'America debole abbandoni la regione, lasciandola nelle mani di Pechino. Essi ritengono che l'arroganza dei vicini sia dovuta all'appoggio che ricevono da Washington. Senza il sostegno statunitense, questi paesi s'inginocchierebbero e accetterebbero il ruolo regionale della Cina.

*La ricercata centralità da parte della Cina nella regione:* tale approccio strategico da parte della Cina mostra le difficoltà di quel Paese a comprendere e ad adattarsi alla moderna realtà delle relazioni tra Stati, preferendo rifarsi al tempo in cui la Cina era circondata da Stati vassalli, che rendevano omaggio alla corte di Pechino. Ora quel tempo è finito. A quei tempi, prima dell'impatto massiccio delle potenze occidentali sulla Cina del XIX secolo, il Tibet era una specie di Stato vassallo e l'India era completamente fuori dai disegni politici di Pechino. L'America e l'Europa era come se non esistessero e i paesi confinanti del Sud-Est asiatico erano fedeli in parte alla Cina e in parte ad altri Stati vicini.

La geografia era un ostacolo troppo grande perché potessero stringersi a Pechino. Oggi invece il Tibet fa parte della Repubblica Popolare Cinese (Prc) e l'India è uno Stato confinante: il Sud-Est asiatico è quindi più vicino al cuore della Cina. Anche la Russia è presente politicamente, come lo sono gli Stati Uniti, l'Europa, l'Africa e l'America Latina. Ognuno di essi ha dei legami commerciali ed economici significativi con Pechino.

Anche non considerando Usa, America Latina, Europa, Africa e i paesi vicini della Cina (dall'India al Giappone, dalla Thailandia al Vietnam fino alla Russia) hanno complessivamente una popolazione, una ricchezza e una potenza militare maggiore rispetto alla Prc. Le cose sono molto cambiate rispetto a quando la Cina era un gigante e i vassalli dei semplici servitori.

*La fine di un'epoca:* quel sistema era valido quando la Cina rappresentava più della metà della ricchezza e della popolazione regionale e i vicini ne erano in qualche modo i vassalli. Ma gli Stati vassalli non esistono più perché le relazioni internazionali non sono più basate sulla presenza di uno Stato centrale e di una costellazione di paesi satellite. Anche il contesto è ormai diverso.

Decenni fa, in circostanze normali l'ascesa cinese avrebbe innescato una corsa agli armamenti e guerre di confine. Oggi, gli Stati vicini hanno solo cominciato a preoccuparsi, circa venticinque anni dopo che la repressione del movimento di Tiananmen aveva spaventato il mondo intero facendolo dubitare delle intenzioni dei leader di Pechino.

All'epoca, il comportamento misurato di Washington aveva contribuito a mantenere la situazione sotto controllo. Nel periodo in cui la Cina è cresciuta velocemente, non è scoppiata nessuna guerra di confine, malgrado le dispute che coinvolgevano il paese, e non c'è stata una corsa agli armamenti che avrebbe potuto prosciugare le risorse necessarie allo sviluppo economico cinese. Tutto ciò è dovuto al fatto che gli Usa erano lì per garantire l'ascesa cinese, la sicurezza della regione e soprattutto l'equilibrio dei poteri.



*Il ruolo americano nell'area:* La presenza americana e la sua importanza sono ancora molto evidenti. Se gli Usa scomparissero dall'Asia-Pacifico, non tutti i paesi accetterebbero il potere cinese. Al contrario, le tensioni raggiungerebbero il culmine perché nessuno confiderebbe nel reale desiderio della Cina di risolvere i contrasti regionali in maniera amichevole. Ciò sottrarrebbe importanti risorse economiche allo sviluppo economico cinese in un momento in cui la Repubblica Popolare Cinese deve concentrarsi sul suo benessere e sullo sviluppo nei prossimi decenni.

Focalizzarsi sulle relazioni internazionali potrebbe inasprire i problemi domestici, con un forte impatto sull'equilibrio interno dei poteri.

Gli Usa sono rimasti nell'Asia-Pacifico e l'equilibrio di poteri nella regione ha prevalso sulla tentazione di molti paesi confinanti di intraprendere una corsa agli armamenti o di assumere un atteggiamento più aggressivo contro la Cina.



Ciò ha dato a Pechino tempo, risorse e possibilità economiche per occuparsi delle questioni interne e concentrarsi sui numerosi problemi sociali e di politica domestica, pensando meno a quella estera.

Inoltre, dieci o venti anni fa i paesi confinanti erano già preoccupati per la crescita economica cinese e avrebbero potuto iniziare a ostacolarla molto prima, poiché era chiaro che essa poteva essere in contrasto con i loro interessi.

Probabilmente, senza la presenza americana, nella regione sarebbe scoppiata una guerra che avrebbe rallentato lo sviluppo cinese. Pechino sarebbe rimasta isolata e un ciclo di sottosviluppo e tensione si sarebbe abbattuto sull'intera regione.

Questo scenario non si è materializzato per molte ragioni, tra cui la prudenza e i calcoli della Cina, anche perché gli Stati Uniti hanno agito da garante della stabilità regionale.

Senza l'America le cose sarebbero state molto più complicate.

Nel tempo gli Usa hanno dimostrato che la loro presenza è necessaria non semplicemente per controllare la Cina, ma per proteggerla da se stessa e dai suoi vicini.

In questo senso, Pechino ha bisogno di Washington più di quanto ne abbia Washington di Pechino.

Gli altri Paesi dell'area vogliono essere "la prossima Cina", sfidando Pechino economicamente, se l'economia funziona, e militarmente se questa non lo consente. se Washington vuole controllare la crescita della Prc e risparmiare ingenti risorse economiche, da concentrare per le politiche sociali americane prefigurate dall'amministrazione Obama, potrebbe semplicemente ritirarsi dall'Asia, evitando le relative attività militari, e vendere armamenti, più o meno indiscriminatamente, agli Stati coinvolti nel prevedibile conflitto.

Una situazione che potrebbe facilmente culminare in conflitto imponente, affondando l'intera regione asiatica per un secolo.

Il fatto che gli Usa non stiano perseguendo tale strategia dovrebbe aiutare la Cina a rivedere considerevolmente le proprie politiche di sviluppo e le relazioni internazionali.

*Il significato geopolitico della zona di difesa aerea speciale della Cina:* la Repubblica Popolare Cinese ha istituito nell'autunno 2013 una Zona di Identificazione per la Difesa Aerea (ADIZ) nel Mar Cinese Orientale. L'annuncio ha innescato reazioni da parte giapponese e statunitense che hanno portato ad una repentina escalation di tensione nei rapporti bilaterali.

Attesi i rilevanti interessi economici dei Paesi diversi dalla Cina ed il rischio di pregiudicare i delicati equilibri dell'area, i governi di Washington, Seul e Tokyo hanno volutamente ignorato le disposizioni previste dall'ADIZ, considerando l'istituzione di quest'ultima un'azione unilaterale e priva di qualsiasi accordo internazionale.

Ma tale recente evento deve essere, ovviamente, letto nel più ampio contesto più degli equilibri economici internazionali.

Avere un'influenza diretta sul Mare Cinese Orientale garantirebbe, infatti, alla Cina un sostanziale vantaggio economico nei confronti del Giappone e della Corea del Sud, che contrastano apertamente i tentativi di affermazione egemonica di Pechino in Asia.

Rivendicazioni territoriali cinesi coinvolgono anche il Mar Cinese Meridionale, ricco di giacimenti di idrocarburi. Con il Vietnam, le Filippine, la Malesia e il Brunei sono in gioco la sovranità delle isole Spratly e Paracel; con Taiwan le isole Pratas.

La Cina non intende discutere le rivendicazioni in sedi sovranazionali, sperando di avere maggiore forza contrattuale in eventuali negoziazioni bilaterali. Le mire espansionistiche cinesi sono contrastate anche dagli Stati Uniti, che hanno individuato nel sostegno alle rivendicazioni giapponesi, sudcoreane e degli altri Paesi alleati del sud-est asiatico lo strumento per contenere le mire egemoniche cinesi nell'area.

La massiccia presenza statunitense nel Pacifico, percepita dalla Cina come una vera minaccia alla propria naturale espansione, è iniziata sin dagli anni Cinquanta, cioè da quando gli americani presidiano il quadrante Asia-Pacifico con lo United States Pacific Command (USPACOM). Questo concentra le maggiori forze proprio in Giappone: a Yokosuka, dove è ancorata la VII Flotta, della quale fa parte la portaerei Washington CVN-73 che viene spesso dislocata intorno alle isole Senkaku/Diaoyu; nella base di Okinawa; in Corea del Sud.

Un avamposto militare imponente è stanziato inoltre nell'isola di Guam (tremila chilometri a sudest delle Senkaku/Diaoyu).

Inoltre, la sicurezza della regione è garantita dall'insieme dei trattati multilaterali di difesa firmati tra Stati Uniti e Paesi del sud-est asiatico (in particolare con Giappone, Corea del Sud e Filippine), accordi che fanno in modo che qualsiasi eventuale azione militare diretta da parte della Cina comporti il coinvolgimento immediato di Washington.

La proiezione strategica statunitense in Asia è stata ulteriormente accentuata dall'amministrazione Obama che, nel 2012, ha deciso di rafforzare la presenza politica e militare di Washington nella regione attraverso la strategia del "Pivot to Asia".

Lo scopo degli USA è quello di impedire alla potenza economica cinese, la più attiva e crescente del mondo da almeno dieci anni, di tradursi in potenza politica ed inglobare una regione del mondo destinata a trasformarsi in breve nel motore produttivo globale del pianeta. Infatti, Pechino percepisce il sud-est asiatico come il proprio "spazio vitale". Se si esamina la politica estera cinese nel suo complesso, tale intenzione appare evidente.

Gli investimenti economici cinesi sono massicci in tutto il mondo, dal Sudamerica all'Africa, ma non si manifestano mai, in quei luoghi, come una forza in grado di influenzare significativamente le vicende politiche interne.

Al contrario, nel sud-est asiatico, l'intenzione di Pechino appare quella di controllare o condizionare quasi direttamente i governi dei Paesi limitrofi.

Non bisogna, inoltre, dimenticare che l'espansionismo cinese rappresenta una valvola di sfogo per le tensioni sociali interne.

In questo senso, non è un mistero che gli USA cerchino di “contenere” la Cina sperando che le conflittualità intestine ne minino la stabilità e la crescita.

Gli Stati Uniti si sforzano di ribadire costantemente ai vari attori regionali la propria indispensabile presenza nel quadrante geopolitico Asia-Pacifico e di dare frequenti segnali alla Cina della propria capacità di sostegno agli alleati nell'area.

### *b. Sviluppo demografico*

Uno dei fattori determinanti dei problemi ambientali, economici e sociali del nostro pianeta deriva dalla crescita demografica. Non si tratta tuttavia di un fenomeno recente bensì di una crescita progressiva cominciata con l'umanità stessa.

Nel Neolitico la popolazione mondiale era stimata a dieci milioni di persone. Circa due-tre-cento milioni durante l'impero romano. Neanche durante i secoli bui (per l'Europa) del medioevo il *trend* demografico mondiale ha rallentato la sua corsa, fino a raggiungere cinquecento milioni di persone nel 1650. Da questo momento in poi qualcosa iniziò a cambiare: la lenta crescita della popolazione dei millenni precedenti mostrò una rapida accelerazione raddoppiando nel giro di soli centocinquanta anni. Agli inizi del 1800 il pianeta raggiunse il miliardo di persone.

Negli ultimi cento anni la popolazione della Terra è passata da 1,6 miliardi a sei miliardi di persone: all'alba del 2010 la popolazione mondiale è stimata a 6.792.559.156 di persone. Ogni anno si aggiungono ottanta milioni di persone. L'aumento della popolazione non è però omogeneo nei paesi del mondo.

I paesi ad elevato sviluppo tendono a invecchiare rasentando la “crescita zero”, quelli in via di sviluppo registrano una vera e propria esplosione demografica a seguito di elevati tassi di natalità e al calo di quelli di mortalità.

I ritmi di crescita stanno rallentando, pur restando molto elevati in Africa e in Asia.

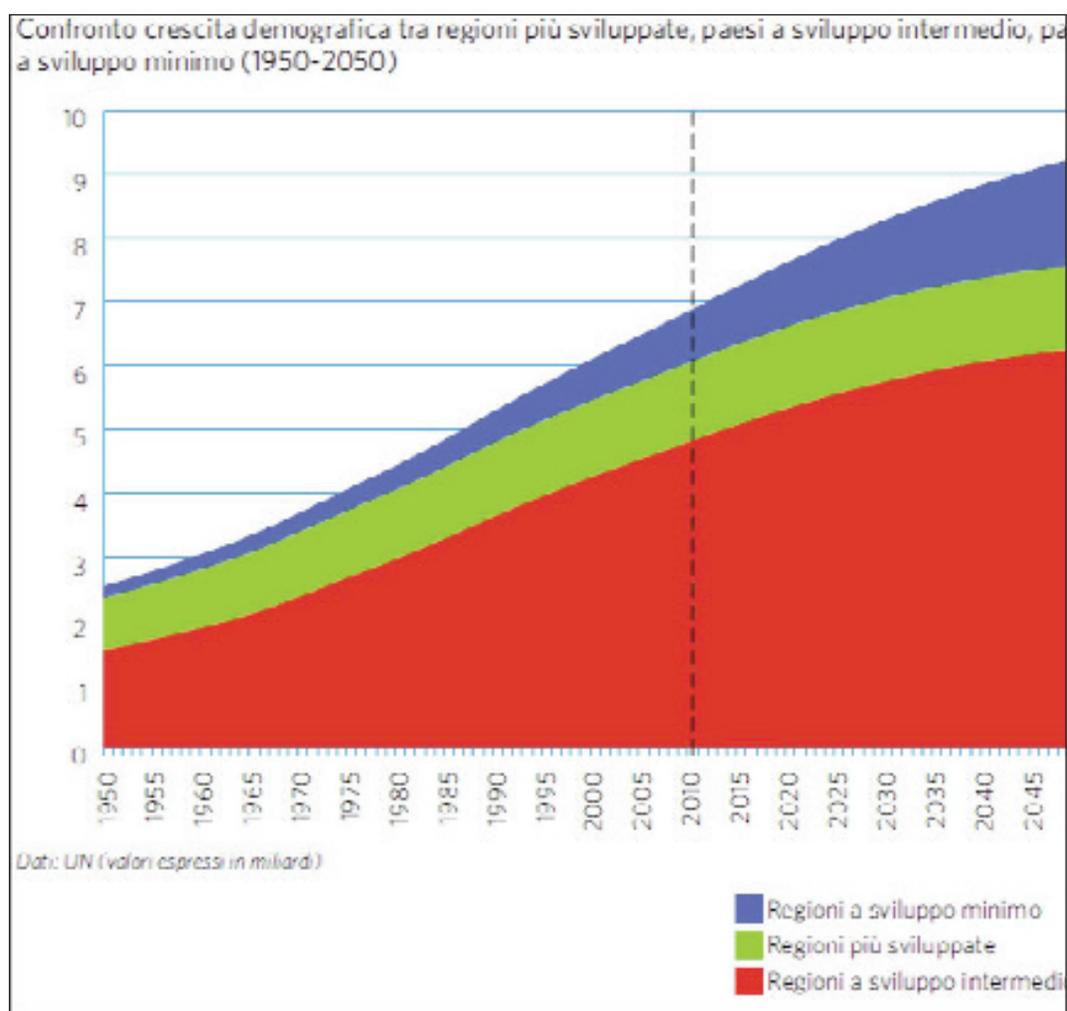
In base a una proiezione futura la popolazione mondiale potrebbe raddoppiare, arrivando a dieci-dodici miliardi di persone, entro il 2050.

Crescita demografica dal 1960 al 2010 (Fonte: Nazioni Unite)

- a. Europa: da 605 milioni a 733 milioni di persone;
- b. America settentrionale: da 199 milioni a 344 milioni di persone;
- c. America meridionale: da 217 milioni a 580 milioni di persone;
- d. Africa: da 282 milioni a 1007 milioni di persone;
- e. Asia: da 1793 milioni a 4251 milioni di persone;
- f. Oceania: da 16 milioni a 34 milioni di persone.

Come si può intuire dai dati i paesi industrializzati (UE e America) ospitano soltanto il 15% della popolazione mondiale. I tassi demografici non sono sufficienti a garantire, in qualche caso, nemmeno il rinnovo delle generazioni (la crescita zero).

I paesi in via di sviluppo, invece, rappresentano più di 3/4 della popolazione mondiale e crescono in media del 2% annuo. La stessa UE a inizio secolo pesava per il 19% sulla popolazione mondiale, oggi soltanto dell'11%.



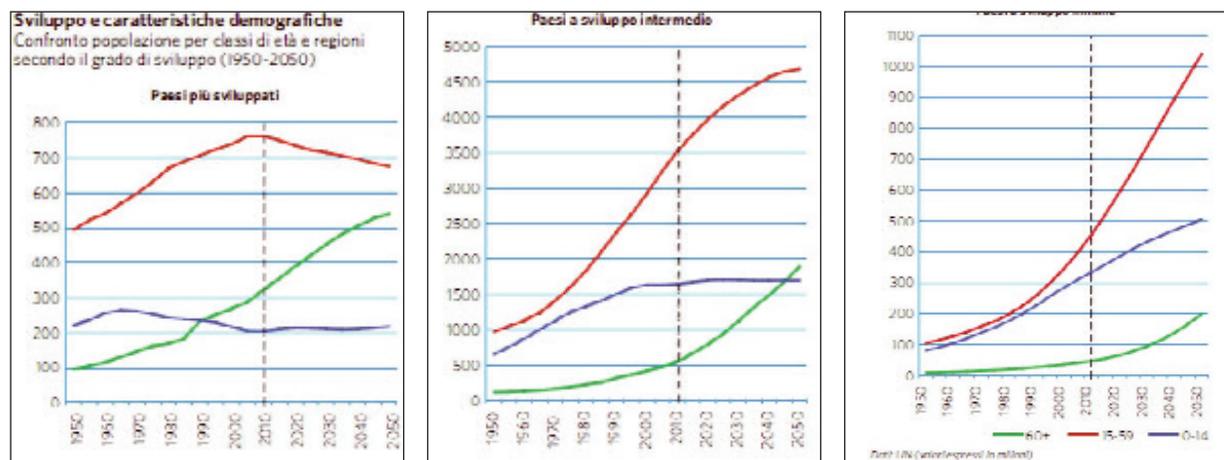
Negli ultimi due decenni la crescita economica nel mondo ha registrato in Asia le maggiori prestazioni, soprattutto grazie alle “Tigri asiatiche” (Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong) in un primo momento, poi principalmente grazie ai due giganti demografici Cina ed India. Anche l’America latina, tra alti e bassi, ha visto una crescita, trainata in particolar modo dal Brasile. Le cause di questa crescita sono dovute a fattori di ordine demografico, come la diminuzione dei tassi di mortalità e l’aumento della speranza di vita della popolazione. Esse sono, a loro volta, generate dal miglioramento delle condizioni d’igiene, della sanità e del tenore di vita.

Gli abitanti della Terra sono sempre più numerosi e, soprattutto, vivono più a lungo. D’altra parte, le aree del mondo in cui le popolazioni sono in più rapida crescita sono anche quelle più vulnerabili ai cambiamenti climatici, alle conseguenze del riscaldamento globale, alla penuria di acqua, alle migrazioni di massa e al calo delle derrate alimentari: tutti fattori che possono essere ulteriormente aggravati da una popolazione in aumento.

Ma l’incremento demografico è destinato a perdurare per sempre? La popolazione della Terra, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, ha conosciuto un graduale aumento: un incremento demografico dovuto a una serie di fattori indubbiamente positivi, come il controllo della sopravvivenza, il miglioramento della salute, l’allungamento della vita, che hanno portato ad una riduzione della mortalità.

Il tasso di crescita della popolazione mondiale ha toccato la vetta più alta nel 1963 (2,19%), quindi la natalità ha iniziato a diminuire in molti paesi per poi arrivare quasi a dimezzarsi (2008).

Per esempio, all'inizio degli anni Settanta il numero di figli messo al mondo dalle donne durante la loro vita feconda era mediamente pari a 5,4 nell'insieme dei Paesi meno sviluppati (ove risiedono i quattro quinti della popolazione mondiale); trent'anni dopo, all'inizio del XXI secolo, questo numero si è ridotto a 2,9 e la tendenza al ribasso continua.



Pur mantenendo un *trend* positivo, il tasso di crescita della popolazione mondiale è costantemente diminuito nell'ultimo quarantennio, passando dal 2,14% del 1971 all'1,16% del 2009. Nel corso dell'ultimo mezzo secolo, la crescita del numero di persone che vivono in regioni a sviluppo basso e intermedio (+187%) è stata di gran lunga superiore rispetto all'aumento del numero di abitanti delle regioni più sviluppate (+47%). Tra i primi dieci paesi al mondo con età mediana più elevata (tra i quarantuno e i quarantaquattro anni), nove sono europei. Viceversa, tra i dieci con età mediana più bassa (tra i quindici e i diciotto anni), otto sono africani. Dal 1950, la percentuale di persone tra quindici e cinquantanove anni nei paesi ad alto sviluppo è diminuita dal 61% al 47%, mentre è aumentata dal 53% al 60% in quelli a basso sviluppo. Si ritiene che il tasso di crescita possa raggiungere un livello prossimo allo zero - ossia una situazione di stazionarietà - subito dopo la metà del secolo<sup>(1)</sup>.

In base a recenti stime dell'ONU nel 2040 la popolazione mondiale toccherà i nove miliardi di abitanti; secondo una buona parte degli studiosi di demografia, a partire da quell'anno si dovrebbe assistere, a causa della riduzione dei tassi di natalità, a un calo della popolazione mondiale che per il 2100 viene stimata in 7,5 miliardi di abitanti. Quali sono le ragioni che portano ad una stabilizzazione dell'incremento demografico? Se la mortalità diminuisce sembrerebbe logico che il numero totale aumenti, come del resto è avvenuto in passato. Per quali ragioni, invece, ad un certo punto, parallelamente alla minore mortalità è iniziato a diminuire anche il tasso di crescita e ancor più si ritiene che diminuisca in futuro? La riduzione dell'incremento demografico è legata allo sviluppo economico e sociale. Si è verificata dapprima nei Paesi occidentali man mano che è aumentato il loro benessere e si sta ora estendendo a tutto il mondo parallelamente allo sviluppo economico e culturale. Nei Paesi in via di sviluppo ancora alla metà degli anni Cinquanta nasceva un numero di figli quasi equivalente a quello che la natura comanda. Che anche in quei Paesi si sia messa in gran parte sotto controllo la riproduzione deriva proprio dal minor tasso di mortalità, dal fatto, cioè, che le coppie sanno che i propri figli hanno alte probabilità di arrivare all'età adulta.

(1) - [http://www.treccani.it/enciclopedia/trend-demografici-globali-i-numeri\\_\(Atlante\\_Geopolitico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/trend-demografici-globali-i-numeri_(Atlante_Geopolitico)/).

Quindi non hanno più l'esigenza di far nascere cinque-sei figli per sperare che due di essi siano ancora vivi quando loro saranno vecchi. Inoltre lo sviluppo comporta un miglioramento del "capitale umano" e dell'autonomia individuale e le scelte riproduttive si sottraggono ai modelli imposti dalla religione e dalla tradizione basati sulla famiglia numerosa.

E questo, che vale anche per le donne, fa sì che si cominci a far delle scelte. In altri termini, i mutamenti avvenuti - e in corso nei Paesi in via di sviluppo - fanno sì che aumenti il valore intrinseco del capitale umano, in termini di conoscenze, di benessere, di autonomia economica e decisionale. Tutte cose che portano a scegliere la qualità a discapito della quantità, a privilegiare la fecondità consapevole rispetto a quella naturale. Dunque la stabilizzazione della popolazione mondiale è legata al suo sviluppo. Il che vuol dire che aumenteranno in modo consistente non solo i consumi di energia - e il relativo impatto ambientale - dovuto ai circa 2,5 miliardi di persone aggiuntive che vivranno sulla Terra tra quaranta-cinquanta anni, ma anche i consumi e l'impatto ambientale dei circa 5,5 miliardi che oggi vivono nei Paesi in via di sviluppo e che hanno consumi molto inferiori a quelli dei Paesi industrializzati.

PRIMI PAESI AL MONDO PER TASSO DI FERTILITÀ (figli per donna, 2009)	
Alghaniislari	6,6
Timor Est	6,5
Somalia	6,4
Uganda	6,3
Ciad	6,2
Congo, Dem. Rep.	6,0
Burkina Faso	5,9
Angola	5,8
Zambia	5,8
Guinea-Bissau	5,7
Tanzania	5,6
Madagascar	5,5
Maldivi	5,5
Benin	5,4
Guinea	5,4
Ruanda	5,4
Guinea Equatoriale	5,3
Etiopia	5,3
Nigeria	5,3
Sierra Leone	5,2

PER TASSO DI FERTILITÀ (figli per donna, 2009)	
Bosnia-Frzeugovina	1,2
Corea del Sud	1,2
Andorra	1,3
Bielorussia	1,3
Germania	1,3
Giappone	1,3
Lituania	1,3
Malta	1,3
Polonia	1,3
Romania	1,3
Singapore	1,3
Slovacchia	1,3
Ucraina	1,3
Austria	1,4
Bulgaria	1,4
Croazia	1,4
Grecia	1,4
Italia	1,4
Lettonia	1,4
Macedonia	1,4
Portogallo	1,4
Repubblica Ceca	1,4
Russia	1,4
Slovenia	1,4
Spagna	1,4
Ungheria	1,4

E in Italia? Anche nel nostro Paese si è registrato un continuo incremento demografico. Nel 1861 fu effettuato il primo censimento della popolazione: i residenti sul territorio italiano erano 22.176.477.

Nel 1901 il numero degli abitanti era 32.963.316, nel 1951 gli abitanti erano 47.515.537.

Nel 2011, anno dell'ultimo censimento effettuato, la popolazione ammontava a 59.433.744 abitanti.

Nell'ultimo decennio la crescita demografica dell'Italia e dei principali ambiti urbani è stata determinata pressoché esclusivamente dalla componente di cittadinanza straniera, principalmente dalla sua immigrazione netta dall'estero.

I dati Istat relativi agli ultimi due censimenti della popolazione segnalano come gli stranieri residenti in Italia siano più che triplicati, passando da appena 1,3 milioni nel 2001 a oltre quattro milioni nel 2011. Essi rappresentano oggi quasi il 7% dell'intera popolazione residente. Una recente analisi ha permesso di verificare l'esistenza di patterns spaziali in relazione alla capacità di attrazione migratoria dei comuni italiani.

Se da un lato permane una netta polarizzazione tra Nord e Sud del Paese riguardo alla mobilità interna e a quella internazionale, dall'altro tale polarizzazione acquista nuovi contenuti se collegata alla posizione che i comuni hanno nel territorio. L'analisi, infatti, ha fatto emergere in modo chiaro come questi patterns siano sensibilmente influenzati dalla collocazione spaziale dei comuni stessi. Più nel dettaglio, i risultati sembrano indicare come i comuni situati nelle aree contigue ai grandi centri metropolitani, soprattutto del centro-nord, siano meta privilegiata di iscrizioni anagrafiche dall'interno più che dall'estero. Al contrario, sono i comuni centrali di tali aree, seppur con qualche distinguo, destinazione privilegiata delle migrazioni provenienti dall'estero.

Questa dinamica, anche se in questa sede non siamo in grado di stabilire che caratteristiche demografiche e quale cittadinanza abbiano i protagonisti di tali iscrizioni, sembra non contraddire alcune ipotesi teoriche secondo cui i comuni centrali delle grandi aree metropolitane dei paesi a sviluppo avanzato sarebbero meta di migrazioni internazionali mentre perderebbero popolazione (soprattutto autoctona e con età mediamente avanzata) a favore dei comuni contermini.

A tale evidenza fanno eccezione da una parte alcuni comuni di piccole dimensioni, situati in particolari aree montane e pedemontane dell'Italia centro meridionale che registrano una certa capacità di attrazione nei confronti della migrazione interna e nessuna nei riguardi di quella dall'estero e, dall'altra, comuni situati in zone a vocazione turistica o agricola caratterizzati da una situazione opposta. I primi potrebbero far pensare a migrazioni di ritorno mentre i secondi rimandano a particolari categorie migratorie di tipo *labour dominant*. I dati definitivi del Quindicesimo Censimento generale della popolazione mostrano come gli stranieri censiti provengano da ben centonovantasei paesi ma oltre la metà è originaria di soli cinque paesi; inoltre le collettività dei primi venti paesi rappresentano quasi l'82% della presenza straniera totale. I cittadini rumeni, con oltre ottocentoventi mila censiti, sono un quinto del totale, seguiti dai cittadini albanesi, marocchini, cinesi e ucraini.

Rispetto alla tornata censuaria del 2001, gli aumenti più consistenti in valore assoluto sono tra i cittadini rumeni (che passano da 74.885 a 823.100), seguiti da quelli albanesi, marocchini e cinesi (complessivamente circa seicentocinquanta mila in più). Gli incrementi percentuali più consistenti sono invece quelli che si registrano per le persone provenienti dalla Moldavia, che da poco più di quattromila stranieri censiti nel 2001 passa agli oltre centotrenta mila del 2011, e dall'Ucraina, che da 8.647 residenti del 2001 raggiunge, nel corso del decennio, quasi centottanta mila residenti.

La composizione per genere mostra un significativo sbilanciamento a favore delle donne per i cittadini stranieri originari dell'Europa dell'Est, in particolare per quelli provenienti da Ucraina, (79,5% di donne), Polonia (73,9%) e Moldavia (66,6%).

Di contro, è emersa una forte prevalenza maschile per le collettività africane e asiatiche più presenti in Italia, quali Senegal (73,1% di uomini), Bangladesh (66,9%), Egitto (64,8%) e Pakistan (62,5%). Nella collettività cinese si riscontra un sostanziale equilibrio tra maschi e femmine.

Quattro stranieri su dieci hanno un'età compresa tra venti e trentanove anni (42,7%). Gli under diciannove costituiscono il 25,5% del totale, con una punta massima del 33,7% fra i residenti provenienti dall'Africa settentrionale. La giovane età caratterizza anche gli stranieri provenienti dall'Asia (28,6%). Al contrario, quelli di origine europea e latino-americana, che hanno una struttura per età pressoché analoga, sono più presenti nelle classi adulte. Gli stranieri censiti sono celibi/nubili nel 47,6% dei casi, coniugati nel 45%. I divorziati rappresentano solo il 3,6% del totale, i vedovi il 2,7%.

I cittadini americani e africani, in particolare quelli provenienti dall'area centro-meridionale dei due continenti, sono prevalentemente celibi/nubili (rispettivamente 56% e 51,5%), mentre gli asiatici sono equamente distribuiti tra celibi/nubili (48,6%) e coniugati (48,4%). I cittadini italiani per acquisizione ammontano a 671 mila; rispetto al 2001 sono il 135% in più. I due terzi degli acquisiti sono donne, mentre quattro su dieci (42,4%) hanno un'età compresa tra trentacinque e cinquantaquattro anni. Il 63,5% degli acquisiti ha ottenuto la cittadinanza italiana per motivi diversi dal matrimonio, con una composizione per genere pressoché bilanciata. Le donne costituiscono la quasi totalità (90%) di coloro che sono diventati italiani per matrimonio. Rispetto al censimento 2001 si registra un incremento del 172,1% delle famiglie con almeno uno straniero, dovuto in prevalenza alle famiglie unipersonali (222%) e alle famiglie numerose (248%). Il 30% è costituito da famiglie unipersonali e il 20% da quelle con due componenti.

Le famiglie con tre o quattro componenti rappresentano il 36% del totale e quelle numerose (oltre cinque componenti) il 13%.

Le famiglie con tutti i componenti stranieri sono 1.357.341, costituiscono il 74,2% delle famiglie con almeno un componente straniero. Nel 40% dei casi si tratta di famiglie unipersonali. Le famiglie numerose con tutti i componenti stranieri sono 65.811, pari al 70% del totale delle famiglie numerose con almeno un componente straniero.

### *c. Conflitti locali*

Attualmente esistono numerose aree del mondo interessate da conflitti locali, determinati per le ragioni più varie: il motivo principale rimane sempre il controllo economico e finanziario di un'area e delle sue risorse, spesso mascherato, a vario titolo, da ragioni di discriminazione o contrapposizione razziale, etnica, religiosa o politica più o meno reali.

#### 1. Medio Oriente

Il Medio Oriente è un'area attraversata da profondi conflitti determinati da tre ragioni fondamentali:

- la grande ricchezza di petrolio (l'area rappresenta la prima regione al mondo per risorse e riserve petrolifere) in un contesto socio-economico generalmente non florido;
- la secolare contrapposizione tra arabi e israeliani, acuita dal sionismo e dalla nascita dello stato di Israele;
- le profonde differenze all'interno del variegato mondo arabo, attraversato dalle istanze del radicalismo islamico.

Sono presenti nell'area vari focolai di conflitto.

*Israele e Palestina:* L'Israele ha una popolazione di circa 7 milioni 300 mila di abitanti, spalmati su un territorio di 6.220 kmq, a maggioranza ebrea (80% circa della popolazione; la restante parte è costituita da arabi, drusi, circassi, armeni e altri); le religioni praticate sono l'ebraismo (ufficiale) per gli israeliani e l'Islam per i palestinesi.

Il sistema di governo è parlamentare. All'interno di Israele vivono circa 700 mila palestinesi, popolo arabo originario del territorio della Palestina - ulteriori 2 milioni 500 mila circa vivono nei territori occupati della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e altri 500 mila nel resto in altri paesi del Medio Oriente - occupato ed annesso con la creazione del moderno Stato di Israele dopo la Seconda Guerra Mondiale.

La situazione di altissima tensione creatasi nell'area, tuttora perdurante - guerriglia interna tra palestinesi e israeliani, confronto tra movimenti palestinesi, contrapposizione degli stati arabi, molti dei quali non l'hanno ufficialmente riconosciuto, ad Israele - parzialmente sfumata negli ultimi anni dalla sottoscrizione di vari accordi di pace e dalla concessione dei cosiddetti "territori occupati" - Striscia di Gaza e Cisgiordania - alla diretta amministrazione dell'Autorità Nazionale Palestinese, è alimentata dalla strategia di tensione creata dalle organizzazioni politiche palestinesi (PNA-Autorità Nazionale Palestinese, OLP-Organizzazione per la Liberazione della Palestina, Al-Fatah, PFLP-Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina) e dai movimenti estremisti di impronta religiosa islamica (Hamás, Hezbollah, Movimento per il Jihad Islamico in Palestina), fautori di un programma di lotta e resistenza, anche armata, o autori di attacchi terroristici ai danni di obiettivi israeliani, e dalla conseguente reazione da parte israeliana, che tende, da una parte, a mantenere il controllo militare dell'area, anche con pesanti azioni di rappresaglia, e, dall'altra, ad espandere la propria influenza, con la creazione di continui insediamenti abitativi nei territori occupati, in particolare in Cisgiordania.

*Libano:* il Libano insiste su un territorio di 10.452 kmq, abitato da poco più di quattro milioni di abitanti, a composizione e religione varia (arabi, indoeuropei, ebrei; riconosciute diciotto religioni). Nella storia recente il territorio libanese è stato interessato da una cruenta guerra civile, durata, in varie fasi, dal 1975 al 1990 - che ha visto contrapposte la comunità cristiana ed araba, appoggiate a vario titolo da Stati esteri, nell'ambito della più ampia contrapposizione areale tra arabi ed israeliani - e da una contrapposizione costante con Israele - prevalentemente dovuta al fatto che il Libano ha rappresentato, storicamente e con l'appoggio politico locale, il rifugio principale degli sfollati palestinesi e la base territoriale delle anime della lotta palestinese contro lo stato ebraico, l'OLP - culminata in due interventi armati da parte di quest'ultimo (1978 e 2006), che ne hanno segnato irrimediabilmente il corso economico, politico e sociale.

Tuttora permane il contrasto con lo stato ebraico, animato dalle continue sortite, anche terroristiche, attuate dai movimenti islamici contro Israele. Nel paese è forte la presenza di Hezbollah (Partito di Dio), un movimento politico sciita libanese fondato nel 1982, dotato di un'ala militare; Hezbollah è anche un importante finanziatore di servizi sociali, scuole, ospedali e servizi agricoli, e svolge un ruolo significativo nella politica locale, oltre ad essere considerato come un movimento di resistenza da gran parte del mondo arabo e musulmano (*in primis* nei paesi a maggioranza sciita Iran e Siria, paese in cui ha svolto un ruolo di primo piano, anche militare, nel corso dell'attuale conflitto).

*Siria:* la guerra civile siriana è un conflitto armato tuttora in corso, che vede contrapposte militarmente le forze governative a quelle dell'opposizione. Lo stesso, originatosi nel contesto della

Primavera araba, è iniziato il 15 marzo 2011 con le prime dimostrazioni pubbliche e, a seguito della repressione nel sangue delle stesse da parte del regime, si è sviluppato su scala nazionale, divenendo vera e propria guerra civile nel 2012.

Al fronte governativo - il presidente Bashar al-Assad, sostenuto dal Partito Ba'ath - si contrappone un fronte costituito dall'Esercito Siriano Libero e da gruppi armati di fondamentalisti islamici di stampo salafita e qaedista, che hanno come principale obiettivo l'instaurazione della shaaria nel paese (Fronte al Nusra, ISIL-Stato Islamico dell'Iraq e Levante, Fronte Islamico, Brigata Ahfad al Rasul). Nel 2013 la situazione militare volge a favore del governo siriano, appoggiato dai miliziani libanesi sciiti di Hezbollah, mentre il fronte dei ribelli si indebolisce per la contrapposizione tra ESL e jihadisti, nonché tra questi ultimi e le forze curde.

La guerra siriana, a causa della posizione strategica e del delicato contesto nell'area, ha coinvolto i paesi confinanti - da una parte gli sciiti Iran e Hezbollah hanno appoggiato le forze governative, mentre i sunniti Arabia Saudita, Qatar e la Turchia si sono schierati con i ribelli - e l'intera comunità internazionale - USA, Canada e Francia hanno appoggiato i ribelli; Russia e Cina il governo siriano - anche in considerazione dell'uso di armi chimiche da parte delle autorità governative, con monito internazionale e successivo smantellamento dell'arsenale chimico siriano; le prospettive future sono molto incerte. Da stime ufficiali, il numero delle vittime sarebbe superiore a 192mila, di cui circa la metà civili, e quello degli sfollati intorno ai sette milioni di siriani.

*Iraq:* l'Iraq ha una popolazione di circa trenta milioni di abitanti, spalmati su un territorio di 438.320 kmq - molto ricco di petrolio, uno dei primi al mondo per riserve - a prevalente maggioranza araba (circa 3/4 della popolazione; presente una consistente minoranza curda - 20% della popolazione - nel nord del paese, e piccoli gruppi minoritari di assiri, armeni); la religione è in maggioranza musulmana - 60% di sciiti e 35% di sunniti; i curdi mescolano il sunnismo alla loro religione tradizionale, Yezidi - con una piccola minoranza di cristiani.

Il paese, reduce dalla dittatura di Saddam Hussein e dalle due guerre del Golfo, che ne hanno comportato la fine nel 2003, è stato sottoposto ad occupazione e monitoraggio delle truppe straniere fino al dicembre 2011, per sostenere il governo ed affrontare l'opposizione dei gruppi, principalmente sunniti, ancora fedeli a Saddam (sotto la dittatura di Saddam Hussein, un sunnita, i membri delle comunità sciita e curda venivano oppressi violentemente), nonché la feroce azione di contrasto dei gruppi ribelli e di Al Qaeda.

Oggi l'Iraq non si può considerare un paese "pacificato", a causa di attacchi e attentati che periodicamente avvengono nel paese (nel solo mese di maggio 2013 più di mille persone sono perite in attentati terroristici), ove vige un sistema di repubblica parlamentare basato sulla prevalenza delle maggioranze sciite - il Primo Ministro, dal 2005, è Nuri al-Maliki, che esercita il potere in maniera autoritaria.

*Iran:* la Repubblica Islamica dell'Iran è sita su un territorio di 1.648.195 kmq, popolato da circa settantasette milioni di abitanti, di varie etnie -persiani (60%), azeri (16%), curdi (10%), luri (6%), arabi (2%) ed altri (5%) - a prevalente religione musulmana, del ramo variante sciita duodecimana dell'Islam, religione di Stato, con una stima di fedeli che varia tra il 90% e il 95%. La forma di governo è presidenziale, basata su un intrinseco dualismo tra potere religioso ed istituzioni statali. L'Iran, reduce dalla rivoluzione islamica del 1979 che ha instaurato il regime attuale, rimuovendo il regime autocratico dello Scià, e dalla decennale guerra contro l'Iraq (1980-1989) - determinata

dalle brame di conquista della provincia del Khuzestan, ricca di petrolio, da parte di Saddam Hussein, all'epoca appoggiato dai paesi arabi dell'area e dai paesi dell'Occidente - ha sempre svolto un ruolo di primo piano nell'area, sin dai tempi antichi.

Allo stato attuale, lo stato iraniano ha adottato una strategia di sviluppo economico - basata anche sullo sfruttamento di energia nucleare, con creazione di centrali mediante tecnologia russa - e, da un punto di vista politico, appoggio ai paesi ed alle componenti islamiche in lotta; lo stesso è fortemente osteggiato dagli Stati Uniti d'America che vedono con preoccupazione il crescente ruolo del paese, molto attivo nel campo internazionale, anche in considerazione della fortissima componente ideologica e religiosa che ispira considerevolmente la politica statale.

*Yemen:* lo Yemen è posto all'estremità della penisola araba ed ha una popolazione di circa venticinque milioni di abitanti, nella quasi totalità arabi e di religione musulmana sunnita. La situazione di instabilità nello Yemen - paese con un diffuso tasso di povertà della popolazione - rafforzatasi nel 2011 a seguito di sommosse originatesi nel contesto della Primavera araba, è inquadrabile sotto due profili: il conflitto tra il governo, sostenuto dagli Stati Uniti, e le cellule di Al Qaeda stanziata nel paese, e la contrapposizione tra il governo centrale e le milizie sciite del settentrione del paese, finanziate dall'Iran.

*Turchia:* la Turchia ha un territorio di 774.820 kmq con una popolazione di circa settantacinque milioni di abitanti, a maggioranza turca (78% circa) e minoranze di curdi (20%), arabi (1,5%), ebrei, greci, georgiani e armeni (0,3%), per la quasi totalità di religione musulmana (circa il 98%, di cui l'80% sunniti e 20% sciiti, di cui il 14% aleviti, sciiti non ortodossi); è una repubblica parlamentare, che negli ultimi anni è interessata da un fiorente processo di sviluppo economico.

A partire dagli anni Settanta, nell'area sud del paese, a maggioranza curda, il governo turco ha pesantemente oppresso i tentativi di rivendicazione da parte di quella popolazione - che abita una grossa area compresa tra Turchia, Iran, Iraq e Siria, strategica e ricca di risorse naturali, tra cui il petrolio - e del suo movimento di rappresentanza politico - militare, il PKK fondato dal leader Ocalan; il conflitto nella sola regione turca - analoghe repressioni sono state attuate dall'Iraq e dall'Iran nei confronti dei curdi residenti in quei territori - ha provocato circa quarantamila morti. La situazione appare allo stato attuale più tranquilla, dopo l'avvio di un processo di pacificazione lanciato dal Primo Ministro turco, Erdogan, e dal leader del PKK, Ocalan - concretatosi con l'adozione di alcune riforme da parte del governo turco e dal cessate il fuoco del PKK - e dalla collaborazione di Erdogan con il Presidente della regione Autonoma del Kurdistan Iracheno, Barzani.

Nel corso del 2013 il paese è stato attraversato da una accesa ondata di proteste di piazza, violentemente represse dal governo - censurato dalla comunità internazionale - contro la politica fortemente autoritaria e l'azione di reintroduzione e rafforzamento dei principi islamici nella vita e nella società.

## 2. Asia

Il continente asiatico - ad esclusione dell'area del Medio Oriente, analizzata a parte - presenta una situazione molto variegata, anche in ragione dell'estrema varietà di popoli, contesti e situazioni che lo caratterizzano; attraversato da un profondo cambiamento economico e sociale, presenta varie situazioni di conflitto, più o meno accentuate, in cui alla ragione economica si affiancano contrasti secolari tra popoli.

*Afghanistan:* l'Afghanistan - territorio di 652.090 Km<sup>2</sup>, abitato da trentadue milioni circa di abitanti (composizione: 44% pasthun, 25% tagichi, 10% hazari, 8% uzbecchi, restanti popolazioni di origini altaiche e nomadi di origine mongola), per il 99% di religione musulmana (74% sunnita, 15% sciita e 10% altro) - è una Repubblica Islamica di tipo presidenziale.

La situazione nel paese è molto instabile e risente delle vicende che ne hanno caratterizzato la storia degli ultimi trent'anni: la guerra contro l'Unione Sovietica (1979-1989), la presa al potere dei Talebani (1996-2001) e l'invasione degli USA (2001) - che hanno sradicato il regime talebano, colpevole, a loro dire, dell'appoggio ad Al Qaeda ed alla sua attività terroristica - a seguito della quale è stata posta in essere l'occupazione militare del paese - tuttora vigente nelle ultime fasi - e instaurata l'attuale forma di governo.

Il conflitto, tuttavia, persiste: i talebani, animati dal senso di rivalsa e dalla componente religiosa radicale - nel periodo al potere, il regime politico talebano aveva introdotto ed applicato nel paese una versione estrema della shari'a - continuano ad alimentare la strategia della tensione con attentati/rapimenti/attacchi militari contro l'attuale governo filo occidentale e le forze militari di occupazione, determinando un notevole aggravamento delle condizioni di sicurezza ed una situazione sociale e politica molto fragile. Da tale punto di vista, il ritiro annunciato delle truppe occidentali potrebbe, conseguentemente, determinare l'inasprimento della lotta interna tra talebani e forze di governo.

*Pakistan:* il Pakistan ha un territorio di 803.940 km<sup>2</sup> e una popolazione di 177.593.383 abitanti - composta per la maggior parte da soggetti di origine europea, gruppi etnici dei punjabi e sindhi, in maggioranza, seguiti dai pashtun, baluchi e muhajir - per il 97% di religione musulmana (maggioranza sunnita), con presenze di minoranze di indù e cristiani.

La forma di governo attuale è quella di Repubblica islamica federale - quattro province, due territori ed una parte del Kashmir - con un forte dualismo tra politica e religione, residuo della recente storia del paese: il Pakistan è stato caratterizzato, negli ultimi anni, dall'alternanza di governi civili e militari, giunti al potere con colpi di stato - l'ultimo nel 1999 - a fronte di una incisiva e penetrante influenza dell'esercito nella vita dello stato.

Risolti gli annosi problemi con la confinante India - fino al 1947 il Pakistan dipendeva da quello stato; specifici conflitti tra i due paesi sono avvenuti nel 1948, nel 1965 e nel 1971 (causa dell'indipendenza del Bangladesh), mentre nel 1999 si è sfiorata la guerra, a causa della disputa per il possesso del Kashmir, territorio indiano con popolazione musulmana - e sfumata la decennale contrapposizione tra sunniti e sciiti all'interno del mondo musulmano, rimangono tuttora aperti due fronti principali di conflitto interno:

- l'opposizione al governo dei fondamentalisti islamici, molto attivi nel nord-ovest del paese e supportati da Al Qaeda, anche a seguito della politica filo-americana posta in essere dal governo pakistano negli ultimi anni, culminata nell'appoggio agli USA durante l'invasione dell'Afghanistan;

- le istanze separatiste della popolazione del Belucistan, regione molto ricca di risorse minerarie, represses con la forza dal governo e causa di una guerriglia interna nell'area che dura - in ultima battuta - da circa dieci anni.

Dalla fine del secolo scorso, il Pakistan ha adottato il nucleare come strumento militare; ciò ha causato un raffreddamento nei rapporti con gli Usa, preoccupati dalla crescente influenza dell'Islam politicizzato sulla vita politica del paese e dalla potenziale futura minaccia rappresentata dall'uso dello strumento nucleare da parte degli integralisti.

*India:* l'India è uno dei paesi più grandi ed influenti del globo; con un territorio di 3.287.263 kmq e una popolazione di più di un miliardo e duecento milioni di abitanti - di varie etnie e religioni (circa 80% induisti, 15% musulmani e varie religioni minori) - costituisce uno dei paesi a maggiore crescita economica - fa parte del cosiddetto BRIC - e si è notevolmente potenziato a livello militare, adottando nel dopoguerra uno specifico e molto ambizioso programma nazionale di sviluppo della tecnologia nucleare.

La forma di governo è quella repubblica parlamentare federale. In India, al di là dei contrasti con il Pakistan per le dispute sul Kashmir, sono presenti due fronti di conflitto interno:

- nella regione dell'Assam, nell'estremo nord-est dell'India, abitata da popolazioni di diverse etnie, dal 1979 è in corso un conflitto per l'indipendenza della regione dal governo centrale - da parte del Fronte Unito di Liberazione dell'Assam (ULFA) - cui si sono aggiunti violenti scontri tra gruppi etnici e tribali (tra i Bodo - il gruppo tribale più numeroso dell'Assam - e gli indigeni adivasi di etnia Santhal);

- la ribellione degli insorti maoisti, eredi della rivolta maoista/naxalita (1967), che riguarda attualmente tutta la fascia nord-orientale e centro-orientale del paese, in un'area definita come "corridoio rosso" dell'insurrezione maoista. Le forze ribelli, rappresentate istituzionalmente dal *Communist Party of India* (Maoist) nel 2004, sono dotate anche di una specifica ala militare (Peoples Liberation Guerilla Army).

L'obiettivo dichiarato del gruppo maoista è quello di rovesciare i diversi governi presenti negli Stati indiani per consegnare il potere direttamente alle popolazioni locali e difendere le svariate popolazioni tribali presenti nell'area. La guerriglia maoista è considerata un pericolo per il governo indiano, che segue una politica repressiva molto decisa nei confronti dei ribelli.

*Sri Lanka:* lo Sri Lanka insiste su un'isola di 65.610 kmq abitata da circa ventuno milioni di abitanti - etnia 75% singalesi e 20% tamil, di religione buddista (70%) , induista, musulmana e cristiana - con forma di governo repubblicana. Dagli anni Ottanta, nell'isola vige la rivolta della minoranza Tamil, attestata nel nord-est del paese, che richiede autonomia dal governo centrale; l'opposizione, capeggiata dalle Tigri Tamil, si è caratterizzata come guerriglia vera e propria ed è durata fino al 2009, anno in cui il governo ha sferrato una violenta offensiva, abbattendo le roccaforti della rivolta, anche in violazione dei diritti umani. Nel 2011 è stato rimosso lo stato di emergenza nell'area e la situazione sta tendendo lentamente alla progressiva normalizzazione.

*Filippine:* lo stato delle Filippine - forma di governo repubblica - insiste su un arcipelago di più di settemila isole - estensione di trecentomila kmq - abitato da circa novantotto milioni di abitanti, di origine austronesiana, per il 93% di religione cattolica e 5% musulmani. Il paese è stato attraversato negli ultimi quaranta anni da un lacerante conflitto - che ha prodotto circa centoventimila morti - tra il governo e il fronte independentista musulmano nell'arcipelago di Mindanao, che reclama l'istituzione di uno stato autonomo nell'area. Nonostante i vari tentativi per affermare la una situazione di pace - l'ultimo nel 2012 tra il Fronte islamico di liberazione Moro (Milf), parte del fronte independentista, che appare tuttora scisso, ed il governo, che hanno siglato un accordo di pace - la situazione è tuttora decisamente molto critica e caratterizzata da fortissima criticità.

*Birmania:* la Birmania, stato che si trova nella penisola dell'Indocina - cinquanta milioni di abitanti circa su un territorio di 676.577 kmq - ha la forma di governo di repubblica presidenziale, di fatto gestita da una dittatura militare, al potere dagli anni Sessanta. Negli ultimi anni, l'azione dei partiti

di opposizione, capeggiati e simboleggiati da Aung San Suu Kyi, anche a seguito del rilievo internazionale assunto dall'azione di protesta - la donna è stata insignita anche del premio Nobel per la pace - ha permesso di ottenere un'apertura del regime, con la liberazione di leader dell'opposizione, la concessione di misure più democratiche e lo svolgimento di libere elezioni, pur in presenza di un apparato normativo che mantiene il regime al potere.

*Thailandia:* la Thailandia ha un territorio di 513.420 kmq e una popolazione di circa settanta milioni di abitanti, di etnia thai (95%), che professa il buddhismo, malesi (5%), di religione musulmana, e cinese. Le popolazioni musulmane sono concentrate nell'area meridionale, al confine con la Malesia (Pattani e limitrofe); a partire dal Duemila, le istanze separatiste, da sempre vigenti, hanno dato vita a una forte instabilità nell'area, con l'adozione di azioni di guerriglia e terrorismo, cui il governo ha risposto in maniera decisa, con repressioni e l'applicazione della legge marziale. La situazione è tuttora critica, ed i colloqui di riconciliazione tra le parti in causa non hanno dato risultati tangibili.

*Corea del Sud e Corea del Nord:* la penisola coreana è divisa fra la Corea del Nord (Repubblica Democratica Popolare di Corea) e la Corea del Sud (Repubblica di Corea), due stati diversi per sistema economico e forma di governo - il primo, su un territorio di centoventimila kmq abitato da circa venticinque milioni di persone, è una dittatura comunista e filocinese; il secondo, su un territorio di centomila kmq abitato da circa cinque milioni di abitanti, una democrazia capitalista filostatunitense. L'attuale situazione deriva dalla suddivisione operata alla fine della Seconda guerra mondiale - prima la Corea dipendeva dal Giappone - tra statunitensi e sovietici, che si spartirono il territorio ponendo il confine al 38° parallelo, creando di fatto una contrapposizione in seno al popolo coreano giunta ai giorni nostri e sfociata anche in una guerra armata (1950-1953). La tensione è tuttora alta, alimentata dalla politica ostile della Corea del Nord, sottoposta al regime di Kim Jong - un paese in condizioni economiche e sociali non floride, a causa della politica comunista, a fronte dell'opposta situazione della Corea del Sud, quarta potenza economica asiatica - e dotata di arsenale nucleare, che, per ultimo, ha dichiarato, nel marzo 2013, lo stato di guerra contro la Corea del Sud e ha minacciato un attacco nucleare contro gli Stati Uniti; preoccupante, al di là del conflitto tra i due Stati, la proiezione internazionale che lo stesso assumerebbe, con lo scontro tra le forze comuniste ed occidentali che supportano i due paesi.

### 3. Africa

Negli ultimi anni in Africa si sono sviluppati vari conflitti armati - in particolare nell'Africa centrale e nel Sahel - per i motivi più vari, causa di migliaia di morti - vittime di armi, malattie e carestie - flussi migratori sempre più consistenti e sottosviluppo economico e sociale nei relativi territori.

Tali conflitti, in passato definiti "a bassa intensità" per il debole potenziale di destabilizzazione dello scacchiere mondiale - al di là di qualche eccezione, erano destinatari di un minore interesse "apparente" delle potenze mondiali, anche se l'ONU, nelle sue risoluzioni, ha espresso più volte "viva preoccupazione" per la situazione africana - in realtà negli ultimi tempi hanno acquisito maggiore importanza per gli effetti prodotti a livello internazionale.

*Tunisia:* la Tunisia ha un territorio di 163.610 kmq abitato da poco più di dieci milioni di abitanti, per la quasi totalità arabi - con minoranze berbere ed europee (francesi e italiani) - professanti la religione musulmana (98% circa). La forma di governo è la repubblica semi presidenziale. Ex colonia francese, il paese è stato investito alla fine del 2010 da una serie di proteste popolari, allargatesi a numerose città della Tunisia - in uno scenario caratterizzato da scontri continui tra civili e forze armate, che ha causato oltre cento vittime e dato origine alla cd. "Primavera Araba" - contro l'assenza di libertà individuali e le cattive condizioni di vita determinate dal regime di fatto del presidente Ben Ali, in carica fin dal 1987, comportandone il termine, con la fuga dal paese dello stesso nel gennaio 2011.

Le successive elezioni, svoltesi nell'ottobre del 2011 hanno visto la netta affermazione degli oppositori di Ben Ali, *in primis* il partito islamico moderato Ennahda, nato negli anni Ottanta come movimento fondamentalista e passato successivamente a posizioni più moderate, ed il Congresso per la Repubblica, partito laico di centro sinistra, cui appartiene l'attuale presidente dello stato, Moncef Marzouki, eletto nel dicembre 2011.

La situazione attuale del paese presenta problematiche legate alla precaria condizione socio-economica - sono frequenti scioperi e manifestazioni anti-governative contro la diffusa disoccupazione ed il caro-vita - ed ai conflitti nell'area del Sahel - il sud del paese e le zone poste al confine con Libia e Algeria sono molto instabili, teatro di scontri a fuoco tra forze di sicurezza e gruppi armati non identificati, dediti al traffico d'armi e legate al terrorismo fondamentalista; lo stato di emergenza è stato revocato dalle autorità ad inizio marzo 2014, mentre permane la chiusura del Sahara tunisino agli stranieri.

*Algeria:* l'Algeria è il più grande stato africano, con un territorio di 2.381.741 kmq abitato da circa trentasei milioni e mezzo di abitanti, appartenenti per la quasi totalità alle etnie berbera e araba e professanti la religione musulmana (99%).

La forma di governo è la Repubblica presidenziale. Ex colonia francese, indipendente dal 1962, il paese è stato oggetto di continui colpi di stato e guidato da regimi militari; nel 1992, a seguito della vittoria dal Fronte Islamico di Salvezza (Fis) nelle prime elezioni multipartitiche dell'anno precedente, i vertici militari, per impedire la deriva islamista del paese, presero il potere con un golpe e dichiararono fuorilegge il Fis. Ne scaturì una vera propria guerra civile tra le milizie islamiche, rappresentate dall'ala militare e più estremista del Fis, il Gia (Gruppo Islamico Armato), e le autorità centrali, con violenti scontri e ricorrenti massacri di civili - oltre centocinquanta mila morti nel conflitto - cessata nel 1999.

Nonostante il processo di pace avviato dal primo presidente non militare dopo la guerra, Abdelaziz Bouteflika, tuttora in carica, la frangia più irriducibile del Gia - composta dai fondamentalisti del Gruppo salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC) e dai Difensori degli insegnamenti salafiti (HSD), tradizionalisti che inseguono una visione dell'Islam purista e puntano all'instaurazione di un califfato islamico in Algeria, legati ad Al-Qaeda (successivamente hanno mutato il nome in "Al Qaida nel Maghreb Islamico") - ha rifiutato di deporre le armi e continua a porre in essere l'azione di contrapposizione al governo.

Altro fronte di conflitto, non del tutto sanato in virtù del mancato pieno riconoscimento dei diritti dei locali, si è aperto nel 2001 nella regione della Cabilia, teatro di una ribellione autonomista della minoranza berbera, duramente repressa e discriminata dal governo, regione tuttora instabile e teatro di atti di terrorismo. Tutta l'area saheliana, a sud del Paese e le aree montagnose del nord ovest sono fortemente instabili, con forte rischio di azioni terroristiche e attentati.

*Libia*: ex colonia italiana ad inizio secolo, lo stato libico ha un territorio di 1.759.840 kmq, in larga parte desertico, abitato da poco più di sei milioni di abitanti - principalmente arabi, berberi e tuareg, con gruppi tribali nel sud che conducono vita nomadica o seminomadica; gli italiani, presenti fino a costituire il 13% della popolazione prima della II guerra mondiale, sono emigrati dal paese dopo il 1945 e scacciati nel 1970 - professanti per la quasi totalità la religione musulmana (97%), dichiarata religione di stato, con una piccola minoranza di cristiani.

Diventato indipendente nel 1951 come monarchia, il paese è stato caratterizzato dal regime quarantennale di Mu'ammār el-Gheddafi, salito al potere a seguito di colpo di stato nel 1969, in cui fu nominato a presiedere il governo provvisorio, e deposto nel 2011 dalle sollevazioni popolari e dalla successiva guerra civile sorte nell'ambito della cd. "Primavera Araba".

Instaurata nel 1977 la Jamahiriyya ("Repubblica delle masse"), Gheddafi promosse una politica interna basata su un programma di nazionalizzazione delle imprese straniere e di sviluppo sociale ed economico, nell'ambito di un regime forte e autoritario, con repressione delle libertà individuali e annientamento degli oppositori.

A livello internazionale, la politica è stata fortemente indirizzata, in una prima fase, fino alla fine degli anni Novanta, all'appoggio di regimi dittatoriali (Idi Amin in Uganda e Bokassa nella Repubblica Centrafricana, entrambi musulmani) e movimenti terroristici - la Libia per diversi anni ha finanziato l'irlandese "IRA" ed il palestinese "Settembre nero" ed è stata coinvolta nella realizzazione di vari attentati terroristici nei paesi occidentali - nonché fortemente aggressiva - guerra contro il Ciad per la striscia di Aozou, ricca di risorse minerarie e attacco missilistico contro Lampedusa a seguito dell'attacco missilistico americano nel 1986 - trovando l'opposizione dei paesi occidentali (il paese è stato oggetto, a varie riprese, di embargo da parte dell'ONU e dei paesi europei, dal 1986 al 2004). A partire dagli anni Novanta, con una stabilizzazione dei rapporti e l'opposizione ad Al Qaeda, c'è stato un riavvicinamento alla comunità internazionale. Nel febbraio 2011, sono scoppiate varie sommosse popolari contro le autorità centrali, cui è seguito un conflitto armato tra le forze lealiste di Mu'ammār Gheddafi e quelle dei rivoltosi, riunite nel Consiglio nazionale di transizione; il conflitto, in cui è intervenuto militarmente anche un contingente delle Nazioni Unite, con lo scopo dichiarato di tutelare la popolazione civile, tramite l'applicazione di una Zona d'interdizione al volo ha avuto termine nel mese di ottobre, con la cattura e l'uccisione di Gheddafi e la caduta del suo regime militare che ormai durava da numerosi anni in Libia. Il collasso del regime di Gheddafi ha inevitabilmente condotto ad una fase di forte destabilizzazione del paese, che ha nel Consiglio nazionale transitorio (Cnt), l'organismo d'autorità centrale - tuttavia non riconosciuto in ambito interno, in quanto non pienamente rappresentativo delle istanze politiche interne (l'Islam politico non ne fa parte) - e si presenta molto frammentato in virtù degli scontri tra diverse fazioni e della nascita di numerosi partiti, espressione di istanze locali, nonché della richiesta di autonomia dal governo centrale di Tripoli avanzata dalla Cirenaica.

Tuttora il Paese - tutto lo stato ma soprattutto in Cirenaica e nel sud - si trova in una situazione fortemente instabile sul fronte della sicurezza interna e dell'ordine pubblico, ove le rivalità ed i conflitti di interesse delle milizie - e nell'ambito delle stesse tra ribelli e sostenitori di Gheddafi - culminano sempre più frequentemente in scontri armati ed in cui prosperano organizzazioni criminali e jihadiste che pongono in essere attentati e sviluppano attività illecite lungo tutto il territorio libico - *in primis* tratta di esseri umani dal centro Africa all'Europa e traffico di armi; tale situazione, unita alla debolezza dell'apparato governativo, rende il Paese una vera e propria polveriera, in cui le istanze dei fondamentalisti islamici prendono sempre più piede.

*Ciad:* il Ciad insiste su un territorio di 1.284.000 kmq, abitato da poco più di undici milioni di abitanti, di varie etnie e con un'alta percentuale di nomadi, dediti alla pastorizia, che professano la religione musulmana (54%), cristiana (35%) e riti animisti (10%); non è uno Stato omogeneo e unitario, né dal punto di vista naturale né da quello etnico e culturale, essend il risultato di una delle divisioni amministrative dell'ex Africa Equatoriale Francese, indipendenza dal 1960.

Caratterizzato da una situazione geopolitica complicata e da una guerra civile endemica, con una forte influenza francese nella vita del paese, il Ciad vede la sua unità minacciata dall'opposizione fra il nord musulmano - ove è molto forte la presenza e l'influenza di fondamentalisti islamici legati ad Al Qaeda - ed il sud animista e cristianizzato, con continue contrapposizioni tra opposte fazioni. Il Ciad è coinvolto in una contrapposizione con il Sudan, cui ha dichiarato guerra nel 2005, accusandolo di aver condotto aggressioni ai villaggi di frontiera ed in relazione alle dispute sul Darfur.

*Mali:* il Mali ha un territorio di 1.240.142 kmq, con 14.517.176 abitanti appartenenti a varie etnie e di religione musulmana (80%), animista (18%) e cristiana. Il paese, molto povero e retto da una repubblica semipresidenziale, è dilaniato, dal 2012, da una guerra civile sviluppatasi a seguito di un colpo di Stato dei militari e dalla successiva offensiva dei tuareg del Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad e delle milizie radicali islamiche - aderenti al Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, poi denominata al-Qa'ida nel Maghreb islamico e dal Mujao (Movimento per l'unicità del jihad in Africa Occidentale) - che ha condotto alla dichiarazione unilaterale di indipendenza dell'Azawad, regione desertica ma ricca di risorse (su tutte uranio, petrolio e gas), con successivi attacchi delle truppe qaediste - nel frattempo prevalenti sui tuareg e creatrici di un vero e proprio emirato islamico nell'area sahariana - al sud del paese.

A seguito della richiesta di aiuto avanzata dal governo all'ex madrepatria francese, quel governo ha inviato proprie truppe, cui si sono aggiunti, nel gennaio 2013, contingenti militari dell'Ecowas e di altri paesi occidentali, nell'ambito di una forza multinazionale su mandato ONU. L'impiego delle truppe multinazionali ha permesso di respingere l'offensiva dei fondamentalisti e riconquistare le principali città del nord.

Tuttavia, l'impiego della forza multinazionale ha attratto in massa volontari jihadisti da tutta l'Africa ed il Medio Oriente, creando una situazione di instabilità nell'area saheliana, in preda alle violenze ed alle attività illecite dei gruppi armati fondamentalisti.

*Egitto:* l'Egitto ha un territorio di 1.002.450 kmq ed una popolazione di ottantacinque milioni circa di abitanti, per la quasi totalità arabi (94% circa; sono presenti minoranze di berberi, beduini e nubiani); la religioni professate sono la musulmana (80%) e la cristiano copta (20%), i cui professanti sono spesso oggetto di episodi di intolleranza.

La forma di governo è la repubblica, basata su un sistema presidenziale multi partitico; tuttora è vigente un governo provvisorio, esito del colpo di stato del luglio 2013.

Ex protettorato britannico, diventato indipendente nel dopoguerra, la storia recente dello stato egiziano è stata caratterizzata dalla guida trentennale di Mubarak (1981-2011), che è riuscito a far acquisire al paese un ruolo di primo piano nel mondo arabo, in virtù del ruolo di mediazione operato nel confronto arabo-israeliano; avversato per tale motivo dai fondamentalisti islamici - nei cui confronti è stata attuata dal governo una politica repressiva, anche a seguito degli attentati compiuti dagli stessi nel paese - Mubarak si è dimesso nel 2011 a seguito delle manifestazioni con-

nesse con la cosiddetta “Primavera Araba” - basate su una richiesta di rinnovamento politico e sociale del paese, imperniato su un processo democratico, e sulla protesta contro lo stato di polizia creato da Mubarak, che ha quasi abolito le libertà personali dei cittadini - che hanno investito il paese in pieno, determinando uno stato di instabilità che dura tuttora ed è culminato nel colpo di stato posto in essere nel luglio 2013, che ha destituito il presidente Morsi, leader dei Fratelli Musulmani, movimento di ispirazione religiosa islamica, eletto l'anno precedente. Ad oggi, il paese è retto da un governo provvisorio, gestito di fatto dai militari, in attesa delle prossime elezioni presidenziali, che si svolgeranno entro giugno 2014; è stata approvata la nuova costituzione, con referendum (votanti il 38% degli egiziani, ad ulteriore conferma della spaccatura nel paese), che prevede forti poteri per i militari, maggiori libertà religiose (esclusi la shaaria ed i principi religiosi introdotti dai Fratelli Musulmani), il divieto di manifestare se non concesso dalle autorità e, soprattutto, il divieto di costituzione di partiti politici di ispirazione religiosa, che esclude di fatto la riorganizzazione istituzionale dell'islam politico.

La situazione interna è fortemente instabile, con frequenti episodi di proteste - soprattutto da parte dei giovani - spesso repressi duramente dalle forze governative, ed episodi di violenza fomentati dai fondamentalisti, forti soprattutto nelle regioni periferiche.

*Etiopia ed Eritrea:* l'Etiopia - ex colonia italiana, repubblica federale su un territorio di 1.127.127 kmq, abitato da ottantasei milioni circa di abitanti, di varie etnie e religioni (60% cristiani, 30% musulmani e restanti animisti) - e l'Eritrea - ex colonia italiana, repubblica federale su un territorio di 121.320 abitato da circa cinque milioni di persone, di varie etnie - si trovano nel corno d'Africa.

Il conflitto tra i due paesi è nato dopo la Seconda Guerra Mondiale, con l'annessione dell'Eritrea all'Etiopia, dapprima come stato federato e successivamente come territorio dipendente; dagli anni Sessanta, l'azione del Fronte di Liberazione Eritreo, dapprima indiretta e successivamente militare, ha condotto all'indipendenza del paese, avviata nel 1991 e ufficialmente dichiarata nel 1993.

Nel 1998 è scoppiato uno scontro tra i due paesi, conclusosi militarmente nel 2000, per il possesso del territorio della città di Badammé, posta al confine; nonostante una commissione internazionale abbia sancito l'appartenenza del territorio all'Eritrea, attualmente la sovranità sull'area appartiene ancora all'Etiopia, che non intende cederla.

*Somalia:* la Somalia ha un territorio di 637.657 kmq e ha dieci milioni circa di abitanti - 95% di somali e minoranze varie, per il 99% di religione musulmana (sunnita). La forma di governo è la repubblica federale. Ex territorio coloniale - possesso italo-britannico ante II guerra mondiale e sottoposta ad amministrazione fiduciaria italiana nel periodo 1950-1960 sotto l'egida delle Nazioni Unite per transitare il paese verso l'indipendenza - nel dopoguerra il Paese ha vissuto vicende travagliate che ne hanno minato la stabilità e le condizioni economico-sociali: segno di colpo di stato militare nel 1969, con dittatura ultraventennale di Siad Barre (fino al 1991), il Paese ha affrontato due guerre contro l'Etiopia - nel 1964 e nel 1977, di matrice territoriale per il possesso dell'Ogaden, un'area popolata da somali musulmani rimasta all'Etiopia, desertica e povera, ma strategicamente importante e con giacimenti di petrolio, tuttora causa di contrasti tra i due paesi e dove rimane attivo il movimento separatista, in perenne conflitto con l'Etiopia - e, soprattutto, un conflitto interno, iniziato come contrasto delle fronde tribali al

regime e degenerato in vera e propria guerra civile alla caduta dello stesso - in più fasi: dapprima la contrapposizione tra gruppi tribali, i cd. "Signori della guerra", seguita dall'opposizione degli stessi ai gruppi islamici appoggiati da Al Qaeda, le cd. "Corti islamiche", che sono riuscite a giungere al potere nel 2006, poi sconfitte dal governo - con intervento di forze militari delle Organizzazioni internazionali ONU e Unione Africana) e dei paesi vicini (Etiopia e Uganda *in primis*). La situazione attuale risente pesantemente dei trascorsi: il paese, molto povero, è amministrato da un governo federale di transizione, debole e molto instabile, ed è diviso in stati autonomi, tra cui il Somaliland, dichiaratosi unilateralmente indipendente dal governo centrale; nelle varie parti del territorio imperversano i rais locali o, come accade in vaste zone del sud del paese, organizzazioni fondamentaliste islamiche che si oppongono al regime (tra queste l'organizzazione terroristica islamista Al-Shabaab). Lo stato di anarchia in cui vige il Paese è testimoniato anche dalla presenza di un elevato tasso di pirateria nelle acque prospicienti, diventato un problema internazionale perché pregiudica il traffico commerciale tra Europa ed Asia, transitante attraverso il Canale di Suez.

*Sudan*: dal 2011, a seguito di referendum, il Sudan è suddiviso in Repubblica del Sudan - territorio di 1.886.068 kmq e popolazione di circa trenta milioni di abitanti, arabi con minoranze nilotiche, professanti per la quasi totalità la religione musulmana (minoranze e animiste e cristiane al sud) - e Sud Sudan - ha un territorio di 619.745 kmq abitato da circa tredici milioni di abitanti, di razza nilotica, professanti per la maggior parte culti animisti, con una consistente minoranza di cristiani. L'attuale situazione del paese è il prodotto di decenni di guerra civile tra il governo centrale e le popolazioni del sud, rappresentate dal Movimento/Esercito per la Liberazione del Sudan (prima, 1955-1972, e seconda guerra civile, 1983-2005) - a causa della contrapposizione etnica e religiosa tra i due territori e della ricchezza di petrolio nel sud Sudan - culminata con la separazione del paese nei due stati, a seguito di referendum nel 2011.

La Repubblica del Sudan (Sudan del Nord), a causa delle continue lotte politiche e militari, è stato oggetto di un colpo di stato del colonnello Omar al-Bashir, nel 1989, proclamatosi presidente del Sudan e tuttora in carica (la forma di governo ufficiale dello stato è la repubblica democratica, di fatto vige una dittatura militare); il regime è connotato fortemente dai principi islamici - il governo è stato anche sospettato di aver organizzato un attentato al presidente egiziano Mubarak nel 1995, oppositore dei fondamentalisti, causa di embargo al Sudan da parte dell'ONU - che negli anni Novanta ha introdotto nel paese la legge della shaaria. Il giovane stato del Sudan del Sud è stato di recente oggetto di conflitti etnici, con un tentativo di colpo di stato nel dicembre del 2013 a seguito della contrapposizione tra due gruppi etnici.

La situazione socio economica attuale dei due stati risente pesantemente delle suddette vicende: il paese è molto povero, interessato da periodiche carestie, e gravato da vari conflitti tra gruppi etnici - il più cruento in Darfur, regione del Sudan del Nord sita ad ovest del paese, tra nomadi di origine araba, i Janjaweed, appoggiati dal governo, e popolazioni locali, con intervento di contingenti delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana; il Presidente Bashir è stato condannato dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra e contro l'umanità in quanto mandante dei massacri nella regione. Lo sviluppo del paese è condizionato dall'assenza di infrastrutture, a causa dei decenni di guerra civile, e dallo sfruttamento delle abbondanti materie prime da parte delle potenze straniere - la Cina importa giornalmente il 60-80% del petrolio estratto in Sudan (nella misura dell'8% delle sue importazioni giornaliere).

*Uganda:* l'Uganda è uno Stato (241.038 kmq e trentacinque milioni di abitanti, di varie etnie, professanti nella quasi totalità la religione cristiana - 85% - e musulmana - 12%) dell'Africa Orientale, repubblica presidenziale. A partire dagli anni Sessanta è stato attraversato da vari scontri tra fazioni per la detenzione del potere, gestito da regimi militari (dittature di Amin e Obote), fino al 1996, anno di introduzione del sistema partitico che ha portato al potere l'attuale presidente, Museveni.

La situazione del paese è segnata dalla presenza di molti problemi, principalmente nel sociale e nel campo economico, aggravati dall'instabilità interna; il paese, di contro, esercita una politica estera molto aggressiva nei confronti dei paesi confinanti.

*Repubblica Centrafricana:* la Repubblica Centrafricana ha un territorio di 622.984 kmq con poco più di tre milioni cinquecento mila abitanti, appartenenti a diverse etnie, di religione cristiana (50%), riti animisti (35%) e musulmana (15%). La storia recente del paese è caratterizzata dall'opposizione tra fazioni e continui colpi di stato: nel 2003 il presidente Patassé ed il suo governo sono stati deposti con un colpo di stato dal generale François Bozizé, che ha formato un governo di transizione, facendosi eleggere presidente nelle successive e contestate elezioni. Il 24 marzo 2013, Bozizé è stato costretto alla fuga dopo la presa della capitale da parte dei ribelli Seleka, dando il via all'intervento militare francese, posto in essere dalla Francia per evitare che le violenze destabilizzino ulteriormente il paese e la regione. La situazione è aggravata dal fatto che le autorità centrali non hanno il completo controllo del territorio, e sacche di illegalità si registrano nelle campagne e nelle province del nord, dove continuano gli scontri tra i gruppi ribelli e il governo; l'instabilità dei paesi confinanti (Ciad, Sudan e Repubblica Democratica del Congo) influisce inoltre negativamente sulla stabilità interna del paese, le cui condizioni sono di estrema povertà.

*Nigeria:* è lo stato più popoloso dell'Africa, con più di centosessanta milioni di abitanti su un territorio di 923.768 kmq; la composizione è molto variegata, con più di duecentocinquanta gruppi etnici, professanti in maggioranza le religioni cristiana e musulmana, con una minoranza dedicata ai culti animisti. La forma di governo è la repubblica federale presidenziale.

La varietà etnica e religiosa è stata e continua a essere causa perenne di conflitti nel paese, che nel dopoguerra è stato interessato da continui colpi di stato, posti in essere dalle diverse fazioni, fino al 1999, in cui sono state effettuate libere elezioni. Negli ultimi anni sono avvenuti frequenti e violenti scontri fra gruppi cristiani - religione predominante nel territorio meridionale - e islamici - prevalente al nord -fattore di instabilità tuttora vigente in particolare nel nord del paese, dove è molto attivo il movimento islamico estremista Boko Haram, che, unitamente agli altri movimenti estremisti, è riuscito ad introdurre, dopo varie pressioni, la shaaria nell'ordinamento degli stati settentrionali (in nove vige su tutto l'ordinamento giuridico e in tre solo nell'ordinamento sociale) e pone in essere una politica terroristica -negli stati del nord est è in atto lo stato di emergenza, con dispiegamento di forze armate e polizia per il controllo del territorio.

Altro problema rilevante è legato allo sfruttamento delle ricche risorse del territorio, in particolare il petrolio, da parte delle multinazionali - le stesse operano tramite Joint Venture in cui il *partner* di maggioranza è il governo nigeriano - che ha causato un vero e proprio disastro ambientale nella zona del Delta del Niger, ufficialmente riconosciuto anche dalla Corte di Giustizia della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas, dicembre 2012), che ha sancito giudiziariamente la responsabilità delle compagnie petrolifere, con la copertura del governo nazionale.

*Repubblica Democratica del Congo*: la Repubblica democratica del Congo ha un territorio di 2.345.410 abitanti da circa settantadue milioni di abitanti, in maggioranza neri Bantu, suddivisi in circa 300 tribù, che professano la religione cristiana (86% circa), riti animisti (11%) e musulmana (3%).

Antica colonia belga, nel dopoguerra lo stato è stato sottoposto al regime trentennale di Mobutu (1965-1996), prima di essere oggetto di due cruente guerre, che hanno visto la partecipazione a vario titolo anche di stati confinanti - 1996-1997, con salita al potere di Kabila, e 1998-2003, denominata "Guerra mondiale africana", con l'opposizione dei ribelli "Tutsi" a Kabila e coinvolgimento di otto paesi dell'Africa Centrale a sostegno dei due schieramenti - interessati alla conquista e al controllo delle abbondanti risorse naturali del Congo.

Altro fronte di conflitto interno tra gruppi tribali si è acceso nella regione del Kivu (2004-2008) con l'opposizione di locali al governo centrale e l'intervento dell'Uganda nel conflitto, nonché dell'ONU e di forze di altri stati confinanti, senza che lo stesso si sia in realtà completamente risolto.

La situazione attuale del paese è fortemente instabile, con continui focolai di conflitto tra gruppi etnici, soprattutto nelle province orientali, dove persiste la presenza di bande armate, milizie non governative, ex-militari e gruppi tribali, che effettuano incursioni e razzie con conseguenti massacri di civili.

La zona occidentale del paese, ivi compresa la capitale Kinshasa, vive una situazione più stabile, senza scontri e manifestazioni violente - che non aiuta lo sviluppo del paese, particolarmente ricco di risorse e materie prime.

#### 4. Europa

L'Europa non presenta situazioni di conflitto armato, ad eccezione delle aree della ex Jugoslavia e della ex Unione Sovietica, in cui, successivamente alla disgregazione dei due paesi, ad inizio anni Novanta e in varie fasi fino ai nostri giorni, si sono manifestate le tendenze autonomiste e secessioniste dei popoli sottoposti, con la nascita di vari focolai di protesta, sfociati in qualche caso in veri e propri conflitti armati.

Conclusasi l'era del terrorismo ai fini di secessione - IRA in Irlanda del Nord ed ETA in Spagna su tutti - sono tuttora attuali situazioni conflittuali legate alla presenza di forme terroristiche - in particolare di matrice anarchica o fondamentalista islamica - o, come accaduto in Grecia di recente, al deterioramento della situazione socio-economica.

*Cipro*: lo stato di Cipro - giurisdizione su un'isola di 9.250 kmq, abitata da 840.407 soggetti di etnia greco-cipriota (80%) e turca (18%), rispettivamente di religione greco-ortodossa e musulmana - è suddiviso de facto in due parti separate dalla cosiddetta "linea verde": l'area sotto il controllo effettivo della Repubblica di Cipro, che comprende circa il 59% della superficie dell'isola, e la zona turco-cipriota, a nord, che si autodefinisce Repubblica Turca di Cipro del Nord - 36% della superficie dell'isola - ed è ufficialmente riconosciuta solo dalla Turchia.

La suddivisione è l'esito della storia recente: ex territorio amministrato dalla Gran Bretagna, acquisita l'indipendenza nel 1960, a seguito del colpo di Stato militare in Grecia del 1967, fu posto in essere un golpe militare anche a Cipro, che provocò l'intervento militare turco a tutela dei diritti della minoritaria comunità turca dell'isola.

Tuttora è ancora presente la netta divisione tra le due comunità, fonte di qualche conflitto in passato, che condividono molti costumi ma mantengono identità ben distinte, basate sulla religione, e profondi legami con i rispettivi Paesi (in vista dell'adesione di Cipro all'Unione Europea, nel 2004 si è svolto un referendum, in cui i due gruppi etnici sono stati chiamati a pronunciarsi in merito alla riunificazione del paese, con esito negativo e adesione all'UE solo della parte greca).

*Ex-Jugoslavia:* il territorio della ex Jugoslavia - stato nato dopo la Prima guerra mondiale su un territorio in cui vivevano vari popoli diversi per etnia, cultura e tradizione e sopravvissuto dopo la Seconda guerra mondiale sotto la decisa dittatura comunista di Tito - alla morte di Tito, nel 1980, è stato interessato da un progressivo processo di disgregazione, caratterizzato da vari conflitti armati, più o meno cruenti, e dall'intervento militare delle Nazioni Unite, a vario titolo ed in varie fasi - tuttora sono presenti a garanzia della pace.

Tuttora sul territorio sono presenti sei stati (Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia, Montenegro, Slovenia), mentre rimane contraddittoria la situazione del Kosovo, che ha dichiarato la propria indipendenza dalla Serbia nel 2008 - riconosciuta da molti stati, tra cui UE e USA - ed è stato sottoposto, dal 1999, alla presenza di forze multinazionali per arginare il conflitto tra kosovari serbi (cristiano ortodossi) ed i secessionisti kosovari albanesi (musulmani sunniti), rappresentati dall'organizzazione indipendentista paramilitare albanese "UCK"; dopo varie fasi, un accordo è stato raggiunto nel 2013 tra Serbia e Kosovo, con il riconoscimento dello status di provincia autonoma del Kosovo, formalmente ancora alle dipendenze della Serbia, e legittimazione del governo attuale.

La regione è stata interessata dai seguenti conflitti:

- nel 1991 tra l'esercito serbo-jugoslavo e l'armata slovena, che vide la resa dell'esercito federale, a seguito della dichiarazione di indipendenza della Slovenia;
- dal 1991 al 1995, a seguito della dichiarazione di indipendenza della Croazia, tra esercito croato e popolazione serba della Croazia, appoggiata dall'esercito serbo-jugoslavo, che si concluse con la vittoria croata;
- dal 1992 al 1995, a seguito della dichiarazione di indipendenza della Bosnia, nel paese vi fu un cruento conflitto che vide opposte le tre etnie presenti nel paese, con intervento di Serbia e Croazia (bosniaci e croati contro i serbi e, successivamente, bosniaci contro croati), conclusosi con l'intervento militare della Nato - su mandato ONU - e la stipula dell'accordo di Dayton, che sancì la creazione di una repubblica indipendente su base federale;
- nel 2001, in Macedonia, tra governo e minoranze albanesi, che rivendicavano l'autonomia; il conflitto è stato risolto con l'intervento di un contingente di monitoraggio della NATO e l'impegno del governo a riconoscere culturalmente la minoranza albanese.

## 5. Russia

A seguito dello smembramento dell'URSS nel dicembre 1991, nel territorio sono sorti undici stati indipendenti (Lituania, la prima a dichiarare la propria indipendenza, Georgia, Estonia, Lettonia, Russia e Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Azerbaijan, Uzbekistan, Armenia), con la Russia che ha raccolto l'eredità politica e militare, subentrando già nel 1991 nelle Nazioni Unite e nel suo Consiglio di sicurezza come membro permanente.

Il governo centrale russo, a partire dall'inizio del nuovo secolo, con l'avvento di PUTIN, ha messo in atto una politica determinata e autoritaria - in un contesto definibile di "democrazia controllata", con espansione del controllo sui centri vitali dell'economia del Paese - basata sul ruolo forte e centrale dello stato in ambito interno - sia in campo amministrativo, volta a limitare fortemente le autonomie, sia nel settore economico, con forte partecipazione dello stato, acquisizione delle attività economiche, soprattutto nel settore energetico, e delle entrate fiscali dalle regioni periferiche - e sul protagonismo nella scena internazionale, in particolare verso lo spazio ex sovietico, al fine di restaurare nuovamente la potenza russa. In realtà, il vuoto di potere creatosi nello spazio post-sovietico e l'attrazione esercitata nel Caucaso e nell'Asia centrale da altre potenze (Turchia e Cina soprattutto) o a Occidente dall'Unione Europea, hanno creato situazioni differenziate e difficoltà all'esercizio dell'influenza russa. Nel territorio sono maturati tre fronti principali di conflitto.

*Cecenia:* la Cecenia, repubblica federata alla Federazione Russa sita nel Caucaso, è abitata da un milione cinquecento mila circa di abitanti, in maggioranza ceceni di religione musulmana, in un territorio strategicamente importante a causa della posizione e del passaggio di oleodotti e gasdotti. In seguito alla disgregazione dell'URSS è nato nel paese un movimento indipendentista per la secessione della Cecenia dalla Russia. Il mancato riconoscimento delle istanze cecene ha dato origine a due conflitti (1991-1996 e 1999-2009) molto cruenti, giustificati dal governo centrale con la necessità di lottare contro il terrorismo ma in realtà derivanti da motivi economici e dalla lotta contro ogni tendenza disgregativa della Federazione, a conclusione dei quali sono state annientate le forze di resistenza. Allo stato il presidente della Cecenia, Kadyrov, appoggiato dalla Russia, gestisce il potere in maniera dittatoriale, reprimendo duramente le opposizioni, mentre sono attivi i gruppi ribelli integralisti, che pongono in essere attentati terroristici in tutto il paese e nelle altre repubbliche musulmane confinanti del Daghestan, Inguscezia e Kabarda-Balkaria. In questi territori vengono poste in essere vere e proprie azioni parabelliche, in quello che appare come uno stato di guerra civile latente tra tre anime, l'islam moderato e tendenzialmente filo-russo (sufico-confraternale), l'islam fondamentalista e violentemente antirusso (wahhabita-salafita) e le autorità civili e militari rappresentanti di Mosca.

*Georgia:* in Georgia, repubblica semipresidenziale indipendente dal 1991, a seguito della disgregazione dell'URSS, si sono sviluppati conflitti separatisti nelle regioni dell'Abcasia e dell'Ossezia del Sud, autoproclamate indipendenti. Le tensioni con Mosca, che ha mantenuto le sue truppe nelle due regioni con funzioni di *peacekeeping*, sono iniziate a partire dal 2004, con l'elezione di un presidente non filo-russo, e sfociate nel conflitto del 2008 in Ossezia del Sud, iniziato dopo l'offensiva militare georgiana nell'area, che ha portato la Russia all'invio di truppe nell'area a sostegno dei miliziani osseti, al respingimento dei contingenti georgiani ed all'invasione del territorio georgiano da parte dell'esercito russo, fino a giungere a pochi chilometri da Tbilisi, capitale georgiana. Il conflitto è durato fino al settembre 2008; tuttora nelle due regioni, dichiaratesi indipendenti ma non ancora riconosciute a livello di comunità internazionale, permane una situazione di forte instabilità e gravissima insicurezza.

*Ucraina:* l'Ucraina ha un territorio di 603.700 kmq e quarantacinque milioni di abitanti circa; la forma di governo è la repubblica semipresidenziale. Le tensioni con la Russia, determinate dalla volontà di Mosca di mantenere la propria influenza sugli ex territori sovietici e respingere il loro desiderio di affrancarsi - nel caso dell'Ucraina di entrare a far parte di Unione Europea e Nato - sono notevol-

mente aumentate dopo il 2004, con l'affermazione in Ucraina di esponenti del cosiddetto "Movimento arancione" (Julija Tymosenko e Victor Juscenko), contestazione di massa contro i dubbi risultati delle elezioni presidenziali svoltesi nell'ottobre-novembre 2004, conclusesi con la vittoria del primo ministro filo russo Janukovy? La Russia ha esercitato azione di opposizione sotto varie forme (impiego delle risorse energetica come arma di politica estera, con restrizioni delle forniture nel 2006, condizionamento della vita politica del paese, ecc.), fomentando la profonda divisione esistente tra est ed ovest nel paese, ove convivono tendenze filorusse e antirusse. La tensione è aumentata alla fine del 2013, quando il governo - presieduto dal presidente filo russo Viktor Janukovy? - ha sospeso un accordo di associazione tra l'Ucraina e l'UE, ed è sfociata, nei mesi di gennaio e febbraio 2014, in feroci e violenti scontri con feriti e morti, che hanno portato il 22 febbraio alla deposizione del Presidente Janukovy? e alla scarcerazione della Tymosenko - la stessa era stata accusata di malversazione di fondi pubblici, con l'accusa di aver siglato con la compagnia russa Gazprom un contratto per la fornitura di gas naturale giudicato inutilmente oneroso per il paese e condannata a sette anni di reclusione per abuso d'ufficio; tuttavia, la Corte Europea dei diritti dell'uomo, il 29 aprile 2013, ha decretato "illegale" la detenzione della Tymosenko. Ulteriore tassello della contrapposizione tra i due paesi è stata l'annessione alla Russia, sancita il 18 marzo 2014, della Repubblica di Crimea e della città federale di Sebastopoli, territori ucraini con popolazione a maggioranza russa, a seguito di referendum tenuto in quel paese, con dislocazione di truppe sovietiche - ed occupazione militare incruenta - nel territorio, avente un'enorme importanza strategica. L'operazione politica non è stata riconosciuta dalla comunità internazionale - ONU, UE e USA *in primis* - che ha fortemente criticato la Russia e minacciato l'adozione di sanzioni verso il paese.

## 6. America

*Colombia:* la Colombia ha un territorio di 1.141.748 kmq, abitato da quantasei milioni circa di abitanti, a composizione varia - 49% meticci, 37% bianchi, 10,6% neri e mulatti, 3,4% amerindi puri - e religione cristiana di prevalenza (80% circa). Dagli anni Sessanta è attiva nel paese la guerriglia, in vaste aree del territorio, tra forze governative e ribelli, rappresentati principalmente dalle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) e dall'ELN (Esercito di Liberazione Nazionale), che operano principalmente nelle zone rurali e osteggiano la politica centrale. Dalla metà degli anni Novanta, il governo ha attuato una politica dura e repressiva contro i guerriglieri, anche con l'appoggio economico e militare degli USA - in base alla motivazione ufficiale della lotta al narcotraffico, attività cui gli stessi guerriglieri sono spesso accostati, anche al solo fine di finanziamento delle loro attività con alterni risultati; dal 2011 è stato avviato un processo di pace tra le parti, tuttora in corso, mentre la situazione sociale rimane instabile, soprattutto nelle aree del sud-est del paese, coperte dalla giungla, e nelle pianure ai piedi delle Ande, controllate dai ribelli.

*Messico:* nel Messico - stato che si estende su una superficie di 1.972.550 kmq ed è popolato da centodiciotto milioni di persone circa, di etnia mista (60% meticci, 20% amerindi e 20% europei) e religione prevalentemente cristiana (84% cattolici e 8% protestanti) - è presente, dagli anni duemila, la guerra della droga, un conflitto armato che vede contrapposti i cartelli locali della droga tra loro e contro le forze armate del governo messicano. Gli stessi, che gestiscono i traffici di cocaina e altre droghe illegali dal Sud America agli Stati Uniti e all'Europa, controllano vaste aree del territorio prevalentemente nel nord del paese -le zone più calde del conflitto sono la frontiera con gli

Stati Uniti, in particolare la zona del Golfo del Messico, e quelle di Acapulco e Sinaloa - contrapponendosi ferocemente tra loro e controllando, indirettamente, il territorio. Il governo messicano, anche con l'aiuto degli Stati Uniti, ha attuato, a partire dal 2006, una controffensiva con impiego delle forze armate nelle aree interessate, per potere arginare quello che è diventato un vero e proprio problema sociale - migliaia i morti negli ultimi anni, stimati intorno ai settanta mila - ed economico - il Dipartimento di Giustizia americano ha stimato che i guadagni all'ingrosso dalle vendite di droga vadano da 13,6 miliardi a 48,4 miliardi di dollari l'anno.

#### *d. Le risorse energetiche*

##### 1. Premessa

Il contesto nazionale e internazionale di questi anni è difficile ed incerto. La crisi economica ha investito tutte le economie occidentali e il nostro Paese è stato tra quelli più colpiti.

Allo stesso tempo, lo sviluppo senza precedenti di molte regioni del mondo sta esercitando una pressione sempre più forte sugli equilibri ambientali e sui prezzi delle materie prime, tra cui quelle energetiche. Il settore energetico ha un ruolo fondamentale nella crescita dell'economia del Paese, sia come fattore abilitante (avere energia a costi competitivi, con limitato impatto ambientale e con elevata qualità del servizio è una condizione essenziale per lo sviluppo delle imprese e per le famiglie), sia come fattore di crescita in sé (pensiamo ad esempio al potenziale della Green economy). Assicurare un'energia più competitiva e sostenibile è dunque una delle sfide più rilevanti per il futuro del nostro Paese. In un contesto macroeconomico difficile e incerto, tutti gli sforzi del Paese devono essere orientati verso la ripresa di una crescita sostenibile per cui il nostro sistema energetico deve essenzialmente rispondere ad alcune importanti sfide finalizzate al contenimento se non eliminazione delle seguenti criticità:

- prezzi dell'energia per imprese e famiglie superiori rispetto a quelli degli altri Paesi europei;
- sicurezza di approvvigionamento non ottimale nei momenti di punta, in particolare per il gas, ed elevata dipendenza da fonti fossili di importazione;
- alcuni operatori del settore in difficoltà economico-finanziarie.

Tali obiettivi, da altro verso, non possono prescindere dalle scelte di sostenibilità ambientale che sono state fatte con l'adesione agli obiettivi europei per il 2020 e con la definizione del percorso di decarbonizzazione verso il 2050. Al contrario, è necessario che competitività e sostenibilità ambientale vadano a braccetto. Far fronte alle conseguenze relative al cambiamento climatico, assicurare la competitività del sistema produttivo e garantire la sicurezza e l'accessibilità energetica a tutti i cittadini sono le problematiche che segneranno l'Italia e l'Europa nel lungo-lunghissimo periodo (fino al 2050), e che richiederanno una trasformazione radicale del sistema energetico e del funzionamento della società. Coerentemente con queste necessità, quattro sono obiettivi principali:

- ridurre significativamente il gap di costo dell'energia per i consumatori e le imprese, allineando prezzi e costi dell'energia a quelli europei al 2020, e assicurando che la transizione energetica di più lungo periodo (2030-2050) non comprometta la competitività industriale italiane ed europee;
- raggiungere e superare gli obiettivi ambientali e di decarbonizzazione definiti dal Pacchetto europeo Clima-Energia 2020 (cosiddetto "20-20-20") ed assumere un ruolo guida nella definizione ed implementazione della Roadmap 2050;

- continuare a migliorare la nostra sicurezza di approvvigionamento, soprattutto nel settore gas, e ridurre la dipendenza dall'estero. È necessario migliorare soprattutto la capacità di risposta ad eventi critici (come la crisi del gas del febbraio 2012 ci ha dimostrato) e ridurre il nostro livello di importazioni di energia, che oggi costano complessivamente al Paese circa sessantadue miliardi di euro l'anno, e che ci espongono direttamente ai rischi di volatilità e di livelli di prezzo attesi nel prossimo futuro;

- favorire la crescita economica sostenibile attraverso lo sviluppo del settore energetico. Lo sviluppo della filiera industriale dell'energia può e deve essere un obiettivo in sé della strategia energetica, considerando le opportunità, anche internazionali, che si presenteranno in un settore in continua crescita. In questo ambito, particolare attenzione andrà rivolta alla crescita di tutti i segmenti dell'economia "verde", di cui sarà importante saper sfruttare appieno il potenziale.

Nel medio-lungo periodo, ovvero per il 2020, per il raggiungimento degli obiettivi il nostro governo ha elaborato una strategia che si articola in sette priorità con specifiche misure a supporto avviate o in corso di definizione:

- efficienza energetica. L'efficienza energetica contribuisce al raggiungimento di tutti gli obiettivi di politica energetica: la riduzione dei nostri costi energetici, grazie al risparmio di consumi; la riduzione dell'impatto ambientale (l'efficienza energetica è lo strumento più economico per l'abbattimento delle emissioni, con un ritorno sugli investimenti spesso positivo per il Paese, e quindi da privilegiare per raggiungere gli obiettivi di qualità ambientale); il miglioramento della nostra sicurezza di approvvigionamento e la riduzione della nostra dipendenza energetica; lo sviluppo economico generato da un settore con forti ricadute sulla filiera nazionale, su cui l'Italia vanta numerose posizioni di leadership e può quindi guardare anche all'estero come ulteriore mercato in rapida espansione;

- mercato competitivo del gas e Hub sud-europeo. Per l'Italia è prioritario creare un mercato interno liquido e concorrenziale e completamente integrato con gli altri Paesi europei. Inoltre, nei prossimi venti anni l'Europa aumenterà significativamente l'importazione di gas (circa centonovanta miliardi di metri cubi in più, secondo l'IEA): per il nostro Paese questa può essere l'opportunità di diventare un importante crocevia per l'ingresso di gas dal Sud verso l'Europa. L'impatto principale atteso dei cambiamenti sopra descritti è quello di un allineamento dei nostri prezzi del gas a quelli europei, cui si accompagnerà un incremento della sicurezza di approvvigionamento grazie al rafforzamento delle infrastrutture e alla liquidità del mercato. Il prezzo del gas più competitivo consentirà, da un lato di diventare Paese di interscambio e/o di transito verso il Nord Europa, dall'altro di restituire competitività al parco italiano di cicli combinati a gas, riducendo le importazioni elettriche;

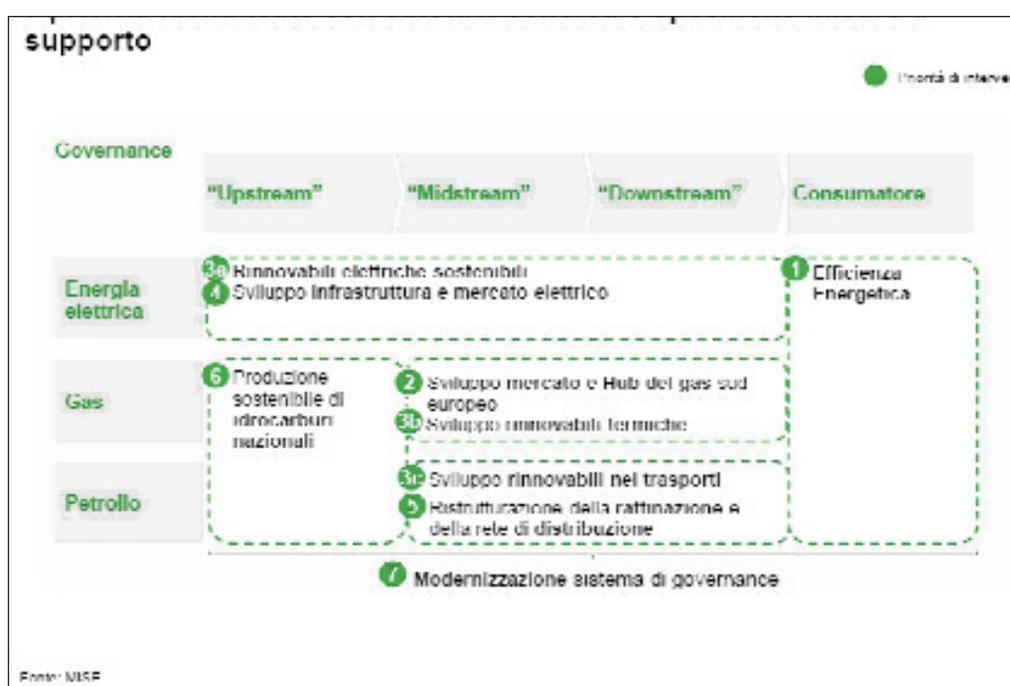
- sviluppo sostenibile delle energie rinnovabili. L'Italia intende superare gli obiettivi di produzione rinnovabile europei ("20-20-20"), contribuendo in modo significativo alla riduzione di emissioni e all'obiettivo di sicurezza energetica. Nel fare ciò, è però di grande importanza contenere la spesa in bolletta, che grava su imprese e famiglie, allineando il livello degli incentivi ai valori europei e spingendo lo sviluppo dell'energia rinnovabile termica, che ha un buon potenziale di crescita e costi specifici inferiori a quella elettrica. Occorrerà inoltre orientare la spesa verso le tecnologie e i settori più virtuosi, ossia con maggiori ritorni in termini di benefici ambientali e sulla filiera economica nazionale (in tal senso, particolare attenzione verrà rivolta al riciclo e alla valorizzazione dei rifiuti). Le rinnovabili rappresentano infatti un segmento centrale di quella *green economy* che è sempre più considerata a livello internazionale un'opportunità per la ripresa economica;

- sviluppo delle infrastrutture e del mercato elettrico. Il settore elettrico è in una fase di profonda trasformazione, determinata da numerosi cambiamenti; solo per citare i più evidenti: la frenata della domanda, la grande disponibilità (sovrabbondante) di capacità di produzione termoelettrica e l'incremento della produzione rinnovabile, avvenuto con un ritmo decisamente più veloce di quanto previsto nei precedenti documenti di programmazione. In tale ambito, le scelte di fondo saranno orientate a mantenere e sviluppare un mercato elettrico libero, efficiente e pienamente integrato con quello europeo, in termini sia di infrastrutture che di regolazione, e con prezzi progressivamente convergenti a quelli europei. Sarà inoltre essenziale la piena integrazione, nel mercato e nella rete elettrica, della produzione rinnovabile;

- ristrutturazione della raffinazione e della rete di distribuzione dei carburanti. La raffinazione è un settore in difficoltà, sia per ragioni congiunturali (calo della domanda dovuto alla crisi economica), sia soprattutto strutturali, dato il progressivo calo dei consumi e la sempre più forte concorrenza da nuovi Paesi. Il comparto produttivo necessita quindi di una ristrutturazione che porti a un assetto più competitivo e tecnologicamente più avanzato. Anche la distribuzione di carburanti necessita di un ammodernamento, che renda il settore più efficiente, competitivo e con più alti livelli di servizio verso i consumatori;

- produzione sostenibile di idrocarburi nazionali. L'Italia è altamente dipendente dall'importazione di combustibili fossili; allo stesso tempo, dispone di ingenti riserve di gas e petrolio. In questo contesto, è doveroso fare leva (anche) su queste risorse, dati i benefici in termini occupazionali e di crescita economica, in un settore in cui l'Italia vanta notevoli competenze riconosciute. D'altra parte, ci si rende conto del potenziale impatto ambientale ed è quindi fondamentale la massima attenzione per prevenirlo: è quindi necessario avere regole ambientali e di sicurezza allineate ai più avanzati standard internazionali (peraltro il settore in Italia ha una storia di incidentalità tra le migliori al mondo). In tal senso, il Governo non intende perseguire lo sviluppo di progetti in aree sensibili in mare o in terraferma, ed in particolare quelli di *shale gas*;

- modernizzazione del sistema di *governance*. Per facilitare il raggiungimento di tutti gli obiettivi precedenti bisognerà rendere più efficace e più efficiente il nostro sistema decisionale, che ha oggi procedure e tempi molto più lunghi e farraginosi di quelli degli altri Paesi con i quali ci confrontiamo.



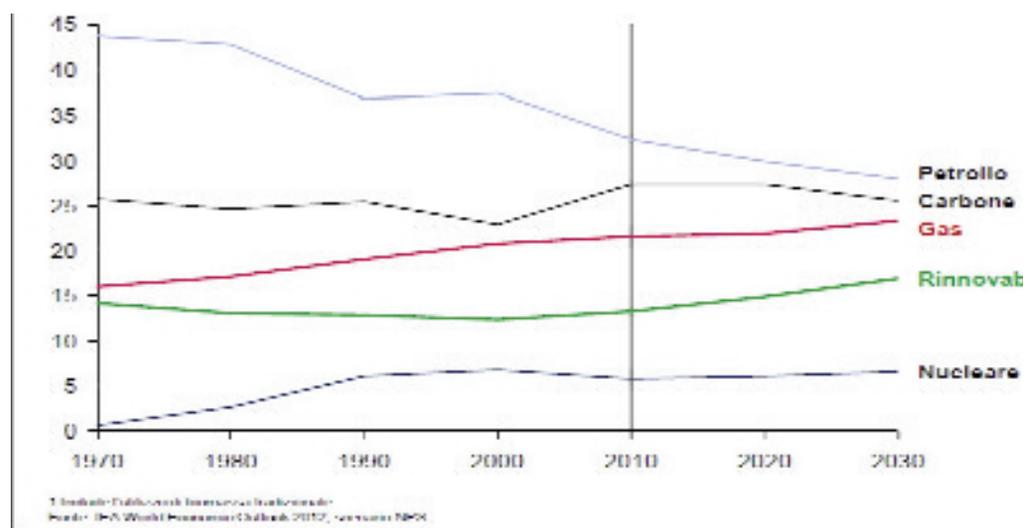
## 2. Il contesto internazionale e italiano

Il contesto internazionale è attualmente difficile e incerto. L'economia globale è in fase di rallentamento e prevedere l'evoluzione dello scenario energetico futuro è un esercizio complesso. Vi sono tuttavia alcuni *trend* globali che è altamente probabile che segneranno lo sviluppo del settore energetico nel lungo termine. Con queste premesse, si prevede che lo scenario globale nei prossimi venti-venticinque anni sia caratterizzato dalle seguenti tendenze:

- la domanda di energia nel mondo è prevista in crescita (+35% al 2035), ma con un andamento fortemente differenziato tra diverse aree geografiche: quasi 'piatta' nei Paesi industrializzati; in forte aumento in quelli in via di sviluppo (+60%), i quali rappresenteranno oltre il 60% della domanda globale tra vent'anni;

- il mondo diventerà tuttavia sempre più efficiente a causa anche del progressivo aumento del livello dei prezzi (e della loro volatilità) di molte risorse (energetiche e non) che spinge secondo logiche di "mercato" verso l'adozione di soluzioni innovative per l'efficientamento. Lo sviluppo economico senza precedenti in termini di rapidità e scala in molte regioni del mondo ha infatti esercitato una forte pressione sui prezzi delle materie prime negli ultimi decenni (quelle energetiche, ma anche idriche e dei prodotti agricoli), rendendo progressivamente sempre più interessanti soluzioni di sostituzione o riduzione dei consumi, precedentemente relativamente troppo costose;

- tra le fonti di energia, il gas e le rinnovabili saranno sempre più in espansione, a scapito soprattutto del petrolio, che perderà quote di mercato, mentre carbone e nucleare manterranno sostanzialmente la loro quota di mercato attuale:



a. *il petrolio* sta progressivamente perdendo importanza relativa (dal ~45% dell'energia primaria degli anni settanta a poco più del 30% attuale e al ~27% nel 2035), ma il suo consumo in termini assoluti è comunque atteso in crescita e, soprattutto, l'evoluzione prevista appare alquanto preoccupante: i nuovi giacimenti sono sempre più costosi da sfruttare, mentre è previsto un aumento del peso della produzione dei Paesi OPEC e delle compagnie nazionali dei paesi produttori (National Oil Companies) ed una evoluzione del bilancio domanda-offerta verso scenari di "prezzi difficili". Alcuni sviluppi tecnologici potrebbero migliorare questo scenario -ad esempio, lo sviluppo di fonti non convenzionali (tight oil/shale oil, oil sands), o la riduzione della domanda di petrolio nei trasporti (biocarburanti, veicoli elettrici) -ma è improbabile che tali tecnologie abbiano un impatto stravolgente entro i prossimi venti anni;

b. *il carbone* è previsto in forte calo nei Paesi OCSE (dal ~20% al ~15% della domanda), compensato dalla crescita soprattutto in Cina e India in particolare nei prossimi 10 anni. Grazie alle ampie riserve disponibili, il bilancio domanda-offerta risulterà più equilibrato di quello del petrolio;

c. *il nucleare* è previsto in crescita solo nei Paesi non-OCSE (in particolare Cina, Corea, India, Russia), mentre in Occidente non si prevedono sviluppi significativi (in particolare in Europa), sia a causa di un profilo economico di costi/ rischi elevati, sia per i timori sulla sicurezza dell'attuale tecnologia, che porteranno ad una rivalutazione dei margini di sicurezza degli impianti in esercizio o in costruzione e ad un rinnovato impegno dei Paesi occidentali sui temi della ricerca, della riduzione e messa in sicurezza dei rifiuti, e della cooperazione internazionale per l'impiego sicuro del nucleare negli usi civili;

d. *le rinnovabili* sono la fonte che si prevede crescerà maggiormente, sia in valore relativo che assoluto. Tale crescita sarà guidata da un prevedibile aumento della sensibilità ambientale, ma soprattutto dall'attesa riduzione dei costi delle tecnologie nei prossimi venti anni, che consentiranno di mettere in competizione 'alla pari' molte delle fonti rinnovabili con le tecnologie fossili tradizionali, considerando anche gli effetti della tassazione (diretta o indiretta) delle emissioni di CO<sub>2</sub>. Questo sviluppo rappresenterà anche un'importante opportunità industriale: sono attesi investimenti nel mondo fino a circa seimila miliardi di dollari nei prossimi venti anni, di cui millecento in Europa (in cui rappresenteranno circa il 77% degli investimenti in generazione elettrica). Nonostante questa crescita, il contributo delle fonti rinnovabili all'energia primaria totale resterà relativamente limitato (circa il 18% al 2035) rispetto alle fonti fossili tradizionali (petrolio, gas e carbone avranno una quota complessiva di oltre il 75%);

e. *per quanto riguarda il gas*, la domanda globale è prevista in significativo aumento, dai 3.300 miliardi di metri cubi del 2010 agli oltre cinquemila previsti nel 2035, trainata dal consumo in Asia, soprattutto per la generazione elettrica, ma anche per usi industriali e civili. L'offerta crescerà parimenti, con una sempre maggiore diversificazione geografica ed una maggior importanza del mercato GNL (gas naturale liquefatto). Un ruolo trainante avrà il cosiddetto gas 'non convenzionale' (*shale gas, tight gas e coalbed methane*), che tra vent'anni è previsto rappresenti tra il 25 e il 27% della produzione mondiale (e oltre il 50% della crescita assoluta di volumi da qui al 2035) anche se lo sviluppo di questa tecnologia in molti Paesi dipenderà dall'effettiva sfruttabilità delle riserve geologiche identificate e dalla soluzione delle problematiche ambientali. Finora la *rivoluzione del gas non convenzionale* ha dispiegato i propri effetti soprattutto negli Stati Uniti, che sono rapidamente diventati autosufficienti e dove i prezzi sono crollati<sup>(2)</sup>.

### 3. Il percorso europeo verso la decarbonizzazione e il mercato unico

Le politiche europee in materia di energia perseguono due principali obiettivi: quello della progressiva decarbonizzazione dell'economia e quello della piena realizzazione di un mercato unico.

*Il percorso verso la decarbonizzazione:* negli ultimi anni l'Unione Europea ha deciso di assumere un ruolo di leadership mondiale nella riduzione delle emissioni di gas serra. Il primo fondamentale passo in tale direzione è stato la definizione di obiettivi ambiziosi già al 2020:

- nel 2008, l'Unione Europea ha varato il 'Pacchetto Clima-Energia' (cosiddetto 'Pacchetto

(2) - L'impatto della capacità di shale gas sui prezzi USA è già stato importante, contribuendo a disaccoppiare il gas dalle quotazioni del petrolio.

20-20-20\*), con i seguenti obiettivi energetici e climatici al 2020:

- un impegno unilaterale dell'UE a ridurre di almeno il 20% entro il 2020 le emissioni di gas serra rispetto ai livelli del 1990. Gli interventi necessari per raggiungere gli obiettivi al 2020 continueranno a dare risultati oltre questa data, contribuendo a ridurre le emissioni del 40% circa entro il 2050;

- un obiettivo vincolante per l'UE di contributo del 20% di energia da fonti rinnovabili sui consumi finali lordi entro il 2020, compreso un obiettivo del 10% per i biocarburanti;

- una riduzione del 20% nel consumo di energia primaria rispetto ai livelli previsti al 2020, da ottenere tramite misure di efficienza energetica. Tale obiettivo è stato in seguito meglio spiegato, seppur in maniera non vincolante, nella direttiva efficienza energetica approvata in via definitiva nel mese di ottobre 2012.

- l'Italia ha pienamente aderito allo spirito del Pacchetto Clima-Energia e ha recepito il quadro normativo europeo, con una declinazione degli obiettivi che prevede al 2020:

- un impegno vincolante di riduzione delle emissioni pari al 18% complessivo, ripartite come segue: 21% per i settori ETS (*Emission Trading System*, in particolare la generazione elettrica) e 13% rispetto al 2005 nei settori non coperti da sistema ETS;

- un impegno vincolante del 17% di energia da fonti rinnovabili, compreso un obiettivo del 10% per i biocarburanti;

- un impegno di riduzione del 20% nel consumo di energia primaria al 2020 rispetto ai livelli previsti. Nella nuova direttiva sull'efficienza energetica approvata nel giugno 2012 sono state individuate varie misure a disposizione degli Stati membri per conseguire tale obiettivo.

- nel frattempo, i principali Paesi europei<sup>(3)</sup> si stanno muovendo verso l'adozione di obiettivi di strategia energetica in linea con quelli comunitari.

*Il completamento del mercato unico dell'Energia:* oltre agli obiettivi ambientali, l'Unione Europea punta ad una piena integrazione dei mercati nazionali dell'energia, con l'obiettivo di dare ai consumatori e alle imprese prodotti e servizi migliori, a costi più competitivi, e maggiore sicurezza di approvvigionamento, attraverso un sistema energetico più efficiente e competitivo. Questo obiettivo passa per la definizione e realizzazione di regole e strumenti di mercato coerenti e unificati e per la realizzazione di importanti infrastrutture di connessione trans-frontaliere, sia per il gas che per l'elettricità:

- dal punto di vista delle regole e strumenti di mercato, la Commissione Europea ha fissato un obiettivo ambizioso di piena integrazione dei mercati entro il 2014 e con il "Terzo pacchetto legislativo sul mercato interno dell'energia", approvato nell'aprile 2009 e recepito dall'Italia nel giugno 2011;

- dal un punto di vista dell'integrazione e sviluppo delle reti, la Commissione punta ad assicurare che tutte le infrastrutture di connessione e di stoccaggio ritenute strategiche per l'integrazione e la sicurezza energetica europea siano completate entro il 2020. In tale abito:

- a ottobre 2011 la Commissione ha adottato la proposta di Regolamento "Guidelines for Trans-European Energy Infrastructure" identificando nove corridoi prioritari e tre aree di interesse che coprono le reti di trasporto e stoccaggio di elettricità e gas, oleodotti per il trasporto del petrolio, smart grids e reti per il trasporto e la reiniezione della CO<sub>2</sub>;

- l'Italia è interessata da ben cinque corridoi (due per l'elettricità e tre per il gas) e, come tutti gli Stati membri, dalle tre aree tematiche prioritarie. In particolare, sono di interesse per l'Italia:

- per il settore elettrico i corridoi Nord-Sud (NSI West Electricity e East Electricity).

- per il settore gas i corridoi Nord-Sud (NSI West Gas, East Gas, e Southern Gas).

- le aree tematiche di sviluppo delle reti intelligenti, delle autostrade elettriche e dello sviluppo reti per il trasporto della CO<sub>2</sub>.

(3) - Ne sono esempio le strategie energetiche di Germania, Regno Unito e Danimarca.

#### 4. La situazione in Italia

Il contesto economico italiano è attualmente difficile e incerto. Dopo un decennio di crescita molto limitata, la crisi economica dal 2008 ha avuto un impatto di riduzione di oltre cinque punti percentuali sul prodotto interno lordo italiano e le più recenti stime prevedono ancora difficoltà di crescita nel breve periodo. La crescita sostenibile è l'obiettivo principale del Governo e del Paese, ottenibile solo attraverso un miglioramento sostanziale della competitività del sistema economico italiano, ed in particolare del settore industriale e manifatturiero, per il quale il Governo intende mantenere un ruolo centrale nel tessuto economico italiano. Per ottenere questo obiettivo sarà essenziale agire su tutti i fattori strutturali che possono migliorare la nostra situazione competitiva rispetto alla concorrenza internazionale. Tra questi sicuramente il settore energetico si trova a dover affrontare diverse sfide, in parte in contrasto tra loro:

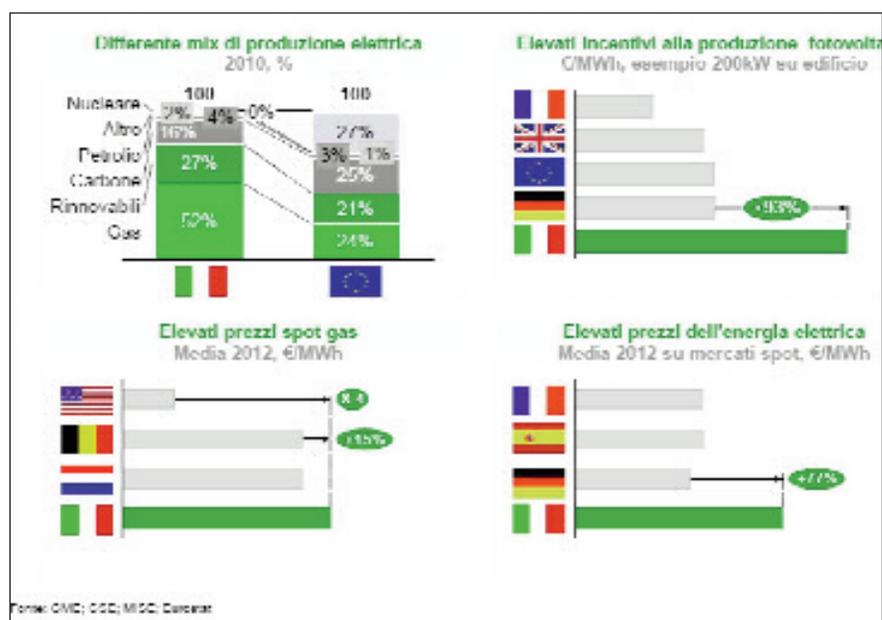
- innanzitutto, l'Italia ha prezzi dell'energia mediamente superiori ai suoi concorrenti europei (soprattutto per l'elettricità), e ancor più rispetto ad altri Paesi come gli Stati Uniti. Questa situazione rappresenta un fattore di grave appesantimento per la competitività del sistema economico italiano, ed è dovuta in gran parte a quattro ragioni strutturali:

- il mix energetico, in particolare quello elettrico, è in questo momento piuttosto costoso perché basato su gas e rinnovabili e si differenzia molto da quello della media UE per l'assenza di nucleare e la bassa incidenza di carbone;

- i prezzi all'ingrosso del gas in Italia sono mediamente più alti che negli altri Paesi europei. Il prezzo medio del gas sul mercato spot PSV nel 2011 è stato di circa il 25% superiore a quello dei principali hub nord-europei;

- gli incentivi alla produzione rinnovabile elettrica in Italia sono storicamente i più elevati d'Europa, con un forte impatto sul costo dell'energia;

- vi sono infine una serie di altri costi, dovuti a politiche pubbliche sostenute dalle tariffe come ad esempio, per il settore elettrico: gli altri "oneri di sistema" (oneri per smantellamento nucleare, ricerca di sistema, regimi tariffari speciali) e inefficienze diffuse: colli di bottiglia nella rete (ad esempio tra Sicilia e Continente); incentivi elevati per certi tipi di produzione (es. CIP6 non rinnovabile) e per alcuni segmenti di clientela;



- In secondo luogo, l'Italia ha una situazione piuttosto critica in termini di sicurezza e indipendenza degli approvvigionamenti. Questo problema si articola in due diverse aree di attenzione:

- la limitata capacità di risposta del sistema gas in condizioni di emergenza: quando ci si trova in contemporanea presenza di riduzioni degli approvvigionamenti dall'estero e di punte prolungate di freddo eccezionale sull'intero territorio - quali quelle sperimentate nel febbraio 2012 - la resilienza del sistema è ancora insufficiente;

- la dipendenza dalle importazioni: l'84% del fabbisogno energetico italiano è coperto da importazioni, con produzione nazionale da rinnovabili, gas e greggio che coprono rispettivamente solo il 10%, il 4 % e il 3% del fabbisogno nazionale (2010). Il dato si confronta con una quota di importazioni medio nell'Unione Europea significativamente più basso, pari al 53%<sup>(4)</sup>;

- infine, alcuni segmenti del settore energetico devono far fronte ad una difficile situazione economico-finanziaria o a specifici problemi di transizione del mercato.

## 5. I punti di forza del sistema energetico italiano

Nell'affrontare le sfide descritte, il sistema energetico del Paese può far leva su importanti punti di forza. Tra questi:

- elevati standard ambientali. In particolare l'Italia è oggi uno dei Paesi a maggiore efficienza energetica (-14% di intensità energetica primaria rispetto alla media europea nel 2010)<sup>(5)</sup>. Oltre ad essere storicamente ben posizionato in quest'area, il Paese ha vissuto una riduzione dei consumi negli ultimi anni, non solo come risultato della crisi economica, ma anche della riduzione di intensità energetica (-5% dal 2005) cui hanno contribuito gli incrementi di rendimento della generazione elettrica ed il lancio del piano di efficienza energetica negli usi finali (es. detrazioni fiscali, certificati bianchi, requisiti minimi per edifici e per apparecchiature elettriche);

- una favorevole collocazione geografica, che pone il nostro Paese in posizione di ponte dell'Europa continentale sul Mediterraneo, con un accesso privilegiato al Nord Africa, ai Balcani e al Medio Oriente, regioni importanti da un punto di vista energetico;

- solide basi in termini di qualità del servizio<sup>(6)</sup>;

- uno sviluppato quadro regolatorio;

- un buon livello di avanzamento tecnologico, con alcune punte di eccellenza, grazie ai notevoli investimenti effettuati nel settore negli ultimi anni;

- il settore energetico rappresenta inoltre per l'Italia un importante settore industriale, che conta circa quattrocentosettanta mila addetti (uno dei pochi in crescita con circa trentasei mila nuovi occupati nel corso del 2011)<sup>(7)</sup>. Il settore ha sviluppato importanti aree di competitività a livello internazionale, sia nelle aree delle economie "pulite" (come ad esempio nel solare a concentrazione, nelle rinnovabili termiche e in diversi settori dell'efficienza energetica) sia in quelle più tradizionali (come nell'esplorazione e produzione di idrocarburi).

(4) - Il fenomeno ha un forte impatto macro-economico per il Paese, con una fattura energetica 2011 pari a circa sessantadue miliardi di euro (importazioni nette di energia) che porta la bilancia dei pagamenti in forte passivo da anni (nel 2012 è tornata in attivo). Inoltre, data la nostra dipendenza dalle importazioni, è essenziale garantire una forte diversificazione delle fonti di approvvigionamento soprattutto per il gas (anche se il livello diversificazione italiano è superiore a quello di altri paesi europei).

(5) - Nel 2011 l'American Council for an Energy-Efficient Economy (ACEEE) ha posizionato l'Italia come terzo Paese al mondo dopo Gran Bretagna e Germania nella sua comparazione degli sforzi nazionali per l'incremento dei livelli di efficienza energetica.

(6) - Se, ad esempio, si considerano le interruzioni del servizio elettrico non pianificate rispetto ad altri Paesi europei, l'Italia si posiziona bene: secondo il rapporto CEER 2011, l'Italia nel 2010 vantava ad esempio solo quarantasette minuti/anno di interruzioni del servizio elettrico non pianificate, a fronte dei sessantatre della Francia, dei settanta della Gran Bretagna e degli ottantotto della Spagna.

(7) - Dati del Rapporto Energia de Il Sole 24 Ore, Febbraio 2012.

## 6. Gli obiettivi dell'Italia in termini di sviluppo energetico

*Il ruolo dell'energia per la crescita:* la prima priorità per il Paese e per il Governo è la crescita economica sostenibile. Il settore energetico è certamente un elemento chiave per la crescita, sia come fattore abilitante, sia come fattore di crescita in sé:

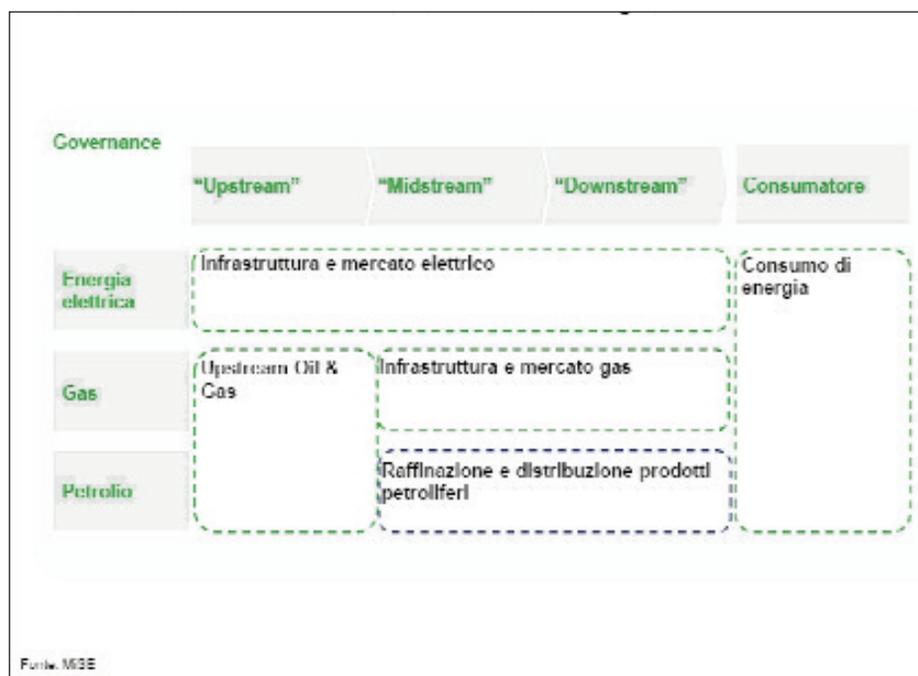
- come fattore abilitante di crescita sostenibile, poiché l'energia ha un impatto determinante sui costi di imprese e famiglie. La bolletta energetica è un'importante voce di costo - e quindi fattore di competitività - per le aziende italiane, che si trovano a competere direttamente con rivali internazionali soggetti a costi energetici spesso molto inferiori. In secondo luogo, dipendiamo per il nostro fabbisogno energetico per più dell'80% da importazioni di combustibili. Questa situazione di significativa dipendenza ci rende vulnerabili a eventi esterni incontrollabili (es. aumento del prezzo delle commodities), e grava pesantemente sul bilancio del Paese, con una fattura energetica nel 2011 di circa sessantadue miliardi di euro. Infine, il settore energetico ha un ruolo fondamentale nel garantire elevati standard di qualità ambientali, in termini di utilizzo sostenibile di risorse scarse, di salubrità dell'ambiente in cui viviamo e di preservazione paesaggistica e di ecosistema.

- come fattore di crescita in sé, il settore dell'energia rappresenta un potenziale volano di ripresa economica. È infatti un settore in continua crescita a livello mondiale, caratterizzato da elevati tassi di investimento, portatore di innovazione e indotto.

Il nostro Paese è ben posizionato su diverse aree di opportunità, sia nelle aree della *green-white economy* (energie rinnovabili, efficienza energetica, mobilità sostenibile), sia nelle aree più tradizionali.

Le cinque aree sono:

- il consumo di energia;
- l'infrastruttura e il mercato elettrico;
- l'infrastruttura e il mercato del gas;
- la raffinazione e la distribuzione dei prodotti petroliferi;
- la ricerca ed estrazione di petrolio e gas.



*Gli obiettivi chiave:* in termini di contesto internazionale e di sfide e punti di forza del sistema energetico italiano, si possono identificare quattro obiettivi principali:

- ridurre significativamente il gap di costo dell'energia per i consumatori e le imprese, allineando prezzi e costi dell'energia a quelli europei al 2020, e assicurando che la transizione energetica di più lungo periodo (2030-2050) non comprometta la competitività industriale italiana ed europea.

È questa anche l'area nella quale si parte da una situazione di maggior svantaggio, e per la quale sono necessari i maggiori sforzi. Ridurre costi e prezzi dell'energia vuol dire non solo restituire competitività alle imprese sui mercati internazionali e maggiore capacità di spesa ai cittadini, ma anche offrire una prospettiva di esportazione -o di riduzione delle importazioni -al nostro parco di generazione elettrica;

- raggiungere e superare gli obiettivi ambientali e di decarbonizzazione definiti dal Pacchetto europeo Clima-Energia 2020, ed assumere un ruolo guida nella definizione ed implementazione della Roadmap 2050;

- continuare a migliorare la nostra sicurezza ed indipendenza di approvvigionamento. Questo obiettivo si articola, da un lato nella riduzione dei livelli di importazione di combustibili fossili e di elettricità (così da ridurre complessivamente il livello di dipendenza e migliorare la nostra bilancia commerciale), dall'altro nella diversificazione delle fonti di approvvigionamento (essenziale per minimizzare i rischi, soprattutto nel settore del gas), e nell'ottimizzazione della flessibilità di fornitura per rispondere ai picchi di consumo e a riduzioni impreviste nelle importazioni (ad esempio attraverso gli stoccaggi gas);

- favorire la crescita economica sostenibile attraverso lo sviluppo del settore energetico, attraverso la realizzazione di importanti investimenti anche in innovazione tecnologica che rappresentano un'opportunità di crescita del settore energetico. In questo ambito particolare attenzione andrà rivolta alla crescita di tutti i segmenti dell'economia "verde", di cui sarà importante saper sfruttare appieno il potenziale.

## 7. La prospettiva al 2020

Analizziamo in dettaglio l'evoluzione attesa del sistema:

1) *Volumi e mix energetico.* Grazie ad una forte spinta sull'efficienza energetica, si prevede un contenimento dei consumi rispetto al 2010, sia di quelli complessivi primari che di quelli elettrici (con una riduzione attesa del 4% sui primari e un contenimento della crescita di quelli elettrici). L'evoluzione del mix produttivo prevede un forte incremento dell'incidenza delle energie rinnovabili su tutti i settori (elettrico, calore, trasporti), in totale fino al 22,5% dei consumi primari, rispetto all'11% del 2010, e una discesa dei combustibili fossili, che però rimarranno prevalenti (circa il 76% dei consumi primari). In particolare il settore elettrico evolverà verso un mix incentrato su gas e rinnovabili (questo è un *trend* atteso anche in altri Paesi europei): le rinnovabili raggiungeranno il livello del gas per importanza nel mix dei consumi, con un 35-38% atteso.

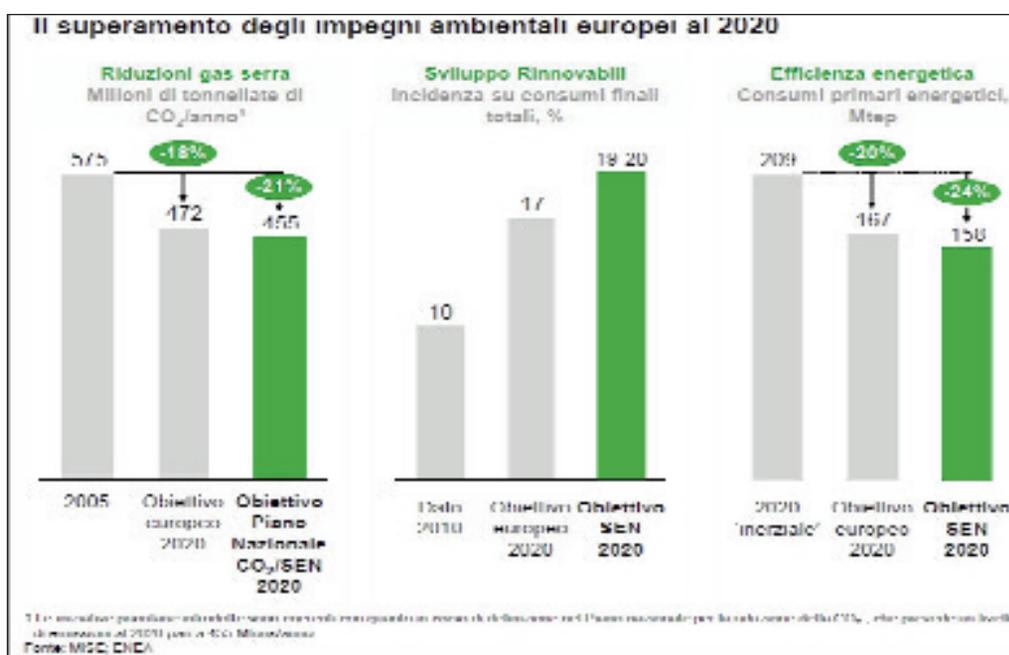
2) *Costi e prezzi dell'energia.* Ci si attende una riduzione significativa dei costi energetici per il Paese, sia per una progressiva eliminazione dei gap di prezzo rispetto agli altri Paesi europei, sia per effetto delle azioni di efficienza energetica.

3) *Impatto ambientale.* In linea con la scelta di fondo di progressiva decarbonizzazione dell'economia, le azioni proposte consentiranno un forte progresso dei nostri standard ambientali, con il raggiungimento e superamento di tutti gli impegni europei al 2020, e un avvicinamento progressivo verso gli obiettivi della Roadmap 2050:

- per quanto riguarda la riduzione delle emissioni di gas serra, ci si attende un livello del 21% inferiore rispetto a quello del 2005, superando gli obiettivi europei per l'Italia, ETS e non, quantificabili nel 18% di riduzione rispetto alle emissioni del 2005, in linea con il Piano nazionale di riduzione della CO<sub>2</sub> e della decarbonizzazione dell'economia italiana.

- per quanto riguarda lo sviluppo delle energie rinnovabili, ci si attende che l'Italia raggiunga il 19-20% dei consumi finali lordi (e 22-23% dei consumi primari), superando l'obiettivo del Piano Nazionale (PAN) pari al 17% dei consumi finali.

- per quanto riguarda l'efficienza energetica -area in cui i target "20-20-20" non sono vincolanti - l'Italia intende superare gli obiettivi europei pari al 20% dei consumi inerciali con una previsione di risparmi fino al 24%, rivedendo in tal senso il Piano di Azione per l'Efficienza Energetica (che, come da direttiva 2006/32/CE, ha un orizzonte temporale vincolato al 2016).



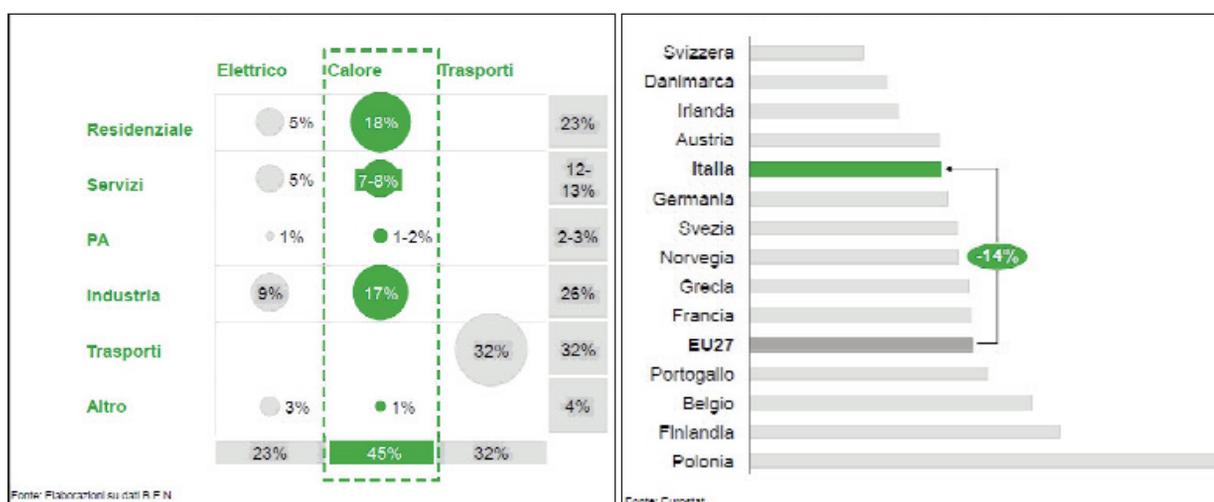
4) Sicurezza del sistema. Grazie ai previsti interventi di efficienza energetica, all'aumento delle rinnovabili, alla maggiore produzione nazionale di idrocarburi e ad una riduzione delle importazioni di elettricità, il Paese ridurrà in modo significativo la sua dipendenza dall'estero, dall'84% al 67% circa del fabbisogno energetico, con una conseguente riduzione della fattura energetica di circa quattordici miliardi di euro l'anno rispetto ai sessantadue miliardi attuali. I risparmi attesi sulle importazioni equivalgono a circa l'1% di PIL e, da soli, sarebbero in grado di riportare la bilancia commerciale in positivo, dopo molti anni di passivo. Alla riduzione della dipendenza energetica si accompagnerà un incremento della flessibilità di risposta del sistema e della diversificazione delle fonti di approvvigionamento.

## 8. Approfondimento delle priorità d'azione

*L'efficienza energetica.* L'efficienza energetica rappresenta la prima priorità in quanto contribuisce contemporaneamente al raggiungimento di tutti gli altri obiettivi: riduzione dei costi energetici, riduzione delle emissioni e dell'impatto ambientale, miglioramento della sicurezza ed indipendenza di approvvigionamento e sviluppo della crescita economica. In termini di efficienza energetica, l'Italia presenta già performance elevate rispetto ad altri Paesi europei. Resta tuttavia un poten-

ziale di miglioramento importante, che può essere catturato attraverso interventi che hanno un ritorno economico positivo.

Nel complessivo consumo totale di energia, il calore (inteso come uso finale di energia ai fini di riscaldamento e raffrescamento) rappresenta la quota più importante, pari a circa il 45% del totale, seguito dai consumi nei trasporti, con poco più del 30%, e da quelli elettrici. Guardando gli usi dal punto di vista settoriale, i trasporti sono il settore a più alto consumo di energia finale (32%), seguito dagli usi industriali (26%) e residenziali (23%) e dai servizi (12-13%), mentre la Pubblica Amministrazione rappresenta solo il 2-3%.



In termini di efficienza energetica, l'Italia parte già da un buon livello medio: siamo infatti uno dei primi Paesi per intensità energetica in Europa, con un livello inferiore alla media di circa il 14%, nonostante una struttura economica in cui l'industria manifatturiera ha un peso superiore alla media europea. Inoltre, da un punto di vista tecnologico, l'Italia vanta una consolidata tradizione industriale in molti settori fortemente interessati dalla diffusione dell'efficienza energetica, quali ad esempio elettrodomestici e domotica, illuminotecnica, caldaie, motori, inverter e smart grid, oltre ovviamente all'edilizia e all'automotive.

Oltre alle azioni di puro efficientamento del consumo, il riciclo e la valorizzazione dei rifiuti, in logica circolare, rappresentano un'occasione significativa per lo sviluppo sostenibile e va considerata sistematicamente in tutte le iniziative in corso di definizione nei diversi ambiti di intervento (ad esempio nel settore delle rinnovabili).

Il raggiungimento degli obiettivi in materia di efficienza energetica - così come per le energie rinnovabili - ha inoltre come presupposto fondamentale l'organica collaborazione e l'azione coordinata di Stato e autonomie locali, sia per il carattere diffuso degli interventi, sia per la ripartizione delle funzioni. Per questi motivi, si è dato luogo alla ripartizione tra le Regioni degli obiettivi 2020 sulle fonti rinnovabili e sull'efficienza energetica (Burden Sharing) con modalità che assegnano a ciascuna di esse il rispettivo obiettivo in termini di quota dei consumi coperti da fonti rinnovabili, in modo che ciascuna regione possa, sulla base delle caratteristiche del proprio territorio e dei propri consumi, azionare le leve più opportune.

Si è dunque delineato un contesto nel quale lo Stato mette a disposizione gli incentivi principali e Regioni ed enti locali sono chiamati a facilitarne l'accesso, con la gestione degli strumenti autorizzativi.

Sono infatti assai ampi i potenziali di risparmio che solo un'attenta azione delle autonomie locali possono far emergere, come ad esempio nei settori trasporto locale e mobilità, illuminazione pubblica, edifici, teleriscaldamento. Parimenti, è fondamentale il ruolo di Regioni ed enti locali per l'effettiva semplificazione e armonizzazione delle procedure autorizzative.

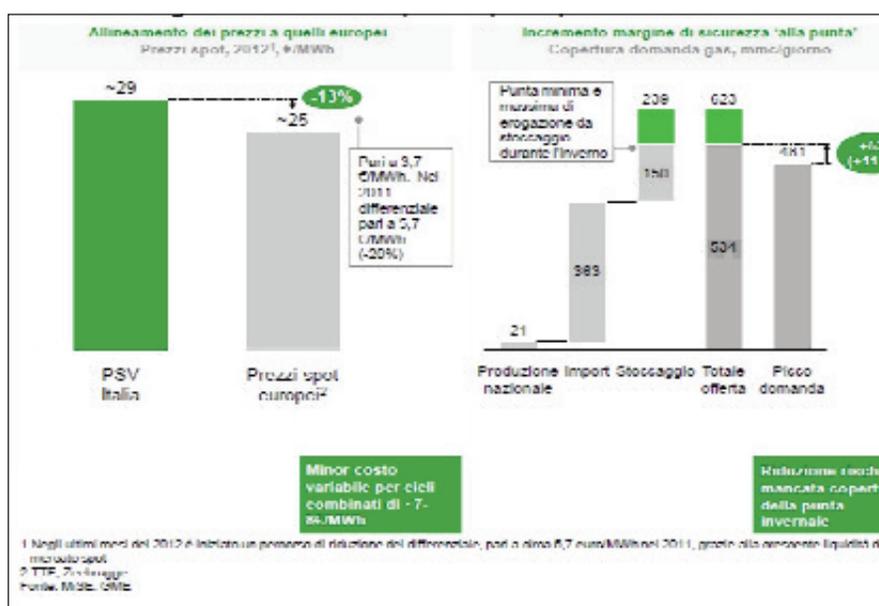
Mercato competitivo del gas e Hub sud-europeo.

Lo sviluppo di un mercato competitivo ed efficiente del gas è un elemento chiave per consentire al Paese di recuperare competitività e migliorare il suo profilo di sicurezza. Le scelte di fondo che guidano le iniziative in quest'area sono mosse dall'esigenza di:

- assicurare un allineamento pieno e strutturale dei prezzi nazionali a quelli dei principali Paesi europei creando un mercato concorrenziale e liquido;
- garantire la sicurezza e la diversificazione delle fonti di approvvigionamento;
- integrare completamente il Paese con il mercato e la rete europea, consentendo all'Italia di diventare un Paese di interscambio e possibilmente di transito e di offrire servizi ad alto valore aggiunto anche per altri Paesi.

Gli interventi in quest'area saranno quindi orientati a raggiungere i due seguenti obiettivi:

- eliminare (e se possibile invertire) il differenziale di prezzo<sup>(8)</sup> con i mercati nord europei, aumentando quindi anche la competitività del nostro mercato elettrico<sup>(9)</sup>;
- incrementare il margine di sicurezza del sistema italiano del gas, assicurandone resilienza e capacità di reazione durante possibili situazioni di emergenza in presenza di punte eccezionali di domanda e/o di forti riduzioni della fornitura.



A livello mondiale, le principali determinanti di domanda e offerta spingono il gas verso un ruolo sempre più importante nel mix energetico:

- dal lato della domanda, la crescita attesa dei consumi sarà guidata dalla sostituzione di altri combustibili fossili (es. petrolio in Medio oriente, carbone in USA e Cina) grazie al minor livello

(8) - Nel 2012 pari a 3,7 euro/MWh (-13%), già ridotto rispetto al 2011, quando era pari a 5,7 euro/MWh.

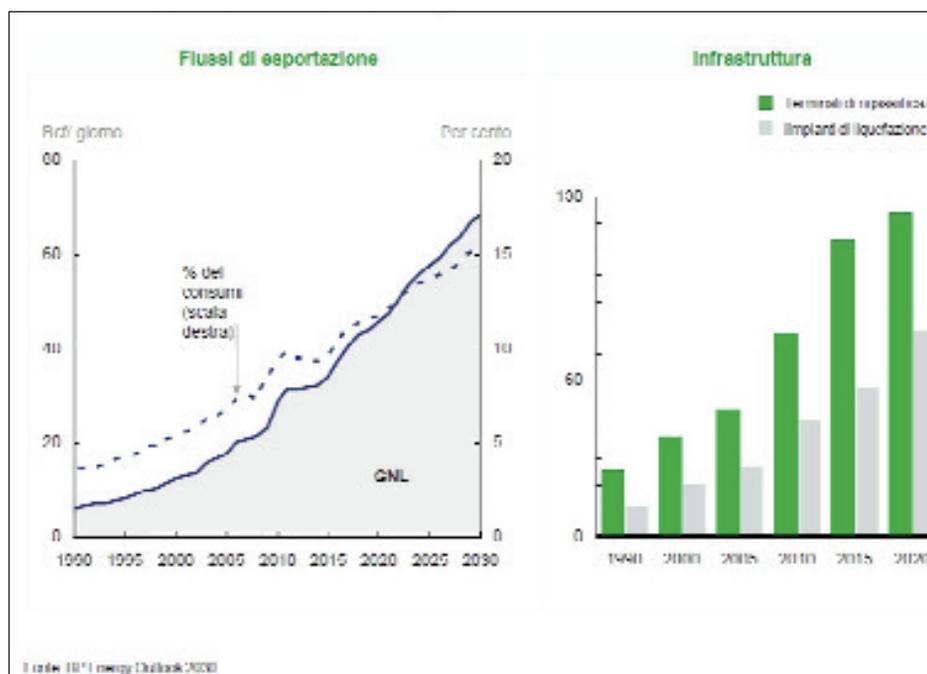
(9) - In particolare delle centrali a ciclo combinato, che oggi scontano un maggior costo variabile, dovuto al sovra-costò del gas, nell'ordine di sette-otto euro/MWh.

di costo e di emissioni ed inquinanti locali; dalla diversificazione delle fonti energetiche e quindi la sicurezza di approvvigionamento; dalla flessibilità offerta dalla tecnologia CCGT necessaria a complementare lo sviluppo delle fonti rinnovabili.

Vi è poi la possibilità che si sviluppi il consumo di gas per autotrazione in Paesi dove il gas è abbondante e a basso costo (es. gli Stati Uniti), anche se per ora è difficile prevedere il reale sviluppo di questo modello, e quello per la navigazione marittima.

- dal lato dell'offerta, la crescita sarà guidata da: una vastissima disponibilità di risorse 'convenzionali'; la "rivoluzione del gas non convenzionale", che - nonostante le incertezze sul suo sviluppo futuro - ha portato un drastico cambiamento nei Paesi pionieri<sup>(10)</sup>, in termini di capacità disponibile e prezzi<sup>(11)</sup>.

Proprio la portata e la velocità di sviluppo dello shale gas saranno tra i fattori determinanti per la crescita del mercato nei prossimi anni. Sulla base degli scenari stimati dalla IEA, la produzione gas da scisti potrebbe arrivare a triplicare al 2035<sup>(12)</sup>, in particolare grazie a Stati Uniti, Cina e Australia, con una significativa diversificazione dei fornitori e pressione al ribasso sui prezzi. Il gas potrebbe rappresentare in questo contesto oltre il 25% del mix globale, dal 20-21% del 2010, di cui circa un terzo shale gas. Le incertezze relative all'evoluzione tecnologica e all'effettiva sfruttabilità delle risorse geologiche individuate, al livello di accettazione dell'opinione pubblica e alle politiche di supporto potrebbero determinare uno scenario di minor rapidità di sviluppo dello shale gas: in questo caso l'importanza del gas come fonte primaria a livello mondiale è comunque destinata ad aumentare, ma in maniera più contenuta, arrivando a rappresentare il 22-23% al 2035.



Per quanto riguarda l'Europa, per la quale vi è un'elevata incertezza riguardo le prospettive di ripresa della domanda, le necessità di importazione aumenteranno a causa, per circa metà, della riduzione attesa della produzione europea, dovuta al rapido declino delle produzioni del Mare del

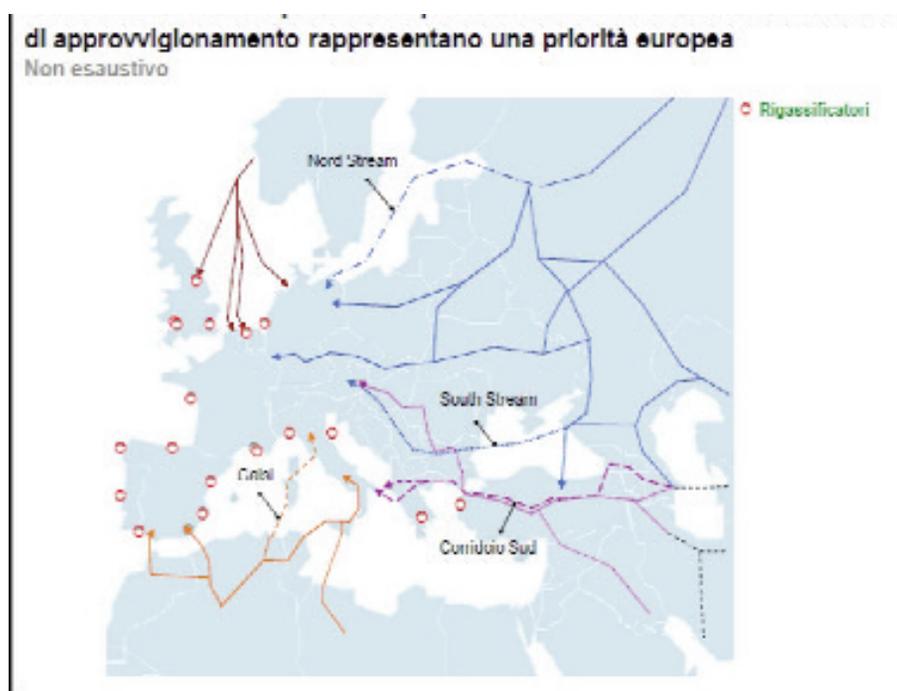
(10) - Stati Uniti e Canada.

(11) - Oggi circa tre-quattro volte inferiori a quelli europei.

(12) - Golden Rule scenario.

Nord e nel resto dell'Europa, e per il resto dell'incremento della domanda, previsto nel medio periodo 2025-2035, in seguito alla progressiva sostituzione di carbone e nucleare per ragioni ambientali e di scelte di politica energetica.

La Commissione Europea riconosce il ruolo del gas per l'Europa come ponte verso la Roadmap di decarbonizzazione 2050, e punta a diversificare le rotte e i Paesi di approvvigionamento, da cui la complementarità dei progetti Nord Stream, Corridoio Sud, South Stream, di import dal Nord Africa, e dei vari impianti di rigassificazione, che contribuiscono a consolidare la sicurezza energetica continentale. In base all'andamento del percorso di decarbonizzazione europeo, il fabbisogno di importazioni di gas potrebbe essere differente rispetto a tali stime, ma comunque rilevante.



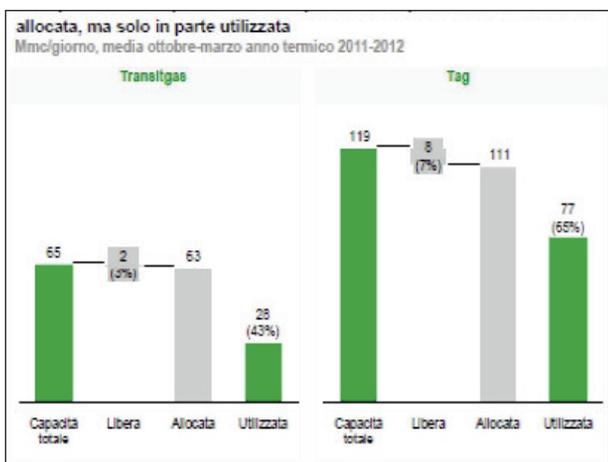
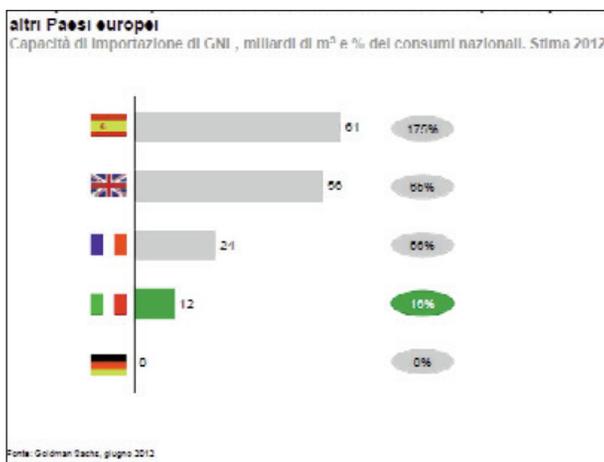
A livello nazionale, il gas occupa un ruolo centrale nel mix energetico: siamo il Paese in Europa più dipendente dal gas, sia per la generazione elettrica (oltre il 50%) sia - più in generale - come quota di consumi primari (circa il 40%). Il gas inoltre rappresenta un fattore fondamentale per la sicurezza energetica, dato il grado di dipendenza dalle importazioni (oltre il 90% del fabbisogno). Il gas in Italia presenta diverse sfide:

- *bilancio domanda-offerta*: La recente crisi economica e lo sviluppo delle tecnologie rinnovabili ha fatto registrare sostanziali cali nei consumi di gas. L'attuale offerta è sufficiente, sia in termini fisici<sup>(13)</sup>, sia in termini commerciali, ma in termini di livello di concorrenza permangono problemi sia dal punto di vista infrastrutturale che di potere di mercato di singoli operatori. Per il 2020 l'evoluzione della domanda è incerta, in base principalmente all'andamento della ripresa economica, alle condizioni di efficientamento energetico raggiunte ed allo sviluppo delle fonti rinnovabili. Sul fronte dell'offerta la situazione può essere molto diversa in relazione sia all'entrata in esercizio di nuove infrastrutture di importazione, sia alla eventuale revisione degli attuali contratti di approvvigionamento;

(13) - Con una capacità di importazione di circa 114 miliardi di mc l'anno.



- *prezzi*: il mercato italiano per molti anni è stato penalizzato sul fronte prezzi rispetto a quello Europeo, anche se nell'ultimo anno la situazione è drasticamente migliorata. Fino al 2011 il Paese ha sofferto di prezzi del gas elevati: nel 2011 in media del 25% rispetto ai mercati nord europei e circa quattro volte superiori a quelli statunitensi<sup>(14)</sup>. Inoltre, fino al 2011 la capacità di importazione non ha permesso di avere un contributo del mercato spot all'allineamento dei prezzi a causa della mancata integrazione con i mercati nord europei più liquidi, dovuta alla scarsa disponibilità per utilizzo da parte di operatori terzi della capacità di transito sui gasdotti a nord (in particolare il Transitgas) e della mancanza di una capacità di rigassificazione di GNL per operazioni di breve termine<sup>(15)</sup>;



(14) - Ciò è dovuto principalmente alla struttura della maggior parte degli attuali contratti di importazione, di lungo termine e di tipo 'take or pay' (ToP) con clausole di indicizzazione dei prezzi di fornitura stabilite in funzione dell'andamento dei prezzi internazionali di un paniere di greggi, e con meccanismi di rinegoziazione del livello di prezzo legati ad una periodica analisi ex-post delle dinamiche di mercato.

(15) - Il rigassificatore di Panigaglia presenta infatti limiti operativi per il tonnellaggio delle navi che possono attraccarvi che lo escludono dal mercato internazionale del GNL e per il rigassificatore offshore Adriatico vi è solo una limitata capacità disponibile per il mercato.

- *sicurezza*: esiste un problema importante legato alla limitata flessibilità del sistema italiano del gas 'alla punta'. In effetti, l'Italia rispetta formalmente la cosiddetta 'regola N-1' per la sicurezza delle forniture ai clienti tutelati introdotta dal regolamento EU 994/2010, che stabilisce che ogni Stato membro deve essere in grado di garantire le forniture a tali clienti nelle peggiori condizioni di domanda invernale anche in assenza della maggiore delle fonti di approvvigionamento, per un periodo di tempo determinato. Tuttavia, il margine di sicurezza di copertura giornaliera è ancora insufficiente. In relazione allo stato di riempimento degli stoccaggi<sup>(16)</sup> la loro capacità di erogazione offerta al sistema può variare tra i 239 milioni di mc/g massimi all'inizio della fase invernale, quando gli stoccaggi operano alla massima pressione di esercizio, fino al valore contrattuale di centocinquanta milioni di mc/g, che va garantito in base alle condizioni regolatorie a fine campagna di erogazione al 31 marzo. Ne è esempio la recente situazione di emergenza del febbraio 2012, in cui la condizione di criticità è stata tale da dover adottare varie misure del Piano di Emergenza, tra le quali l'attivazione di centrali termoelettriche ad olio ed il contenimento di consumi di gas da parte dei clienti industriali che avevano offerto tale servizio a pagamento, con elevati costi complessivi per il sistema Paese<sup>(17)</sup>. Un importante contributo all'aumento della sicurezza energetica attraverso l'incremento della capacità di stoccaggio gas<sup>(18)</sup> potrà venire, entro i prossimi anni, dalla realizzazione di nuovi progetti già autorizzati. Un ulteriore incremento è previsto a seguito dell'applicazione del decreto legislativo n. 130/2010, che ha impegnato l'ENI a sviluppare nuove infrastrutture di stoccaggio per un volume totale pari a quattro miliardi di metri cubi entro il 2015, di cui circa 2,6 già realizzati. Al fine di continuare a mantenere un alto livello di sicurezza alla punta, si è prevista la possibilità di mantenere in funzione transitoriamente alcune centrali elettriche che utilizzano combustibili diversi dal gas e di fare ancora temporaneamente ricorso alle misure di contenimento dei consumi di gas da parte del settore industriale, contrattualizzando clienti industriali. Queste misure verranno ridotte man mano che le infrastrutture (es. stoccaggi e import) e le procedure per la gestione della sicurezza (es. limitazioni a erogazione da stoccaggi) verranno migliorate. Inoltre, dal punto di vista della sicurezza di approvvigionamento, appare utile aumentare la diversificazione delle fonti di approvvigionamento italiane. La gran parte della capacità d'importazione 'da Sud' (ovvero non dall'Europa) è vincolata a fonti monofornitore (Algeria, Libia, Qatar attraverso il rigassificatore di Rovigo), e più in generale oltre il 60% delle importazioni complessive proviene da soli due paesi: Russia e Algeria<sup>(19)</sup>.

Per il raggiungimento degli obiettivi sopra descritti, la strategia scelta è quella di creare un mercato competitivo ed efficiente del gas, pienamente integrato con quello europeo. Al fine di assicurare l'implementazione efficiente ed efficace di questa strategia, il quadro normativo, regolatorio e infrastrutturale nazionale dovrà evolvere in modo da assicurare una progressiva diversificazione delle fonti di approvvigionamento e un aumento dei soggetti operanti sul mercato spot alla Borsa del gas.

Dal punto di vista commerciale, si intende favorire l'aumento del ruolo delle forniture spot e di breve termine, in modo da facilitare la liquidità del mercato del gas a favorire l'allineamento strutturale dei prezzi italiani con gli hub europei. Dal punto di vista infrastrutturale, occorrerà proseguire nel potenziamento delle infrastrutture di importazione e stoccaggio che aumentino la diversificazione, concorrenza e sicurezza del sistema.

(16) - Che vengono ricostituiti tra aprile e settembre per poi essere utilizzati per l'erogazione nella fase invernale.

(17) - Si noti che in altri Paesi europei questi aggiustamenti della domanda in fasi critiche vengono ottenuti in gran parte attraverso contratti gas effettivamente interrompibili, non ancora offerti dal settore commerciale in Italia.

(18) - Attualmente la capacità di stoccaggio di gas naturale con riferimento all'anno di stoccaggio 2013/2014 è pari a 16.058 milioni di standard metri cubi (MSm3), di cui 4.600 MSm3 destinati allo stoccaggio strategico.

(19) - Il livello di diversificazione italiano è superiore a quello di altri paesi europei, che sono tuttavia meno dipendenti dal gas.

Gli interventi per il raggiungimento degli obiettivi sopra indicati sono:

- consentire il pieno utilizzo dell'esistente capacità di trasporto tra Italia e resto d'Europa, attraverso l'applicazione rapida e rigorosa delle regole definite a livello europeo per la gestione delle congestioni ai punti di interconnessione tra le reti dei diversi Stati membri, e di quelle per i nuovi meccanismi di allocazione delle capacità transfrontaliera, al fine di massimizzare l'offerta di capacità di trasporto con l'Italia (anche in contro flusso) anche con prodotti Hub-to-Hub (che includono servizi di trasporto integrati su reti di più operatori)<sup>(20)</sup>.

- realizzare le nuove infrastrutture strategiche, con particolare riferimento a capacità di stoccaggio<sup>(21)</sup> (per soddisfare le esigenze di punta in erogazione, favorire il buon funzionamento del mercato e garantire elevati livelli di sicurezza di approvvigionamento) e a terminali GNL (per assicurare sufficiente capacità di import, soprattutto per operazioni spot). Per garantire la sicurezza del sistema sarebbe sufficiente la realizzazione dei progetti di stoccaggio già autorizzati, mentre sarebbe necessario incrementare la capacità di import di GNL disponibile per operazioni spot, primariamente per incrementare la concorrenza, ma con conseguente impatto anche sulla diversificazione degli approvvigionamenti. L'incremento della capacità di rigassificazione potrebbe contribuire in modo importante a:

- allineare strutturalmente il prezzo del mercato italiano ai livelli europei;
- aumentare la diversificazione delle fonti di approvvigionamento, dato che i terminali di GNL con capacità spot sono rifornibili da una pluralità di Paesi e impianti di liquefazione, ribilanciando così l'eccessiva esposizione dell'Italia alle forniture tramite gasdotto da parte di un numero limitato di fornitori esteri;

- contribuire all'aumento della sicurezza del sistema del gas in condizioni di crisi, in particolare in termini di punta di erogazione grazie alla capacità di punta di rigassificazione, riducendo il peso delle misure di contenimento dei consumi di gas in caso di emergenza, affidate al settore industriale e alle centrali a olio;

- contribuire allo sviluppo dell'hub italiano del gas, consentendo all'Italia di diventare un Paese di interscambio e di transito del gas proveniente da Sud (facendo leva sul previsto quasi raddoppio delle importazioni europee nei prossimi venti anni) e di offrire servizi a valore aggiunto anche per altri Paesi (es. stoccaggio di volume, punta, modulazione).

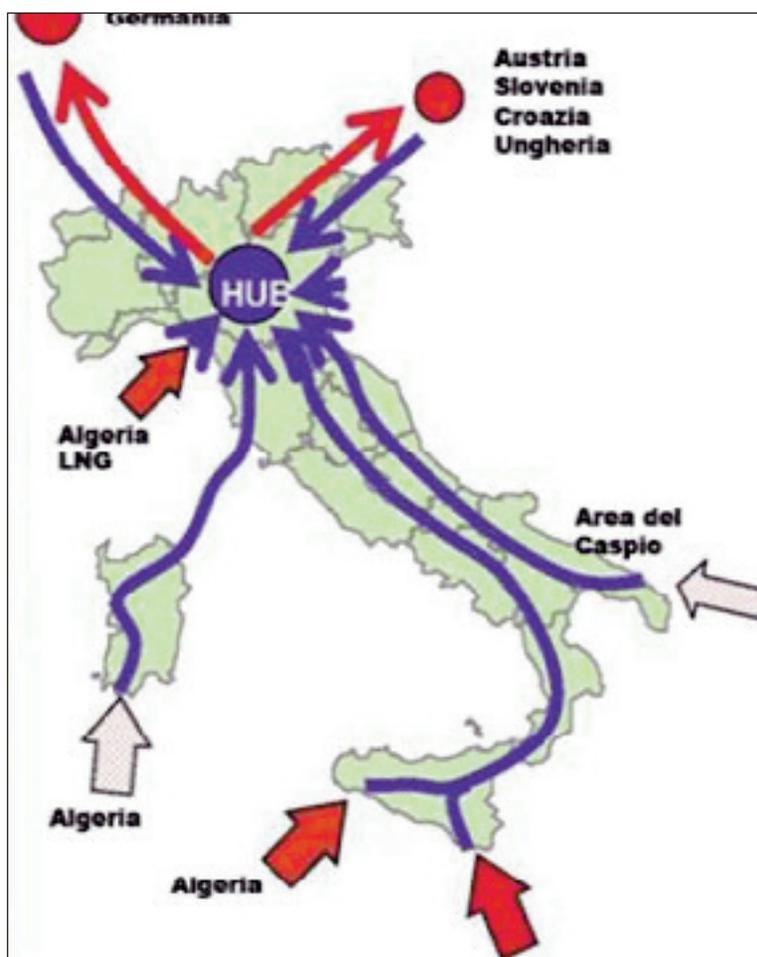
In questo ambito, si rafforza il ruolo dell'Italia come punto di ingresso strategico del gas in Europa da Sud-Sud Est, con la valorizzazione del ruolo delle risorse dello stoccaggio di modulazione disponibili per servizi ai mercati adiacenti. In particolare, occorrerà promuovere la costruzione dei progetti GNL recentemente autorizzati e di altri in fase di autorizzazione, nonché, per quanto riguarda i gasdotti, promuovere:

- l'apertura del Corridoio Sud per l'import di gas dall'area del Caspio;
- il progetto TAP (Trans Adriatic Pipeline), per l'import da altri Paesi verso l'Italia;
- lo sviluppo del progetto SouthStream (con potenziale sbocco in Italia);
- il GALSI dall'Algeria e nuovi progetti di importazione del gas dal Mediterraneo.

(20) - In particolare, dopo l'apertura dell'accesso al gasdotto Tag, si intende promuovere in tempi rapidi (sia in direzione Nord-Sud che viceversa) l'utilizzo efficiente della capacità del gasdotto Transitgas, che riveste rilevanza strategica per l'Italia in quanto principale rotta di collegamento con i mercati liquidi del Nord Europa.

(21) - Questo aumento dello stoccaggio consentirà di mettere in sicurezza il sistema in caso di situazioni di emergenza analoghe a quelle del febbraio 2012, riducendo progressivamente la necessità di misure di contenimento dei consumi industriali e di mantenimento e attivazione di centrali elettriche di riserva alimentate a olio combustibile. Tale capacità di stoccaggio contribuirà inoltre, insieme alle altre eventuali nuove capacità commerciali, ad incrementare la liquidità e la competitività del mercato, rappresentando anche un potenziale per la modulazione dei flussi per l'esportazione.

Bisognerà altresì promuovere la disponibilità di capacità di contro-flusso (virtuale e fisica) verso i mercati del Nord e Centro Europa, per sfruttare a pieno la nostra posizione geografica di collegamento dell'Europa con il Mediterraneo<sup>(22)</sup>.



*Sviluppo sostenibile delle energie rinnovabili:* le energie rinnovabili sono fondamentali per raggiungere gli obiettivi fissati. In questo ambito le scelte di fondo sono:

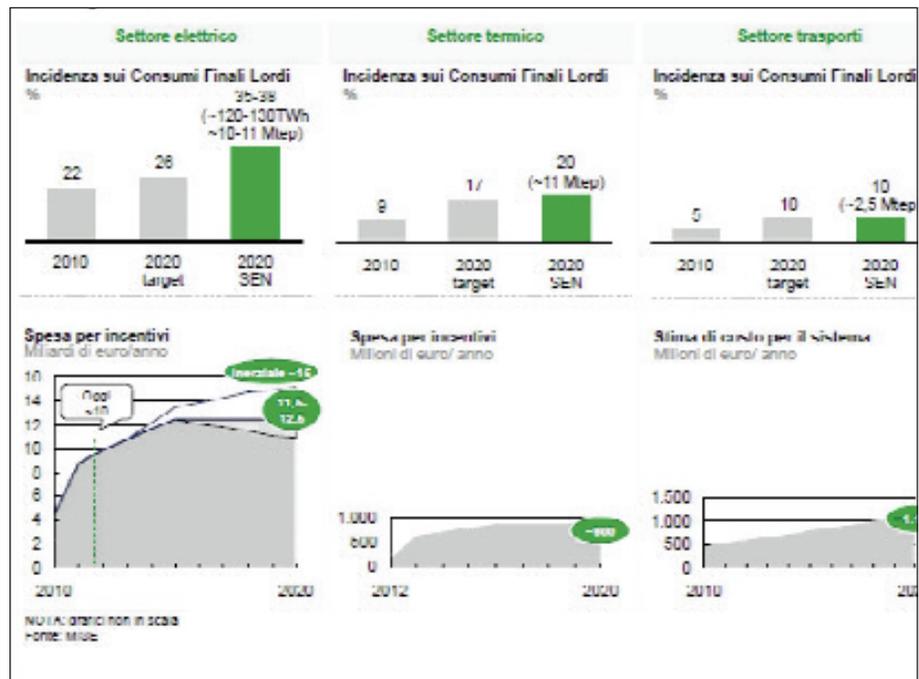
- il superamento degli obiettivi di produzione europei “20-20-20”, con un più equilibrato bilanciamento tra le diverse fonti rinnovabili<sup>(23)</sup>;
- la sostenibilità economica dello sviluppo del settore, con allineamento dei costi di incentivazione ai livelli europei e graduale accompagnamento verso la *grid parity*;
- una preferenza per le tecnologie con maggiori ricadute sulla filiera economica nazionale;
- per quanto riguarda le rinnovabili elettriche, una progressiva integrazione con il mercato e la rete elettrica.

In termini di obiettivi quantitativi, ci si propone di raggiungere il 19-20% dei consumi finali lordi (rispetto all'obiettivo europeo del 17%)<sup>(24)</sup>.

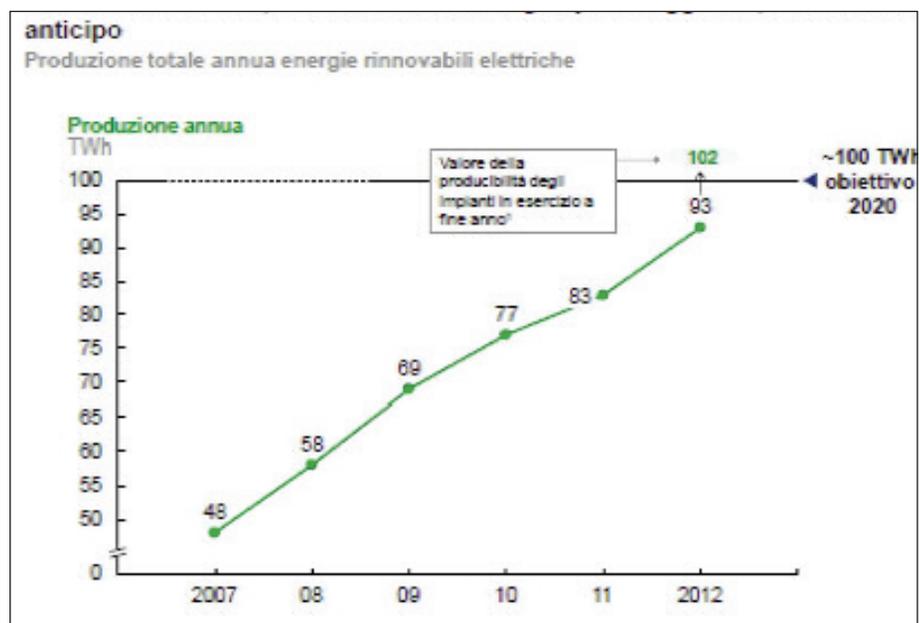
(22) - Sono già in corso interventi sulla rete italiana da parte della società SnamReteGas che consentiranno di avere dal 2016 su base continua il reverse flow fisico di gas dall'Italia verso il Nord Europa per una portata complessiva di circa quaranta milioni di metri cubi al giorno, oltre al potenziamento della capacità di trasporto dal Sud e isole verso il Nord Italia.

(23) - In particolare, con maggiore attenzione rivolta alle rinnovabili termiche.

(24) - Questo consentirà, tra l'altro, una riduzione di emissioni fino a cinquanta milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>.



a) *Rinnovabili elettriche*: per quanto riguarda il settore elettrico, l'obiettivo è quello di sviluppare le rinnovabili fino al 35-38% dei consumi finali (e potenzialmente oltre) al 2020. Con tale contributo, la produzione rinnovabile diventerà la prima componente del mix di generazione elettrica in Italia, al pari del gas. La produzione di energia rinnovabile elettrica negli ultimi anni ha avuto uno sviluppo fortissimo, guidato da incentivi generosi che hanno generato costi significativi per il sistema. Si sono peraltro sviluppate competenze e tecnologie nazionali importanti, che potranno avere uno sbocco internazionale. Nel settore elettrico, l'obiettivo "20-20-20" è stato già praticamente raggiunto, con quasi 8 anni di anticipo: ~93 TWh prodotti nel 2012 rispetto ad un obiettivo 2020 di cento TWh. Questo è dovuto ad una forte crescita delle installazioni negli ultimi anni, in particolare degli impianti fotovoltaici: dal 2010 l'Italia ha incrementato la capacità installata di circa tredici GW, raggiungendo quasi diciassette GW complessivi (nel mondo siamo secondi solo alla Germania).

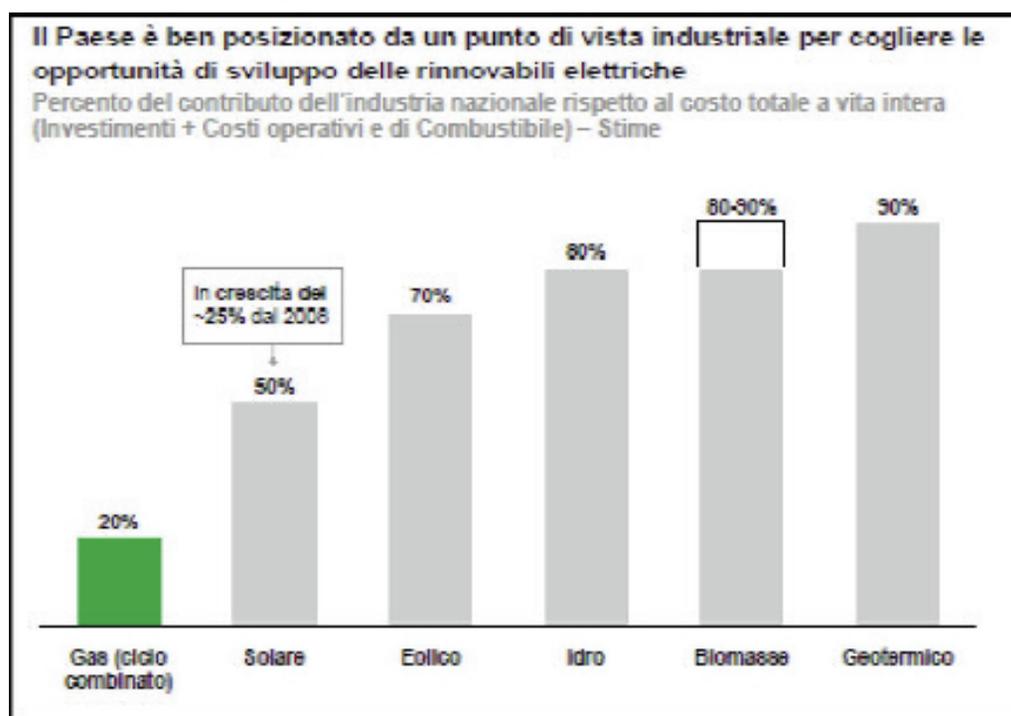


La rapida crescita è dovuta soprattutto al sistema incentivante molto generoso in vigore negli ultimi anni, che non ha tenuto sempre conto della rapida diminuzione dei costi legati alle tecnologie<sup>(25)</sup>, garantendo incentivi superiori a quelli di tutti gli altri Paesi europei e profittabilità molto elevata.

Rispetto alla Germania o alla Francia, a gennaio 2012 gli incentivi italiani unitari per il fotovoltaico risultavano essere tra il doppio e il triplo, quelli per l'eolico circa il 50% superiori. Questo ha comportato costi significativi per il sistema, arrivando a incidere per oltre il 20% della bolletta elettrica italiana<sup>(26)</sup>.

D'altra parte, ciò ha anche determinato benefici ambientali (es. riduzione di diciotto milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>), occupazionali ed economici e di sicurezza energetica. Inoltre, l'Italia ha sviluppato un settore industriale che è cresciuto continuamente - anche in questi anni di crisi - e si è ben posizionata per catturare l'opportunità industriale globale in diversi segmenti di mercato legati alla generazione rinnovabile elettrica, con punte di eccellenze su alcune tecnologie.

Come già notato, il segmento è atteso in forte crescita a livello globale anche nei prossimi anni, rappresentando quindi un potenziale mercato aggredibile dai nostri operatori, che in molti casi stanno già cogliendo. In questo ambito, particolare attenzione rivestono le opportunità industriali in aree in cui già vantiamo strette collaborazioni, come quelle in Nord Africa (con una rilevante potenzialità di produzione eolica e solare), nei Balcani (in particolare per l'idroelettrico), e in America Latina. In futuro, la sfida posta dallo sviluppo delle rinnovabili elettriche sarà ancora più importante: la tecnologia rinnovabile è infatti previsto si evolva rapidamente, in particolare ci si aspetta che alcune fonti riducano sensibilmente i propri costi di produzione, avvicinandosi o superando le tecnologie tradizionali. Questo rende indispensabile accompagnarne progressivamente lo sviluppo e affrontare per tempo le potenziali implicazioni.



In tema di sviluppo di fonti rinnovabili, un tassello molto importante è stato il recente varo di due decreti ministeriali (uno per la tecnologia solare fotovoltaica, uno per le altre tecnologie rinnovabili) che hanno apportato numerosi cambiamenti al sistema incentivante:

(25) - La tecnologia fotovoltaica ha abbattuto i suoi costi di circa il 70% dal 2008 al 2012.

(26) - Con un impegno totale di oltre centosettanta miliardi di euro sui quindici-venti anni di durata degli incentivi.

- gli incentivi unitari vengono ridotti, avvicinandoli ai livelli europei (pur rimanendo al di sopra degli altri Paesi), con un graduale accompagnamento verso la competitività (grid parity) - in particolare del solare - e l'integrazione nel sistema elettrico delle tecnologie rinnovabili;

- si sposta il mix verso le tecnologie con maggiori ricadute sulla filiera economica del Paese e maggiore contenuto di innovazione;

- si prevedono misure volte a favorire una maggiore integrazione delle diverse tecnologie rinnovabili elettriche con il mercato e con la rete.

Nel caso del fotovoltaico, la cosiddetta 'grid parity' è vicina e in molti casi è già una realtà. In molte regioni del Sud (e secondo diversi studi a brevissimo anche in Nord Italia), la tecnologia fotovoltaica è già competitiva senza incentivi con i prezzi di mercato finale in ipotesi di autoconsumo. Inoltre, il riciclo e la valorizzazione dei rifiuti rappresentano un'occasione significativa per lo sviluppo sostenibile: rispetto allo smaltimento dei residui in discarica oggi ancora largamente diffuso, il riciclo e, quando non possibile, la valorizzazione energetica, rappresentano l'obiettivo primario in questo campo.

In questa prospettiva il recente decreto ministeriale sulle rinnovabili diverse dal fotovoltaico (DM 6 luglio 2012) ha previsto e regolato l'incentivazione per la produzione di elettricità lasciando ampio margine di sviluppo agli impianti per il trattamento dei rifiuti. L'approccio sopra descritto consentirà una crescita graduale e ordinata del settore, con apporti sia da produzione incentivata, che non incentivata (sostanzialmente da fotovoltaico).

A fronte del supporto incentivante messo a disposizione e del raggiungimento della grid parity del fotovoltaico atteso in tempi brevi, sono previsti nelle rinnovabili elettriche - inclusi i rifacimenti - circa quarantacinque-cinquantacinque miliardi di euro di investimenti cumulati al 2020, con importanti ricadute su un settore industriale in cui l'Italia ha costruito competenze importanti. Tali competenze potranno essere esercitate sui mercati internazionali, dove le aziende Italiane, alcune delle quali hanno già dimensioni notevoli e presenza all'estero, hanno l'opportunità di crescere ampiamente, dato lo sviluppo atteso in questo settore in diversi Paesi. Inoltre, data l'elevata frammentazione del mercato italiano, è presumibile che ci sia un processo di graduale consolidamento, che potrebbe portare benefici in termini di efficienze ed economie di scala. Peraltro, nel caso di superamento degli obiettivi nazionali, potrà essere considerata l'ipotesi di cessione della produzione eccedente, mediante il meccanismo del trasferimento statistico previsto dalla direttiva 2009/28/CE.

I benefici economici conseguenti all'attivazione di tale strumento saranno portati a riduzione degli oneri di incentivazione gravanti sulle tariffe elettriche.

b) *Rinnovabili termiche*: per quanto riguarda il settore termico, l'obiettivo è quello di sviluppare la produzione di rinnovabili fino al 20% dei consumi finali al 2020 (dal 17% dell'obiettivo "20-20-20"). Il raggiungimento di tale obiettivo è legato alla sostituzione di una parte degli impianti esistenti alimentati a combustibili convenzionali, alle nuove installazioni, all'evoluzione degli obblighi di integrazione delle rinnovabili nell'edilizia. Nei prossimi anni, le azioni saranno dunque volte ad un'ampia crescita di tecnologie quali caldaie a biomassa, pompe di calore, solare termico, ecc.

Le fonti rinnovabili termiche rappresentano un elemento fondamentale della strategia italiana di raggiungimento degli obiettivi "20-20-20", grazie alla loro efficienza di costo e alla facilità di installazione diffusa. Fino ad oggi, queste tecnologie sono state piuttosto trascurate dalle politiche energetiche del Paese e dalla regolazione; nonostante ciò, hanno visto uno sviluppo spontaneo importante.

Come visto, i consumi termici rappresentano la quota più importante dei nostri consumi energetici, sia nei settori civili che industriali (circa il 45% dei consumi finali complessivi). Rispetto alle rinnovabili elettriche, quelle termiche risultano in generale più efficienti e meno costose per il raggiungimento degli obiettivi europei e comportano benefici significativi di risparmio combustibile per il consumatore finale (ad esempio attraverso il riscaldamento a biomassa), e per il Paese nel suo complesso (riduzione import di combustibili fossili).

Il Paese è ben posizionato nel segmento industriale delle rinnovabili termiche, in particolare nell'ambito delle biomasse - in cui circa il 65% della tecnologia è di produzione italiana, anche nei segmenti a più alto contenuto tecnologico - sebbene il livello di importazioni di biomassa non sia trascurabile. Tuttavia, per far fronte al maggior ricorso alle biomasse per la produzione di energia termica, particolare attenzione dovrà essere dedicata alla promozione di investimenti nel settore forestale nazionale, in linea con le indicazioni del piano per la riduzione della CO<sub>2</sub>e della decarbonizzazione dell'economia italiana. Un altro passo importante sarà l'avvio di un censimento delle potenzialità di valorizzazione energetica dei terreni marginali per i quali non sussistono le condizioni di utilizzo per produzioni alimentari o per l'allevamento zootecnico, evitando di generare sovrapposizioni o competizione con tali destinazioni.

c) *Rinnovabili nei trasporti*: per quanto riguarda il settore trasporti, l'obiettivo europeo al 2020 stabilisce un contributo da biocarburanti pari a circa il 10% dei consumi. Ciò comporterà da un lato lo sviluppo della ricerca sui biocarburanti di seconda generazione, dall'altro il mantenimento degli investimenti già effettuati sulla produzione di biocarburanti di prima generazione. Il settore dei trasporti è responsabile di una quota importante di emissioni di gas serra (circa il 20% nella UE), ed è causa di dipendenza energetica dato che i consumi nel settore sono basati quasi esclusivamente su prodotti petroliferi importati o raffinati in Europa da greggio importato. Per questo lo sviluppo dei biocarburanti è particolarmente importante in ambito europeo. In particolare, l'obiettivo europeo (uguale per tutti, anche per l'Italia) per l'utilizzo delle fonti rinnovabili nel settore dei trasporti è del 10% al 2020, e il principale strumento previsto dalla legislazione è costituito dall'obbligo, imposto ai soggetti che immettono in consumo carburanti per autotrazione, di immettere in consumo una determinata quota di biocarburanti<sup>(27)</sup>.

Lo sviluppo dei biocarburanti è un tema oggetto di discussione, dati i dubbi relativi alla sostenibilità dei biocarburanti 'convenzionali' connessi ad esempio al bilancio complessivo di riduzione delle emissioni, alla conflittualità con gli usi alimentari e agli elevati costi. Questo ha consentito di sviluppare in Italia un settore industriale importante (quarto in Europa per produzione di biocarburanti) ma che sta attraversando un periodo difficile a causa di:

- forte concorrenza dei Paesi extra UE, attratti dalla crescente domanda europea, che si stanno spostando dalla produzione di materia prima a quella di prodotto finito (peraltro favorito fiscalmente). Molti impianti europei stanno producendo a livelli limitati, dato che i soggetti obbligati (le compagnie petrolifere) preferiscono acquistare prodotti finiti dall'estero a prezzi più competitivi;

- sovraccapacità produttiva che si è determinata in seguito alla rapida costruzione di nuovi impianti di produzione, accompagnata da un calo generalizzato della domanda a causa della crisi economica e quindi della domanda di carburanti. Peraltro, come ci si poteva aspettare, il settore a monte (coltivazione) sia europeo che italiano è molto piccolo, poiché la materia prima importata è molto conveniente.

(27) - Prevalentemente il biodiesel, il bioetanolo e i suoi derivati, l'ETBE e il biometano o il bioidrogeno.

*Sviluppo delle infrastrutture e del mercato elettrico:* il mercato elettrico italiano sta attraversando una fase di profonda trasformazione, guidata da numerosi cambiamenti recenti<sup>(28)</sup> e attesi nei prossimi anni. In questo contesto, tre sono gli obiettivi principali:

- allineare prezzi e costi dell'elettricità ai valori europei, anche attraverso la riduzione dei costi di produzione, per alleviare la bolletta delle famiglie e delle imprese, aumentare la competitività del Paese e ridurre il livello di importazioni di elettricità;

- assicurare la piena integrazione europea, sia attraverso la realizzazione di nuove infrastrutture, sia attraverso l'armonizzazione delle regole di funzionamento dei mercati;

- continuare a sviluppare il mercato elettrico libero e integrare la produzione rinnovabile, eliminando progressivamente tutte le inefficienze del mercato stesso e assorbendo gradualmente la sovraccapacità produttiva attuale.

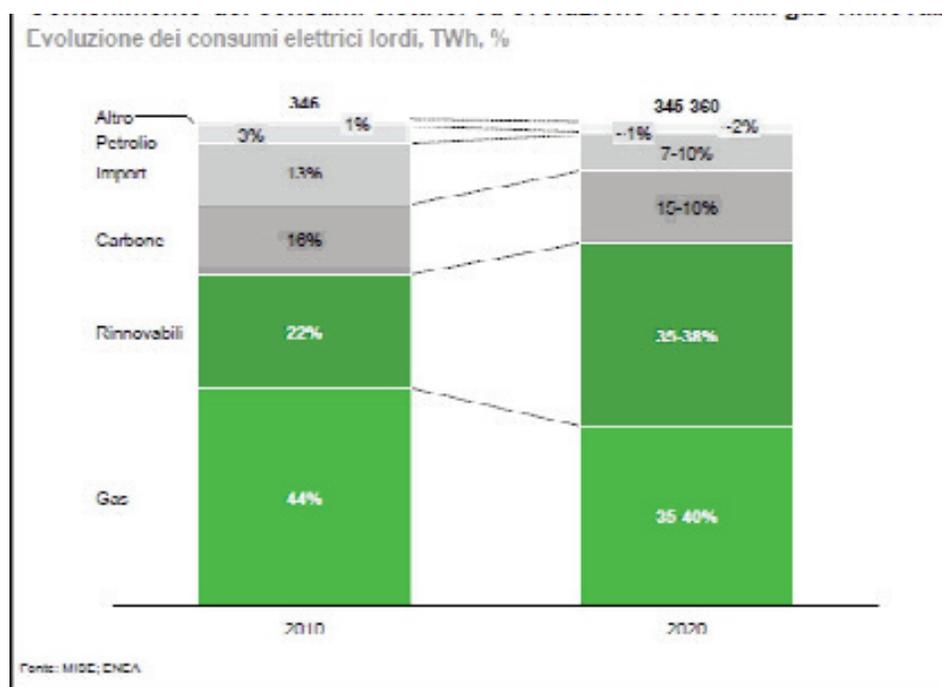
Si assisterà ad una graduale ma sostanziale evoluzione dello scenario e del mix produttivo da oggi al 2020, con i seguenti cambiamenti attesi:

- un contenimento dei consumi elettrici a causa dell'andamento economico, ma soprattutto grazie alla forte spinta sull'efficienza energetica, anche se è previsto un progressivo spostamento verso il vettore elettrico a discapito di altre fonti;

- un mix produttivo con un forte incremento dell'incidenza delle energie rinnovabili, previsto al 35-38% dei consumi finali, che diventano quindi la prima fonte al pari del gas. Insieme, rinnovabili e gas coprono circa il 75% dei consumi elettrici. Il carbone mantiene sostanzialmente la propria quota, mentre si assiste ad un quasi azzeramento dell'olio combustibile;

- una riduzione delle importazioni, guidata da un graduale avvicinamento dei nostri prezzi all'ingrosso a quelli europei, a sua volta dovuto all'allineamento dei prezzi gas;

- una maggiore apertura del mercato al dettaglio attraverso la rimozione di alcuni ostacoli che ne limitano lo sviluppo.



(28) - Dallo sviluppo impetuoso delle rinnovabili alla frenata della domanda, dalla forte crescita della capacità CCGT al calo dei prezzi della CO<sub>2</sub>.

Il mercato elettrico si trova in una fase di importanti cambiamenti. Il progressivo processo di liberalizzazione delineato alla fine degli anni Novanta ha raggiunto negli ultimi anni piena maturità: gli 'istituti' del mercato all'ingrosso in Italia sono oggi ben sviluppati (attori, regole, strumenti), e sono stati in grado di ampliare e diversificare l'offerta, riducendo il grado di concentrazione, e di stimolare importanti investimenti in capacità produttiva e nelle reti, con effetti significativi sui margini di riserva, sull'impatto ambientale e sulla qualità del servizio al consumatore. In questo scenario in profondo mutamento, il sistema dovrà affrontare nei prossimi anni tre sfide principali:

- la riduzione dei costi e dei prezzi dell'elettricità, oggi tra i più alti in Europa. Per quanto riguarda i costi e i prezzi dell'elettricità, oggi notevolmente più alti della media europea, abbiamo già visto come essi siano dovuti alle seguenti ragioni strutturali principali: il mix di generazione elettrica, che in Italia è principalmente basato su gas e rinnovabili (quasi l'80%, escludendo l'import) e si differenzia notevolmente da quello della media europea per l'assenza di nucleare e la bassa incidenza di carbone, che possono offrire costi inferiori. Negli ultimi anni, le dinamiche di prezzo del carbone e della CO<sub>2</sub> (7% e 50% rispettivamente dal 2010) hanno inciso negativamente sul differenziale di costo di generazione italiano. Per eliminare il differenziale di costo con i nostri *partner* europei sono essenziali l'allineamento dei prezzi del gas e degli incentivi alle rinnovabili, già descritti: questi due cambiamenti contribuiranno in maniera fondamentale all'allineamento dei costi energetici italiani. Nella stessa direzione vanno le nuove norme per recuperare i ritardi nel decommissioning nucleare (ancora ad un livello di completamento inferiore al 15% dopo oltre venticinque anni dalla fermata delle centrali atomiche) e nella costruzione di un Deposito Nazionale di rifiuti radioattivi e del Parco Tecnologico che, oltre a rispondere ad un preciso obbligo sia verso l'Unione Europea sia verso i territori che oggi ospitano i depositi temporanei, consentirà nel lungo termine di rivedere i costi complessivi (a vita intera) della gestione dei rifiuti nucleari, oggi imputati in tariffa elettrica. Anche se qui richiamato per il contributo che può apportare alla riduzione dei prezzi dell'energia, il programma di decommissioning rappresenta una grande priorità, come testimoniano i risultati positivi raggiunti nell'ultimo anno, con il completamento della valutazione di numerosi progetti di intervento bloccati da anni, l'autorizzazione di due progetti di smantellamento di ex centrali nucleari, la conclusione della valutazione anche per gli altri due progetti di smantellamento, l'avvio del lavoro di definizione dei requisiti di sicurezza e di idoneità per le aree possibili sedi del Deposito Nazionale;

- la piena realizzazione dell'integrazione con i mercati europei, per cui sarà necessario rinforzare le interconnessioni di rete e omogeneizzare *governance* e procedure di mercato. Per quanto riguarda la piena integrazione dei mercati e dei sistemi elettrici con l'Europa, questa rappresenterà senz'altro una sfida in termini di regolamentazione e di sviluppo infrastrutturale, anche per i tempi ristretti previsti dalla Roadmap europea. Infatti si prevede un progressivo avvicinamento di molte aree del Centro Europa alla composizione del nostro parco di generazione. Questo avvicinamento sarà guidato dalle politiche energetiche di uscita dal nucleare di diversi Paesi tra i quali la Germania (che ha già provveduto allo chiusura di oltre otto GW e prevede la dismissione del restante parco produttivo entro il 2022), la Svizzera (che sta delineando un programma di dismissione che si concluderà nel 2034), il Belgio (che ha stabilito la chiusura dei sette reattori nucleari del paese tra il 2015 ed il 2025), la Francia (che prevede una riduzione della quota nucleare nel suo mix); dagli stringenti vincoli europei sulle emissioni delle centrali a carbone che entreranno in vigore nel 2016, oltre che dalla possibile evoluzione delle politiche europee di riduzione della CO<sub>2</sub>, che potrebbero comportare prezzi della CO<sub>2</sub> più elevati di quelli attuali; infine, molti Paesi vedranno crescere la propria

quota di produzione rinnovabile, con necessità di disporre di impianti che offrano servizi di flessibilità. Questi cambiamenti prefigurano la necessità di costruzione di nuova capacità ovvero di riconversione di quella esistente (nella quale un ruolo centrale è prevedibile per i cicli combinati a gas naturale) o di importazione di energia elettrica. Si tratta di scenari ancora in costruzione, in buona parte dipendenti da decisioni dei Governi e delle Istituzioni europee non ancora del tutto definite, quindi difficilmente desumibili solo in base a dinamiche di mercato. In ogni caso, è verosimile che questi cambiamenti porteranno una tendenza al rialzo dei prezzi medi europei dell'elettricità, a parità di prezzi attuali dei combustibili, con conseguente possibilità di modifica della nostra posizione nei flussi di scambio. Esiste comunque convergenza su alcuni effetti qualitativi positivi che l'integrazione dei mercati europei avrà, in termini di facilitazione degli scambi, migliore allocazione della capacità di transito, aumento del grado di concorrenza sui singoli mercati. Queste condizioni di partenza creano un potenziale mercato rilevante di esportazione dell'energia e dei servizi forniti dai cicli combinati italiani verso il centro Europa, che potremo quantificare e valorizzare seguendo l'evoluzione attesa dei mercati esteri, e rendere effettivo attraverso le azioni previste sul sistema gas e scontando l'effetto dei cambiamenti del mix centro-europeo sopra descritti. In particolare importante sarà la definizione dei contenuti dei codici di rete europei e della *governance* del mercato, anche al fine di valorizzare, nella definizione delle regole comuni, le specificità del sistema italiano con la piena valorizzazione della capacità di interconnessione esistente per l'esportazione di energia e di servizi di flessibilità verso i mercati europei. In un'ottica di progressiva unificazione del mercato europeo e di crescente armonizzazione delle regole dei vari Paesi, appare come un'opportunità - che il sistema elettrico dovrebbe valorizzare, anche in ciò sorretto da un'adeguata regolazione - la capacità di esportare sia energia sia servizi di dispacciamento per i sistemi elettrici interconnessi, in tal modo sfruttando la notevole efficienza e flessibilità del parco termoelettrico nazionale e alleviando i problemi di sostenibilità economica dovuti all'attuale sovraccapacità del parco stesso;

- l'integrazione nel mercato elettrico delle fonti rinnovabili, in particolare delle tecnologie solare ed eolica, con le relative problematiche di rete e di sicurezza del servizio. Sarà fondamentale gestire l'integrazione della crescente capacità rinnovabile non programmabile. In particolare, la rapidissima crescita delle rinnovabili pone all'attenzione sulla criticità di rete dovuta ad un eccesso di produzione rispetto ai consumi a livello locale o nazionale. La concentrazione della capacità in aree del territorio lontane dai centri di consumo, e caratterizzate da un assetto della rete che non si è sviluppato di pari passo con la diffusione degli impianti, crea infatti problemi di sovra-produzione locale in certe condizioni, soprattutto con riferimento alla generazione distribuita (es. presenza di elevato irraggiamento solare e di elevata ventosità a fronte di consumi ridotti), con rischi per l'equilibrio e la sicurezza della rete e costi dovuti alla gestione dei flussi sulla rete ed alla remunerazione della eventuale mancata produzione. In determinati momenti, già oggi la produzione nazionale da rinnovabile si avvicina all'intera domanda nazionale di elettricità. Questo fenomeno è destinato ad acuirsi nel prossimo futuro, con l'aumentare di capacità rinnovabile disponibile. Questa criticità si riscontra anche sulla rete di distribuzione, a cui è connessa una quota crescente di generazione rinnovabile. Le reti di distribuzione dovranno quindi sviluppare le logiche e le infrastrutture necessarie alla gestione delle immissioni locali e di interfaccia con la rete di trasmissione, con conseguente necessità di investimento. Per integrare al meglio la capacità rinnovabile sarà necessario affrontare sia le problematiche di rete dovute all'eccesso di produzione, sia quelle di sicurezza del sistema in un mercato in cui il parco termoelettrico viene progressivamente 'spiazzato' (sia per l'aumento della produzione rinnovabile, sia e soprattutto per la frenata dei consumi e per l'aumento di capacità CCGT installata).

*Settore dei Carburanti: dalla raffinazione alla rete di distribuzione.* La raffinazione e la distribuzione di carburanti sono settori di grande rilevanza per il Paese e che attraversano un periodo di forti cambiamenti e difficoltà. In questo ambito, gli obiettivi principali sono:

- accompagnare il settore della raffinazione verso una progressiva ristrutturazione e ammodernamento, in un periodo di forte crisi strutturale, in modo da aumentarne la competitività ed efficienza e salvaguardarne la rilevanza industriale e occupazionale, con benefici anche in termini di sicurezza di approvvigionamento;

- contenere i prezzi dei prodotti petroliferi e migliorare la qualità del servizio della distribuzione per il consumatore, razionalizzandone e ammodernandone la gestione.

Il comparto della raffinazione europea, così come l'intero settore petrolifero downstream, è caratterizzato da una crisi importante, con numerose ipotesi di disinvestimento o chiusura di impianti<sup>(29)</sup>.

Dall'inizio della crisi della raffinazione in Europa (2008), sono stati avanzati progetti di disinvestimento e chiusura per trentatré impianti su un totale di centoquattro in funzione, e si stima che circa il 75% della raffinazione europea non sia economicamente sostenibile.

Questa difficile situazione è dovuta a più ragioni:

- a un calo congiunturale della domanda, legato alla difficile situazione economica in cui versa il Paese e tutto il continente europeo, che determina minore traffico commerciale e privato su gomma. Negli ultimi dieci anni la domanda dei Paesi OCSE è calata del 5%, mentre quella dei Paesi non-OCSE è cresciuta del 50%, per cui il baricentro dei consumi e della raffinazione si andrà spostando nel continente asiatico, spinto dalla domanda di carburanti per il trasporto. A questa situazione si sono aggiunte le difficoltà di alcune raffinerie italiane a seguito dell'embargo deciso a livello europeo delle forniture di greggio provenienti dall'Iran, che ha avuto un particolare impatto in Italia, avendo le raffinerie italiane cicli di lavorazione basati su greggi pesanti che venivano in forte misura importati da quel paese, con la necessità di ricorrere a forniture di greggio a prezzi maggiorati da altri mercati, in particolare quello saudita;

- l'utilizzo dei prodotti petroliferi è ormai concentrato prevalentemente nel settore dei trasporti la cui riduzione graduale dei consumi è dovuta alla sempre maggiore efficienza energetica dei motori, oltre che al crescente uso di biocarburanti;

- la determinazione europea a procedere nel lungo termine a una forte decarbonizzazione dell'economia, come definito nella Roadmap 2050, anche se la domanda mondiale di prodotti petroliferi continuerà a crescere, trainata dai paesi non-OCSE;

- la necessità di adeguare i cicli di raffinazione, pensati in passato per massimizzare le rese in benzine, e quindi non più adeguati alla maggiore domanda di prodotti distillati medi (gasolio), che tuttavia, dati gli ingenti investimenti necessari, non viene attuata in una prospettiva di mercato europeo in contrazione;

- concorrenza internazionale sempre più forte da parte di impianti di raffinazione localizzati soprattutto in Asia, di grandi dimensioni ed efficienti, anche se operanti talvolta in condizioni distorsive di concorrenza (es. ridotti vincoli ambientali, di tutela sociale e di sicurezza e con sovvenzioni di varia natura).

Superati gli impatti dell'embargo sui greggi iraniani, la raffinazione italiana si trova di fronte ad un problema strutturale, che richiederà inevitabilmente una graduale riduzione della capacità

---

(29) - In Italia le raffinerie Tamoil di Cremona nel 2011 e Total Erg di Roma e le fermate temporanee nelle raffinerie Eni di Marghera e Gela, API di Falconara.

produttiva ed una concentrazione su produzioni avanzate ed a maggior valore aggiunto. Le principali misure rivolte al settore della raffinazione mirano quindi a facilitare la ristrutturazione o riconversione della capacità produttiva, orientandola verso prodotti di migliore qualità, assicurare condizioni paritarie con Paesi extra-UE, facilitare la competitività del mercato dello stoccaggio dei prodotti petroliferi e sviluppare i biocarburanti, in particolare quelli di seconda generazione (di cui già si è discusso nella sezione dedicata alle energie rinnovabili).

Per quanto riguarda la ristrutturazione e la riconversione delle attività di raffinazione è già stato effettuato il riconoscimento dell'importanza strategica delle raffinerie, delle strutture della logistica di più rilevanti dimensioni, dei depositi costieri di oli minerali, di quelli per aviazione, degli impianti di produzione degli oli vegetali per uso energetico, nonché degli oleodotti di interesse nazionale, nell'ambito della legge in materia di semplificazione.

Questo comporta l'attribuzione all'Amministrazione centrale, che le eserciterà d'intesa con le Regioni, delle competenze amministrative su tali impianti strategici, in modo da poter gestire gli interventi sul settore in modo unitario. Sono state inoltre introdotte procedure autorizzative semplificate ed accelerate, ulteriormente rafforzate con il DL Sviluppo, per la riconversione delle raffinerie in depositi e per consentire il mantenimento dell'operatività degli impianti anche durante le operazioni di bonifica. Occorre un piano di ristrutturazione del settore, individuando le capacità di raffinazione strategiche e le possibilità di nuovi investimenti miranti a razionalizzare e ammodernare i cicli produttivi, anche con una maggiore ambientalizzazione e orientando la raffinazione verso prodotti di migliore qualità.

Per quanto invece riguarda lo sviluppo del mercato della capacità di stoccaggio dei prodotti petroliferi, è stato emanato a gennaio 2013 il decreto legislativo di recepimento della direttiva 2009/119/CE relativa alle scorte obbligatorie di prodotti petroliferi, entrato in vigore il 10 febbraio 2013.

Il provvedimento punta a minimizzare i costi complessivi del nuovo sistema, prevedendo un forte utilizzo delle infrastrutture di stoccaggio private o pubbliche già esistenti. Il settore della distribuzione dei carburanti in Italia soffre di importanti problemi strutturali, particolarmente evidenti se confrontato con la struttura del settore nei principali Paesi europei. In particolare, in Italia la rete di distribuzione si caratterizza per una estrema frammentazione e numerosità degli impianti (ventitremila, circa il doppio di quelli presenti in altri paesi comparabili), a fronte di dimensioni medie limitate (in termini di litri erogati e di metri quadrati per punto vendita), di vetustà elevata e di una scarsa diversificazione nei settori cosiddetti non-oil (solo il 3% dei ricavi, contro l'oltre 30% in altri Paesi). Questa situazione, accentuata dal calo delle vendite verificatosi negli ultimi tre anni, tende ad avere un effetto "lose-lose", nel senso che determina una scarsa profittabilità per gli impianti, a fronte di prezzi unitari relativamente elevati per i clienti finali italiani (che hanno l'unico vantaggio, rispetto ad altri Paesi, di una rete più capillare e con maggior presenza di servito). Inoltre, finora il comparto è stato caratterizzato, per gli impianti di proprietà delle compagnie petrolifere, da una presenza predominante del modello della cessione in comodato d'uso gratuito dell'impianto al gestore, come forma prevista dalla legge, al quale è abbinato un contratto di fornitura di carburante da parte della compagnia stessa, con accluso regime di prezzi consigliati e politiche di sconto decise dalla compagnie stesse, mentre in Europa prevale il contratto di agenzia. La sostenibilità di tale sistema si è indebolita in una situazione di domanda e margini calante, con tensioni sindacali e con una ingessatura del settore che non ne rende difficile la razionalizzazione.

*Produzione sostenibile di idrocarburi nazionali:* l'Italia è altamente dipendente dall'importazione di energia, con una bilancia commerciale energetica negativa e con conseguenze negative sulla sicurezza di approvvigionamento. Allo stesso tempo, il Paese ha a disposizione significative riserve di gas e petrolio, le più importanti in Europa dopo quelle dei paesi nordici. In questo contesto è doveroso fare leva anche su queste risorse, dati i benefici in termini occupazionali e di crescita economica, in un settore in cui l'Italia vanta notevoli competenze riconosciute.

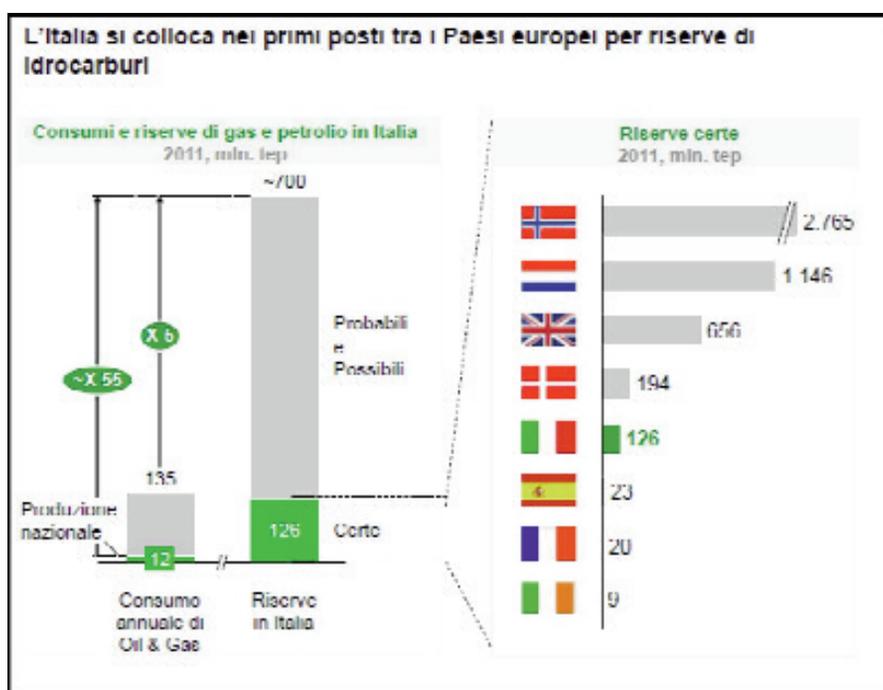
D'altra parte, il potenziale impatto ambientale scoraggia il Paese dal perseguire lo sviluppo di progetti in aree sensibili in mare o in terraferma e in particolare quelli di shale gas. Per l'Italia il modello di riferimento in questo settore è quello dei paesi scandinavi (in particolare Norvegia), che hanno saputo coniugare un notevole sviluppo industriale, economico e sociale con un'attenzione fortissima ai temi della sicurezza e della salvaguardia dell'ambiente. Su questo fronte sarebbe auspicabile:

- sviluppare la produzione nazionale di idrocarburi, sia gas che petrolio, con un ritorno ai livelli degli anni Novanta, nel rispetto dei più elevati standard ambientali e di sicurezza;
- sostenere lo sviluppo industriale di un settore che parte da una posizione di leadership internazionale, presente nei più importanti mercati mondiali, e che rappresenta un importante motore di investimenti ed occupazione.

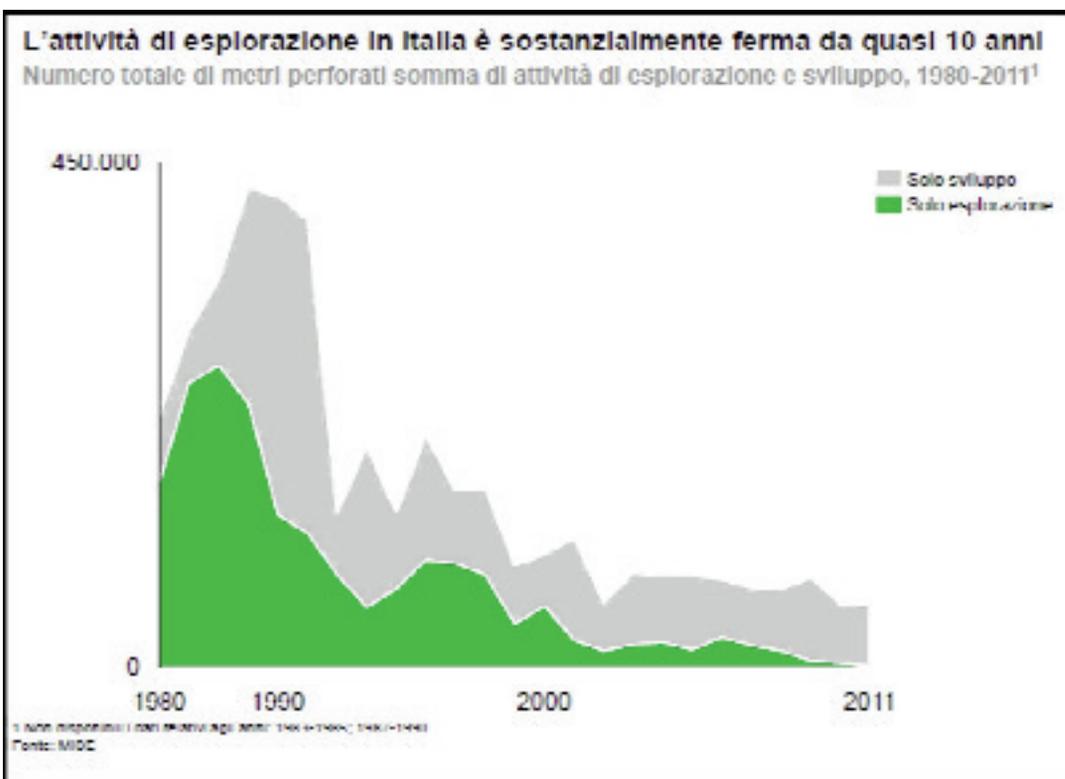
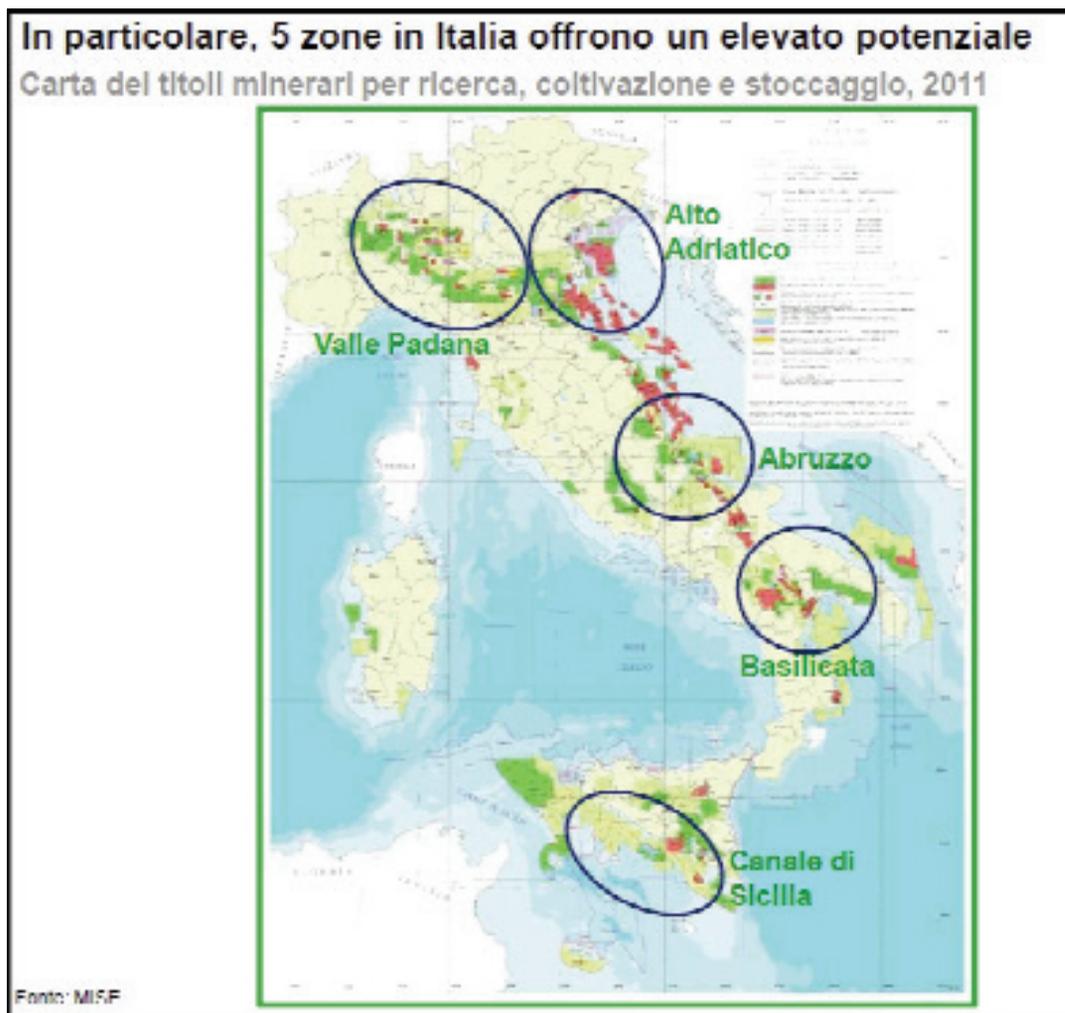
L'Italia, almeno nel medio periodo (2020/2030), resterà un Paese dipendente da combustibili fossili, in particolare gas e petrolio. Più del 90% degli idrocarburi in Italia è importato, una quota di molto superiore a quella dei nostri *partner* europei: il 91% del gas (di cui oltre il 70% da soli tre Paesi: Russia, Algeria e Libia), e il 93% del petrolio, con un impatto decisamente importante in termini di:

- sicurezza energetica, rispetto alla media UE, siamo più dipendenti di circa trenta punti percentuali dall'estero (84% vs. 53%);
- costi per il sistema, con una fattura energetica di importazione pari a circa sessantadue miliardi di euro nel 2011.

L'Italia ha importanti risorse nazionali di idrocarburi potenzialmente sfruttabili (cosa non ampiamente nota), soprattutto al Sud, e si colloca tra i primi Paesi dell'Europa continentale per riserve disponibili peraltro, dato che negli ultimi dieci anni l'attività esplorativa si è ridotta al minimo, è probabile che tali dati di riserve siano definiti largamente per difetto.



In particolare, cinque zone in Italia offrono un elevato potenziale di sviluppo: la val Padana, l'Alto Adriatico, l'Abruzzo, la Basilicata e del Canale di Sicilia.



L'Italia ha, inoltre, sviluppato un forte settore industriale nell'indotto upstream, con notevoli tradizioni, competenze e presenza internazionale, che si distingue per le migliori pratiche e risultati di sicurezza e di protezione ambientale, potendo vantare - ad esempio - performance di assoluta eccellenza sia relativamente alle fasi di perforazione che di coltivazione dei campi. L'opportunità di mobilitare investimenti in questo ambito è stata però limitata da un contesto normativo e da un processo decisionale che hanno rallentato o fermato molte iniziative nel corso dell'ultimo decennio: i tempi di attesa autorizzativa arrivano ad essere fino a dieci volte quelli previsti da normativa, sia in fase di esplorazione che di produzione, e sono molto più elevati delle medie mondiali. Negli ultimi anni si è assistito ad un marcato peggioramento dei tempi di attesa autorizzativa.

I recenti interventi di carattere normativo si propongono di:

- rafforzare le misure di sicurezza delle operazioni, in particolare attraverso l'implementazione delle misure di sicurezza offshore previste dalla proposta di direttiva europea;
- adeguare gli iter autorizzativi ai nuovi standard europei (Direttiva sulla sicurezza offshore in corso di emanazione): in particolare, per garantire la richiesta separazione tra il soggetto responsabile della gestione amministrativa e autorizzativa e l'autorità competente in materia di vigilanza. Inoltre, si ritiene opportuno adottare, nell'ambito di una generale revisione e semplificazione della normativa di settore, un modello di conferimento di un titolo abilitativo unico per esplorazione e produzione;
- sviluppare le ricadute economico-occupazionali sui territori interessati. In tal senso, una quota delle maggiori entrate per l'estrazione di idrocarburi sarà destinata allo sviluppo di progetti infrastrutturali e occupazionali di crescita dei territori di insediamento degli impianti produttivi e dei territori limitrofi, come introdotto recentemente con il 'DL Liberalizzazioni'.

Agli interventi di natura normativa, sarà importante accompagnare iniziative di supporto al sistema, favorendo il rafforzamento dei poli tecnologici e industriali: la produzione di idrocarburi ha portato alla nascita di distretti energetici in Emilia Romagna, Lombardia, Abruzzo, Basilicata e Sicilia, che potrebbero essere rilanciati coerentemente con l'ulteriore sviluppo delle attività minerarie, ad esempio:

- l'Emilia Romagna e la Lombardia, già in posizioni di avanguardia a livello mondiale, potrebbero sviluppare ulteriormente il loro ruolo di centro di eccellenza tecnologico;
- in Abruzzo, dove hanno sede alcune delle principali società di servizio in ambito petrolifero, le attuali sedi potrebbero essere utilizzate come basi logistiche per lo sviluppo di nuove attività estrattive nel Sud Italia;
- la Basilicata, che riveste un ruolo strategico in materia di politica energetica nazionale, presenta un potenziale industriale ancora da valorizzare;
- l'ulteriore sviluppo del settore petrolifero siciliano potrebbe concentrarsi sul potenziamento delle attività estrattive, lo sviluppo delle strutture portuali, la crescita della cantieristica navale che potrebbe costituire un forte volano per il potenziamento dell'indotto e dalla quale anche le attività minerarie potrebbero trarre giovamento, soprattutto per il settore dell'impiantistica offshore, con significative ricadute occupazionali.

*Modernizzazione del sistema di governance:* L'energia è tema che integra competenze, iniziative e decisioni a diversi livelli: internazionale, europeo, statale, regionale e locale. D'altra parte, gli investimenti nel settore richiedono chiari orientamenti di medio-lungo termine, un quadro normativo che evolva in modo prevedibile e un'Amministrazione trasparente ed efficiente.

Per queste finalità è necessario, sulla base di una strategia energetica condivisa:

- rafforzare e coordinare la partecipazione italiana alla cosiddetta fase ascendente dei processi internazionali, e soprattutto europei, che determinano molte delle scelte di lungo termine e definiscono numerosi strumenti normativi;

- migliorare e semplificare il coordinamento “orizzontale” a livello nazionale, vale a dire le modalità di interazione sui temi energetici in capo ai diversi Ministeri e i rapporti tra l'Esecutivo e l'Autorità per l'energia elettrica e il gas nei settori regolati, nonché i gestori di reti e servizi;

- attivare forme di coordinamento tra Stato e Regioni in materia di funzioni legislative, e tra Stato, Regioni ed Enti locali per quelle amministrative, con l'obiettivo di offrire un quadro di regole certe e una significativa semplificazione e accelerazione delle procedure autorizzative. L'azione del Paese in materia di energia è fortemente influenzata dal contesto internazionale e, soprattutto, da quello comunitario. La partecipazione e il presidio dell'Italia ai processi decisionali europei su temi importanti è a volte inadeguata. Prima dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona, i trattati istitutivi non contenevano disposizioni specifiche riguardanti l'intervento dell'UE nel settore dell'energia e, nonostante ciò, avvalendosi delle competenze in materia di concorrenza e di ambiente, l'Europa ha dato impulso decisivo alla costruzione del mercato unico dell'energia e alla promozione delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica. Con il Trattato di Lisbona è stata resa esplicita la competenza dell'Unione in materia di misure per garantire il buon funzionamento del mercato dell'energia e la sicurezza dell'approvvigionamento, promuovere le interconnessioni delle reti e l'efficienza energetica. Il peso dell'intervento europeo è attestato dal fatto che parte rilevante della legislazione nazionale in materia di energia degli ultimi anni è di derivazione comunitaria (si pensi ad esempio al Pacchetto Clima-Energia “20-20-20” o al terzo Pacchetto Energia). Inoltre, gran parte degli aspetti sui quali si dipanano le maggiori complessità dei procedimenti autorizzativi (VIA, VAS, AIA, Valutazione di incidenza) si svolgono con modalità dettate da norme comunitarie. A volte la partecipazione italiana a trattative su temi di rilevante effetto sul settore si svolge con un insufficiente presidio e attenzione o con una inadeguata valutazione preventiva degli impatti economici e sociali.

Per quanto riguarda i rapporti tra Stato, Regioni ed Enti locali, va sottolineato che l'assetto costituzionale attuale include l'energia tra le materie a legislazione concorrente, per le quali spetterebbe alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato.

L'applicazione di tale norma costituzionale comporta notevoli difficoltà in termini di armonizzazione delle legislazioni, con una accresciuta conflittualità davanti alla Corte costituzionale. Inoltre, corollario della norma è l'ampliato ruolo delle Regioni sugli aspetti amministrativi, per cui l'autorizzazione delle opere richiede comunque l'intesa della regione interessata anche per opere di interesse nazionale e non solo per quelle di interesse regionale e locale (come l'accresciuta diffusione delle fonti rinnovabili, che per loro natura sono disperse e richiedono un ruolo attivo, soprattutto amministrativo, di regioni ed Enti locali).

La legislazione italiana in materia - anche se abbondante, complessa e distribuita - è basata su criteri in principio efficaci, con ampio ricorso a procedimenti unici, con tempi contingentati e responsabilità precisate: ma ciò non impedisce che gli stessi procedimenti siano incerti e di durata imprevedibile, ben oltre quella prevista dalle norme.

In parallelo, si ritiene opportuno affrontare la questione del coinvolgimento dei territori nelle scelte che riguardano gli insediamenti energetici.

Tale questione è anche dibattuta a livello europeo, nella proposta di Regolamento sulle infrastrutture energetiche di interesse europeo, nella quale si prevede di introdurre, sulla base dell'esperienza dei Paesi nordeuropei, l'istituto del "dibattito pubblico" al fine di promuovere, prima dell'avvio del procedimento autorizzativo, la condivisione delle finalità e delle caratteristiche dell'infrastruttura o dell'impianto da realizzare, in modo da favorire l'inserimento dell'opera nel territorio e nel contesto economico-sociale. Questo dovrebbe contribuire a evitare l'insorgere di posizioni di protesta a priori, spesso dovute a mancanza di informazioni affidabili e concrete, sull'infrastruttura da realizzare e sui suoi reali impatti sul territorio e sull'ambiente. È anche necessario introdurre una forma di coordinamento preventivo con le Regioni dei provvedimenti regionali in materia di energia, in modo da coordinarli con le norme nazionali ed europee e ridurre incertezze e contenzioso ed in modo da evitare di dover ricorrere allo strumento dell'impugnativa delle norme regionali presso la Corte Costituzionale.

#### *e. Il clima e l'ambiente*

Il nostro secolo, secondo gli studi di numerosissimi ed autorevoli esperti di settore, dovrebbe vivere importanti cambiamenti climatici con, ovviamente, grossissime ricadute sul vita dell'uomo. Gli scenari prospettati a livello globale, purtroppo, non sono dei più rosei. La previsione più rilevante vede un progressivo riscaldamento globale, che porterebbe con sé ondate di caldo, siccità, inondazioni in diverse regioni del nostro pianeta, fenomeni che, a loro volta, si tradurrebbero nell'acuirsi dei più gravi mali che da sempre affliggono l'umanità: fame, povertà, guerre e malattie. Dunque, nei prossimi decenni, l'aumento della temperatura andrà ad aggravare soprattutto la situazione delle aree tropicali con un rallentamento della crescita economica di aree già a medio e basso reddito, con nuove sacche di povertà. Da qui un'ulteriore spinta migratoria di quelli che vengono già individuati come i futuri "rifugiati climatici" verso le grosse aree metropolitane dei paesi a medio e alto reddito con la nascita di megalopoli con all'interno forti diseguaglianze economiche e conseguenti tensioni sociali.

*Europa:* L'area più a rischio sembrerebbe proprio quella del Mediterraneo. Se a nord del continente è prevista infatti una diminuzione dei consumi legata all'aumento delle temperature, nei Paesi del sud si assisterà a picchi di calore stagionali che faranno schizzare i costi energetici legati al raffreddamento degli ambienti. Secondo gli esperti, entro il 2050 l'afa diventerà un problema anche per il turismo, un comparto strategico per paesi come l'Italia, spingendo i turisti a preferire le regioni del nord. È atteso inoltre un aumento dell'incidenza di incendi, la diminuzione di produttività dei terreni agricoli e delle vigne, un peggioramento dell'industria della pesca.

*America:* Per quanto riguarda il Nord America, si assisterà invece allo spostamento delle precipitazioni verso le zone più settentrionali. A Nord di New York aumenteranno quindi le inondazioni e l'incidenza di eventi climatici estremi, come tempeste e trombe d'aria, mentre nelle zone del Sud degli Stati Uniti e del Messico si assisterà ad un inaridimento del territorio, e a frequenti casi di siccità. Anche nei paesi dell'America del Sud i rischi maggiori sono legate allo spostamento delle precipitazioni. In Brasile si prevede che le piogge diminuiranno del 22% nel corso del secolo, mentre dalle parti del Cile potrebbero aumentare anche del 25%. La siccità metterà a rischio di carestie molte delle aree più povere del continente, aumentando le tensioni sociali e politiche e il rischio di epidemie. Vista la povertà di molti paesi dell'area, gli esperti ritengono che prima di poter pensare a strategie di intervento per contrastare gli effetti del cambiamento climatico, sarà necessario risolvere i problemi sociali e politici esistenti.

*Asia:* In Asia i pericoli maggiori arriveranno dall'innalzamento delle acque, visto che le popolazioni che abitano nelle zone a sud e ad est del continente saranno le più colpite a livello mondiale. Molte zone però si troveranno a lottare anche con la siccità, che diminuirà la produttività delle coltivazioni di riso, la principale risorsa alimentare di molte aree del continente. L'impatto maggiore sulla produzione agricola è atteso però nei territori della Russia, dove si prevede che centotrentanove milioni di persone potrebbero trovarsi a lottare con la scarsità di cibo entro il 2070. Le soluzioni prospettate dagli esperti passano per migliori tecnologie di irrigazione, capaci di diminuire il consumo di acqua, e la scelta di sementi in grado di reggere bene l'aumento delle temperature, che potrebbero migliorare la produttività circa del 15%, contrastando, almeno in parte, il declino del 20% previsto per il 2100.

*Africa:* Continente a maggior rischio carestie è l'Africa, dove sia l'agricoltura che l'allevamento potrebbero risentire dell'aumento delle temperature e dei rischi legati all'innalzamento delle acque. Tra i pericoli maggiori anche il possibile aumento di epidemie e parassiti causato dall'innalzamento delle temperature. Vista l'instabilità politica e la povertà diffusa in molte aree del continente, secondo gli esperti sarà difficile effettuare gli interventi necessari a limitare i danni. Da qui, varie agenzie governative e non prevedono che entro il 2050 duecento milioni di persone, i cosiddetti "rifugiati climatici", saranno costrette a lasciare le proprie terre alla ricerca della sopravvivenza nelle aree urbane dei paesi più ricchi con possibilità che i relativi governi siano incapaci di assistere le popolazioni nell'emergenza. Aumento dei prezzi dei cereali come conseguenza di siccità prolungata, conflitti per l'acqua che scarseggia, collasso della catena alimentare marina per acidificazione degli oceani, esaurimento delle fonti di energia a basso costo combinati con la crescita demografica provocheranno migrazioni verso l'Europa, mentre è prevedibile che i diseredati dell'Asia si riverseranno su Russia, Giappone ed Australia e i popoli latini del centro America premeranno sugli Stati Uniti.

*Previsioni per l'Italia.* Per quanto attiene l'Italia, dal punto di vista squisitamente climatico, le criticità riguarderanno soprattutto l'aumento progressivo della temperatura (che cresce soprattutto nelle massime e soprattutto in estate) con un probabile aumentare anche degli incendi, eventualità questa che genererà sicuramente difficoltà nella gestione del controllo degli stessi. L'aumento delle temperature sarà particolarmente pericoloso lungo la catena alpina, dove potrebbe essere perfino tre volte maggiore della media europea. Secondo i risultati delle sue ricerche le Alpi potrebbero perdere il 16% dei pascoli. Alcune specie erbacee più rare e di alta montagna spariranno del tutto. Aumenteranno gli eventi climatici estremi, come le precipitazioni intense ma di breve durata, con un acuirsi del rischio idrogeologico. Aumenteranno poi le ondate di calore come quella che ha colpito l'Europa nel 2003 (in crescita del 10-15% per la metà del secolo). Queste ultime oltre all'impatto sulla salute colpiranno il settore energetico. A soffrire della carenza delle risorse idriche saranno soprattutto la produzione di energia termica e idroelettrica. La pioggia, oltre ad influenzare la produzione idroelettrica, è fondamentale per il raffreddamento delle centrali termoelettriche, costruite proprio lungo i fiumi per sfruttare l'acqua per il raffreddamento. Un altro problema è la temperatura dell'aria, che influenza la produzione elettrica, poiché le centrali a turbogas diminuiscono la loro potenza nei giorni con alta temperatura, quindi in coincidenza con i picchi di maggior fabbisogno per il rinfrescamento richiesto dalla popolazione. La carenza idrica contribuirà anche all'approfondirsi della falda. La regione mediterranea (escluse le Alpi in inverno) subirà infatti una diminuzione delle precipitazioni fra il 10% in inverno e il 30% in estate entro la fine del secolo. Questo provocherà un deficit idrico in particolare durante la stagione estiva. Ad esempio, verso la fine del secolo le falde acquifere potrebbero ridursi dal 7% all'11% con forti ricadute anche sul settore agricolo.

C'è poi il livello marino, che aumenta e continuerà a farlo. Quanto, dove, e con che ritmo varia molto a seconda del tipo di costa. Per il nord Adriatico, per esempio, l'espansione sarà maggiore di quindici centimetri, forse anche più di mezzo metro. Ciò provocherà una maggiore frequenza di inondazioni delle regioni costiere e dei danni causati dalle mareggiate. L'acuirsi dei fenomeni estremi come le mareggiate aggraveranno i problemi già esistenti. Provocheranno l'inondazione di alcune aree di piana costiera depresse, forti problemi di erosione costiera per tutte le coste basse e sabbiose, infiltrazioni di acqua salata nelle falde costiere di acqua dolce e danni alla biodiversità di alcune zone umide costiere. Il quadro che emerge è quello di una penisola che potrebbe soffrire già durante i prossimi quarant'anni e, probabilmente, patirà ancora di più entro la fine del secolo. In un territorio che si allunga per milletrecento chilometri tagliando più di dieci paralleli da Sud a Nord ed in cui si trovano sia ghiacciai che aree desertiche il clima del prossimo futuro forma un mosaico di impatti diversi per ogni ecosistema ed ogni attività umana. In mezzo a tante incognite emerge un'unica certezza: si può fare qualcosa, se non per eliminare il problema, almeno per ridurre gli effetti negativi. La comunità internazionale ne ha quasi unanimemente preso atto, rilevando quanto importante, anche se difficile, è prendere dei provvedimenti.

*Strategie e prospettive di contrasto:* questa crescente sensibilità ambientale ha portato all'implementazione di trattati e protocolli in materia, come il Protocollo di Protezione Ambientale di Madrid del 1998, il protocollo di Cartagena del 2003 e quello di Kyoto entrato in vigore nel 2005 e, da ultimo, la Conferenza sul clima di Copenhagen del 2009 in cui, oltre alla riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra, è stata stabilita la creazione di una rete di protezione per le persone e i paesi più poveri che sopporteranno maggiormente il peso dei cambiamenti climatici, anche mediante concreti finanziamenti volti a ridurre l'inerzia dei sistemi sociali ed economici.

Inoltre, un ruolo molto importante nel settore lo sta svolgendo l'Unione Europea, in special modo sul piano delle sanzioni penali contro i reati ambientali. Con la direttiva 2008/99/CE obbliga tutti gli stati membri a prevedere misure di diritto penale che rendano perseguibili violazioni gravi della normativa europea sulla tutela ambientale. La direttiva elenca le violazioni che devono essere considerate reati in tutti gli stati membri (anche se attualmente ve ne sono ancora dodici inadempienti), tra queste la spedizione illegale di rifiuti, il commercio di specie protette, lo scarico illecito di sostanze inquinanti. Per quanto riguarda l'Italia, al fine di ottemperare ed adeguare la propria normativa interna, nel febbraio 2014 è stato approvato alla Camera (ed è tuttora all'esame del Senato per l'approvazione definitiva), il DDL per l'introduzione del titolo VI-bis, titolo II, del codice penale in materia di reati di natura ambientale. Segnatamente, il testo di legge introduce titoli autonomi di reato con la previsione degli articoli da 452 bis al 452 nonies del c.p., giungendo ad una riorganizzazione complessiva ed organica della materia ambientale allo scopo di garantire una efficace tutela dell'ambiente, del paesaggio e della salute umana. In sintesi le novità fondamentali che fornirebbero efficaci strumenti di contrasto riguardano l'introduzione di nuovi quattro "ecoreati":

- *disastro ambientale:* applicabile a chi altera gravemente o irreversibilmente l'ecosistema o mette in pericolo l'incolumità pubblica. Qui la pena prevista va dai cinque ai quindici anni di carcere;

- *inquinamento ambientale:* previsto per chi deteriora in maniera rilevante biodiversità, ecosistema, suolo, acqua o aria. Le pene vanno dai due ai sei anni di prigione più una multa da dieci a cento mila euro. Se c'è solo la colpa ma non il dolo le pene si dimezzano. Al contrario se il reato viene compiuto in un'area protetta o a danno di specie protette, le pene prevedono delle aggravanti;

- *traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività:* riguarda chi commercia, trasporta o si disfa illegalmente di materiale radioattivo. La pena va da due a sei anni di carcere e una multa da dieci

a cinquanta mila euro;

- *impedimento del controllo*: pensato per chi impedisce un controllo ambientale da parte delle autorità competenti. Qui la pena va dai sei mesi ai tre anni di galera.

Oltre alle pene detentive, la nuova legge condanna anche al sanamento del danno e raddoppia i tempi di prescrizione. A tutto ciò vanno anche aggiunte:

- l'aggravante mafiosa nel caso in cui si riconosca che dietro il reato ci sia un qualche tipo di organizzazione a delinquere collegata alla mafia, oppure sono coinvolti ufficiali pubblici o incaricati di pubblico servizio;

- l'obbligo di confisca del corpo del reato o di un suo prodotto;

- la condanna al ripristino del danno, ove possibile;

- la giustizia riparativa, cioè il pagamento di una multa nel caso in cui non ci siano danni gravi o pericoli per la collettività.

Per gestire le indagini, i PM potranno avvalersi dell'aiuto della Procura Nazionale Antimafia. Va, infine, specificato che è previsto dalla legge il diritto al ravvedimento operoso, cioè se l'imputato evita di far perdere tempo alla magistratura indicando i colpevoli o suoi complici volontariamente, facilitando le indagini, e provvede subito alla bonifica o al ripristino. In questo caso le pene possono ridursi della metà o ad appena un terzo. Detto provvedimento mira dunque a rendere più efficace il contrasto alle ecomafie e a forme di illegalità da anni ormai appannaggio della criminalità organizzata, introducendo norme essenziali per prevenire le lacune di cui potrebbero avvantaggiarsi le associazioni criminali operanti in ambito internazionale.

#### *f. Le tecnologie*

##### 1. Premessa

Negli ultimi quaranta anni l'incessante, veloce ed imprevedibile sviluppo tecnologico legato principalmente all'informatica e alla rete *Internet* ha comportato profondi cambiamenti in diversi ambiti, mutando rapidamente alcune abitudini che si erano consolidate dopo la rivoluzione industriale e cambiando radicalmente i sistemi di comunicazione e di informazione.

A titolo esemplificativo, si evidenziano alcuni macro-effetti globali strettamente legati all'evoluzione tecnologica:

- lo sviluppo di nuovi armamenti (a titolo meramente esemplificativo si evidenziano gli aerei stealth e veivoli Awacs) e di innovativi sistemi di difesa (a titolo meramente esemplificativo si evidenziano i sistemi di difesa radar e antibalistica, i sistemi AGS, i sistemi di cyber defence) che hanno radicalmente mutato lo scenario di riferimento nei contesti bellici e che sono all'origine dei nuovi progetti di difesa militare integrata (si pensi al concetto di smart defence di cui al progetto NATO Force 2020 e alle recenti conclusioni in tema di politica comune di sicurezza e difesa in ambito UR nel vertice europeo del dicembre 2013);

- il sensibile progresso della scienza medica con evidenti effetti sull'innalzamento della durata media della vita;

- la sostenibilità del cospicuo e continuo incremento demografico mondiale. Più in particolare, la tecnologia ha svolto un ruolo essenziale (ribaltando le previsioni catastrofiche di alcuni autorevoli studiosi di demografia) consentendo di scoprire e utilizzare nuove risorse energetiche, rendendo possibile la diffusione dei mezzi agricoli su larga scala, contribuendo a ridurre la mortalità infantile e garantendo, soprattutto nell'ultimo decennio, la riduzione della fame nel mondo;

- la possibilità di un immediato accesso ad ogni tipo di informazione via web che ha: comportato una vera e propria rivoluzione nello sviluppo e nella circolazione delle conoscenze e del sapere; sostanzialmente modificato i sistemi di conservazione, analisi ed elaborazione delle conoscenze e delle informazioni; radicalmente mutato alcune dinamiche che caratterizzavano tradizionalmente le relazioni sociali (si pensi al riguardo agli effetti dello sviluppo dei social network, dei blog, dei forum telematici, delle chat, ecc.); favorito la rapida diffusione di correnti di pensiero e di una coscienza comune che hanno portato anche a fenomeni rivoluzionari come nel caso delle cosiddette Primavere Arabe; avuto un determinante ruolo nella diffusione di alcune forme di terrorismo e nell'addestramento dei militanti;

- l'avvento del cosiddetto cyber crime che ha provocato, da un lato, nuove forme di realizzazione di condotte già penalmente sanzionate e, dall'altro, l'introduzione di nuove figure di reato, inimmaginabili per il legislatore della metà del secolo scorso, a seguito dell'esigenza di tutelare nuovi beni giuridici ritenuti meritevoli di tutela da parte dell'ordinamento penale;

- la necessità di interventi legislativi concordati a livello internazionale per contrastare la criminalità informatica (significativa in tal senso è la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica<sup>(30)</sup>).

Va inoltre evidenziato come l'innovazione tecnologica sia all'origine della vastissima e continua diffusione della connettività che, come evidenziato da alcuni autorevoli studiosi<sup>(31)</sup>, costituisce uno dei quattro fondamentali megatrends che sono all'origine dei grandi cambiamenti mondiali. Nei paragrafi successivi saranno sinteticamente analizzati taluni dei principali aspetti/fenomeni connessi allo sviluppo tecnologico a dimostrazione della sua fondamentale importanza quale fattore determinante i futuri scenari globali e da cui non è più possibile prescindere.

*La rapida diffusione dell'utilizzo di Internet e dei social network.* Negli ultimi venti anni, si è registrato un continuo, inarrestabile e cospicuo incremento del numero degli utenti che utilizzano quotidianamente *Internet* e i *social network*, favorita dal contemporaneo sviluppo tecnologico (si pensi, ad esempio, all'introduzione della fibra ottica e alla creazione di dispositivi portatili che consentono l'accesso alla rete), dalla diffusione delle reti wireless e dalla progressiva diminuzione dei costi di accesso alla rete.

Come già evidenziato in premessa, il continuo ed inarrestabile progresso tecnologico e la rapida diffusione di *Internet* hanno comportato significative conseguenze in tutti gli aspetti della vita sociale.

Per una migliore valutazione della portata del fenomeno in argomento si riportano i risultati di due diverse analisi statistiche<sup>(32)</sup> relative alle prime venti nazioni al mondo per numero di utilizzatori di *Internet* e alla diffusione dei *social network* e di *Internet* in Europa.

(30) - Budapest 2001, entrata in vigore nel 2004 e ratificata dall'Italia nel 2008.

(31) - Dott. Gianluca Ansalone, esperto di strategia, sicurezza e intelligence e consulente della Presidenza della Repubblica per l'Analisi internazionale e di sicurezza - appunti lezione presso la Scuola Ufficiali del Gennaio 2014. Al riguardo si riporta uno stralcio tratto dai citati appunti della lezione del citato Dott. Ansalone: "Connettività: questo megatrend è completamente nuovo rispetto al passato. Nel 2000 c'erano in Nigeria trentamila cellulari; oggi sono centotredici milioni. Nel mondo si parla addirittura di un diritto codificato all'accesso e alla connettività come diritto fondamentale. La connettività è politica: il 25 gennaio 2012 il governo egiziano decise di chiudere la rete cellulare e internet. Il giorno dopo le persone che protestavano in piazza erano cresciute di quattro volte. In India lo scorso maggio una nave ha tagliato cavi sottomarini, causando interruzione di accesso a internet per ottanta milioni di persone, con conseguenze economiche enormi. In Somalia tutti i somali hanno almeno un cellulare. Nel principale mercato della città di Mogadiscio le merci vengono scambiate in valuta il cui tasso di cambio con lo scellino somalo è controllato in tempo reale via smartphone. Lo scellino sopravvive senza Stato e senza Banca Centrale solo perché i cellulari connessi a internet ne determinano il tasso di cambio".

(32) - Tratte dalla presentazione denominata *Using the Internet as an Intelligence tool* del Capitano dei Carabinieri Giuseppe Delfinis del 26 marzo 2014.

## THE HIGHEST NUMBER OF INTERNET USERS

### TOP 20 COUNTRIES WITH HIGHEST NUMBER OF INTERNET USERS - JUNE 30, 2012

#	Country or Region	Population, 2012 Est	Internet Users Year 2000	Internet Users Latest Data	Penetration (% Population)	Users % World
1	<a href="#">China</a>	1,343,238,923	22,500,000	538,000,000	40.1 %	22.4
2	<a href="#">United States</a>	313,847,465	95,354,000	245,203,319	78.1 %	10.2
3	<a href="#">India</a>	1,205,073,612	5,000,000	137,000,000	11.4 %	5.7
4	<a href="#">Japan</a>	127,368,088	47,080,000	101,228,736	79.5 %	4.2
5	<a href="#">Brazil</a>	193,946,886	5,000,000	88,494,756	45.6 %	3.7
6	<a href="#">Russia</a>	142,517,670	3,100,000	67,982,547	47.7 %	2.8
7	<a href="#">Germany</a>	81,305,856	24,000,000	67,483,860	83.0 %	2.8
8	<a href="#">Indonesia</a>	248,645,008	2,000,000	55,000,000	22.1 %	2.3
9	<a href="#">United Kingdom</a>	63,047,162	15,400,000	52,731,209	83.6 %	2.2
10	<a href="#">France</a>	65,630,692	8,500,000	52,228,905	79.6 %	2.2
11	<a href="#">Nigeria</a>	170,123,740	200,000	48,366,179	28.4 %	2.0
12	<a href="#">Mexico</a>	114,975,406	2,712,400	42,000,000	36.5 %	1.7
13	<a href="#">Iran</a>	78,868,711	250,000	42,000,000	53.3 %	1.7
14	<a href="#">Korea</a>	48,860,500	19,040,000	40,329,660	82.5 %	1.7
15	<a href="#">Turkey</a>	79,749,461	2,000,000	36,455,000	45.7 %	1.5
16	<a href="#">Italy</a>	61,261,254	13,200,000	35,800,000	58.4 %	1.5
17	<a href="#">Philippines</a>	103,775,002	2,000,000	33,600,000	32.4 %	1.4
18	<a href="#">Spain</a>	47,042,984	5,387,800	31,606,233	67.2 %	1.3
19	<a href="#">Vietnam</a>	91,519,789	200,000	31,034,900	33.9 %	1.3
20	<a href="#">Egypt</a>	83,680,164	450,000	29,809,724	35.6 %	1.2
<b>TOP 20 Countries</b>		<b>4,664,486,873</b>	<b>273,374,200</b>	<b>1,776,355,028</b>	<b>38.1 %</b>	<b>73.8</b>
Rest of the World		2,353,380,049	87,611,292	629,163,348	26.7 %	26.2
<b>Total World Users</b>		<b>7,017,866,922</b>	<b>360,985,492</b>	<b>2,405,518,376</b>	<b>34.3 %</b>	<b>100.0</b>

EUROPE	Population (2012 Est.)	Internet Users, 30-June-12	Penetration (% Population)	Users % in Europe	Facebook 31-Dec-12
<a href="#">Albania</a>	3,002,859	1,471,400	49.0 %	0.3 %	1,097.8
<a href="#">Andorra</a>	85,082	60,916	81.0 %	0.0 %	34.0
<a href="#">Austria</a>	8,219,743	6,559,355	79.8 %	1.3 %	2,915.2
<a href="#">Belarus</a>	9,643,666	4,436,800	46.0 %	0.8 %	633.3
<a href="#">Belgium</a>	10,438,350	8,489,901	81.3 %	1.6 %	4,922.2
<a href="#">Bosnia Herzegovina</a>	3,879,296	2,327,578	60.0 %	0.4 %	1,345.0
<a href="#">Bulgaria</a>	7,037,935	3,589,347	51.0 %	0.7 %	2,522.1
<a href="#">Croatia</a>	4,480,043	3,167,838	70.7 %	0.6 %	1,595.7
<a href="#">Cyprus</a>	1,138,071	898,439	78.7 %	0.1 %	582.8
<a href="#">Czech Republic</a>	10,177,300	7,426,376	73.0 %	1.4 %	3,834.6
<a href="#">Denmark</a>	5,543,453	4,989,108	90.0 %	1.0 %	3,037.7
<a href="#">Estonia</a>	1,274,709	993,705	78.0 %	0.2 %	501.6
<a href="#">Faroe Islands</a>	49,480	39,948	80.7 %	0.0 %	31.8
<a href="#">Finland</a>	5,262,930	4,703,480	89.4 %	0.9 %	2,287.9
<a href="#">France</a>	65,630,692	52,228,905	79.6 %	10.1 %	26,824.7
<a href="#">Germany</a>	81,305,856	67,483,860	83.0 %	13.0 %	25,332.4
<a href="#">Gibraltar</a>	29,034	20,660	71.2 %	0.0 %	21.7
<a href="#">Greece</a>	10,767,827	5,706,948	53.0 %	1.1 %	3,045.8
<a href="#">Guernsey &amp; Alderney</a>	65,345	48,300	73.9 %	0.0 %	2.6
<a href="#">Hungary</a>	9,958,463	6,516,627	65.4 %	1.3 %	4,266.9
<a href="#">Iceland</a>	313,183	304,129	97.1 %	0.1 %	227.0
<a href="#">Ireland</a>	4,722,028	3,677,467	78.8 %	0.7 %	2,184.7
<a href="#">Italy</a>	61,261,254	35,800,000	58.4 %	6.9 %	23,202.6
<a href="#">Jersey</a>	94,949	45,800	48.2 %	0.0 %	32.7
<a href="#">Kosovo</a>	1,836,529	377,000	20.5 %	0.1 %	1.0
<a href="#">Latvia</a>	2,191,580	1,570,925	71.7 %	0.3 %	414.6
<a href="#">Liechtenstein</a>	36,713	31,206	85.0 %	0.0 %	12.7
<a href="#">Lithuania</a>	3,126,761	2,280,508	73.1 %	0.4 %	1,118.6

Il continuo incremento del numero di utilizzatori di *Internet*, pari a quasi due miliardi e mezzo di persone nel mondo a dicembre del 2012 (circa il 34% della popolazione mondiale), costituisce certamente un fattore determinante per i futuri scenari anche con riferimento ai compiti istituzionali dell'Arma dei Carabinieri. L'accesso alla rete, oltre a consentire un possibile mezzo di realizzazione di condotte già penalmente sanzionate e l'origine di nuove figure di reato, è anche e soprattutto uno straordinario strumento investigativo come sarà meglio precisato in seguito. Al riguardo si evidenzia come la diffusione di *Internet* sia stata considerata come una delle tendenze più rilevanti in ambito UE negli documenti di analisi della minaccia criminale (denominati SOCTA).

Più in particolare, è stato sottolineato come la rapida diffusione di *Internet* costituisca un facilitatore per la gran maggioranza dei crimini tradizionali tra cui non rientrano solo:

- i crimini "high tech" (frodi carte di credito;
- distribuzione di pornografia infantile;
- furto d'identità;
- furto di proprietà intellettuale, ecc.);

ma anche altri gravi delitti tra cui:

- illecita sintesi, estrazione e distribuzione di droga, reclutamento e commercio di vittime di THB;
- facilitazione dell'immigrazione illegale;
- fornitura di articoli contraffatti; traffico di specie animali protette (TES).

È stato inoltre sottolineato come *Internet* costituisca anche un mezzo di comunicazione sicuro per gruppi criminali e favorisca la creazione di gruppi CO virtuali<sup>(33)</sup>.

A titolo esemplificativo e senza pretesa di completezza, si elencano taluni dei settori/materie connessi ai compiti istituzionali delle FF.PP. che vengono in rilievo in relazione alla diffusione di *Internet* e allo sviluppo tecnologico:

- Cyberterrorismo;
- Computer forensics;
- Controllo radio frequenze;
- Computer crimes;
- Computer related crimes;
- Diritto d'autore;
- Diffamazione in rete;
- Commercio elettronico;
- Giochi e scommesse on line;
- Pedofilia on line;
- Protezione infrastrutture critiche;
- Pirateria satellitare;
- Reati postali e falsi filatelici;
- Sorveglianza del mercato (D.lgs 269/2001);
- Collaborazione operativa con Forze di Polizia straniere.

I citati settori/materia costituiscono alcuni dei principali futuri scenari con cui le FF.PP. dovranno confrontarsi nei prossimi anni in conseguenza del continuo ed inarrestabile sviluppo della tecnologia.

(33) - Informazioni tratte dalla presentazione power point denominata EUROPOL: Minaccia del Crimine Organizzato e dei Gravi Delitti del Tenente Colonnello dei Carabinieri Roberto Gonella (lezione presso Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma del 16 gennaio 2014).

*Cenni sul ruolo dei social network nelle rivolte arabe.* Le rivoluzioni nei paesi del medio oriente sono state rapide e pressoché contemporanee e si sono sviluppate con modalità molto simili. Tali circostanze sono in parte legate al ruolo svolto dai mezzi di comunicazioni globali (i cosiddetti *social network*) che hanno favorito, per la prima volta, la formazione di una coscienza collettiva che è stata all'origine di una rivoluzione collettiva e non nazionale.

Quello che è successo negli ultimi mesi nell'area nordafricana e mediorientale è un fenomeno nuovo nella storia di quelle aree geografiche. Sono scese in piazza enormi masse di persone in Paesi per la maggior parte accomunati da regime autocratici che hanno sempre lasciato pochissimo spazio ai diritti civili dei cittadini, comportando la caduta di tradizionali regimi, come quelli della Tunisia e dell'Egitto, e causando cambiamenti che avranno un'importanza determinante per le future dinamiche nella regione. Questi Paesi, ognuno con le proprie caratteristiche sociali ed economiche, erano tutti accomunati da alcuni fattori (regimi i cui leader erano in carica da moltissimo tempo, dove non vi è una reale redistribuzione delle ricchezze statali e la cui popolazione è costituita per larga parte da giovani sotto i venticinque anni, con alte percentuali di disoccupazione). Come evidenziato da un autorevole studio<sup>(34)</sup>.

Le manifestazioni di protesta, dunque, non hanno fatto altro che fungere da detonatore di realtà già di per sé instabili per fattori strutturali. L'esempio di quello che è successo in Tunisia e in Egitto ha, così, innescato un effetto domino in tutti i Paesi della regione, grazie alla diffusione attraverso le immagini trasmesse dalle TV satellitari arabe e dai nuovi canali di comunicazione informatici. Soprattutto quest'ultimi sono stati fin da subito indicati come alcuni dei principali fattori per la diffusione delle proteste, tanto da arrivare a parlare di "Rivoluzione dei Social Network", con Facebook e Twitter a diventare punti di riferimento in Occidente per cercare di capire cosa stesse accadendo nella regione.

Sicuramente, oggi giorno i Social Network (SN) giocano un ruolo determinante nelle comunicazioni di una società moderna, condizionando il modo in cui i cittadini si relazionano fra di loro, conversano, scambiano informazioni, idee e notizie. Sin dall'avvento di *Internet* nei primi anni Novanta, il numero di utenti della rete è passato da qualche milione a qualche miliardo di persone. Durante lo stesso periodo i *social network* hanno consolidato il loro ruolo divenendo in tutto il mondo una realtà per la società civile, compresi cittadini, attivisti, ONG, società di telecomunicazioni, software provider e infine gli stessi governi ed i loro apparati e funzionari. In quest'ottica, i SN sono andati via via occupando una posizione di primo piano nella mobilitazione sociale in Paesi dove il controllo delle autorità sui mezzi di comunicazione si fa molto stretto, come visto nel 2009 in Moldavia e in Iran e come si è avuta la conferma durante la "Primavera Araba".

Grazie alla capacità di capovolgere la tradizionale relazione tra governanti e governati, facilitando il compito di questi ultimi nel collaborare, coordinarsi e nel dare voce alle loro istanze, i SN sono stati utilizzati da manifestanti, attivisti politici e giornalisti per mettersi in comunicazione tra di loro o per condividere contenuti, quali testi, immagini, brevi video, che altrimenti sarebbero stati censurati dai normali canali di comunicazione.

Comunque, l'attenzione spasmodica rivolta, soprattutto in Occidente, nei confronti del ruolo di questi nuovi canali di comunicazione non deve far sottovalutare anche la potenza dirompente che hanno avuto le televisioni *panarabe* nel riuscire a creare una vera e propria coscienza di massa, fattore determinante per la diffusione delle proteste in tutta la regione.

(34) - Il ruolo dei Social Network nelle rivolte Arabe (settembre 2011) a cura del Centro Studi Internazionali.

Quando si parla di Social Network, si fa espressamente riferimento a due in particolare, sia per importanza mediatica sia per numero di utenti: Twitter e Facebook. Il primo, fondato e lanciato tra marzo e luglio del 2006, dà la possibilità ai suoi utenti di comunicare fra di loro al fine di scambiare e condividere informazioni istantaneamente entro un massimo di centosessanta caratteri (Tweet).

Twitter viene spesso descritto come un sito per “microblog”, o come “l’SMS di *Internet*” ed è classificato nella top-ten dei siti più visitati della rete.

La sua straordinaria popolarità è testimoniata dagli oltre duecento milioni di account individuali che generano circa centonovanta milioni di tweet al giorno e 1,6 miliardi di ricerche. L’uso di Twitter, uno strumento che ben si adatta alle esigenze di chi intende riportare un avvenimento in tempo reale, diviene tanto più intenso quanto più si avvicina un evento importante, e, soprattutto, dopo il suo inizio.

Ad esempio, durante i Mondiali di Calcio 2010, è stato segnato il record di 2.940 tweet al secondo. Questa forma di comunicazione globale influenza la modalità in cui un gruppo di persone riceve un’informazione, dando loro l’opportunità di formarsi un’opinione, beneficiando dell’apporto di molteplici punti di vista, su un avvenimento che altrimenti non avrebbero avuto la possibilità di apprendere o di approfondire nello stesso modo.

La valenza politica insita in un servizio del genere è presto venuta alla luce, in occasione delle citate proteste in Moldavia e in Iran nel 2009. In quest’ultimo caso, a rimarcare il ruolo politico, il Dipartimento di Stato statunitense aveva preso addirittura l’insolita iniziativa di chiedere a Twitter di rimandare la manutenzione programmata del proprio sito, che altrimenti sarebbe stato offline proprio all’apice delle proteste elettorali a Teheran.

Facebook è stato, invece, lanciato nel febbraio del 2004. Facebook consente agli utenti di creare un profilo personale tramite il quale è possibile interagire con i profili di amici e conoscenti ed è inoltre possibile unirsi a gruppi di interesse organizzati secondo i criteri più disparati, dall’appartenenza ad una scuola, università o ufficio, a qualsiasi altra caratteristica che accomuni i profili di utenti diversi.

A luglio 2011, il servizio conta settecentocinquanta milioni di utenti, con la regione medio-orientale in evidenza per il maggior numero di nuove utenze. In forte espansione è anche l’utilizzo del servizio da cellulari e altri apparecchi mobili, dai quali si collegano ben duecentocinquanta milioni di utenti. Facebook è il più comune e popolare fra i *social network* utilizzati nel mondo arabo.

Il numero complessivo di utenti nella regione si attesta intorno ai 27,7 milioni di persone (ad aprile 2011), circa il doppio rispetto all’anno precedente e il 30% in più rispetto all’inizio dell’anno. La media regionale per la diffusione di Facebook è passata dal 6% alla fine del 2010 a circa il 7,5% ad aprile 2011.

Non propriamente classificabili come Social Network, ma con un ruolo simile per quanto riguarda la diffusione di informazione a livello globale, bisogna citare alcune comunità online sorte nell’ambito del fenomeno noto con il neologismo di “NetActivism” e che dall’inizio delle rivolte arabe hanno svolto la funzione di vere e proprie “ONG virtuali”.

Alcune di esse, come Avaaz (con oltre nove milioni di iscritti e sede fisica negli Stati Uniti) si sono specializzate nella comunicazione “verticale” tra società civile e Governi, organizzando campagne di sensibilizzazione e raccolte firme ed indirizzando petizioni a Governi e organizzazioni internazionali, come l’ONU o l’Unione europea.

Altre, come “We Rebuild” e “Telecomix”, hanno concentrato i loro sforzi nelle azioni di controcensura, come la messa a disposizione di proxy *Internet* anonimi per gli utenti sottoposti a censura, la distribuzione di vecchi modem (i quali, sfruttando tipologie di connessione diverse da quelle attuali, possono talvolta aggirare il blocco della banda) o la creazione di un database sul modello Wiki (ossia a modifica aperta da parte degli utenti) sugli episodi di censura e le possibili contromisure. Inoltre, la comunità virtuale Anonymous, che raggruppa hacker di vari paesi, ha assunto un ruolo importante nella contro-censura, soprattutto in Tunisia ed in Egitto, dove è riuscito nell'intento di oscurare i siti *Internet* del Governo e a diffondere messaggi ai rivoltosi attraverso gli stessi siti. Tale comunità ha cercato anche di veicolare la diffusione dei cablogrammi di Wikileaks, organizzazione senza scopo di lucro con sede fisica in Svezia (così come We Rebuild) che ha reso note varie informazioni compromettenti sui regimi di tali paesi. [...] è innegabile che la crescente penetrazione sociale di Twitter e Facebook, ma anche in generale di *Internet*, cellulari e TV satellitari, sta rapidamente trasformando i contesti socio-politici della regione e il modo in cui i cittadini si associano e scambiano idee.

I Social Network hanno al contempo:

- abbattuto il costo (monetario, di tempo) della condivisione di informazioni;
- facilitato ed ampliato il raggio della partecipazione politica dei cittadini;
- potenziato e velocizzato il coordinamento fra vari gruppi di cittadini.

La cosiddetta “Twitter Revolution”, come lo stesso fenomeno mediatico commerciale dei Social Network, ha giovato enormemente del boom tecnologico dei telefoni cellulari con connettività *Internet* e telecamera (Smartphone) oltreché dell'espansione del bacino d'utenza dei relativi network. Dunque, *Internet*, la diffusione di telefoni cellulari più tecnologici e i Social Network hanno fatto da catalizzatori per le gravi tensioni sociali, economiche e politiche preesistenti all'interno degli Stati interessati dalle rivolte.

Come e più della nascita delle TV Satellitari Panarabe in seguito alla Guerra del Golfo del 1991, l'avvento di *Internet* e il dilagare dei Social Network hanno posto un difficile compito agli apparati di sicurezza degli Stati mediorientali, offrendo ai cittadini la possibilità di comunicare e trasmettere informazioni importanti by-passando l'attempata censura e sbugiardando la propaganda. Se si considera, inoltre, il fatto che il sistema internazionale vigente nella regione è caratterizzato da Paesi contraddistinti da vari livelli di autoritarismo e delimitati da confini più o meno militarizzati che separano però popolazioni accomunate da un'unica lingua, da una storia condivisa, dalla medesima religione e da simili condizioni socio-economiche, si comprende meglio l'effetto di reazione a catena scatenato dalla morte del giovane Bouazizi in Tunisia.

In un contesto caratterizzato da regimi pluridecennali ed elite quasi completamente divorziate dalla realtà quotidiana dei propri concittadini, i Social Network e le TV satellitari non hanno fatto altro che fungere da detonatore aumentando la consapevolezza di popolazioni dove il malcontento ha covato da anni.

In conclusione, il citato studio afferma che [...] il modo in cui gli eventi della Primavera Araba sono stati riportati ad un'opinione pubblica globale è ormai per sempre “parte integrante” degli eventi stessi. Twitter e Facebook sono un fattore fondamentale nell'identificazione e nella percezione della Primavera Araba.

La copertura mediatica assicurata dai Social Media si è rivelata estremamente efficace sia per la mobilitazione della società e per il supporto morale ai manifestanti, sia per il consolidamento del sostegno internazionale alle proteste.

Quest'ultimo punto è dimostrato dalla sospensione del Gran Premio di Formula 1 del Bahrain e dalle traversie incontrate da turisti e lavoratori stranieri, trovatisi improvvisamente ostaggio degli eventi in Egitto ed in Libia, messe in evidenza da Twitter e riportate dai media. Mettendo in contatto un numero impressionante di cittadini, Facebook e Twitter hanno sicuramente accelerato la diffusione di notizie che avrebbero altrimenti impiegato molto tempo prima di "approdare" sui media tradizionali, dal momento che, in tutti i regimi in questione, il diritto di associazione e la libertà di pensiero sono in vario modo ristretti.

Il ruolo dei social network nelle rivolte arabe è così divenuto uno dei principali temi su cui si è confrontata la società civile e la comunità internazionale nel corso del 2011.

Detto ciò, l'entità del contributo di questi nuovi media alla Primavera Araba dovrà essere ulteriormente analizzato man mano che le conseguenze politiche degli eventi in questione si saranno palesate nella loro interezza. Ad ogni modo, a livello preliminare, è possibile supporre che abbiano giocato un significativo ruolo per quel che riguarda organizzazione delle manifestazioni e mobilitazione sociale. Certamente, su questo fenomeno influisce notevolmente la cornice demografica di tutti i Paesi interessati dalle proteste.

Nella regione oggi esiste una massa critica di giovani al di sotto dei venticinque anni, sui quali la mancanza di opportunità e l'immobilismo socio-economico prevalenti nel mondo arabo hanno un impatto sproporzionato, che a sua volta è di per sé foriero di malcontento.

Se a questa immagine aggiungiamo che i progressi nel campo della tecnologia delle telecomunicazioni sono stati così repentini da cogliere di sorpresa la maggior parte dei regimi nella regione, abituati ad avere il pieno controllo del flusso di informazione, si comprende meglio la combinazione di fattori che ha portato alle proteste.

Nei primi quattro mesi del 2011, l'atteggiamento sia dei cittadini, che dei governi della regione nei confronti dei Social Network è cambiato radicalmente, con i primi intenti a sfruttare i vantaggi organizzativi e informativi offerti da questa forma di attivismo e i secondi determinati a utilizzarli come strumenti di repressione e propaganda.

Data la non-definitiva e frastagliata natura dei risultati finora conseguiti dalla Primavera Araba nei Paesi in questione, tuttavia, appare comunque avventato parlare in tutti i casi di "rivoluzioni" e ancor più di "Twitter o Facebook Revolution".

Nel 2009, tale retorica poteva essere giustificata dal fatto che proteste "ad alto contenuto tecnologico" stavano avendo luogo in Iran, ma nel 2011, con quelle proteste drammaticamente fallite a causa della dura repressione - anche informatica - di Teheran, occorre essere più cauti e realisti. È troppo presto per determinare in modo definitivo quale peso possano Facebook e Twitter avere avuto nelle proteste o se riusciranno ad alterare la maniera in cui i governi si comportano con i loro cittadini.

Tuttavia è possibile comunque intravedere un *trend*. Infatti, quel che è sicuro è che data la prevalenza di popolazioni giovani e la crescente penetrazione dei Social Network, il ruolo e l'impatto di Twitter e Facebook può solamente crescere.

È ormai chiaro che tanto nei Paesi autoritari quanto negli uffici e nei campus universitari del resto del mondo, i progressi nel campo delle telecomunicazioni digitali e la crescita dei Social Network stanno cambiando il modo in cui le persone interagiscono e si organizzano.

Altrettanto chiaro però, è che il rovescio della medaglia è rappresentato dal fatto che i governi autoritari, nella regione e al di fuori, fanno largo impiego di *Internet* e degli stessi strumenti digitali nel tentativo di perpetrare il loro potere. Dunque, il concetto che la tecnologia ed

*Internet* da soli possano essere portatori di cambiamento politico o di rivoluzioni sembra essere tramontato, anche perché il successo di una rivoluzione è dato dal suo contesto politico e dai rivoluzionari che la dirigono e non meramente dagli strumenti con cui viene portata avanti. Quanto sinora evidenziato costituisce l'ennesima riprova di come lo sviluppo tecnologico costituisca una dei principali fattori in grado di determinare i futuri scenari internazionali e nazionali.

*Il web come possibile facilitatore del terrorismo.* Negli ultimi decenni la diffusione di *Internet* ha avuto significative conseguenze anche sui cambiamenti del terrorismo internazionale. Prendendo spunto dall'autorevole documento di analisi intitolato "I nuovi scenari del terrorismo internazionale di matrice *jihadista*", redatto a cura della fondazione ICSA nel giugno 2010, si evidenziano di seguito alcuni macro-fenomeni connessi al terrorismo che sono stati significativamente condizionati dalla diffusione di *Internet*:

- numerosi individui che da soli o più frequentemente in piccoli gruppi, senza avere alcun collegamento operativo con organizzazioni terroristiche, intraprendono in maniera spontanea ed autonoma un percorso di radicalizzazione, prevalentemente sulla spinta dell'impulso rappresentato dall'ideologia *qaedista* diffusa soprattutto in *Internet*. In tale contesto, si sviluppa il fenomeno dei cosiddetti terroristi "homegrown". *Con questo termine ci si riferisce ai figli di immigrati nati e cresciuti in occidente, che si radicalizzano prevalentemente in seguito ai condizionamenti di correlligionari attestati su posizioni estremiste. Si tratta generalmente di soggetti resi vulnerabili da situazioni di disagio sociale, o economico, o ambientale, che scelgono l'opzione violenta. Ma a detto termine vengono associate anche tutte quelle manifestazioni autoctone del terrorismo jihadista non importate, e quindi anche quelle degli immigrati di prima generazione, come il richiamato libico Mohammed Game, il cui processo di radicalizzazione è avvenuto del tutto o prevalentemente in Occidente. La formazione degli homegrown, quindi è endogena ed avviene per effetto della propaganda di Al Qaeda, in grado di raggiungere attraverso il web tutti i musulmani nel mondo. All'effetto di questa propaganda, si aggiungono cause locali, come i luoghi di culto in cui vengono diffuse concezioni radicali dell'Islam, o come i conflitti tra comunità locali e comunità musulmane. Sia gli homegrown che i convertiti sono coinvolti nell'offensiva mediatica in rete e nella proliferazione di webforum ove sono diffusi testi dottrinali, comunicati dei vertici qaedisti e manuali per il cosiddetto terrorismo fai-da-te<sup>(35)</sup>;*

- l'evoluzione dei modelli organizzativi delle organizzazioni terroristiche internazionali. Al riguardo si evidenzia che *uno dei principali strateghi di Al Qaeda, Abu Musab Al Suri, dopo gli attentati di Londra del 2005, diffuse in rete uno scritto in cui esaltava detti attentati, considerandoli come il primo frutto dei suoi sforzi, molto più degli eclatanti attentati dell'11 settembre. Al Suri, infatti, considerava fallimentari le organizzazioni jihadiste strutturate gerarchicamente, perché troppo vulnerabili alle operazioni di repressione da parte delle forze di sicurezza, in quanto dall'arresto di un qualsiasi membro dell'organizzazione si risale agevolmente al vertice, dal quale poi discendere individuando tutti i membri. Egli proponeva quindi di strutturare il movimento in piccole cellule di non più di dieci membri, che non solo non hanno un collegamento tra di loro, ma che non hanno neppure un "vertice", operando in maniera del tutto autonoma. In questo modo, l'arresto di una singola cellula non metterebbe in pericolo le altre, mentre il gruppo neutralizzato potrebbe venire facilmente rimpiazzato dalle altre cellule generate spontaneamente<sup>(36)</sup>;*

(35) - Corsivo tratto dal documento "I nuovi scenari del terrorismo internazionale di matrice Jihadista".

(36) - Corsivo tratto dal documento "I nuovi scenari del terrorismo internazionale di matrice Jihadista".

- i terroristi islamici, a livello propagandistico e con il decisivo contributo di *Internet*, cercano di presentare le varie azioni, compresi i semplici tentativi, come parte di un disegno strategico più ampio. Anche in questa circostanza, appare utile riportare quanto evidenziato nel documento “I nuovi scenari del terrorismo internazionale di matrice *Jihadista*”: “Su questo risvolto si possono evidenziare le segnalazioni su un numero crescente di cittadini tedeschi di origine turca presenti nell’area tribale o nello stesso Afghanistan (due di essi hanno partecipato ad azioni suicide), e la presenza di elementi, specie in Germania, in rapporto con i militanti uzbeki residenti nell’area tribale, che possono essere impiegati per azioni in Europa (indagini del passato hanno già dato prova di diversi tentativi in questo senso). V’è in proposito molta propaganda *Internet* di videomessaggi abbastanza articolati e testi con protagonisti cittadini tedeschi, documentazione che ha suscitato l’attenzione anche di militanti fai-da-te in Europa, come verosimilmente il libico Mohammed Game, responsabile del recente fallito attacco di Milano”. Con riferimento al ruolo fondamentale della diffusione di nuovi strumenti di comunicazione globale nel mutamento delle strategie terroristiche si deve fare riferimento alla strategia mediatica di Al Qaeda con particolare riferimento alla messaggistica e al ruolo del web. Per comprendere l’evoluzione della strategia mediatica di Al Qaeda, bisogna tener conto dei passaggi salienti della propaganda attuata negli ultimi tempi dai vertici dell’organizzazione, tesa a diffondere comunicati per trasmettere l’impressione che la rete terroristica intenda proporsi sempre di più come soggetto politico, oltre che come punto di riferimento ideologico e strategico. [...] Occorre sottolineare che gli interventi mediatici dei principali esponenti di Al Qaeda non sono mai casuali, ma finalizzati, il più delle volte, ad indicare le linee strategiche ed a sollecitare nuove offensive, legittimandole sul piano militare, ideologico e religioso. Allo stesso tempo essi cercano di fornire chiavi di lettura della realtà contingente, del tutto antitetiche alle interpretazioni di stampo occidentale, in modo da esaltare le diversità, a livello sociale, culturale e politico, nel tentativo di attirare consensi anche tra le componenti islamiche moderate. [...] L’importanza assunta dalla promozione mediatica delle strategie e degli obiettivi dell’organizzazione, viene confermata dalla creazione, da parte di Al Qaeda, di As Sahab (As Sahab Foundation for Islamic media publication). La struttura di produzione mediatica concorre alla diffusione, con carattere di univocità, della messaggistica audio-video che la dirigenza di Al Qaeda ritiene opportuno divulgare, oltre che alla propaganda *jihadista* attraverso le immagini di attacchi contro obiettivi militari occidentali. L’organizzazione è in grado di produrre moderni video e audio, prevalentemente in lingua araba, spesso sottotitolati in inglese o altre lingue. [...] È fondamentale, quindi, per la propaganda di Al Qaeda e dei gruppi ad essa affiliati diffondere con sistematicità il messaggio estremista, non solo nel tessuto connettivo dei Paesi arabi moderati, ma anche tra gli insediamenti musulmani stabilitisi in Europa: si tratta di un’azione costante finalizzata al reclutamento di futuri combattenti e di aspiranti jihadisti da inviare nei teatri di crisi, in specie in Irak ed in Afghanistan. Negli interventi mediatici più recenti vengono sottolineati e ribaditi altri aspetti salienti della strategia della rete internazionale, fra cui il sollecitare alla rivolta contro l’Occidente non solo le masse islamiche ma anche tutti gli oppressi ed i diseredati sparsi nel mondo, e conseguentemente l’avvio di una vera e propria “guerra *jihadista* popolare”, in grado di liberare tutte le terre occupate dagli “infedeli”. Vengono inoltre richiamati tutti i musulmani affinché si uniscano alla lotta dei loro fratelli in Libano ed in Palestina, e viene ribadita l’importanza del territorio irakeno ed afgano quale epicentro della guerra contro l’“Alleanza occidentale”. [...] La propaganda mediatica è quindi uno strumento di primaria rilevanza nella strategia di Al Qaeda e dei gruppi che ad essa fanno riferimento, con l’obiettivo prioritario di dare slancio e visibilità alla

causa *jihadista*, nella prospettiva di conseguire ampie adesioni e di reclutare nuovi militanti. Ma soprattutto rappresenterà un irrinunciabile veicolo per il “terrorismo psicologico”, destinato a non consentire all’Occidente di abbassare la guardia, nel costante timore di attacchi imminenti;

- la possibilità di un apprendimento delle capacità di costruire ordigni artigianali per la commissione di attacchi terroristici attraverso la diffusione via web di specifiche istruzioni.

Il progresso tecnologico e la diffusione di nuovi sistemi di comunicazione globale possono inoltre costituire fattori determinanti per lo sviluppo di nuove forme di minaccia terroristica. Si pensi, ad esempio, al sempre più diffuso utilizzo degli strumenti telematici in ambito economico e finanziario che hanno assunto un ruolo fondamentale per il funzionamento dell’economia globale, fornendo risposte sempre più adeguate e aderenti alle crescenti necessità di internazionalizzazione, velocità e certezza operativa delle transazioni. Il web ha significativamente ridotto, quasi annullandole, le distanze ed ha agevolato livello globale la circolazione delle informazioni e dei capitali. È evidente che l’apertura della finanza ad *Internet* può però comportare vantaggi anche a individui o gruppi di soggetti portatori di interessi illegali, moltiplicando lo sviluppo di nuove forme di criminalità, tra cui spiccano per pericolosità quelli realizzabili dai terroristi *jihadisti* che diffondono agevolmente propri protocolli di tipo ideologico.

Come sottolineato nel più volte citato documento di analisi della minaccia terroristica “V’è dunque la possibilità che gli obiettivi tipici del terrorismo internazionale, e di quello *jihadista* in primo luogo, quali la destabilizzazione dell’ordine sociale ed economico-finanziario dei Paesi occidentali, unitamente alla diffusione di sentimenti di panico e sfiducia, vengano perseguiti anche tramite attacchi informatici ai danni della finanza-infrastruttura e dei suoi processi economici ed operativi. La “guerra informatica” potrebbe identificare una nuova e crescente fenomenologia del terrorismo *jihadista* in cui i militanti non offrono il sacrificio della vita, ma potrebbero utilizzare il web per muovere, da qualsiasi parte del mondo, attacchi contro obiettivi strategici (borse, circuiti di pagamento, assicurazioni, reti di telecomunicazioni), ossia quegli obiettivi definiti “infrastrutture critiche”: militanti tecnicamente preparati, reclutabili in gran parte anche nel continente asiatico.

Gli attacchi dell’11 settembre hanno causato un enorme numero di vittime, ma anche danni gravissimi tanto a strutture fisiche quanto a quelle finanziarie, determinando il blocco delle comunicazioni, oltre a quello delle contrattazioni. Gli attentati di Madrid (11 marzo 2004) e di Londra (7 luglio 2005) hanno egualmente avuto effetti devastanti anche per i danni alle infrastrutture di trasporto, determinando il calo degli indicatori di fiducia di imprese e famiglie, con perdite di centinaia di miliardi di euro e con tempi di recupero molto lunghi.

In considerazione del considerevole impatto dello sviluppo tecnologico sul mutamento delle forme di manifestazione del terrorismo e sulla diffusione delle basi ideologiche che favoriscono il reclutamento degli individui disponibili ad organizzare/compiere attacchi terroristici, le forze di polizia di tutti i paesi del mondo saranno impegnate nei prossimi decenni nella ricerca di innovative ed efficaci forme di prevenzione e contrasto delle nuove forme di terrorismo.

Appare in particolare indispensabile, a livello europeo, contrastare il costante sviluppo del fenomeno dei terroristi homegrown, favorito da molteplici fattori tra cui rientra certamente il web.

A tal fine occorre monitorare attentamente e costantemente l’accresciuto coinvolgimento nel *cyberjihad dei convertiti, per lo più in veste di predicatori e radicalizzatori, con il conseguente aumento della propaganda estremista in varie lingue occidentali all’interno di appositi web-forum destinati a giovani musulmani*

(attraverso cui sono correntemente diffusi testi dottrinali, comunicati e direttive dei vertici qaedisti e manuali per il c.d. *terrorismo "fai da te"*, che illustrano, tra l'altro, metodi per la fabbricazione di esplosivi)<sup>(37)</sup>.

A tal proposito si deve evidenziare il corretto procedimento di prevenzione e contrasto del terrorismo sviluppato con la cosiddetta operazione jweb, sviluppata dal Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri, attraverso il monitoraggio di siti web dedicati ([www.jarchive.info](http://www.jarchive.info)).

Più in particolare tale metodo prevede:

- l'Analisi degli *Internet* Protocols associati ai visitatori;
- la selezione degli I.P. di accesso nel registro *Internet* RIPE NCC (Europa e Asia);
- l'identificazione degli account *Internet* associati agli IP italiani;
- un'attività d'intelligence mirata a rintracciare indicatori di attività terroristiche e radicalizzazioni violente;
- la classificazione di potenziale minaccia rappresentata da visitatori del sito secondo il modello teorico di processo di radicalizzazione<sup>(38)</sup>.

Tale procedura ha consentito di conseguire significativi risultati quali l'individuazione di individui costituenti una potenziale minaccia e lo sviluppo di un nuovo specifico approccio per contrastare il terrorismo *homegrown*.

L'implementazione di tali metodologie di analisi del fenomeno terroristico di matrice islamica necessita ineluttabilmente della disponibilità di personale dotato di adeguata formazione specialistica, conoscitore della lingua araba e della cultura islamica e del costante scambio informativo.

Vanno altresì sviluppate le capacità di intelligence economico-finanziaria, dell'*intelligence* tecnologica e informatica per il contrasto della *cyberwar* e per la protezione delle infrastrutture critiche anche attraverso l'innovazione tecnologica e della tutela dei sistemi informatici.

*Cyber-crimes: cenni sull'analisi del fenomeno e sulla sua diffusione.* Sino a pochi anni fa era impensabile prevedere il proliferare di nuove fattispecie di rilevanza penale connesse allo sviluppo della tecnologia, come avvenuto ad esempio in Italia a partire dagli anni Novanta. L'introduzione di queste nuove norme trova fondamento nell'esigenza di tutelare nuovi beni giuridici ritenuti quali, ad esempio, il domicilio informatico inteso come "spazio ideale (ma anche fisico in cui sono contenuti i dati informatici) di pertinenza della persona, ad esso estendendo la tutela della riservatezza della sfera individuale, quale bene anche costituzionalmente protetto"<sup>(39)</sup> o l'intangibilità informatica.

Come già accennato, il progresso tecnologico ha creato nuove forme di realizzazione (condotte) dei reati "tradizionali" già previsti nel nostro ordinamento, come ad esempio per il reato di diffamazione (che può avvenire per il mezzo di sistema informatico o telematico) o per il delitto di truffa di cui all'art. 640 c.p. in quanto gli "artifizi" o i "raggiri" richiesti ai fini della configurazione del delitto possono pacificamente essere posti in essere attraverso file o sistemi informatici, sempre che non si ricada nella diversa ipotesi di frode informatica punita dall'art. 640-ter c.p.

---

(37) - Corsivo tratto dal documento "I nuovi scenari del terrorismo internazionale di matrice Jihadista".

(38) - Fonte presentazione power point denominata "Terrorismo ispirato ad Al Qaeda: Origini, evoluzione e tendenze" del Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri (presentata durante il 27° Corso d'Istituto presso la Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma).

(39) - Cass. Pen. Sent. Nr. 42021 del 26/10/2012.

Il proliferare dei crimini informatici riscontrato in tutto il mondo ha comportato lo sforzo della dottrina di fornire una definizione di crimine informatico.

Una delle più complete ed esaustive definizioni è quella riportata nell'art. 1 della Convenzione di Budapest del Consiglio d'Europa del 23 novembre 2001 che specifica che sono computer crimes “ogni tipo di violazione penale commessa per mezzo o con l'ausilio di un sistema o programma informatico e/o avente ad oggetto lo stesso sistema o programma informatico”, laddove per “sistema informatico o telematico” è da intendersi “qualsiasi apparecchiatura o rete di apparecchiature interconnesse o collegate, una o più delle quali, attraverso l'esecuzione di un programma per elaboratore, compiono l'elaborazione automatica di dati” e per “programma informatico” una sequenza di istruzioni ordinate mediante algoritmi, impartita al computer attraverso il quale il programma stesso opera”.

Un crimine informatico può essere generalmente definito come un'attività criminale che coinvolge la struttura della tecnologia dell'informazione, utilizzando un computer, una rete o un dispositivo hardware in genere.

Il computer o il dispositivo può essere l'agente, il mezzo o l'obiettivo del crimine. Generalmente si possono identificare tre categorie di crimine informatico a seconda del tipo di eventi:

- un singolo evento perpetrato nei riguardi della vittima attraverso un vettore d'attacco come: virus, trojan horse, rootkit, keystroke logger, che sfruttano una o più vulnerabilità dei software o la disattenzione dell'utente per raggiungere lo scopo (esempi tipici sono il phishing, le frodi e-commerce, il furto di dati e d'identità);

- una serie di eventi perpetrati nel tempo nei riguardi della vittima attraverso una serie di interazioni; esempi tipici sono il *cyberstalking*, le molestie ai minori, l'estorsione, il ricatto, la manipolazione dei mercati finanziari, lo spionaggio e le attività terroristiche;

- una serie di eventi perpetrati verso più vittime o un'organizzazione; tipico esempio è l'Hactivism, una nuova forma di attivismo politico perpetrato da parte di hacker che cercano di mettere fuori uso i siti istituzionali<sup>(40)</sup>.

L'esperienza internazionale degli ultimi tre decenni ha dimostrato come la criminalità informatica sia in grado di ledere diversi ambiti di tutela giuridica. Il citato trattato del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica utilizza il termine “cyber crime” per definire “reati contro la riservatezza, l'integrità e la disponibilità di dati e sistemi informatici”, che possono manifestarsi con attività quali: “l'accesso illegale” (art. 2), le “intercettazioni illegali” (art. 3), “Data & System Interference” (artt. 4-5), “uso improprio di dispositivi” (art. 6), “frode informatica e falso” (artt. 7-8), “reati connessi alla pornografia infantile” (art. 9), “reati connessi a violazioni del diritto d'autore e dei diritti connessi” (art. 10), mentre altra parte della dottrina ha ricompreso anche altre attività criminose come la frode, l'accesso non autorizzato, la pedo-pornografia e il “cyberstalking” o pedinamento informatico.

Il manuale delle Nazioni Unite sulla prevenzione e il controllo del crimine informatico del 1995 ha incluso nella definizione di crimine informatico include frode, contraffazione e accesso non autorizzato.

(40) - Fonte: presentazione dal titolo Sicurezza degli Endpoint, Malware-Cybercrime, a cura del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri III Reparto - SM - Ufficio Sistemi Telematici 5<sup>a</sup> Sezione, «Supervisione e Sicurezza» utilizzata durante il 3° corso di specializzazione operatori supporto tecnico alle indagini indirizzo informatico.

La criminalità informatica riguarda anche la violazione del diritto d'autore e altri ambiti ben più complessi e delicati, quali ad esempio le guerre informatiche e il terrorismo informatico. Secondo alcuni recenti studi<sup>(41)</sup>, inoltre, la cyber-criminalità ha assunto i contorni di una vera e propria economia sommersa, globalizzata ed efficiente, dove beni sottratti illegalmente e servizi fraudolenti vengono venduti e acquistati con giro d'affari stimato in milioni di dollari.

Al riguardo, si pensi anche alla rilevanza economica del furto di capitale intellettuale aziendale che include il valore derivante dalla proprietà intellettuale di una società (ad esempio, segreti commerciali, copyright e risultati di ricerca e sviluppo).

Ad ulteriore dimostrazione della recente diffusione della cyber-criminalità e dei conseguenti rischi per la collettività vanno evidenziate le recenti priorità individuate dal Consiglio UE con riferimento al programma pluriennale 2014-2017:

- lottare contro i reati informatici perpetrati da gruppi della criminalità organizzata e che generano profitti illegali come la frode on line e la frode con carte di pagamento;
- i reati informatici che provocano gravi danni alle vittime come lo sfruttamento sessuale di minori e gli attacchi informatici che colpiscono le infrastrutture critiche e i sistemi informativi dell'UE.

Per una migliore valutazione dell'incidenza dei crimini informatici appaiono opportuni alcuni cenni sulla portata internazionale del fenomeno oggetto di studio. In epoca recente si sono registrati eventi di interesse scientifico, quali ad esempio la nascita della *Russian Business Network* (RBN), specializzata nell'appropriazione e nella "rivendita" di identità.

La citata organizzazione ha anche fornito servizi *Internet* anche negli ambiti della pedopornografia e del *phishing*.

RBN (con sede a San Pietroburgo) è sorta per offrire un'infrastruttura completa per realizzare attività illegali attraverso crimini informatici. Dal 2007 ha iniziato a sviluppare delle tecniche in molti paesi per fornire al crimine organizzato un metodo di riconoscere le vittime a livello internazionale, divenendo un fornitore di servizi di cybercrime, qualunque sia l'attività.



Tra i vari settori industriali designati come obiettivo di RBN vi sono:

- il mondo finanziario;
- l'industria del software;
- pornografia (mercato molto remunerativo soprattutto per i contenuti illegali).

Merita un breve accenno anche il fenomeno comunemente indicato come Dark Net.

La Dark Net o deep web è la parte nascosta di *Internet*.

Un'immensa rete parallela ed anonima dalle dimensioni impressionanti tali da sovrastare l'*Internet* in chiaro, che conta oggi milioni di frequentatori connessi da ogni parte del pianeta.

È una porzione del web alternativa ad *Internet* che non viene indicizzata dai motori di ricerca.

(41) - Europol Press Release, "Cybercrime as business: The digital underground economy", January 6, 2011.

Si tratta quindi di un enorme contenitore di informazioni composto di oltre duecento mila siti, raggiungibili e fruibili solo da chi ne conosce l'allocazione attraverso l'utilizzazione di particolari strumenti.

Nel deep web vi sono una quantità di dati disponibili cinquecento volte superiore rispetto a quella presente sull'*Internet* convenzionale.

La grande espansione di questa rete è avvenuta all'indomani della chiusura da parte delle autorità statunitensi di Megaupload, la principale community per scaricare opere dell'ingegno tutelate dal copyright, frequentata da milioni di utenti.

Spaventati dal pericolo di identificazione in caso di azioni illecite, alcuni web surfer sono tornati alla tradizionale rete eMule, altri ai Torrent e alla rete IRC. Molti, invece, hanno trovato alternative nella rete underground Darknet, normalmente non accessibile ai comuni navigatori di *Internet*.

Darknet promette l'anonimato totale e l'accesso completamente gratuito ai download illegali ed è anche utilizzata come rete anonima utilizzata da dissidenti politici e religiosi oppressi (come ad esempio in Iran e Siria).

Nel tempo è divenuta, invece, una rete parallela, all'interno della quale non vigono regole e non trovano applicazione le leggi, una zona franca al cui interno chiunque può contrabbandare ed acquistare qualsiasi cosa compresi documenti falsi, armi e sostanze stupefacenti.

Il deep web rende i net user che vi accedono non tracciabili e quindi non individuabili, con tutte le conseguenze che ne derivano rispetto alla consequenziale non applicabilità di alcuna legge nazionale.

Molti utenti gradiscono preservare in fase di navigazione la propria anonimata e decidono di navigare nascondendo la propria identità per ragioni di privacy, sicurezza personale o perché devono commettere delle azioni illecite.

Per accedere al lato oscuro di *Internet* si utilizza un software denominato TOR (acronimo di The onion routing) che, a differenza dei normali browser, permette di fare surfing in maniera assolutamente anonima, senza lasciare alcuna traccia. Tale software, agevolmente e gratuitamente scaricabile da *Internet*, rende la navigazione anonima e invisibile, nascondendo anche la posizione dell'utente. Quando si digita l'indirizzo a cui si desidera collegarsi, la richiesta di connessione rimbalza da una parte all'altra del mondo, passando rapidamente da un server all'altro, in modo da far perdere le tracce.

La richiesta, prima di arrivare a destinazione, passa attraverso tre degli oltre quattro mila siti della rete TOR e, ad ogni tappa, il sistema aggiunge una cifratura in modo da rendere pressoché impossibile l'identificazione dell'utente e la posizione del computer di partenza. Tale rete ha sviluppato una moneta ufficiale denominata bitcoin che costituisce un sistema anonimo perché venditore e acquirente sono identificati da una sequenza alfanumerica criptata.

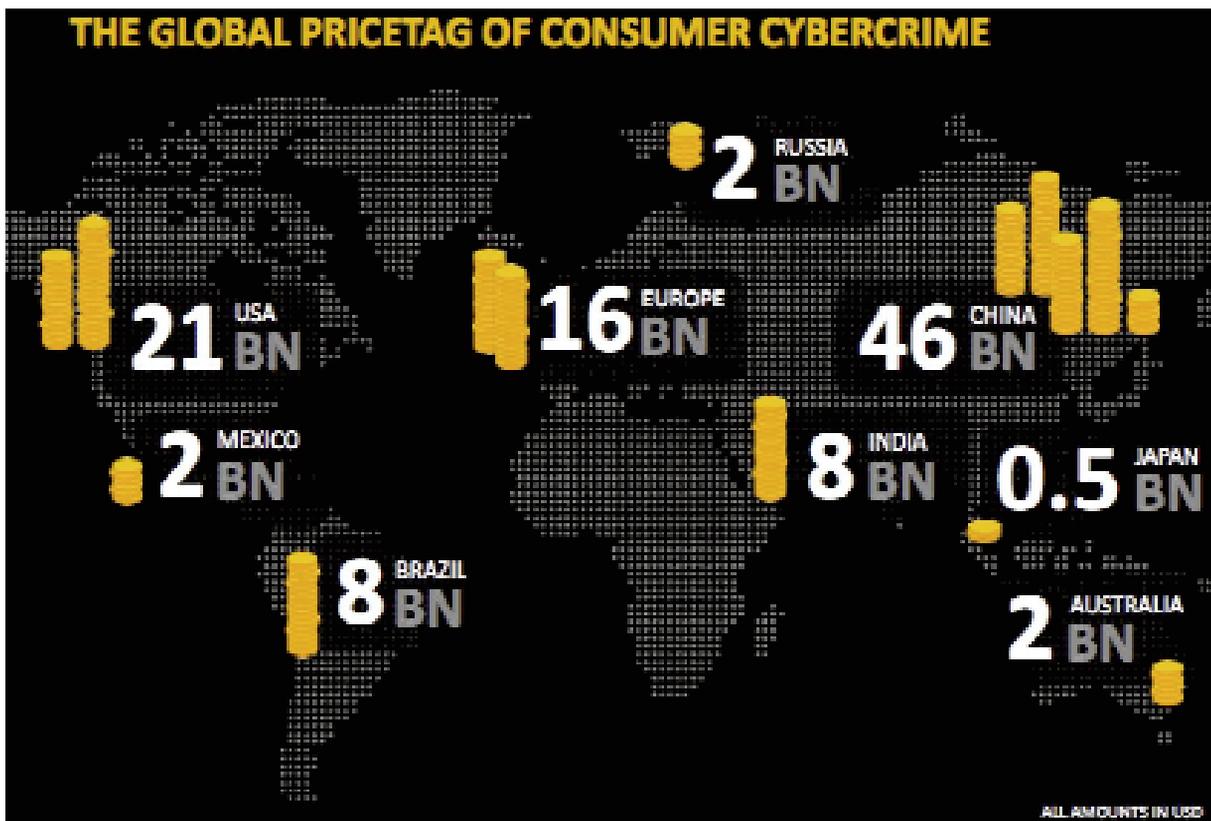
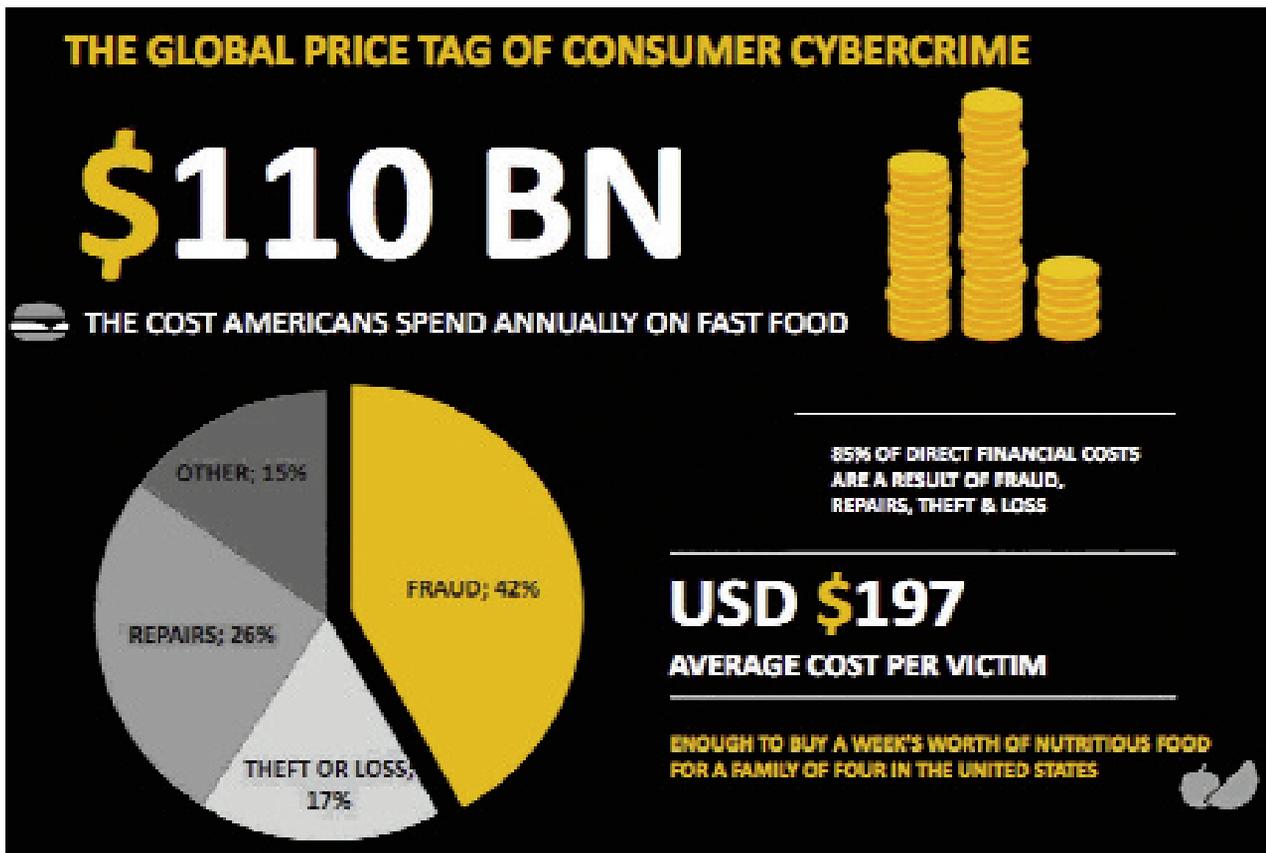
I bitcoin si acquistano e si vendono su speciali siti di Exchange che accettano tutte le monete del mondo ed il suo valore è in continua fluttuazione, al punto da essere utilizzati anche come forma di investimento. Alcuni dati statistici possono aiutare a comprendere la reale portata globale del cyber crime.

Si riportano di seguito alcuni dati tratti da un'autorevole studio, relativo all'anno 2012, predisposto da una delle aziende leader mondiali nella produzione di sistemi di sicurezza informatici (Norton Cybercrime Report): lo studio ha evidenziato alcuni aspetti chiave così riassumibili:

1) l'enorme numero di vittime di crimini informatici pari a circa 556 milioni di persone ogni anno:



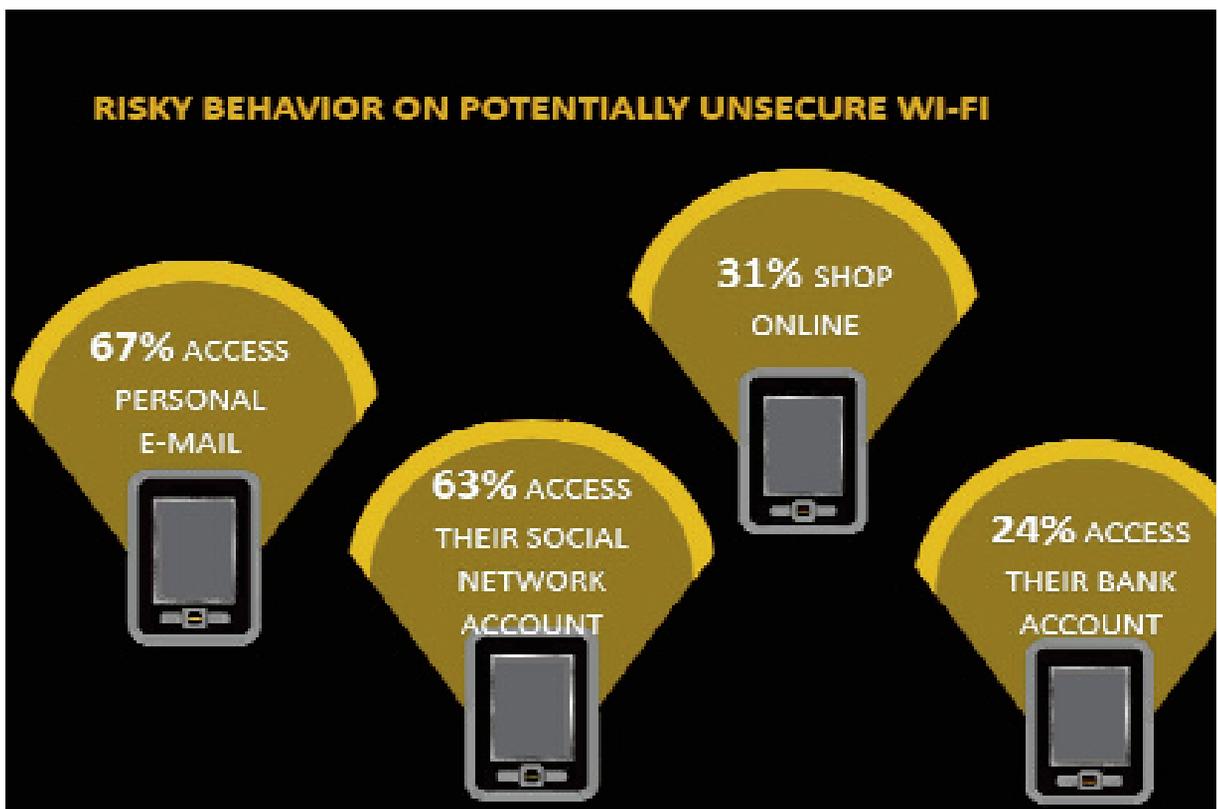
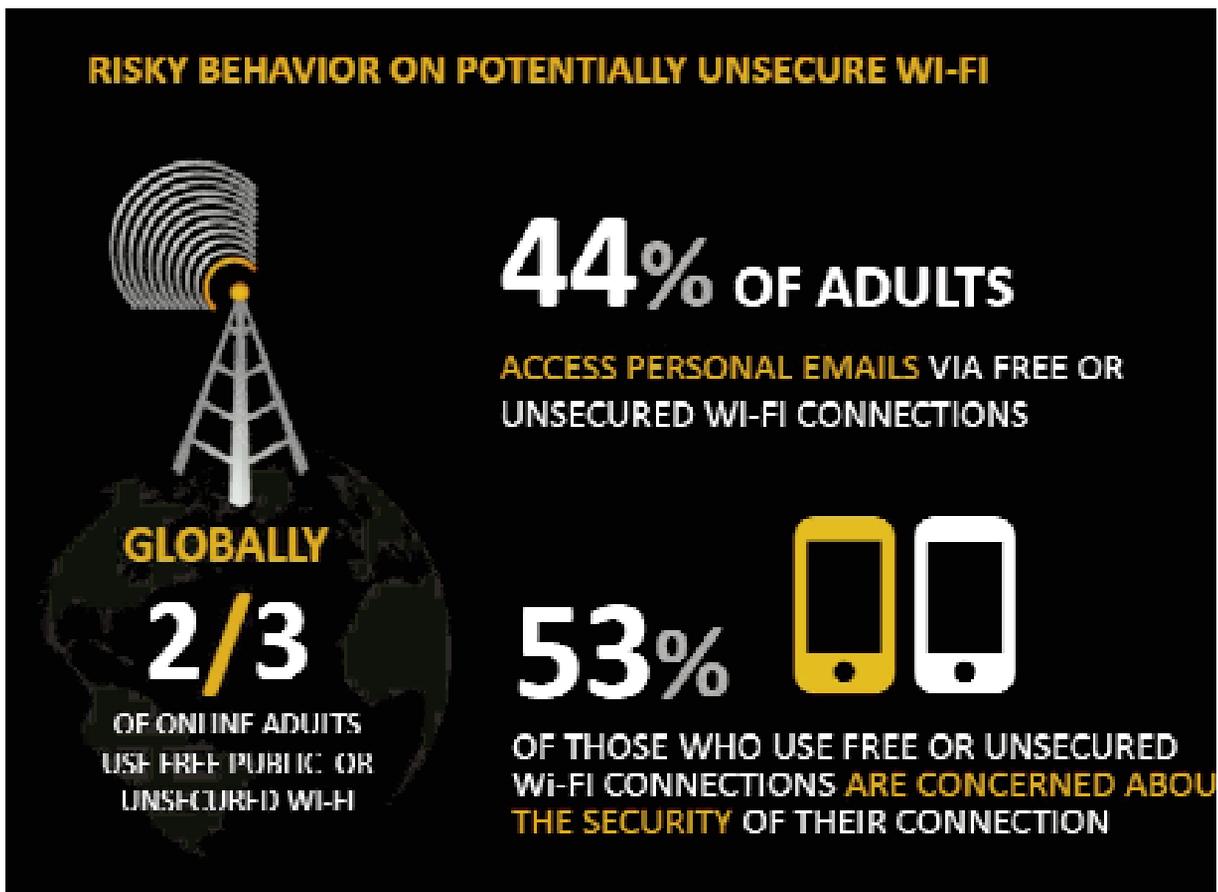
2) l'enorme danno economico causato dai crimini informatici pari a circa 110 miliardi di dollari ogni anno:



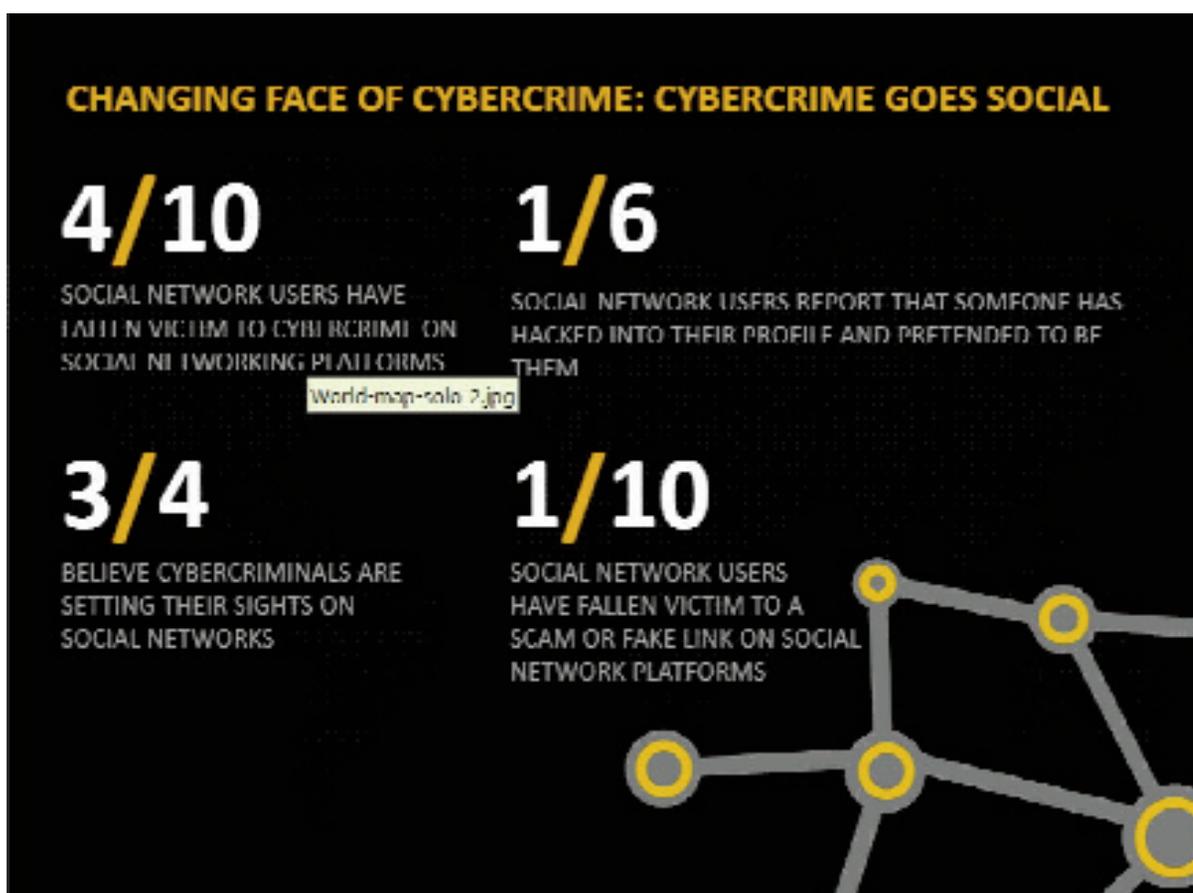
3) il cambiamento delle forme del crimine informatico connesso all'incremento dei dispositivi elettronici e dei telefonici mobili:



4) i rischi connessi all'uso di connessioni wi-fi non sicure:

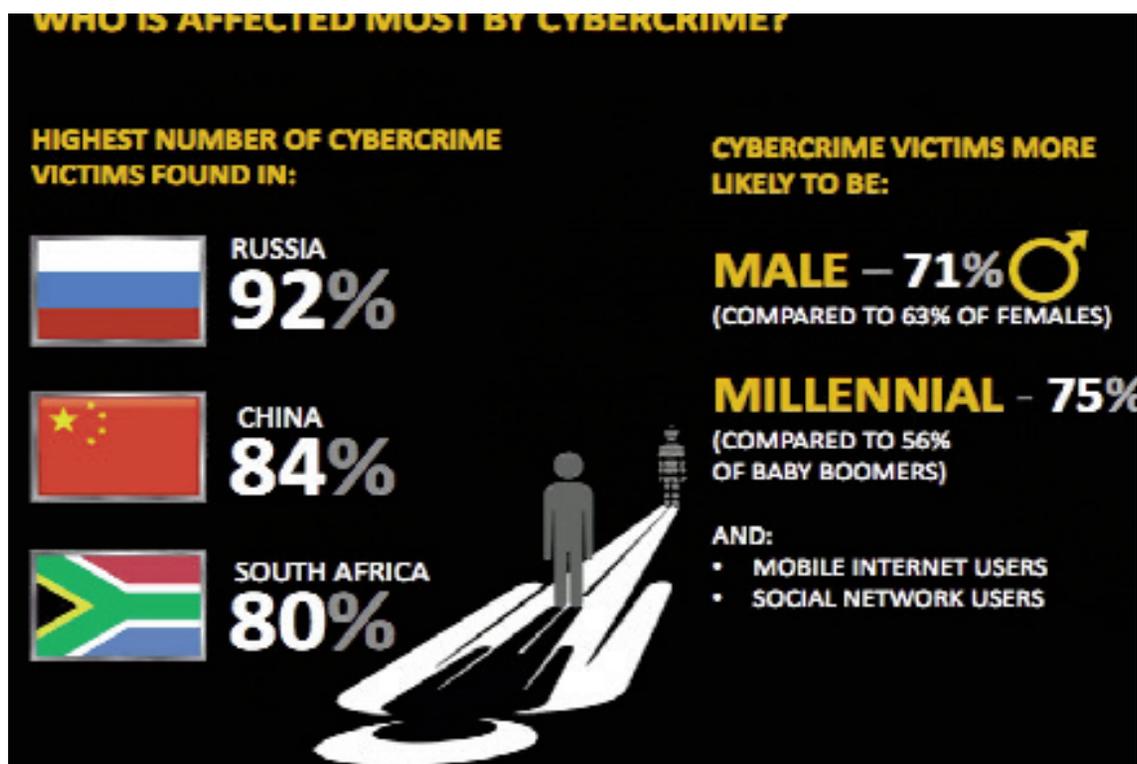


5) il cambiamento delle forme del crimine informatico connesso alla diffusione dei social network:



6) l'importanza dell'adozione di procedure di sicurezza quali il ricorso a password complesse, l'installazione di anti-virus, l'attento utilizzo della posta elettronica e dei social network, ecc.

L'ultima parte dello studio in argomento analizza i soggetti maggiormente colpiti dal cybercrime in ragione del loro sesso e della nazione di provenienza:



La successiva rappresentazione grafica è relativa ad un raffronto tra quanto verificatosi in Italia rispetto ai dati complessivamente registrati nel resto del mondo nell'anno 2012:

		 (24 countries)
<b>CYBERCRIME EXPERIENCES</b>		
* Number of cybercrime victims in the past 12 months	8.9m	556m
* Online adults who have experienced cybercrime in their lifetime	62%	67%
* Online adults who experienced cybercrime in the past 12 months	40%	46%
<b>CYBERCRIME COSTS</b>		
* Total net cost of cybercrime in the past 12 months	€2.45bn (US \$3bn)	US \$110bn
* Average direct cost per cybercrime victim in the past 12 months	€275 (US \$336)	US \$197
<b>EMERGING CYBERCRIME: CYBERCRIME GOES SOCIAL AND MOBILE</b>		
* Adults who have been a victim of social or mobile cybercrime in the past twelve months	17%	21%
* Mobile users who received a text message from someone they did not know requesting that they click on an embedded link or dial an unknown number to retrieve a "voicemail"	20%	31%
* Social network users who have fallen victim to cybercrime on social networking platforms	33%	39%
* Social network users who have had someone hack into their profile and pretend to be them	10%	15%
* Social network users who have fallen victim to a scam / fake link on a social network platform	10%	10%
<b>RISKY BEHAVIOUR ON SOCIAL MEDIA</b>		
* Social network users who do not check links before sharing them with others	22%	20%
* Social network users who use a security tool to protect against social networking threats	33%	44%

* Social network users who do not check links before sharing them with others	22%	20%
* Social network users who use a security tool to protect against social networking threats	33%	44%
<b>SECURITY IQ</b>		
* Online adults who don't understand the risk of cybercrime or how to protect themselves online	30%	28%
* Online adults who agree that unless their computer crashes or goes slow, it's hard to know if they've been a victim of cybercrime	48%	49%
* Online adults who do not know that malware can operate behind the scenes in a discreet fashion	43%	40%
<b>STRONG PASSWORDS ARE KEY</b>		
* Online adults who don't use complex passwords or change their passwords frequently	44%	40%
* Online adults who have been notified to change their password because their password or privacy was compromised	48%	46%
* Top three accounts people have received notifications to change passwords for	Bank account (23%) Credit card (19%) Email (17%)	Email (27%) Social network (19%) Bank account (15%)

Nel 2010 la Symantec ha inoltre pubblicato il *Norton Cybercrime Human Impact Report*, secondo cui il 69% degli italiani (la media mondiale è 65%) è vittima di un attacco informatico e virus e malware si annidano nei computer del 51% della popolazione. Il 10%, invece, è stato vittima di una truffa online e il 4% si è visto derubato della propria identità.

Al riguardo, si evidenzia che la crescente diffusione dei crimini informatici e la connessa esigenza di individuare competenze specifiche per il loro contrasto ha indotto diverse procure italiane ad istituire al loro interno dei pool per i reati informatici. Per meglio delineare la portata dei fenomeni connessi al crimine informatico, è opportuno evidenziare alcuni aspetti di rilevanza criminologica. È stato evidenziato il progressivo adeguamento di alcuni reati e in particolare modo delle modalità di consumazione ai cambiamenti sociali e tecnologici e alle opportunità che le moderne applicazioni informatiche hanno introdotto.

Secondo alcuni autorevoli studiosi, alcune peculiarità del reato informatico ne hanno favorito la proliferazione anche in soggetti che altrimenti non avrebbero posto in essere la condotta nella forma più tradizionale.

Secondo un'attenta ricerca<sup>(42)</sup> i cyber crimini differiscono da quelli tradizionali in quanto:

- al netto delle competenze informatiche di base, sono tecnicamente più semplici da commettere;
- non richiedono un investimento criminale iniziale ingente, specie in confronto al profitto che da essi può derivare;
- possono essere commessi in ogni parte del mondo, senza la necessaria presenza fisica al momento della consumazione del fatto;
- gli strumenti di contrasto, anche legislativi, non sono uniformi a livello internazionale.

Va altresì aggiunto che l'apparente separazione tra mondo fisico e mondo virtuale in cui si svolgono le attività criminali ha risvolti psicologici estremamente significativi quali l'anaffettività e la mancata percezione del disvalore criminale della propria condotta, facendo entrare nella categoria dei criminali soggetti che erano avulsi dall'illegalità.

(42) - CHAWKI M., *A Critical Look at the Regulation of Cybercrime: A Comparative Analysis with suggestions for Legal Policy*, 2004.

Le nuove opportunità criminali hanno, inoltre, come già evidenziato, dato vita a veri e propri fenomeni di criminalità transnazionale (basti pensare alle frodi in danno delle carte di credito realizzate nell'ambito dell'e-commerce).

Altri studi hanno rilevato che il cyber criminale ha un'istruzione medio-alta, non presenta un comportamento violento né antisociale, manifesta una ridotta percezione del crimine e buona capacità di premeditazione, organizzazione, preordinazione. Egli, in genere, opera in solitudine, accresce la propria autostima (anche in un gruppo) nella pratica di quello che considera un "gioco eccitante".

Negli ultimi venti anni la repressione della criminalità informatica ha richiesto una progressiva specializzazione delle competenze della polizia giudiziaria e dei criminologi, che hanno dovuto rispettivamente elaborare nuovi modelli investigativi e costruire nuovi schemi criminologici.

*I principali interventi del legislatore italiano.* L'a-territorialità in senso ampio della criminalità informatica e la facilità con la quale essa può manifestarsi in ambito transnazionale hanno ispirato gli interventi del legislatore italiano in materia (a partire dalla legge 23 dicembre 1993, n. 547 recante "Modificazioni ed integrazioni alle norme del codice penale e del codice di procedura penale in tema di criminalità informatica") e l'inizio di un'azione congiunta a livello europeo.

Le principali fonti normative nazionali di riferimento in materia penale, di procedura penale e nell'ambito delle attività di Digital Forensic sono le seguenti:

- Legge 547 del 23 dicembre 1993: Modificazioni ed integrazioni alle norme del Codice Penale e di Procedura Penale a tema di criminalità informatica;
- Legge 269 - agosto 1998: Ha conferito alla Polizia Postale la possibilità di condurre attività sottocopertura on-line contro il fenomeno della pedofilia on-line;
- Decreto Legislativo 231 - giugno 2001: Disciplina della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, delle società e delle associazioni anche prive di personalità giuridica a norma dell'articolo 11 della legge 300 del 29 settembre 2000;
- Legge 196 - giugno 2003: Codice in materia di protezione dei dati personali;
- Decreto legislativo 82 - marzo 2005: Codice dell'Amministrazione digitale;
- Legge n. 38 - febbraio 2006: Disposizioni in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la pedopornografia anche a mezzo *Internet*. Ha modificato in parte la legge 269/98 introducendo nuove fattispecie di reato e modifiche processuali;
- Legge n.48 del 18.3.2008: Ratifica Convenzione di Budapest 23 novembre 2001 del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica;
- Legge 38 del 23 aprile 2009 recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale nonché in materia di atti persecutori.

L'Italia è considerata all'avanguardia nel campo del diritto penale relativo ai crimini informatici. La prima legge ad introdurre i crimini informatici è la legge 547 del 1993, che ha reso il nostro codice penale all'avanguardia in tale settore ed inoltre resta ancora di assoluta importanza, tanto che la legge 48/2008 ne integra degli elementi ma non ne modifica sostanzialmente i preesistenti. La legge 675 del 1996 e il Decreto Legislativo 196 del 2003, in materia di protezione dei dati personali, introdussero diverse attività e aspetti procedurali relativi all'informatica legata agli aspetti connessi al trattamento dei dati personali, integrando la parte sui reati informatici.

La L. 38/2006, modificativa della L. 269/1998, nell'ambito della pedofilia anche a sfondo telematico ed informatico, ha avuto grande peso. Si pensi che la prima è una delle poche leggi al mondo a prevedere quale reato la pedopornografia virtuale ossia produzioni multimediali a contenuto pedofilo anche sintetiche (realizzate mediante computer grafica).

Gli interventi normativi appena descritti hanno modificato il codice penale ma non intervenivano sul codice di rito in cui mancava una procedura per le fonti di prova digitali, generando diversi problemi.

La L. 48/2008 ha colmato tale lacuna, introducendo significative modifiche al codice di procedura penale. La citata legge è intervenuta anche in materia di responsabilità delle persone giuridiche, aspetto di fondamentale importanza in quanto in materia informatica è facile individuare attività e tracciarle, ma è difficile collegare tali tracce ad una persona fisica e/o giuridica. La password, intesa come volontà di protezione del dato informatico, determina un domicilio informatico.

L'equivalenza password uguale persona fisica/giuridica è fondamentale perché consente di stabilire delle responsabilità penali e civili su tutto ciò che viene fatto su un sistema digitale con quella password. La legge nr. 48/2008, come già accennato, disciplina gli aspetti procedurali connessi all'acquisizione della fonte di prova informatica con particolare riferimento ai metodi di repertamento delle fonti di prova provenienti da sistemi digitali (informatici e telematici).

La L. 48/2008 ha modificato anche il codice di protezione dei dati personali individuando le cautele che devono essere osservate dai fornitori di servizi telematici (ISP e telefonia) nella formazione, custodia e "congelamento" dei dati sul traffico sia telefonico che telematico. In sintesi, il legislatore nazionale, nel 1993 e nel 2001 (d. lgs. 231/01), oltre ad aver modificato alcune disposizioni del codice di rito, ha modificato:

- l'art. 392 c.p. "Esercizio arbitrario delle proprie azioni", includendo i sistemi informatici nel novero delle "cose" su cui può essere esercitata violenza;
- l'art. 616 c.p. "Violazione, sottrazione e soppressione di corrispondenza", estendendo la nozione di "corrispondenza" anche quella "informatica o telematica ovvero effettuata con ogni altra forma di comunicazione a distanza";
- l'art. 621 c.p. "Rivelazione del contenuto di documenti segreti" estendendo la nozione di "documenti" ai "supporti informatici contenente dati, informazioni o programmi, ha esteso:
  - le ipotesi di falsità di cui al Capo III (Della falsità in atti) del Titolo VII (Dei delitti contro la fede pubblica) ai documenti informatici;
  - la fattispecie di cui all'art. 420 c.p. (Attentato a impianti di pubblica utilità) "ai sistemi informatici o telematici di pubblica utilità, ovvero dati, informazioni o programmi in essi contenuti o a essi pertinenti", ha introdotto i seguenti reati:
    - art. 615-ter (Accesso abusivo a un sistema informatico o telematico);
    - art. 615-quater (Detenzione e diffusione abusiva di codici di accesso a sistemi informatici o telematici);
    - art. 615-quinquies (Diffusione di programmi diretti a danneggiare o interrompere un sistema informatico);
    - art. 617-quater (Intercettazione, impedimento o interruzione illecita di comunicazioni informatiche o telematiche);
    - art. 617-quinquies (Installazione di apparecchiature atte a intercettare, impedire o interrompere comunicazioni informatiche o telematiche);

- art. 617-sexies (Falsificazione, alterazione o soppressione del contenuto di comunicazioni informatiche o telematiche);
- art. 635-bis (Danneggiamento di sistemi informatici e telematici);
- art. 640-ter (Frode informatica).

La già citata Convenzione di Budapest sul cyber crime del 2001 ha imposto a tutti gli Stati membri dell'Unione Europea di adottare misure legislative volte alla repressione penale dei nuovi crimini informatici, all'armonizzazione i diversi ordinamenti giuridici interni e coordinare forme di collaborazione nella deterrenza del fenomeno e nella raccolta di prove da parte delle autorità di polizia.

Come già ricordato, con la Legge 18 marzo 2008, n. 48, infine, l'Italia ha ratificato la Convenzione, introducendo o modificando norme di diritto sostanziale e processuale anche in materia di responsabilità amministrativa delle persone giuridiche e in materia di trattamento dei dati personali. A titolo esemplificativo si evidenziano le modifiche ai seguenti istituti:

- ispezione (Art. 244 c.p.p.): "...L'autorità giudiziaria può disporre rilievi segnaletici, descrittivi e fotografici e ogni altra operazione tecnica (359), anche in relazione a sistemi informatici o telematici, adottando misure tecniche dirette ad assicurare la conservazione dei dati originali e ad impedirne l'alterazione";

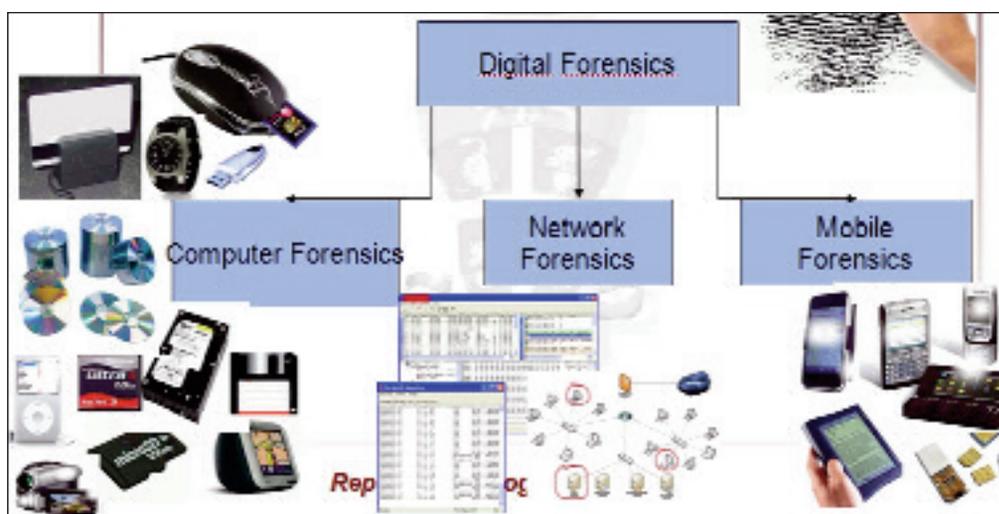
- perquisizione (art. 247 c.p.p.): "...1-bis. Quando vi è fondato motivo di ritenere che dati, informazioni, programmi informatici o tracce comunque pertinenti al reato si trovino in un sistema informatico o telematico, ancorché protetto da misure di sicurezza, ne è disposta la perquisizione, adottando misure tecniche dirette ad assicurare la conservazione dei dati originali e ad impedirne l'alterazione";

- perquisizioni (art. 352 c.p.p.): "1-bis Nella flagranza del reato, ovvero nei casi di cui al comma 2 quando sussistono i presupposti e le altre condizioni ivi previsti, gli ufficiali di polizia giudiziaria, adottando misure tecniche dirette ad assicurare la conservazione dei dati originali e ad impedirne l'alterazione, procedono altresì alla perquisizione di sistemi informatici o telematici, ancorché protetti da misure di sicurezza, quando hanno fondato motivo di ritenere che in questi si trovino occultati dati, informazioni, programmi informatici o tracce comunque pertinenti al reato che possono essere cancellati o dispersi";

- art.132 d. Lgs n. 196/2003: "4-ter. Il Ministro dell'interno o, su sua delega, i responsabili degli uffici centrali specialistici in materia informatica o telematica della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della guardia di finanza, nonché gli altri soggetti indicati nel comma 1 dell'articolo 226 delle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del codice di procedura penale, di cui al decreto legislativo 28 luglio 1989, n. 271, possono ordinare, anche in relazione alle eventuali richieste avanzate da autorità investigative straniere, ai fornitori e agli operatori di servizi informatici o telematici di conservare e proteggere, secondo le modalità indicate e per un periodo non superiore a novanta giorni, i dati relativi al traffico telematico, esclusi comunque i contenuti delle comunicazioni, ai fini dello svolgimento delle investigazioni preventive previste dal citato articolo 226 delle norme di cui al decreto legislativo n. 271 del 1989, ovvero per finalità di accertamento e repressione di specifici reati. Il provvedimento, prorogabile, per motivate esigenze, per una durata complessiva non superiore a sei mesi, può prevedere particolari modalità di custodia dei dati e l'eventuale indisponibilità dei dati stessi da parte dei fornitori e degli operatori di servizi informatici o telematici ovvero di terzi";

- art. 51. Uffici del pubblico ministero. Attribuzioni del procuratore della Repubblica distrettuale “1. Le funzioni di pubblico ministero sono esercitate: a) nelle indagini preliminari e nei procedimenti di primo grado, dai magistrati della procura della Repubblica presso il tribunale; [...] 3-quinquies. Quando si tratta di procedimenti per i delitti, consumati o tentati, di cui agli articoli 600- bis, 600-ter, 600-quater, 600-quater.1, 600-quinquies, 615-ter, 615-quater, 615-quinquies, 617-bis, 617- ter, 617-quater, 617-quinquies, 617-sexies, 635-bis, 635-ter, 635-quater, 640-ter e 640-quinquies del codice penale, le funzioni indicate nel comma 1, lettera a), del presente articolo sono attribuite all’ufficio del pubblico ministero presso il tribunale del capoluogo del distretto nel cui ambito ha sede il giudice competente”.

*Cenni sull’importanza delle attività di digital forensics.* Come già accennato, negli ultimi anni il numero di dispositivi digitali comunemente utilizzati da ogni persona è aumentato considerevolmente a seguito dei progressi tecnologici che hanno caratterizzato gli ultimi decenni. Al riguardo, è sufficiente evidenziare che le macchine fotografiche sono ormai quasi tutte digitali, gli smartphone hanno sostituito praticamente i tradizionali telefoni cellulari, i lettori di e-book si stanno diffondendo rapidamente, i tablet sono diventati lo strumento principe per la fruizione dei contenuti. Si tratta di dispositivi che da un punto di vista tecnico sono paragonabili ai computer. Esistono poi dispositivi ibridi notevoli che inglobano più funzioni. Tale diversificazione nella forma e nell’uso di tali apparecchi richiede ovviamente approcci significativamente diversi. La più grande innovazione rispetto all’era informatica dei personal computer tradizionali è legata al collegamento e all’interazione tra tutti i sistemi di cui si dispone. Si pensi, ad esempio, all’utilizzo degli smartphone per effettuare pagamenti, leggere e-mail, giocare, interagire con la propria banca, collegarsi a un computer remoto virtuale, guardare film, ascoltare musica, navigare su *Internet* e molto altro ancora. La più recente e significativa innovazione è rappresentata dal fatto che i nostri dati sono diventati indipendenti dal dispositivo e posso essere raggiunti in qualsiasi momento e indipendentemente dal tipo di apparecchio che si utilizza. Si tratta dei cosiddetti cloud (dropbox, google drive, gmail, amazon, icloud, ecc.) che possono essere servizi pubblici, cloud privati o storage connessi a *Internet*. Per tali ragioni, adesso si fa riferimento alla nozione di *Digital Forensics* che ingloba quelle classiche di *Computer Forensics* e di *Network Forensics*, così come sintetizzato nella successiva rappresentazione grafica<sup>(43)</sup>:



(43) - Tratta dalla presentazione dal titolo “Il repertamento di sistemi digitali” redatta dal Carabiniere Scelto dei Carabinieri Stefano Monfreda del Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche - Reparto Tecnologie Informatiche.

A questo punto appare utile fornire una definizione di Digital Forensics: “La disciplina scientifica che si occupa dell’identificazione, della preservazione, dell’analisi, del contenuto informativo presente all’interno dei computer, o nei sistemi informatici in generale, al fine di evidenziare l’esistenza di fonti di prova digitali utili allo svolgimento dell’attività investigativa”<sup>(44)</sup>.

È evidente che qualsiasi dispositivo tecnologico è costituito da una parte fisica e da una logica. La prima è quella oggetto del tradizionale repertamento su cui possono essere trovate tracce di impronte digitali e/o biologiche mentre la seconda, di natura digitale, è oggetto della Digital Forensics. Si pensi al riguardo ad un file che ovviamente non è un concetto materiale ma una semplice astrazione logica e può essere alterato data la fragilità del dato in esso contenuto.

La sua alterazione può essere dimostrata attraverso il corretto utilizzo di strumenti hardware e software *ad hoc*, che dovrebbero essere utilizzati secondo un preciso “metodo”, affinché la prima fase di acquisizione della possibile fonte di prova non si riveli inutile o “contestabile”.

I confini della parte logica del dispositivo trascendono da quelli dell’apparato fisico in considerazione della costante connessione con la rete che caratterizza la nostra società che si basa ormai quasi esclusivamente su informazioni digitali. Il mondo reale ha sempre più stretti e numerosi legami con quello digitale (si pensi al riguardo ad una operazione bancaria).

Per tale ragione è evidente che le molte prove riguardanti crimini reali (omicidi, rapine, attentati terroristici, truffe, ecc.) possono risiedere su ordinari dispositivi digitali (si pensi ad una web cam, ad un impianto di video-sorveglianza, all’hard disk di un tablet o di un computer, ai dati contenuti su un telefono cellulare, ecc.).

Come già evidenziato, la gran parte dei moderni apparati dispone di connessioni wi-fi, GPS e/o 3G e il numero di connessioni dati è in continua ed inarrestabile crescita e molte informazioni/dati di interesse investigativo possono essere contenuti in data center esterni.

Ne derivano significative implicazioni in relazione ai profili giuridici connessi all’acquisizione, alla conservazione e all’analisi della prova informatica, all’acquisizione dei file di log, alle attività legate alla branca della *Network Forensics* e della *Cloud Forensics* che in questa sede non è necessario approfondire.

In conclusione, va osservata la crescente importanza, nell’ambito delle attività investigative, di un corretto repertamento dei sistemi digitali e dell’analisi forense dei dati digitali ricavabili.

Il sempre maggior utilizzo di dispositivi informatici e della rete *Internet* per le comunicazioni inciderà sempre più sulle tecniche investigative e comporterà la necessità della sempre più frequente acquisizione di prove digitali anche nell’ambito di attività di indagine per crimini tradizionali.

La sfida futura è quella di dotare l’Arma dei Carabinieri di risorse umane con adeguate conoscenze informatiche/telematiche e di strutture a livello provinciale in grado di effettuare un corretto repertamento dei dispositivi digitali e di svolgere le prime e più semplici attività di analisi dei dati informatici.

È infatti evidente che l’attuale Reparto Tecnologie Informatiche non sarà in grado di sostenere da solo tutte le esigenze connesse alle attività di Digital Forensics.

---

(44) - Tratta dal volume “Digital Forensics di Andrea Ghirardini e Gabriele Faggioli - edizione Apogeo”.

*Gli attuali limiti dell'azione di contrasto nei confronti dei crimini informatici con riferimento ai nuovi sistemi di comunicazione.* Il rapido sviluppo di nuovi sistemi di comunicazione che utilizzano la rete *Internet* ha comportato crescenti difficoltà nelle attività di polizia giudiziaria, con particolare riferimento all'intercettazione di tale tipologia di comunicazioni. A titolo meramente esemplificativo e senza alcuna pretesa di esaustività, si evidenziano talune delle principali caratteristiche e delle relative problematiche connesse ai nuovi sistemi di comunicazioni digitali.

1) *Comunicazioni tramite sistema VOIP (Voice over IP).* Si intende una tecnologia che rende possibile effettuare una conversazione telefonica sfruttando una connessione *Internet* o una qualsiasi altra rete dedicata a commutazione di pacchetto che utilizzi il protocollo IP senza connessione per il trasporto dati. Si evidenziano di seguito alcune caratteristiche e problematiche:

- ad oggi la maggior parte del traffico di comunicazione passa attraverso reti telematiche utilizzando servizi VoIP;

- il Voice Over IP continua a raccogliere sempre più consensi anche presso le aziende. Permette infatti di ridurre i costi operativi e gli investimenti in infrastruttura e consente anche un aumento di produttività grazie all'aggiunta di nuove funzionalità;

- dalle analisi del traffico delle intercettazioni telefoniche emerge un calo almeno del 40% (fonte I Reparto R.O.S.) nell'uso dei sistemi tradizionali e molto spesso vengono comunicati sistemi alternativi quali il VoIP attraverso reti Wireless o Skype;

- i canali di comunicazione da monitorare sono troppi per poter pensare di agire utilizzando i sistemi tradizionali di indagine (es. chat, social network, ecc.);

- impossibilità di decifrare il traffico intercettato per l'utilizzo di sistemi di sicurezza (es. Skype o MSN);

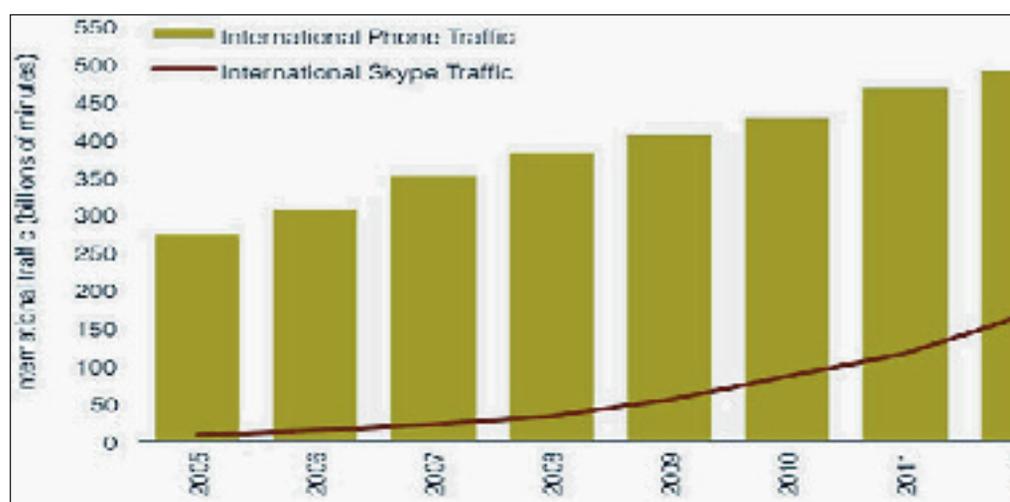
- la localizzazione dei soggetti risulta molto spesso indecifrabile per l'uso di sistemi di anonimato (Proxy anonimi o Supernodi in Skype).

2) *Skype.* È un software proprietario freeware di messaggistica istantanea e VoIP. Esso unisce caratteristiche presenti nei client più comuni (chat, salvataggio delle conversazioni, trasferimento di file) ad un sistema di telefonate basato su un network Peer-to-peer. La possibilità di far uso di un servizio a pagamento, SkypeOut, che permette di effettuare chiamate a telefoni fissi, rendono il programma competitivo rispetto ai costi della telefonia tradizionale, soprattutto per le chiamate internazionali e intercontinentali. Con Skype è possibile anche inviare sms a basso costo verso tutti gli operatori di rete mobile. Skype fa uso di un protocollo VoIP proprietario (cioè non formalizzato in alcuno standard internazionale) per trasmettere le chiamate.

I dati, trasmessi in forma digitale, vengono cifrati tramite algoritmi non divulgati pubblicamente. L'azienda produttrice del programma assicura un grado di protezione della comunicazione comparabile con quello dei più diffusi standard crittografici.

Skype conta al settembre 2011, 663 milioni di utenti registrati a livello mondiale. Si evidenziano di seguito alcune caratteristiche e problematiche:

- il traffico internazionale globale, nel suo insieme, è cresciuto nel 2012 di circa il 5% rispetto all'anno 2011, raggiungendo quota 490 miliardi di minuti. Una cifra considerevole, alla quale Skype contribuisce con circa 167 miliardi di minuti. Il fenomeno è spiegabile con la sempre maggiore diffusione della connettività, sia in azienda che in ambito domestico, oltre ovviamente alla natura prettamente economica;



- gli username di Skype sono unici;
- gli utenti del servizio Skype devono sottoporre a verifica lo Username e le credenziali di autenticazione (es. password) prima di assumere l'identità dell'utente desiderato e di conseguenza i privilegi;
- ogni utente del canale comunicativo fornisce il proprio nome utente e ne conferma l'identità ogni volta che è necessario stabilire una connessione ed, allo stesso modo verifica anche l'autenticità dell'altro interlocutore per ogni sessione che venisse richiesta;
- i messaggi trasmessi da utente ad utente di Skype sono cifrati da punto a punto e nessun nodo intermediario può pertanto avere accesso al contenuto dei messaggi stessi;
- al fine di non dover soggiacere alla fornitura di prestazioni obbligatorie a favore dell'A.G., Skype asserisce di non essere una società di telefonia ma di essere una *Software Company*, ed, al fine di migliorare i servizi audio e video, il software stesso utilizza un sistema che lo rende non "canalizzabile" e pertanto non monitorabile l'elezione del Supernodo.

3) *Forum*. Il Forum può considerarsi uno spazio virtuale di interazione asincrona (a differenza della chat dove l'interazione avviene in tempo reale) nel quale più soggetti postano messaggi in relazione alle tematiche proposte. Al contrario della chat i messaggi permangono nel tempo, quindi il mezzo si presta ad un approfondimento dei temi, oltre che ad uno scambio di idee e opinioni. L'interesse investigativo in genere è focalizzato all'identificazione di un utente che ha pubblicato un particolare contenuto. È necessario quindi identificare chi possiede i dati sufficienti all'identificazione dell'autore della discussione.

4) *Blog*. I tratti strutturali comuni ai blog riguardano principalmente il fatto che si tratta di "diari in rete": i testi sono forniti di data e sono presenti sulla pagina web in ordine anticronologico (prima i messaggi più recenti) e la maggior parte delle volte sono introdotti da un titolo.

I blog favoriscono i commenti dei lettori e stimolano le nascite di community. Si evidenziano di seguito alcune caratteristiche e problematiche:

- le persone che postano commenti nel blog non sono in genere suscettibili di registrazione, pertanto oltre ai contenuti non si otterranno informazioni di registrazione dei blogger. Si otterranno però informazioni circa gli IP dai quali i blogger si sono collegati al momento del post del commento;
- la società che sottoscrive il contratto con l'amministratore del blog per fornire connettività detengono informazioni su chi ha locato lo spazio web, ma non entra nel merito dei contenuti.

### *Email*

Le cassette di posta elettronica possono essere utilizzate sfruttando diversi protocolli:

- Post Office Protocol version 3 (POP3) è il protocollo standard utilizzato per ricevere email da un server remoto al client locale di posta (es. outlook). Il POP3 permette di scaricare messaggi email sul proprio computer e quindi è possibile leggerle e gestirle anche offline.

- The *Internet* Message Access Protocol (IMAP) è un protocollo email utilizzato per accedere alla propria cassetta di posta attraverso un web server remoto. IMAP and POP3

È possibile acquisire i contenuti delle cassette di posta elettronica attraverso opportuno decreto di sequestro da notificare al gestore del servizio. La cassetta di posta elettronica comprende tutte le cartelle create nello spazio web a disposizione (bozze, mail inviate/ricevute e cartelle personali).

Naturalmente verranno consegnati solo i dati ancora presenti nello spazio web, mentre quelli scaricati senza “lasciare la copia su server” saranno disponibili solo nel client locale in cui sono stati scaricati.

6) *Social network - Facebook e altri.* Un servizio di rete sociale consiste in una struttura informatica che gestisce nel Web le reti basate su relazioni sociali. La struttura è identificata, ad esempio, per mezzo del sito web di riferimento della rete sociale. Secondo la definizione data dagli studiosi Boyd-Ellison si possono definire siti di reti sociali (social network sites) i servizi web che permettono:

- la creazione di un profilo pubblico o semi-pubblico all'interno di un sistema vincolato;
- l'articolazione di una lista di contatti;
- la possibilità di scorrere la lista di amici dei propri contatti.

A titolo esemplificativo, La polizia giudiziaria, ricorrendone i presupposti normativi, può richiedere al gestore del social network Facebook quanto di seguito sintetizzato:

- congelamento dei dati presenti fino al momento della richiesta;
- attività recenti;
- messaggi pubblicati in bacheca;
- elenco degli amici completo degli ID di Facebook;
- foto caricate dall'utente;
- messaggi privati;
- form di registrazione comprensivo di mail, dati personali inseriti e indirizzo IP della macchina dalla quale è stato effettuato l'accesso;
- eventuali carte di credito associate al profilo, dato che su Facebook è possibile effettuare acquisti;

- account Skype .

Non è invece possibile ottenere informazioni circa i contenuti:

- cancellati dall'utente;
- delle chat;
- aggiornati dopo la data di notifica del decreto.

7) *Cloud computing utilizzato come scambio di dati e informazioni.* Il termine inglese cloud computing (in italiano nuvola informatica) indica un insieme di tecnologie che permettono, tipicamente sotto forma di un servizio offerto da un provider *Internet* al cliente, di memorizzare, archiviare ed elaborare dati grazie all'utilizzo di risorse hardware e/o software distribuite e virtualizzate in rete con una architettura tipica client-server.

Problematiche principali:

- non esiste un sito fisico. Nel cloud ci sono numerosi CED che ospitano contemporaneamente i dati oggetto di ricerca;
- non c'è modo di essere certi che i dati necessari siano stati raccolti completamente;
- non c'è una singola legge. Garantire la catena di custodia significa che bisogna rispettare leggi specifiche, di una nazione specifica (in genere la nostra). Ma nella prospettiva del cloud non c'è una singola nazione. Una rete diffusa di centri di elaborazione dati significa una rete diffusa di giurisdizioni. E questo significa che può essere molto complesso (in alcuni casi, volutamente, impossibile) interagire con nazioni che non hanno leggi moderne sulla criminalità informatica.

Lo sviluppo di nuovi sistemi di comunicazione che utilizzano la connessione ad *Internet* rende sempre più importante, dal punto di vista della repressione criminale, il ricorso alle indagini telematiche e in particolar modo alle intercettazioni telematiche. La conduzione delle indagini telematiche può inoltre essere complicata a causa di alcuni metodi che il mondo *Internet* offre per celere l'identità dell'utente e depistare i connessi accertamenti, tra cui rientrano:

- utilizzo di anonimizzatori;
- servizi ProxyWeb;
- uso di IP di paesi esteri non collaborativi;
- uso di reti aperte.

Con riferimento alle intercettazioni telematiche, si deve tenere conto di:

- se il flusso è criptato è possibile catturarlo ed osservarlo ma non interpretarlo
- se si ipotizzano sistemi di crittazione e comunicazione più complessi dell'esempio è impossibile anche la cattura completa;
- ciò che avviene effettivamente nella macchina intercettata non è noto<sup>(45)</sup>.

#### *g. Scenario economico*

Gli aspetti territoriali dell'economia italiana riflettono la grande eterogeneità della struttura delle attività produttive del Paese. Ad aree paragonabili, per livelli di benessere, a quelle più dinamiche dell'Europa, si affianca il territorio in ritardo di sviluppo più esteso e più popoloso dell'area dell'euro: il Mezzogiorno. La questione dei divari territoriali di sviluppo economico ha segnato la storia economica d'Italia fin dall'Unità.

La loro riduzione è stata costantemente al centro dell'agenda della politica economica, che, dal 1958, ha assunto una dimensione anche europea. Ciononostante, i divari nel PIL pro capite che si osservano oggi tra il Centro - Nord ed il Mezzogiorno sono gli stessi di quarant'anni fa, quando si interruppe il processo di convergenza delle aree più povere verso i livelli di reddito di quelle più prospere che si era manifestato negli anni del dopoguerra. D'altro canto, altre aree del Paese, che meno hanno beneficiato delle politiche per il riequilibrio territoriale, come le regioni del Centro e del Nord - Est, hanno sperimentato nei decenni passati significativi ed originali percorsi di sviluppo, con una forte componente di radicamento locale.

Le differenze territoriali di reddito, di ricchezza e di occupazione, acuitesi nell'ultimo ventennio, hanno di fatto minato la coesione nazionale, generando fenomeni ideologici di deriva secessionista, e condizionato fortemente le politiche economiche.

(45) - Fonte presentazione del 15 maggio 2013 del Ten. Col. CC. Marco Mattiucci.

Di non secondaria importanza è poi la considerazione che le caratteristiche della struttura economica di un'area influenzano in maniera determinante le condizioni in cui opera l'accesso al credito e, più in generale, il sistema bancario e finanziario locale, venendone a loro volta influenzate.

## 1. Gli effetti della crisi sul territorio

Le difficoltà dell'economia italiana, accentuate negli anni della crisi, hanno un'origine più lontana: tra il 1995 ed il 2007 il tasso di crescita medio annuo del PIL (1,5%) era stato poco più della metà di quello dei paesi dell'area dell'euro (2,5%), ma risultava inferiore a quello di tutte le altre grandi economie dell'area (Germania, Francia e Spagna).

L'economia italiana fronteggiava con fatica gli importanti mutamenti che si stavano determinando nel contesto globale: il cambiamento del paradigma tecnologico causato dalle nuove frontiere dell'informazione e della comunicazione, l'integrazione mondiale dei mercati reali e finanziari, l'emergere di grandi economie in rapido sviluppo, la tendenza a una segmentazione geografica della produzione su scala globale, solo per citare i fattori più rilevanti. Nel nuovo contesto la grande dimensione del volume di produzione o fatturato, la proiezione internazionale, la capacità innovativa risultavano fattori cruciali di competitività<sup>(46)</sup>.

Questi fattori erano poco diffusi nel tessuto produttivo dell'economia italiana, dominato da piccole imprese che, anche se in alcune realtà risultavano fortemente dinamiche e molto aperte ai mercati esteri, basavano la propria capacità competitiva su un "saper fare" concreto, riferito a singole specializzazioni manifatturiere.

Questa piccola dimensione imprenditoriale da un lato stentava a trovare risposte alla concorrenza a basso costo sui prodotti tradizionali di specializzazione, e, dall'altro, era poco attrezzata per inserirsi proficuamente nelle nuove catene globali del valore. Alla stagnazione del prodotto si accompagnavano persistenti divari territoriali: dalla seconda metà degli anni settanta il Mezzogiorno non mostrava alcuna significativa convergenza.

Il prodotto pro capite delle regioni meridionali oscillava da allora tra il 55 e il 60% di quello medio delle altre aree; nel 2007 era pari al 58%.

Nel 2009, col dispiegarsi degli effetti della crisi, la forte contrazione ciclica del commercio internazionale ha penalizzato dapprima maggiormente le regioni centro settentrionali, più orientate all'esportazione, il cui prodotto si è contratto del 5,6%, rispetto al 5,1% del Mezzogiorno.

Gli andamenti economici successivi hanno però riflesso i vantaggi delle aree più competitive, con un miglior accesso ai mercati internazionali.

Nel corso della modesta ripresa del 2010-11, il PIL del Centro Nord è aumentato, cumulativamente, del 3,2%, mentre quello delle regioni del Sud si è ridotto ancora (-0,8%), anche in ragione della tradizionale maggiore dipendenza di quest'area dalla domanda pubblica.

Nel 2012 il prodotto delle regioni meridionali è calato del 2,9%, a fronte del -2,4% del Centro Nord. Il 2013 è stato, per l'economia meridionale, il sesto anno consecutivo di recessione. L'evoluzione dei divari regionali nel corso della crisi ha riflesso in parte le differenze nelle caratteristiche delle imprese.

(46) - Cfr. S. ROSSI (2006), *La Regina e il cavallo. Quattro mosse contro il declino*, Laterza, Roma-Bari. A. BRANDOLINI e M. BUGAMELLI (2009), (a cura di), *Rapporto sulle tendenze del sistema produttivo italiano*, Questioni di economia e finanza n. 45, Banca d'Italia.

Quelle del Centro Nord, in media più grandi e produttive, oltre a essere riuscite meglio a intercettare la ripresa del commercio internazionale avviata nella seconda metà del 2009, sono state in generale più attive nell'adottare politiche per accrescere la propria capacità competitiva. Secondo le informazioni tratte dall'indagine sulle imprese industriali e dei servizi della Banca d'Italia, tra il 2008 e il 2012 circa il 44% delle imprese del Mezzogiorno ha diversificato i propri mercati di esportazione, a fronte di quote prossime al 60% per le altre macroaree (Nord Ovest 62%; Nord Est 60%; Centro)<sup>(47)</sup>.

La crisi economica ha frenato l'attività innovativa per oltre un quinto delle imprese meridionali, contro il 6,7% del Nord Ovest, 7,3% del Nord Est e 13,5% del Centro<sup>(48)</sup>.

Tra il 2007 e il 2012 l'occupazione delle imprese industriali è caduta del 5,7% nel Mezzogiorno, del 4,7% nel Nord Ovest, del 4,1% nel Centro, dell'1,8% nel Nord Est. L'andamento relativo del fatturato è simile. Le trasformazioni strutturali dell'economia mondiale hanno rappresentato una sfida anche per quella che è tuttora la configurazione industriale italiana più tipica: il distretto industriale<sup>(49)</sup>.

La configurazione distrettuale storica (caratterizzata da dimensioni aziendali ridotte, filiere produttive prettamente locali, scarsa rilevanza del capitale umano, inteso come istruzione formale) ha rappresentato per molti anni una risposta efficace alla crisi dei modelli produttivi fordisti, che aveva prodotto un arretramento delle grandi imprese e dei settori da queste presidiati. Negli anni settanta e ottanta i distretti industriali italiani furono in grado di intercettare una domanda finale differenziata e variabile, che ben si adattava alle loro peculiarità produttive nonché di sfruttare l'innovazione tecnologica contenuta in macchinari più flessibili, che riducevano il vantaggio di costo della produzione di massa indifferenziata e accrescevano il vantaggio, tipico delle piccole imprese più innovative, del sapersi adattare con rapidità alle esigenze del mercato. La diffusione dei distretti industriali sul territorio consentì una massiccia industrializzazione di numerose aree del Nord Est e del Centro, in misura significativamente minore, del Mezzogiorno. Emergevano, anche a livello di impresa, concreti e misurabili vantaggi della localizzazione distrettuale in termini di produttività e redditività<sup>(50)</sup>.

La situazione cominciò a cambiare negli anni novanta, per effetto dei mutamenti del contesto globale. Si attenuavano progressivamente, sin quasi a scomparire, i vantaggi di produttività che in passato avevano caratterizzato le imprese distrettuali, in particolare le più piccole<sup>(51)</sup>.

I distretti industriali subivano la forte pressione competitiva proveniente dalle economie emergenti dell'Asia, dove la liberalizzazione dell'economia scatenava enormi energie imprenditoriali, facilitate non solo dai bassi costi iniziali dei fattori produttivi, ma anche da una grande capacità di apprendere, di far scalare rapidamente l'attività verso produzioni progressivamente più complesse e innovative. Un'insufficiente organizzazione commerciale, i limiti intrinseci della produzione localizzata, limitavano la capacità dei distretti di cogliere le occasioni fornite dalla crescente domanda di tali mercati.

(47) - Cfr. Banca d'Italia (2013), "L'economia delle regioni italiane".

(48) - Cfr. Banca d'Italia (2011), "L'economia delle regioni italiane".

(49) - Cfr. D. ALAMPI, L. CONTI, G. IUZZOLINO e D. MELE (2013), *Le agglomerazioni industriali italiane nel confronto internazionale*, in M. OMICCIOLI (a cura di), *I sistemi produttivi locali. Trasformazioni tra globalizzazione e crisi*, Carocci, Roma, in corso di pubblicazione.

(50) - Cfr. L. F. SIGNORINI (2000), (a cura di), *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Roma, Donzelli.

(51) - Cfr. V. Di GIACINTO, M. GOMELLINI, G. MICUCCI e M. PAGNINI (2012), *Mapping local productivity advantages in Italy: industrial districts, cities or both?*, Temi di Discussione, n. 850, Banca d'Italia.

D'altra parte il nuovo paradigma tecnologico, dominato dagli sviluppi specialistici dell'informazione e della comunicazione, tendeva in molti casi a generare vantaggi di produttività più elevati nelle grandi imprese rispetto alle aziende di dimensione più contenuta<sup>(52)</sup>, probabilmente in relazione alla presenza di indivisibilità e di altre economie di scala. Queste ultime si determinavano non tanto nelle fasi di produzione di massa, come nel vecchio modello fordista, quanto nelle attività di innovazione, di servizio, di commercializzazione.

Cresceva l'importanza:

- del capitale umano basato sull'istruzione formale, che agevola lo sfruttamento della rapida innovazione nelle tecnologie dell'informazione;

- della localizzazione urbana, che facilita l'accesso delle imprese ai servizi ancillari alla produzione, fornendo i benefici di un ambiente diversificato.

Alcuni distretti, seppur con fatica, si stanno adattando. Negli ultimi due decenni all'interno delle aree distrettuali si è avuta una riduzione dell'incidenza del principale comparto di specializzazione e una crescita del peso delle aziende di maggiori dimensioni<sup>(53)</sup>.

È ora più ampio il ricorso a forme di internazionalizzazione della produzione, con la conseguente delocalizzazione di fasi dell'attività produttiva in paesi a bassi salari.

La produzione dei beni finali è sempre più il risultato di lunghe catene produttive globali. A partire dalla metà del 2000 sono aumentati gli acquisti in subfornitura dall'estero, anche dalle economie emergenti. Il fenomeno è proseguito tra il 2007 e il 2012, in maniera più accentuata nelle regioni del Nord (soprattutto del Nord Est). Nel Mezzogiorno è invece bassa la partecipazione a catene internazionali di produzione. La partecipazione a reti produttive più estese rappresenta un'occasione importante anche per le piccole e medie imprese italiane, soprattutto distrettuali, purché emerga chiaramente la capacità di:

- organizzare la produzione su scala internazionale;

- gestire le attività innovative;

- presidiare le reti commerciali<sup>(54)</sup>.

La recessione ha inciso notevolmente sulle performance economiche delle imprese, determinando differenze significative nella competitività e nella dinamica ciclica dei singoli settori produttivi, nei quali sono in corso profondi processi di ristrutturazione. La struttura organizzativa e le strategie delle imprese stanno mutando, con ricadute sulla flessibilità produttiva, sull'orientamento degli investimenti, sul posizionamento delle singole unità all'interno delle "catene del valore" e sui mercati più dinamici. Peraltro, la crisi sembra stia determinando cambiamenti sostanziali anche nelle imprese più competitive, ovvero quelle esposte sui mercati esteri, le quali hanno risentito, come quelle operanti sul mercato interno, dei problemi di liquidità legati alla difficoltà di accesso al credito e hanno dovuto fronteggiare, nel corso del 2012, il rallentamento della domanda internazionale, e in particolare quella dei mercati europei, principale area di sbocco delle merci italiane.

---

(52) - Cfr. L.F. SIGNORINI e M. OMICCIOLI (2005), *Il localismo industriale italiano di fronte a nuove sfide*, in L.F. SIGNORINI e M. OMICCIOLI (a cura di), *Economie locali e competizione globale*, Il Mulino, Bologna, pagg. 9-38.

(53) - Cfr. G. IUZZOLINO e G. MICUCCI (2011), *Le recenti trasformazioni nei distretti industriali italiani*, in OSSERVATORIO NAZIONALE DISTRETTI ITALIANI, II Rapporto, Roma, pp. 75-110. G. IUZZOLINO e M. PAGNINI (2013), *Distretti urbani ed extra-urbani: recenti trasformazioni delle agglomerazioni industriali italiane*, in OSSERVATORIO NAZIONALE DISTRETTI ITALIANI, IV Rapporto, Roma, pagg. 235-67.

(54) - Cfr. A. ACCETTURO, A. GIUNTA e S. ROSSI (2011), *Le imprese italiane tra crisi e nuova globalizzazione*, L'Industria, vol. 32, n. 1, pagg. 145-64.

## 2. Politiche per il riequilibrio territoriale

La presenza di divari territoriali cospicui è risultata evidente fin dai primi decenni dopo l'Unità: dissoltasi l'illusione che l'unificazione generasse da sola una rapida convergenza economica, la questione delle azioni da compiere per favorire lo sviluppo delle aree più arretrate è stata una costante del dibattito politico del Paese. Dal dopoguerra, significative risorse pubbliche sono state destinate all'obiettivo della riduzione degli squilibri tra regioni. A partire dalla nascita delle istituzioni europee, le politiche nazionali per la riduzione dei divari si intrecciano sempre più strettamente con le azioni adottate a livello sovranazionale.

Nel preambolo al Trattato di Roma del 1957 si proclama che gli Stati membri sono “solleciti di rafforzare l'unità delle loro economie e di assicurarne lo sviluppo armonioso riducendo le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite”.

Attualmente, le politiche per la coesione assorbono circa il 45% della spesa dell'Unione Europea, pari a circa 350 miliardi di euro nei sette anni dell'ultimo ciclo di programmazione (2007-2013).

La cifra sfiora i 450 miliardi, se si considerano gli impegni dei singoli Stati per il co-finanziamento nazionale della spesa. La giustificazione delle politiche regionali risiede nel desiderio di annullare le diseconomie esterne che penalizzano le imprese e le famiglie delle aree in ritardo di sviluppo.

Gli economisti identificano col termine di “trappola della povertà” la situazione in cui i meccanismi di mercato non riescono da soli ad assicurare il decollo economico di un'area.

## 3. Il quadro macroeconomico e sociale

L'andamento marcatamente negativo del ciclo economico italiano per il 2012 è stato guidato dalla caduta della domanda interna. L'occupazione ha risentito del peggioramento dell'economia soprattutto nella parte finale dell'anno e nei primi mesi del 2013.

Ad un calo degli occupati, relativamente contenuto rispetto all'andamento dell'attività economica, è però corrisposta una riduzione più decisa delle ore di lavoro, in conseguenza dell'incremento della quota di occupati a tempo parziale e di un consistente ricorso alla Cassa integrazione. La flessione degli occupati si è concentrata, ancora una volta, tra i più giovani di entrambi i sessi. Il tasso di disoccupazione, al 9,6% a gennaio 2012, ha toccato l'11,5% a marzo di quest'anno, anche in ragione della consistente riduzione dell'inattività. Cresce ancora e in misura significativa - di ben sei punti percentuali - il tasso di disoccupazione giovanile.

Un altro segnale di criticità viene dal tasso di disoccupazione di lunga durata che sale di 1,2 punti. Nonostante il quadro recessivo, l'inflazione al consumo è rimasta sostenuta fino ai mesi estivi e ha iniziato a ridursi, e in maniera decisa, solo a partire dall'ultimo trimestre dello scorso anno. La significativa diminuzione del reddito disponibile delle famiglie si è riflessa in un forte calo della spesa per consumi -molto superiore a quella della crisi del 2008-2009 - e in un'ulteriore diminuzione della propensione al risparmio, che raggiunge il suo minimo storico.

Quest'ultima, un tempo punto di forza del sistema italiano, pur risultando ancora superiore a quella misurata in Spagna, si è attestata su livelli sensibilmente inferiori rispetto a quella delle famiglie tedesche e francesi, avvicinandosi addirittura a quella del Regno Unito, tradizionalmente la più bassa d'Europa.

Alle sopravvenute difficoltà economiche, le famiglie hanno risposto riducendo la quantità o qualità dei prodotti acquistati, preferendo centri di distribuzione a più basso costo. L'incremento di incidenza di questi comportamenti di consumo è stato sensibile, in modo particolare al Nord, anche se è il Mezzogiorno l'area più interessata dal fenomeno.

Anche gli indicatori di disagio economico hanno segnato un ulteriore peggioramento e la deprivazione materiale delle famiglie, compresa quella grave, ha cominciato a interessare anche nuove fasce della popolazione.

La caduta della domanda interna non è da imputare solo ai consumi ma si è estesa anche alla componente degli investimenti, che hanno risentito delle difficili condizioni di finanziamento.

Dalle valutazioni delle imprese, emerge a partire dalla fine del 2011, un generale e persistente inasprimento delle condizioni di accesso al credito, con un ritorno su livelli assimilabili a quelli del 2008 ed una durata di tali fenomeni molto più estesa. Per i casi di razionamento le difficoltà sono state maggiori per le piccole imprese durante tutto il 2012 e anche nel 2013 il divario dimensionale non è apparso ridursi.

La recessione dell'ultimo anno e mezzo ha coinvolto tutti i principali settori produttivi, provocando una profonda e generalizzata caduta del valore aggiunto. Colpite in modo particolare le costruzioni, seguite dall'agricoltura e dall'industria. Anche sul settore terziario ha pesato l'intonazione negativa della domanda, seppure con un impatto inferiore a quello osservato per il settore manifatturiero.

A partire dal 2011 la domanda estera ha ripreso, dopo molti anni, il ruolo di principale motore della crescita ed in questo momento è l'unica componente che sta attenuando la profondità della recessione. Nel corso del 2012 la domanda estera netta ha fornito un impulso positivo all'espansione del Pil in tutti i trimestri dell'anno, ridimensionando tuttavia progressivamente il proprio contributo alla crescita. La forte contrazione sperimentata dalle importazioni ha permesso di conseguire un significativo avanzo commerciale.

La domanda proveniente dagli altri paesi sostiene anche il settore turistico dove, in conseguenza della generale riorganizzazione dei comportamenti di spesa delle famiglie italiane, si è verificata una consistente flessione della domanda per ragioni di svago dei residenti, controbilanciata dalle presenze dei turisti stranieri, che sono invece aumentate nell'ultimo anno. Le condizioni negative del ciclo si sono trasferite sui parametri di finanza pubblica, nonostante l'azione di risanamento operata sui conti pubblici.

L'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al PIL è sceso al 3%, grazie a un consistente avanzo primario; stante la debolezza dell'economia, l'incidenza del debito sul PIL è comunque aumentata, arrivando al 127%.

#### 4. Il mercato del lavoro tra minori opportunità e maggiore partecipazione

Gli effetti della fase negativa del ciclo ancora in corso si sono riflessi in un peggioramento diffuso delle grandezze più rilevanti del mercato del lavoro. Sono diminuiti gli occupati, è cresciuta la disoccupazione, resta difficile la condizione giovanile.

Le sole dinamiche positive che si rilevano, ad esempio la crescita dell'occupazione femminile, sottendono fenomeni di segregazione professionale, incremento di posizioni a bassa qualifica, una ricomposizione a favore di età più anziane quale conseguenza delle riforme pensionistiche.

In termini di livelli, inoltre, la quota di donne occupate in Italia rimane ancora di gran lunga inferiore a quella dell'Ue, si concentra in poche professioni e si associa a fenomeni di sovraistruzione crescenti e più accentuati rispetto agli uomini.

Anche l'aumento dell'offerta di lavoro femminile che si sta producendo nel periodo più recente è, più che un cambiamento profondo dei modelli di partecipazione, il risultato di nuove e diffuse strategie familiari volte ad affrontare le difficoltà economiche indotte dalla crisi.

Incide molto, infatti, sulla dimensione del fenomeno il numero di donne, soprattutto del Mezzogiorno, che cercano un lavoro per sostenere la caduta di reddito familiare che segue alla perdita di lavoro o all'entrata in Cassa integrazione del coniuge.

Le incertezze sul futuro per chi entra in Cassa integrazione si sono amplificate. Non solo la durata media di permanenza si è allungata, ma è anche aumentata la probabilità di transitare verso la disoccupazione. In tre anni la quota di coloro che come cassaintegrati permangono tali dopo un anno cresce, mentre scende di molto quella di coloro che ritornano a lavorare. Al contempo è salita la disoccupazione ed è aumentata quella di lunga durata.

Parallelamente si è assistito alla crescita della componente scoraggiata dell'inattività e dell'intero aggregato delle forze di lavoro potenziali, ossia la parte degli inattivi che si dichiara, invece, disponibile a lavorare.

Si tratta di una grande spinta verso la partecipazione che non trova sbocco. Per chi ha conservato l'impiego si è ulteriormente accentuata la polarizzazione tra tipologie contrattuali: continuano a diminuire gli occupati a tempo pieno e indeterminato ed ad aumentare quelli a tempo parziale, a tempo determinato e con contratti di collaborazione.

La crescita dell'occupazione part-time ha riguardato solo la componente involontaria, e si è dimezzata rispetto all'anno precedente la percentuale di dipendenti che sono passati dal part-time al tempo pieno. La crescita dei tempi determinati e dei collaboratori si accompagna ad una diminuzione della probabilità di transizione verso lavori standard e ad un aumento delle transizioni verso la disoccupazione. Gli effetti della crisi, ancorché diffusi, hanno agito in maniera diversificata sulle diverse componenti della popolazione e del mercato del lavoro.

La riduzione degli ingressi e la perdita del lavoro dei giovani e le nuove regole di età pensionabile hanno determinato una ricomposizione per età dell'occupazione verso le fasce più anziane. È cambiata anche la composizione dell'occupazione per professione: si è ridotta la quota degli artigiani, degli operai specializzati e degli appartenenti alle professioni qualificate, a favore delle categorie occupazionali non qualificate.

Lo scorso anno gli occupati stranieri hanno continuato a crescere, sebbene a ritmi dimezzati, ma il tasso di occupazione si è ridotto di più di sei punti. Si è accentuato il processo di concentrazione, già elevato, delle donne immigrate in due sole professioni: assistenti domiciliari e collaboratrici domestiche. Inoltre la concentrazione delle diverse comunità in settori produttivi differenti ha prodotto l'effetto di tradurre le variabilità degli andamenti settoriali dell'economia in differenze tra etnie.

La crisi ha, così, interessato maggiormente le comunità più inserite nel settore dell'industria come la marocchina e l'albanese e meno quelle inserite nei servizi alle famiglie come la filippina, la polacca e la rumena. Nel complesso, la percentuale di sovraistruiti è attualmente più che doppia rispetto a quella degli italiani, mentre la retribuzione netta mensile è di circa un quarto inferiore. Infine, per i giovani si riscontrano diverse importanti criticità. Non solo l'occupazione si riduce, più di sette punti in quattro anni, ma anche l'investimento in capitale umano non cresce.

Di conseguenza la quota di giovani che non lavorano e non studiano<sup>(55)</sup> è aumentata in misura maggiore degli altri paesi europei. In Italia, per giunta, tale condizione è, rispetto agli altri paesi, meno legata alla condizione di disoccupato e più al fenomeno dello scoraggiamento: sono di meno quelli che cercano attivamente lavoro e molti di più quelli che rientrano nelle forze di lavoro potenziali. Nel nostro Paese il rendimento dell'investimento in istruzione risulta ancora basso, nonostante la laurea molto più del diploma stia costituendo una forma di assicurazione contro le crescenti difficoltà del mercato del lavoro.

Il vantaggio in termini occupazionali di un titolo di studio terziario rispetto a quello di scuola secondaria superiore è elevato e più evidente in Italia rispetto agli altri Paesi, sia per i giovani uomini che per le giovani donne. Il significativo allargamento negli ultimi anni del differenziale tra l'Italia e l'Unione europea con riguardo alle opportunità occupazionali dei giovani ha interessato soprattutto i diplomati. A tre anni dal diploma raddoppia nel quinquennio lo scarto tra il tasso di occupazione medio europeo e quello italiano.

La percentuale di giovani sovraistruiti ha registrato una forte crescita esclusivamente tra gli occupati con diploma e si riscontra anche un peggioramento nella qualità del lavoro, in misura maggiore tra chi detiene un titolo di studio più basso. In Italia, permane però rispetto alla diffusione dei titoli di studio terziari un differenziale rispetto all'Europa ancora decisamente elevato. La crisi appare avere anche accentuato il peso relativo dell'estrazione sociale nella probabilità di ottenere migliori sbocchi occupazionali, soprattutto per i laureati.

## 5. Il punto di vista dei cittadini

La profondità e la straordinaria durata della crisi economica stanno producendo effetti anche sulla dimensione psicologica della popolazione. Tale dimensione, oltre ad essere elemento essenziale per la tenuta della coesione sociale, condiziona la capacità di reazione del sistema economico ad eventuali azioni di politica economica che vengano messe in campo per il rilancio del Paese.

I dati mostrano che nel 2012 non solo gli effetti della crisi sulla soddisfazione dei cittadini rispetto alla situazione economica sono stati intensi dal punto di vista quantitativo, ma anche la distribuzione tra la popolazione ne ha risentito: si sono ulteriormente ampliati i divari territoriali e sociali. Laddove la quota di persone che si dichiaravano molto soddisfatte era già bassa si è avuto un peggioramento relativo più evidente e tra gli occupati è cresciuta l'eterogeneità delle risposte sulla soddisfazione. Le statistiche degli ultimi venti anni evidenziano inoltre che la crisi ha acuito un andamento negativo che si era avviato già da un decennio: la soddisfazione per la propria situazione economica, oltre a riguardare quote decisamente inferiori di popolazione rispetto a quanto invece si riscontra per altri ambiti di vita, è in declino dal 2001, con punte particolarmente negative in occasione delle fasi recessive.

Esiste una relazione non solo tra livello della spesa per consumi e valutazioni dei cittadini sulla situazione economica del Paese e su quella personale, ma anche una sensibilità di tali valutazioni all'alterazione della composizione del paniere delle scelte d'acquisto. In particolare, se le ristrettezze economiche inducono i cittadini a privarsi di parte di quelle spese che, pur non rientrando nello strettamente necessario, essi ritengono importanti, il loro sentimento sulla situazione generale del Paese ne risente.

---

(55) - I cosiddetti Neet (Not in Education, Employment or Training).

La crisi sta incidendo anche su altri aspetti della coesione sociale: la posizione degli italiani verso gli immigrati appare risentire del fatto che alcune fasce della popolazione avvertono nei confronti di essi uno stato di competizione per aggiudicarsi risorse scarse, in particolare il posto di lavoro.

Altresì emerge che, oltre al titolo di studio, è la percezione di una condizione personale di maggiore vulnerabilità, o l'esposizione al rischio di perdita dell'occupazione, che fa crescere la probabilità che un cittadino si dichiari d'accordo con un eventuale condizionamento del mercato del lavoro verso una maggiore protezione per gli italiani rispetto alla competizione con gli immigrati.

Tale probabilità è infatti più elevata per chi abita in aree a più alta disoccupazione, oppure dove è maggiore la percentuale di lavoratori stranieri occupati nell'industria, segnalando un diverso atteggiamento laddove i rischi di sostituzione tra manodopera italiana e straniera in condizione di scarsità potrebbero essere più concreti. Infine, anche l'essere donna aumenta la probabilità di essere favorevoli, evidenza che riflette la debolezza sul mercato del lavoro del segmento femminile della forza lavoro e una conseguente maggiore propensione a percepire un rischio competizione con gli stranieri.

Nonostante il disagio prodotto dalle difficoltà dell'economia, tuttavia, il livello di soddisfazione per la propria vita nel complesso resta per gli Italiani ancora piuttosto alto. Questo perché se la crisi sta incidendo pesantemente sulla componente che interessa la propria condizione economica, diversamente invece sta accadendo per le altre componenti del benessere individuale che interessano campi quali le relazioni familiari e amicali, la salute, il tempo libero, che sono rimaste stabili o addirittura aumentate.

Un ulteriore elemento di criticità che sta acuendo le difficoltà del Paese in questo momento risiede nel fatto che ci si trova ad affrontare non solo una profonda crisi economica, ma anche la manifestazione diffusa di una insoddisfazione dei cittadini verso la politica e le istituzioni pubbliche. I dati evidenziano che i livelli di fiducia rilevati verso le istituzioni nazionali e locali sono, in generale, molto bassi; quelli manifestati rispetto ai partiti politici addirittura minimi. Le elaborazioni portano a concludere per una stretta relazione tra qualità dell'azione pubblica e fiducia nelle istituzioni e rilevano una marcata differenziazione tra regioni, che riflette il grado di coesione sociale a livello territoriale.

## 6. Criticità e possibili scenari evolutivi

In un ambiente economicamente poco sviluppato, senza un adeguato sostegno pubblico, non sempre si avviano processi di convergenza spontanei ed i divari possono perpetuarsi. L'esistenza di diseconomie esterne (infrastrutture inadeguate, amministrazioni inefficienti, carenze di capitale umano, illegalità etc.) ostacola la crescita, frustra i tentativi delle famiglie e delle imprese di migliorare la propria condizione.

Gli interventi di sostegno, tuttavia, possono anche introdurre distorsioni significative negli incentivi degli agenti economici a utilizzare le risorse in loro possesso secondo le modalità, da un punto di vista sociale, più produttive. In aree in cui le possibilità di successo economico sono legate più alla disponibilità di fondi pubblici che alla competizione sul mercato, famiglie e imprese possono essere naturalmente indotte ad adottare comportamenti tendenti più a indirizzare al vantaggio individuale la distribuzione di trasferimenti che ad accrescere la produzione di valore.

Il fenomeno è tanto più rilevante quanto maggiore è l'entità dei trasferimenti e quanto più sono discrezionali le modalità della loro assegnazione.

Nei casi più estremi le politiche regionali possono alimentare, anziché alleviare, il ritardo di sviluppo di una determinata area, generando un circolo vizioso tra incentivi e divari di produttività, tra assistenza e sottosviluppo<sup>(56)</sup>.

Anche nelle sedi di confronto internazionali la discussione sull'utilità delle politiche per la coesione è accesa<sup>(57)</sup>.

Il disegno e la calibrazione quantitativa delle politiche di sostegno allo sviluppo territoriale sono dunque questioni cruciali. Poiché meccanismi complessi e discrezionali possono distorcere maggiormente gli incentivi e prestare di più il fianco a comportamenti opportunistici, modalità di intervento basate su meccanismi automatici di assegnazione sono di regola da preferire. La semplicità delle erogazioni ne accresce la trasparenza e limita gli oneri di gestione, sia per le amministrazioni pubbliche sia per i destinatari.

In una prospettiva di lungo periodo, sembra inoltre preferibile rimuovere l'effetto delle disconomie esterne territoriali intervenendo sui fattori che le determinano, piuttosto che compensandole per un tempo indefinito con trasferimenti monetari. Si dovrebbe dunque puntare soprattutto al miglioramento della qualità dei servizi pubblici, all'ammodernamento delle dotazioni infrastrutturali, all'investimento nell'istruzione, alla repressione dell'illegalità<sup>(58)</sup>.

Per l'Italia, le evidenze disponibili sull'efficacia delle politiche per il riequilibrio territoriale, riferite per lo più agli ultimi venti anni, non sono incoraggianti. Studi empirici mostrano che i sussidi alle imprese hanno incentivato spesso investimenti che sarebbero stati effettuati comunque<sup>(59)</sup>, dunque con limitati, se non nulli, effetti aggiuntivi.

Neppure le formule di intervento che prevedevano un maggior contributo degli stakeholders locali nel disegno di percorsi di sviluppo incentrati sulle potenzialità dell'area hanno avuto conseguenze apprezzabili in termini di crescita dell'occupazione e del numero di imprese<sup>(60)</sup>.

Risultati poco migliori si sono ottenuti con le iniziative finalizzate a incentivare lo sviluppo di un'area attraverso l'insediamento di grandi imprese o gruppi industriali.

In questi casi<sup>(61)</sup> vi sono stati benefici per le aree in cui era localizzata un'iniziativa imprenditoriale agevolata, ma essi tendevano a realizzarsi a discapito delle aree confinanti, dove l'attività si riduceva.

Per quanto concerne le politiche infrastrutturali, l'efficacia della spesa pubblica è ridotta dalla lentezza e dall'onerosità delle procedure di esecuzione delle opere pubbliche.

(56) - Cfr. L.F. SIGNORINI e I. VISCO (2002), *L'economia italiana*, Il Mulino, Bologna.

(57) - Cfr. WORLD BANK (2009), *Reshaping economic geography*" OECD (2009), *How regions grow*. OECD (2009), *Regions matter: economic recovery, innovation and sustainable growth*.

(58) - Nel Mezzogiorno "l'esercizio di intimidazione, violenza e collusione impedisce assai spesso a individui e imprese di realizzare le proprie opportunità e di concorrere sul mercato, e consente la formazione di posizioni dominanti, magari per sfruttare in modo legale, con elevati profitti, capitali illegalmente accumulati" (F. BARCA e I. VISCO, *L'economia italiana nelle prospettive europea: terziario protetto e dinamica dei redditi nominali*, in S. MICOSSI e I. VISCO, a cura di, *L'economia italiana e la sfida dell'integrazione europea*, Il Mulino, Bologna, 1993, pag. 50).

(59) - Cfr. R. BRONZINI e G. DE BLASIO (2006), *Evaluating the impact of investment incentives: the case of Italy's Law 488/1992*, *JOURNAL OF URBAN ECONOMICS*, 60, pagg. 327-349.

(60) - Cfr. A. ACCETTURO e G. DE BLASIO (2012), *Policies for local development: an evaluation of Italy's Patti Territoriali*, *REGIONAL SCIENCE AND URBAN ECONOMICS*, 42 (1-2), pagg. 15-26.

(61) - Cfr. M. ANDINI e G. DE BLASIO (2013), *Local development that money can't buy: Italy's Contratti di Programma*, Temi di discussione n. 915, Banca d'Italia.

Con riferimento ai principali progetti co-finanziati dal Fondo europeo di sviluppo regionale, uno studio<sup>(62)</sup> effettuato per la Commissione europea ha mostrato che, tra il 2000 e il 2006, in Italia i ritardi di esecuzione sono stati pari in media all'88% dei tempi inizialmente stimati, contro una media europea del 26%; gli aggravii di costo pari al 38%, contro una media europea del 21%. È essenziale anche interrogarsi sulla capacità di utilizzare i fondi strutturali per conseguire effettivi risultati in termini di efficienza e di equità: non solo, quindi, sulla velocità con cui riusciamo a spendere le risorse.

Gli interventi dovrebbero sempre prevedere obiettivi ben definiti e misurabili, modalità di attuazione chiare, valutazioni rigorose dei risultati conseguiti. L'esito dell'attività di valutazione dovrebbe fornire la base per l'evoluzione delle scelte politiche e amministrative circa la configurazione degli strumenti di intervento. Trasparenza e valutazione sono ancora più importanti dove il ritardo economico si accompagna alla presenza della criminalità organizzata<sup>(63)</sup>.

Molto dipende dagli interventi nazionali, ma non tutto. Migliorare l'efficacia delle politiche nazionali ed europee per la coesione, per quanto necessario, non è sufficiente a garantire quello "sviluppo armonioso" che il Trattato di Roma del 1957 indicava come obiettivo. Le comunità locali sono, più di quanto a volte si creda, artefici del proprio destino di crescita. L'efficienza e l'imparzialità dell'amministrazione, la capacità di spendere presto e bene i finanziamenti disponibili per gli interventi infrastrutturali, l'attitudine a prendere decisioni collettive oculate, orientate al bene comune, dipendono in gran parte da scelte e comportamenti locali. Molto può essere realizzato, in ciascun territorio, attraverso un'azione pubblica e privata che sappia gestire responsabilmente le risorse, indirizzandole verso gli usi più produttivi. Attraverso l'analisi dei dati provvisori del 9° Censimento dell'industria e dei servizi, si analizzano i profili strategici delle imprese italiane relativi alla capacità innovativa, alla proiezione internazionale e all'organizzazione aziendale, mostrando come la ricerca di livelli maggiori di produttività si stia realizzando attraverso rilevanti investimenti in capacità organizzativa e manageriale. Altresì si analizza la performance recente sui mercati esteri delle imprese e dei settori produttivi, soffermandosi sulla capacità delle imprese italiane nel diversificare le esportazioni verso i mercati più dinamici. Poiché la domanda estera è destinata a rappresentare un importante fattore di crescita per l'economia italiana anche nel prossimo biennio, occorre a valutare gli effetti sul sistema economico di un'espansione dell'export dei diversi settori.

## 2. Le sfide future

Gli esiti dell'analisi dei fattori che determineranno i nuovi scenari e il complessivo quadro di situazione delineati nel precedente capitolo portano necessariamente a focalizzare l'attenzione sulle conseguenti sfide che si prospettano, in ragione delle innegabili ripercussioni che tali fattori avranno anche sull'efficienza dell'Istituzione e sulla sua capacità di rispondere in maniera adeguata e tempestiva alle nuove minacce.

In primo luogo vanno tenute in considerazione le dinamiche connesse con i flussi migratori che, peraltro, già interessano il Paese, soprattutto con riferimento alla fascia africana mediterranea. Il *trend* crescente continuerà a vedere l'Italia non solo come "zona di transito", ma anche

(62) - Cfr. RGL Forensics, Faber Maunsell/Aecom e Frontier Economics (2009), "Efficiency: Unit costs of major projects, Ex-post evaluation of cohesion policy programmes 2000-06", Final Report, Bruxelles.

(63) - Cfr. G. BARONE e G. NARCISO (2013), *The effect of organized crime on public funds*, Temi di discussione n. 916, Banca d'Italia.

come destinazione di immigrati di varie provenienze ed etnie, con indubbie ripercussioni di natura sociale e sulla sicurezza nazionale, andando ad incidere in modo significativo anche sulla contingente situazione di crisi economica. In particolare, è plausibile attendersi:

- una crescente disoccupazione “interna” determinata anche dalla minore competitività delle imprese italiane, che, in mancanza di efficaci riforme strutturali, saranno verosimilmente portate a delocalizzare ulteriormente la produzione per abbattere i costi del lavoro. Tale elemento comporterà:

- una probabile emigrazione di lavoratori italiani verso l'estero con riferimento soprattutto ai giovani, andando a incidere indirettamente anche sul “gettito” di arruolamenti;

- crescenti “tensioni sociali” che costituiranno fattore di rischio sulla tenuta dell'ordine pubblico in occasione di manifestazioni di piazza, richiedendo un significativo impegno delle forze di polizia;

- riflessi sulla “criminalità diffusa”, con particolare riferimento ai reati predatori;

- il possibile sviluppo di un “welfare” condotto dalla criminalità organizzata in determinate aree territoriali, al fine di creare consenso e assoggettamento;

- un possibile indirizzo verso l'arruolamento di immigrati “naturalizzati” (previa acquisizione, dunque, della cittadinanza italiana) con particolare riferimento a etnie/idiomi di preminente “interesse operativo” (arabi, albanesi, rumeni, cinesi, russi, nigeriani, ispanici), al fine di agevolare l'attività di infiltrazione in contesti socio-culturali particolarmente chiusi e il contrasto agli specifici fenomeni delinquenti/organizzazioni criminali, calibrando al meglio le relative modalità di intervento;

- una progressiva espansione del “gigante cinese” nel mondo (determinando anche tensioni con i “paesi satelliti”), che in Italia comporterà un accresciuto rischio di contraffazione delle merci, riciclaggio e reimpiego di fondi di provenienza delittuosa, immigrazione clandestina e sfruttamento del lavoro, nonché l'aumento di “chinatown” di difficile penetrazione investigativa;

- un accresciuto ruolo della criminalità albanese come leader nel crocevia dei traffici tra Balcani e Italia/U.E., anche con riferimento alla “radicalizzazione” islamica dell'area kosovara. Aspetto che assume ulteriore rilievo se si considera la candidatura dell'Albania all'ingresso nella U.E.;

- ripercussioni significative sia sul piano migratorio che energetico dal processo di disgregazione interna all'Ucraina tra indipendentisti filorussi e governo filo europeo, che interesserà anche i rapporti tra Russia, Stati Uniti e UE;

- la necessità, in mancanza di istituzioni locali solide, di orientare e condurre un efficace contrasto alla minaccia proveniente dalla “polveriera” africana, non solo con riguardo ai flussi migratori ma anche alla progressiva radicalizzazione dell'area sub-sahariana.

La dimensione globale della minaccia terroristica costituirà banco di prova di rilevante impegno info-operativo, laddove si considerino la progressiva “esportazione” della lotta, il proselitismo on-line (con lo sviluppo di un terrorismo *self-made* grazie all'esponenziale uso di *Internet*) e il conseguente grave pericolo portato da terroristi homegrown, dai *foreign fighters* e dai *lone wolf*.

Importante si rileva, conseguentemente, la necessità di avviare un percorso addestrativo e formativo costante e funzionale alle emergenti sfide di carattere operativo (ad esempio con riferimento all'insegnamento della storia dell'Islam e delle lingue straniere “rare”), nonché l'implementazione di strumenti informativi (vedasi ad esempio il progetto “jweb”) che possano supportare in modo efficace l'attività di contrasto per acquisire un'aggiornata “banca dati” sul fenomeno e sui soggetti di interesse. Non può non sottolinearsi, infatti, come la crescente transnazionalità delle problematiche caratterizzanti la situazione socio-politico-economica comporterà da parte delle varie organizzazioni internazionali, *in primis* UE e NATO, la necessità di un approccio sistematico, unitario e coordinato ai fenomeni emergenti. Nel contesto dell'evoluzione delle policy di intervento, di gestione delle

crisi e di progressiva riduzione delle risorse, sempre maggiore rilievo sarà assunto da:

- l'attività di cooperazione di polizia, favorendo relazioni e collaborazione nonché flusso di analisi informativa e scambio info-investigativo tra strutture paritetiche degli stati membri;
- implementazione degli interventi di *peace support*, sostenendo tra l'altro gli sforzi delle istituzioni locali nel campo del *rule of law*.

Di non secondaria importanza sono inoltre gli aspetti correlati alle problematiche dell'ambiente, laddove si consideri:

- un *trend* caratterizzato dall'ulteriore progressivo riscaldamento terrestre che rafforzerà la tendenza all'emigrazione soprattutto dall'area sub-sahariana, già interessata da povertà e scarsità di risorse economiche, con rischio anche di migrazioni interne all'Africa stessa in direttrice nord che porterebbero al possibile "collasso" socio-economico dei paesi della fascia mediterranea;

- il progressivo sviluppo di politiche ambientali che punteranno all'implementazione dell'attività di riciclo dei rifiuti, alla costruzione di termovalorizzatori e alla riqualificazione/bonifica delle aree, con conseguenti interessi della criminalità organizzata in un settore, quello dello smaltimento dei rifiuti, che storicamente ne ha subito l'influenza;

- l'auspicabile definitiva approvazione del DDL che introduce nuove fattispecie delittuose in materie ambientale, con la possibilità di ampliare i mezzi di contrasto da parte dell'Autorità Giudiziaria e delle Forze di Polizia, con un ruolo di preminenza dell'Arma dei Carabinieri grazie alla pluriennale e consolidata esperienza maturata dal Comando Tutela dell'Ambiente.

Indirettamente collegato all'ambiente è anche il tema dell'implementazione delle "grandi opere" che verosimilmente saranno sviluppate o avviate in relazione a:

- crescente rischio idrogeologico, che potrebbe rivelarsi più marcato in ragione dei mutamenti climatici, che tenderanno a raggiungere climi di tipo "tropicale";

- eventuale ruolo futuro del Paese come hub energetico per l'Europa, con la realizzazione di rigassificatori e pipeline connessi anche con il progettato riequilibrio della bilancia energetica nazionale secondo il piano europeo "20-20-20", verso il quale è diretta la strategia energetica nazionale decisa dal Governo italiano nel 2013.

Al riguardo non va sottovalutata la correlata necessità di un'attenta analisi e monitoraggio dei relativi appalti per evitare possibili infiltrazioni della criminalità organizzata, che rappresenterà un ulteriore necessario elemento di attenzione per l'attività istituzionale. Da ultimo, è impensabile non considerare l'importanza delle sfide provenienti dall'evoluzione tecnologica. Il continuo ed inarrestabile progresso tecnologico, il mutamento delle forme di comunicazione, la crescente importanza della prova informatica, l'utilizzo sempre più frequente delle innovazioni tecnologiche da parte della criminalità comune ed organizzata, la necessità di contrastare i fenomeni terroristici internazionali che utilizzano la rete per le attività di proselitismo e reclutamento, la globalizzazione di alcuni traffici criminali, l'ineluttabile esigenza di più efficaci forme di cooperazione internazionale di polizia e l'indifferibile necessità di svolgere attente attività di analisi ad ogni livello costituiscono i fattori determinanti per i futuri scenari che comporteranno nuove sfide per il settore della sicurezza.

Con riferimento ai compiti di polizia, si segnala quanto di seguito sintetizzato:

- il progressivo incremento delle forme di criminalità organizzata e transnazionale comporta l'indifferibile esigenza di un'attenta e costante attività di analisi che va sviluppata attraverso moderni applicativi informatici che consentano di accedere rapidamente ed in maniera integrata alle informazioni utili, spesso contenute in data base e in banche dati separate, e di elaborarle correttamente al fine di evidenziare relazioni sempre più complesse e articolate;

- l'indifferibile esigenze di prevenire e contrastare le più gravi forme di:
  - criminalità, anche organizzata, che ricorreranno sempre di più alla tecnologia e agli strumenti informatici per le loro comunicazioni e per la realizzazione delle loro progettualità delittuose;
  - terrorismo internazionale, che si avvalgono sempre più di strumenti informatici/telematici per le attività di proselitismo e reclutamento e per le comunicazioni finalizzate alla pianificazione ed alla realizzazione di attacchi terroristici;
- l'improcrastinabile necessità di prevenire la crescente penetrazione socio economica di soggetti e capitali riconducibili alle consorterie criminali organizzate, nonché la connessa esigenza di contrastare la continua evoluzione delle numerose e diverse condotte delittuose sussumibili nei reati di riciclaggio e reimpiego, comportano il bisogno di:
  - una specializzazione crescente degli operatori di polizia giudiziaria;
  - individuare a livello centrale e periferico i più frequenti indici rilevati nel corso delle attività investigative svolte, attraverso una mirata attività di analisi;
- il progresso tecnologico rappresenta una straordinaria risorsa utile a migliorare la qualità e l'efficienza delle attività di intelligence, di analisi e di indagine;
- la corretta alimentazione delle banche dati (anche a livello europeo) e il loro corretto utilizzo costituisce una priorità non altrimenti differibile in ragione dell'importanza di poter disporre di dati corretti per orientare le attività di analisi e le attività di prevenzione e repressione del crimine;
- le attività di digital forensics acquisiranno sempre più un ruolo determinate nell'ambito delle investigazioni anche in quelle relative a crimini tradizionali. Per tale ragione è necessario implementare le risorse umane e tecnologiche dedicate a tali attività, prevedendo articolazioni a livello provinciale;
- nell'ambito delle attività investigative sarà necessario ricorrere sempre più spesso a sofisticate apparecchiature per l'utile ricorso al mezzo di ricerca della prova delle intercettazioni di comunicazioni e di quelle telematiche e per le attività di video-sorveglianza e localizzazione;
- l'evoluzione delle forme criminali e la conseguente necessità di supportare le attività di indagine svolte anche a livello di comando intermedio impone di dotare anche i NORM delle compagnie caratterizzate da un maggior impegno operativo di software di analisi relazionali (analyst) e del traffico telefonico (tetras);
- l'evoluzione dei sistemi di comunicazione e la sempre maggiore importanza investigativa dell'individuazione delle utenze telefoniche/apparati telefonici riservati in uso agli indagati comporta la necessità di prevedere l'approvvigionamento di apparati elettronici imsi catcher da destinare ai Nuclei Investigativi che insistono in aree caratterizzate da un maggior indice di criminalità.

### ***Riferimenti bibliografici***

- [europa.eu/about-eu/countries/index\\_it.htm](http://europa.eu/about-eu/countries/index_it.htm);
- [temi.repubblica.it/limes](http://temi.repubblica.it/limes);
- [www.cesi-italia.org](http://www.cesi-italia.org);
- [www.balcanicaucaso.org](http://www.balcanicaucaso.org);
- [www.esteri.it/MAE/IT/Politica\\_Estera/Organizzazioni\\_Internazionali/ONU](http://www.esteri.it/MAE/IT/Politica_Estera/Organizzazioni_Internazionali/ONU).

# STUDIO ESEGUITO DAL GRUPPO DI LAVORO

## COMPOSTO DA:

Magg. Gabriele MATTIOLI (Capo Gruppo)

Magg. Giorgio BROCCONE

Magg. Marco CENTOLA

Magg. Francesco MARETTO

Magg. Massimiliano OCCHIOGROSSO

Magg. Alessio PAPA

Magg. Gianfranco ROMAGNANO

SOMMARIO: 1. I fattori determinanti i futuri scenari: *a. Nuovo ordine internazionale; b. Sviluppo demografico; c. Conflitti locali; d. Le risorse energetiche; e. Il clima e l'ambiente; f. Le tecnologie.* - 2. Le sfide future: *a. Evoluzione delle primavere arabe; b. L'integrazione etnica in Italia; c. Le eco mafie e la tutela dell'ambiente.*

## 1. I fattori determinanti i futuri scenari

### *a. Nuovo ordine internazionale*

Lo storico inglese Eric J. Hobsbawm battezzò il XX secolo il “secolo breve”, breve perché anziché durare cento anni, ne durò meno di ottanta, gli anni che separano l’inizio del primo conflitto mondiale, destinato a segnare la fine degli imperi e l’uscita definitiva dal XIX secolo, dalla caduta del muro Berlino e il conseguente crollo del sistema socialista sovietico. È in questi anni, tra il 1989 e il 1991, che va ricercato l’inizio del XXI secolo e del nuovo ordine mondiale.

Nel 1989 accadono una serie di eventi. L’epicentro è in Europa e nelle regioni collegate ma ciò che accade ha riflessi su tutto il pianeta. È un “nuovo mondo” che esce dalla fine della guerra fredda:

1) crolla il muro di Berlino. A livello regionale significa che due Stati, che sono anche culture e sistemi economici e sociali diversi, finora divisi, vengono a riunificarsi; dal crollo del muro di Berlino deriva una Germania riunificata, che mette in conto un processo di accrescimento economico e politico che si era prodotto nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. La Germania si pone tra i protagonisti culturali (oltre che economici e politici) del nuovo mondo che esce dal crollo del muro;

2) il crollo del muro significa la fine della guerra fredda, la fine della contrapposizione tra est e ovest europei e tra est e ovest del mondo, la possibilità di procedere alla realizzazione di una civiltà culturale comune; più direttamente significa il crollo del regime stalinista sovietico. L’URSS, come potenza militare imperialista, implode, non in seguito a una guerra fatta sui campi di battaglia, ma per cause economiche e tecnologiche;

3) a potenza che emerge dalla fine della guerra fredda sono gli USA, che per la prima volta nella storia umana si pongono come unico impero capace di controllare tutto il pianeta. La situazione degli USA è quella dell’impero augusteo (non a caso in Europa si parla tra gli intellettuali di “pax americana”): le prospettive ma anche tutte le difficoltà a dover gestire un simile potere, di fronte alle situazioni di crisi e ai conflitti regionali;

4) accanto agli USA si pongono, usciti come potenze economiche dalla guerra fredda, il Giappone e la Germania (che acquista una sua egemonia in Europa), mentre una sostanziale tenuta ha la Cina anche se tecnologicamente poco sviluppata.

La fine della guerra fredda non significa la fine dei problemi esistenti sul pianeta e che sono causa di più o meno vasti conflitti.

La fine delle impalcature che in un certo modo limitavano e irrigidivano le realtà sociali, provoca anzi un aumento dei conflitti anche e non solo culturali. Così in Europa è il caso della Jugoslavia in cui le etnie iniziano una guerra civile; lo stesso esplodere dei nazionalismi si verifica negli stati prima facenti parte dell'URSS.

Gli USA, d'altra parte, sono investiti del ruolo di pacificatori planetari, unici detentori della forza a livello mondiale. La possibilità è un uso a fianco di organismi internazionali e non di parte per dirimere i conflitti locali; le conseguenze sono in ogni caso un montare degli odi e dei sospetti contro la nuova potenza planetaria.

Gli USA vivono la fine della guerra fredda dopo un primo momento di euforia per la fine del pericolo di guerra atomica planetaria, con le conseguenze, da una parte della riorganizzazione degli apparati militari e produttivi, a fronte anche della crisi economica, dall'altra, dal punto di vista culturale, lo shock da vittoria: la fine del nemico, su cui si basava l'ideologia del potere dominante, rischia di avere effetti anche sul piano della compattazione sociale interna.

Dal punto di vista ideologico è il bisogno di nuovi nemici, che giustifichino impiego di mezzi militari e tecnologici, investimenti di vasta portata e apparati politici e produttivi. Nella prima fase, il nuovo nemico viene trovato nel fondamentalismo islamico.

La fine della contrapposizione tra est e ovest così come si era venuta sviluppando nei decenni passati, fa emergere come problemi della politica internazionale, altri tipi di contrapposizione. Mentre perdura lo sfruttamento economico che le aree del nord (Europa, Nord-America e in parte Russia) fanno delle regioni e dei continenti del centro e del sud del pianeta, sembra manifestarsi in questa prima fase del mondo post-guerra fredda una contrapposizione montante tra paesi occidentali (Europa in parte, ma soprattutto Nord-America) e paesi islamici.

La prima guerra che si combatte all'indomani del crollo dell'URSS è quella tra USA e Iraq, tra la nuova potenza imperiale planetaria cioè e un paese arabo, che nella fase precedente aveva visto una crescita del proprio ruolo proprio per la sua potenza di partner commerciale, per lo sfruttamento delle locali risorse energetiche, con le vecchie superpotenze e poi nel tentativo di arginare l'esplosione della "rivoluzione komehinista", cioè dei fondamentalisti islamici in Iran. La diffusione a livello planetario, nelle regioni islamiche, del fondamentalismo, è tra gli elementi più macroscopici di questa fase storica.

Tutti i paesi la cui geografia politica era prima data dall'alleanza ora con l'URSS ora con gli USA e gli europei, sono interessati e vivono la destabilizzazione di questo fenomeno. Ciò a fronte della mancata soluzione di alcuni problemi tradizionali della regione: innanzitutto quella palestinese, data dall'occupazione di Israele (appoggiato dagli USA e dall'occidente) dei territori arabi palestinesi. È una questione questa che trova un'unità e un senso di identità da parte di tutti gli islamici. Sotto però covano grossi problemi economici e sociali: quasi tutti i paesi islamici sono dominati da dittature, classi di potere filo-occidentali; a fronte di una povertà generale e dell'arretramento sociale, le ricchezze provenienti dai proventi del petrolio hanno benefici solo per alcune famiglie numericamente ristrettissime (e ricchissime). Il malessere sociale trova sbocchi ideologici nell'odio anti-occidentale.

In quest'ambito, le cosiddette "primavere arabe", che alcuni iniziano già ironicamente a ribattezzare "autunni islamici", aprono scenari complessi sull'imminente futuro mondiale. Nate come le rivoluzioni dei giovani di Facebook, stanchi delle vecchie oligarchie corrotte filo-occidentali e bramosi di un sistema democratico, le primavere arabe hanno creato instabilità, riportando in auge le fazioni islamiste, più o meno integraliste, fautrici di sistemi teocratici, potenzialmente ostili all'occidente filo-israeliano.

Lo stesso Israele nutre infatti forti timori per gli sviluppi in Egitto, unico Paese arabo (unitamente alla Giordania) con cui intrattiene piene relazioni diplomatiche, ed osserva con analoga preoccupazione l'evoluzione del conflitto in Siria (malgrado quest'ultimo sia un Paese ritenuto nemico), in ragione della possibile affermazione dei gruppi radicali sunniti e di quelli dichiaratamente jihadisti, che hanno recentemente assunto un ruolo preponderante, rispetto a quello marginale dell'inizio della rivoluzione.

Se il rapporto con il mondo islamico rimane estremamente complesso con l'irrisolta (e forse irrisolvibile) questione palestinese, con le imprevedibili primavere arabe che possono assumere connotazioni locali profondamente diverse, con la teocrazia iraniana scita dalle aspirazioni di egemone locale detentrica della potenza nucleare, non va nemmeno sottovalutata la nuova spaccatura con il vecchio contendente della guerra fredda.

Già, negli anni 2006 e 2007 i rapporti tra USA e Russia sono diventati ancor più tesi per questioni riguardanti lo Scudo spaziale e il Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa.

La proposta statunitense di installare basi di difesa missilistica a terra in Polonia e Repubblica Ceca, nonché la prospettata creazione di basi militari in Romania e Bulgaria ha visto una forte opposizione russa, la quale denunciò i piani statunitensi come violazione del Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa.

La situazione è culminata il 26 aprile 2007, quando il presidente russo Vladimir Putin annunciò l'intenzione di porre una moratoria al Trattato fino a che tutti i paesi non lo avessero ratificato e avessero iniziato ad implementarlo. Nel dicembre 2007 la Duma votò favorevolmente alla sospensione del trattato.

Verso agosto 2007 la Russia per la prima volta dallo scioglimento dell'Unione Sovietica ha ripristinato su Europa, Pacifico e Atlantico voli strategici permanenti di aerei militari a lungo raggio.

Nell'agosto 2008, a causa della guerra nell'Ossezia del Sud, i rapporti tra la Russia e il mondo occidentale, in particolar modo gli Stati Uniti, divennero ancora più tesi. Il 20 agosto 2008 la firma dell'accordo sullo scudo antimissile tra USA e Polonia crea ancora più tensione internazionale. Il giorno successivo Mosca annuncia l'intenzione di voler interrompere ogni collaborazione con la NATO.

Sebbene l'ascesa alla Casa Bianca di Obama e l'avvento della nuova politica estera americana abbia cominciato a ridistendere nuovamente i contatti fra le due superpotenze, i recenti episodi che hanno portato alla veloce annessione della Crimea alla Federazione Russa, avvenuta con un improbabile referendum tenutosi in un clima surreale con forze armate russe in uniforme "incognita" spiegate su un territorio ancora ucraino, ha scatenato le proteste, per ora sterili, del mondo occidentale che ha promesso sanzioni di varia natura.

La situazione mondiale attuale è incerta come forse non lo è mai stato dalla fine del secondo conflitto mondiale.

I futuri scenari sono imprevedibili perché imprevedibili, allo stato, sono le grandi questioni geopolitiche enunciate (primavere arabe su tutti), il tutto in una congiuntura economica sfavorevole (per l'Europa) che potrebbe esaltare ancora di più le economie emergenti dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e la neo-aggiunta Sud Africa) e non solo, che potrebbe sbilanciare ancora di più gli equilibri mondiali in cui l'Occidente si era abituato nel XX secolo.

#### *b. Sviluppo demografico*

La popolazione mondiale è in costante crescita, una crescita divenuta esponenziale nell'ultimo secolo durante il quale si è passati dai circa due miliardi di abitanti dei primi anni del Novecento agli stimati sette miliardi attuali.

Il trend è in costante crescita e, secondo le previsioni, potrà portare la popolazione mondiale a quasi nove miliardi nel 2050.

Con l'aumentare della popolazione mondiale è ovviamente cresciuto anche il consumo di energia, ma con modalità ben differenti da un Paese all'altro, legate soprattutto al tenore di vita dei singoli contesti.

Allo scopo di valutare, sebbene in via approssimativa, il grado di sostenibilità del consumo di risorse naturali complessivo da parte di ogni singolo Paese si può ricorrere, fra l'altro, ad un indicatore come l'impronta ecologica che misura la quantità di superficie in termini di terra e acqua che la popolazione necessita per produrre, con la tecnologia disponibile, le risorse che consuma e per assorbire i rifiuti prodotti. Basandosi su questo indicatore si comprende come, a partire dalla metà degli anni Ottanta, l'umanità stia vivendo al di sopra dei propri mezzi in termini ambientali, e che attualmente la domanda annuale di risorse utilizzate sia superiore di un terzo a quanto la Terra riesce a generare ogni anno. Ad oggi, oltre l'80% della popolazione mondiale vive in paesi che utilizzano più risorse rispetto a quelle disponibili all'interno dei loro confini.

Tra questi abbiamo gli Stati Uniti, la Cina e l'India, quasi tutti gli stati europei, tutti i paesi della sponda sud del Mediterraneo e del Medio oriente. Molti Paesi, sulla carta virtuosi in termini assoluti ma dove la popolazione vive in larghissima parte in condizioni di assoluta povertà, si trovano invece nell'Africa subsahariana e in Sudamerica.

A questi paesi si aggiungono, quasi a sorpresa se si paragona il loro tenore di vita con quello delle aree prima citate, altre grandi nazioni come il Canada, l'Australia che hanno orientato il loro modello di sviluppo in modo più sostenibile e la Russia, che pur avendo adottato un modello di sviluppo tutt'altro che sostenibile dispone di immense risorse energetiche che vanno a compensare i consumi interni.

Dopo la verifica dello stato di fatto esistente ad oggi nel mondo è necessario, allo scopo di capire quali possano essere gli impatti della crescita demografica sulla popolazione mondiale, verificare le aree in cui tale crescita è prevista con un trend molto elevato.

Secondo lo scenario intermedio prospettato dalla *United Nations Population Division*, nel 2050 la popolazione mondiale dovrebbe attestarsi, come indicato, attorno ai 9,3 miliardi.

La crescita si concentrerà nei Paesi in via di sviluppo, in particolare nel continente asiatico, mentre la popolazione dei Paesi a sviluppo avanzato dovrebbe mantenersi quasi stazionaria. Da tale dato si comprende come la crescita demografica nella seconda metà del XXI secolo dovrebbe quindi rallentare notevolmente rispetto all'ultimo secolo, soprattutto grazie al graduale ridimensionamento della fecondità nei paesi in via di sviluppo.

Questo aumento della popolazione nelle zone in via di sviluppo comporta, quindi, l'aumento dei consumi di risorse naturali ed in particolare di acqua.

Specialmente per quel che riguarda l'Africa sub-sahariana, dagli 880 milioni attuali si arriverà ad una popolazione di circa due miliardi nel 2050, per poi iniziare, secondo alcune stime, a calare, ma secondo altre fino ad arrivare a 4,8 a fine secolo, con conseguenze di difficile previsione.

Ad oggi, con 880 milioni di abitanti, l'Africa sub-sahariana ha seri problemi di accesso al cibo e all'acqua. Una delle situazioni più delicate riguarda, fra l'altro, l'area del bacino del fiume Nilo, abitata da oltre trecento milioni di persone in dieci diversi paesi (Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Ruanda, Sudan, Tanzania e Uganda), di cui, almeno la metà, dipende direttamente dalle risorse del fiume.

La regione, con l'eccezione di Kenya ed Egitto, include alcuni fra i cinquanta paesi più poveri al mondo ed ha tassi di crescita della popolazione molto alti con conseguente ulteriore aggravamento di carenza di acqua.

Tutto questo ci fa comprendere la delicatezza degli equilibri che caratterizzano la regione e le potenzialità (costruttive e/o distruttive) degli sviluppi futuri sull'utilizzo delle risorse del Nilo in funzione della crescita demografica del continente africano.

Per quanto riguarda l'Europa, il tasso di natalità della popolazione originaria del vecchio continente è in calo mentre è in aumento il tasso di natalità degli immigrati compresi quelli di seconda o terza generazione.

Anche l'Italia soffre dell'incidenza demografica negativa, colmata dall'aumento degli immigrati che porta il saldo in attivo.

A confermare una tendenza ormai in atto da anni è un focus dell'ISTAT che confronta i dati degli ultimi due censimenti (2001-2011) in cui emerge con chiarezza che, a fronte di un aumento in totale della popolazione residente di 2milioni 438mila unità, la popolazione straniera è cresciuta invece di 2milioni 693mila unità. L'incidenza degli stranieri residenti è quindi passata dal 2,4% al 6,5% con le problematiche e anche i benefici che un sempre più accentuato multiculturalismo potrà portare al nostro Paese.

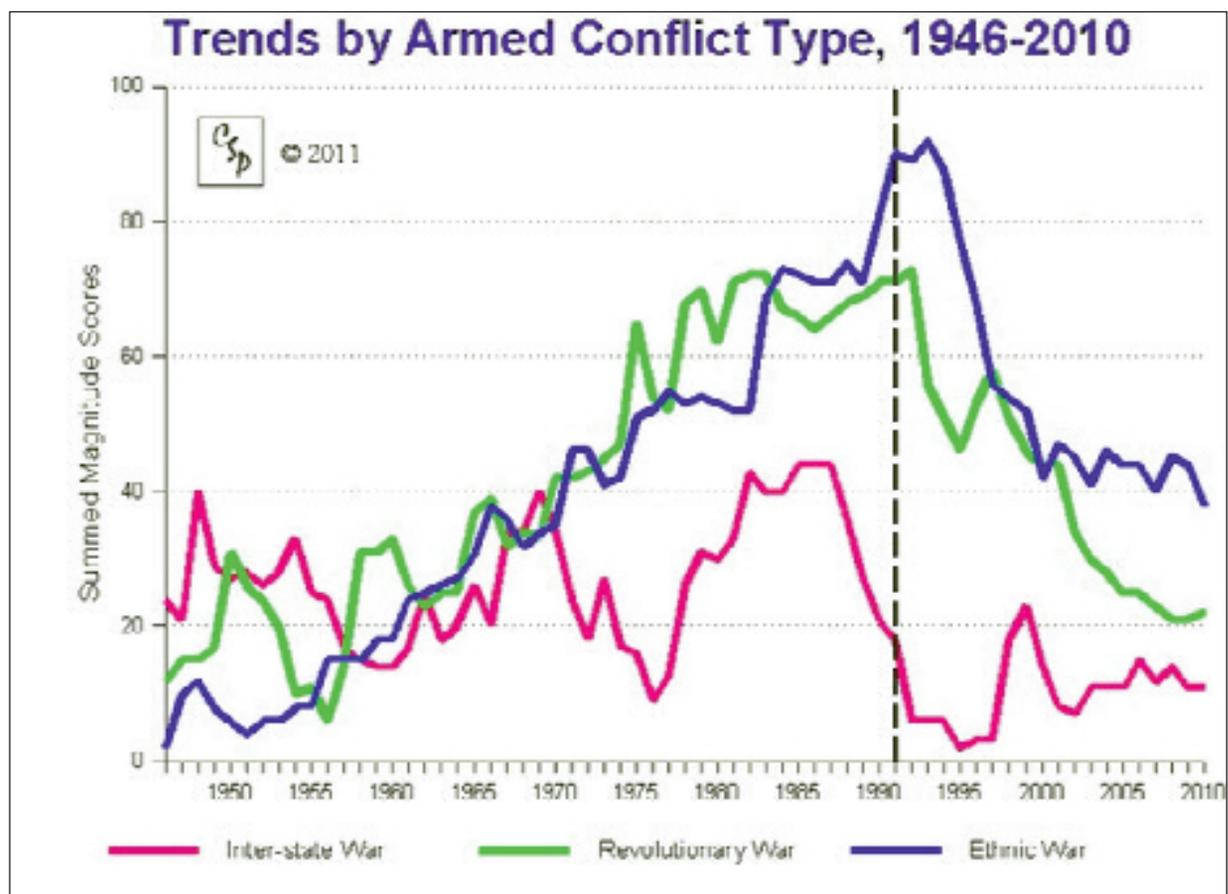
### *c. Conflitti locali*

#### 1. Andamento globale dei conflitti

Per conflitto locale si può intendere un conflitto fra un limitato numero di potenze o fazioni, spesso solo due, che coinvolge un limitato territorio appartenente a uno solo o al massimo ai due contendenti diretti, ed esclude la partecipazione diretta di grandi e medie potenze i cui territori non siano direttamente coinvolti.

Tenuto conto della definizione in premessa, il tema dei conflitti locali va esaminato tenendo conto dei dati e delle evidenze obiettive riscontrate nel panorama internazionale, sia con riferimento alla frequenza dei conflitti nel tempo e nello spazio, sia con riferimento alle caratteristiche comuni che essi presentano in termini eziologici.

Un primo dato di fatto obiettivamente riscontrato è che i conflitti tra stati sono al minimo storico, mentre i conflitti intra-statali continuano ad essere numerosi, sebbene mostrino un trend pluriennale in diminuzione, come si evince da seguente grafico.



Il grafico evidenzia l'andamento dei conflitti inter-statali e intra-statali dal 1946 al 2010, e suddivide i conflitti intra-statali tra conflitti etnici e conflitti qualificabili come guerre rivoluzionarie (che determinano il passaggio da una forma di governo all'altra o l'avvicendamento tra diverse fazioni a seguito di scontri armati). Ovviamente, non prendendo in considerazione i conflitti successivi al 2010, non è fatta menzione né delle "primavere arabe", né dell'attuale situazione in Ucraina, né di altre aree di crisi più recenti, che comunque non alterano il trend generale nel medio e lungo periodo.

Appare evidente come il momento storico della fine della guerra fredda abbia fatto da volano e spartiacque coincidente con un'inversione di tendenza del trend degli anni precedenti, che aveva visto un generale e progressivo aumento dei conflitti.

È verosimile che in diverse aree di conflitto le fazioni in lotta abbiano perso proprio per questo le loro fonti esterne di finanziamento.

In questo contesto, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nonostante tutti i propri limiti di funzionamento, ha progressivamente ampliato il numero ed il mandato delle operazioni internazionali di pace, sia sotto la propria bandiera che di altre organizzazioni internazionali.

La stessa Corte Internazionale di Giustizia, avvantaggiandosi dello scenario favorevole, ha giocato un ruolo importante nel perseguire i crimini di guerra e nello stesso processo di criminalizzazione della guerra e dei soggetti che la conducano in violazione del diritto internazionale.

In generale, nel corso degli ultimi venticinque anni abbiamo assistito a numerosi conflitti di matrice etnico-religiosa nei Paesi in via di sviluppo (Asia meridionale, Africa sub-sahariana, Nord-Africa e mondo arabo); ma l'area in cui, statisticamente, si è sviluppato il maggior numero di conflitti locali, e che tuttora presenta la maggiore instabilità, è il continente africano.

Buona parte delle risoluzioni ONU continua ad esprimere “viva preoccupazione” per la situazione africana; tuttavia queste crisi non minacciano la popolazione mondiale e si svolgono lontano dagli sguardi dei mass media, per cui ne consegue un minore interesse dell’opinione pubblica e delle maggiori potenze mondiali.

## 2. Caratteri comuni dei conflitti locali

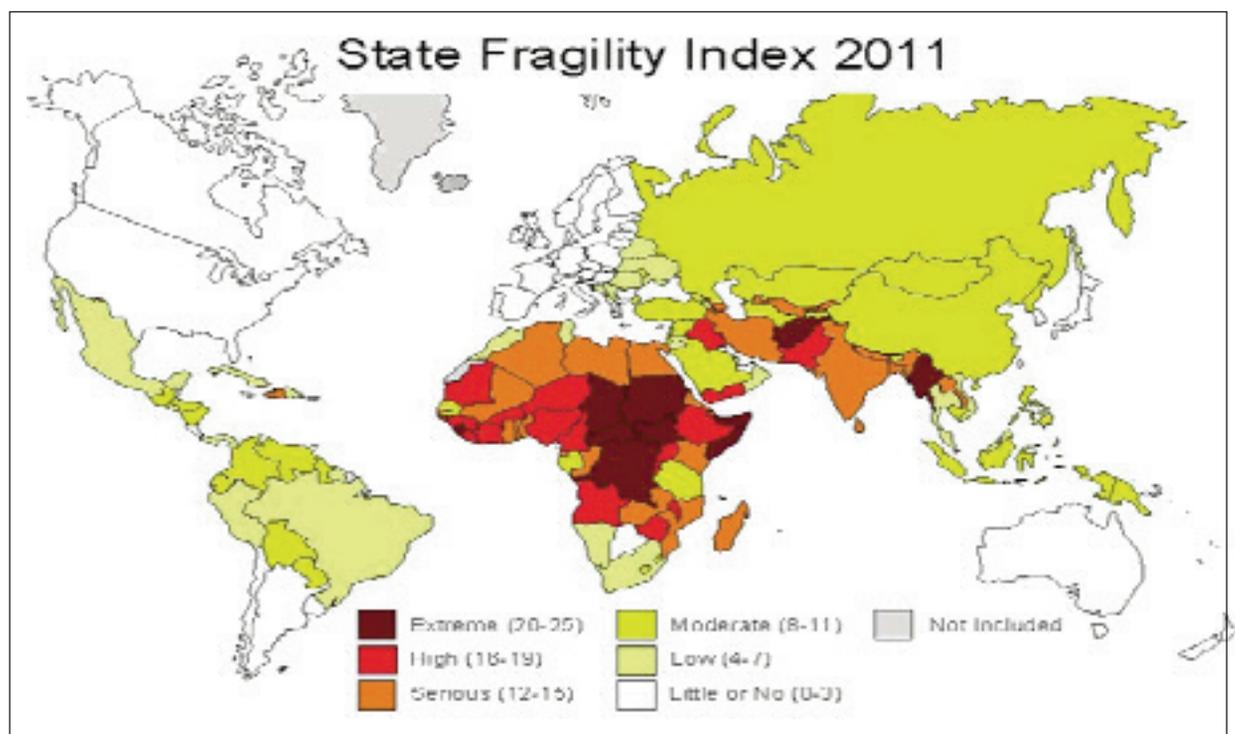
Appare ora opportuno chiarire alcuni aspetti che accomunano tutti o parte dei conflitti locali, soprattutto intra-statali, tratteggiandone gli aspetti e le categorie di carattere generale o che si ripropongono nella maggior parte dei casi, evitando di esaminare individualmente i singoli conflitti.

Il contrasto tra le parti in lotta non si configura sempre come conflitto armato bilaterale. Talvolta, pur in presenza di entità chiaramente contrapposte, la violenza è perpetrata solo da una delle parti, come nei casi in cui forze di sicurezza aprono il fuoco nei confronti di manifestanti disarmati, oppure quando sono praticate esecuzioni sommarie di prigionieri o genocidi.

Le motivazioni dei conflitti sono fatte risalire, talvolta in via ufficiale, talvolta in modo dissimulato, a diverse identità etniche, a differenze religiose, a rivendicazioni di natura territoriale, ad ambizioni e rivalità dei governanti locali; tuttavia spesso le cause del conflitto si incardinano in fattori economici e politici, specie in relazione allo sfruttamento delle risorse naturali (petrolio, giacimenti minerari) oppure al controllo di aree strategiche (esempio per l’accesso al mare o a bacini idrici).

I protagonisti di questi conflitti nella maggioranza dei casi non sono degli Stati, ma dei signori della guerra locali. Essi appaiono guidati da strategie di breve termine, fondate su alleanze di circostanza, con il solo scopo di conseguire il potere. In molti paesi operano vere e proprie compagnie militari private che si fanno carico della sicurezza e delle funzioni dello stato, secondo lo schema concettuale della cosiddetto “anocracy”. Oggi la teoria delle forme di stato definisce il regime denominato “anocracy”, termine che volontariamente non è tradotto in italiano perché non ne esiste una corrispondenza diffusa nell’uso comune né unanimemente condivisa; tuttavia il concetto è utile alla descrizione di diversi conflitti locali. In simili regimi l’autorità centrale è debole o inesistente, il potere non è attribuito alle istituzioni pubbliche centrali, ma diffuso e frammentato tra diversi gruppi elitari in competizione tra loro per conseguire la supremazia. Le relazioni principali si fondano spesso su legami di parentela estesi da alleanze personali con leader in vista. Esempi di “anocracy”, ammesso che in questi casi sia possibile parlare di forme di stato, sono rinvenibili in vari paesi africani ove si confrontano diversi clan, tribù, gruppi etnici, ecc., come le società tribali o l’attuale Somalia. L’elemento descrittivo comune è che non esiste un’autorità centrale in grado di porre freno alla violenza individuale, di modo che i comportamenti violenti si estendono ai membri del clan in una sequela di vendette e guerre. Alcune tribù possono avere una forma di democrazia limitata all’interno del gruppo, ma nessun controllo è previsto rispetto alla violenza diretta verso gruppi non alleati.

Sulla base dell’osservazione dei conflitti degli ultimi decenni, è possibile individuare una serie di fattori caratteristici che possono fungere da indicatori di una maggiore o minore predisposizione all’insorgenza di conflitti, definiti come “indici di fragilità” degli Stati. Pur considerando che simili valutazioni e osservazioni non siano tutte obiettivamente riscontrabili e controllabili, la sintesi descritta dal seguente schema appare fornire un quadro di previsione probabilistica - di massima - condivisibile.



Gli indicatori principali presi in considerazione per schematizzare il quadro globale raffigurato sono i seguenti:

- *demografia*: nei paesi più popolosi insorgono più conflitti armati. In particolare, la presenza di un'elevata percentuale di popolazione giovane (15-24 anni) aumenta il rischio di conflitti interni;

- *economia*: bassi livelli di reddito associati a bassa crescita economica del paese favoriscono i conflitti. Nei paesi in via di sviluppo in cui vi sono bassi livelli di reddito pro-capite i governi, peraltro, hanno spesso limitate capacità di assicurare alla popolazione beni di largo consumo e minore capacità di garantire il monopolio dell'uso della forza;

- *risorse naturali*: la dipendenza dalle importazioni di petrolio e di altre risorse naturali aumenta significativamente il rischio di conflitti nei paesi le cui istituzioni non sono sufficientemente forti;

- *politica*: istituzioni politiche sia democratiche che autoritarie, che si dimostrino inconsistenti e incapaci di fornire risposte alle istanze della popolazione e di contenere le manifestazioni di piazza, rappresentano un elemento determinante nell'insorgenza dei conflitti;

- *processi di democratizzazione*: negli ultimi decenni molti paesi hanno iniziato dei processi di democratizzazione, ma essa stessa ha effetto sui conflitti. Le democrazie poco mature sperimentano forti attriti e violenze interne; e la stessa transizione istituzionale da un regime autoritario ad uno semi-democratico aumenta il rischio di conflitti nel breve periodo. Cionondimeno, nel medio e lungo termine la democratizzazione delle istituzioni ha consistenti effetti sulla riduzione del rischio di conflitti;

- *fattori regionali*: paesi confinanti con altri paesi instabili o nei quali sono in corso conflitti. Spesso gruppi di ribelli trovano appoggio o sostegno logistico oltre confine, soprattutto ove i confini stessi rappresentano aree instabili. Parallelamente, la vicinanza a regioni stabili e democratiche favorisce la crescita economica e le attività non violente;

- *fattori etnici*: la presenza di etnie differenti è spesso correlata all'insorgenza di conflitti, soprattutto se una componente etnica è dominante rispetto ad altre, che comunque sono di dimensioni consistenti, ma vengono marginalizzate e risiedono nelle aree periferiche del paese.

Tenuto conto degli indicatori sopra elencati, è parallelamente possibile individuare alcuni

fattori e delle linee d'azione generali, per i singoli governi e per la comunità internazionale, che possono favorire la stabilizzazione delle aree a rischio:

- favorire la crescita economica e la diversificazione delle attività economiche, soprattutto ove essa si fondi solo sullo sfruttamento di risorse naturali (in specie petrolifere o minerarie);
- implementare la liberalizzazione del commercio;
- promuovere una più equa e trasparente distribuzione delle ricchezze derivanti dalla gestione delle risorse naturali;
- enfatizzare lo sviluppo di strategie regionale di crescita economica;
- promuovere il processo di democratizzazione;
- implementare la legislazione nazionale a tutela dei diritti umani;
- finanziare le operazioni internazionali di peacekeeping;
- inviare aiuti internazionali e verificarne la corretta gestione sul territorio, soprattutto nelle fasi immediatamente successive al conflitto;
- promuovere lo sviluppo e l'affermazione di istituzioni locali stabili, in particolar modo al termine di un conflitto, non omettendo un particolare riferimento all'amministrazione della giustizia;
- contrastare attività criminali solitamente collegate al finanziamento della guerra, come il contrabbando.

Resta comunque ferma la consapevolezza del fatto che simili elenchi non possono essere esaustivi e che buona parte o tutti i fattori indicati devono concorrere affinché il processo di pace e di stabilizzazione di un territorio o di uno stato sia effettivamente implementato.

### 3. Trend globale dei conflitti

Il numero di decessi causati da conflitti è andato sensibilmente e progressivamente riducendosi dal secondo conflitto mondiale ad oggi; e questa tendenza è ritenuta direttamente collegata alla crescita economica mondiale, alla globalizzazione, al processo di democratizzazione, al miglioramento della cooperazione internazionale nella gestione dei conflitti.

In ogni caso, sussistono tuttora diverse aree di crisi in cui i conflitti sono in corso e stati fragili e a rischio di conflitto. I processi di transizione di potere verso un numero più ampio di attori creano momenti di tensione e instabilità nel breve e medio periodo.

Le situazioni di povertà e disoccupazione strutturale sono elementi destabilizzanti. La rivalità tra grandi potenze può favorire crisi locali. La proliferazione degli armamenti, convenzionali e non, crea ulteriori minacce alla pace. Le guerre cosiddette *low cost*, combattute nei paesi in via di sviluppo, implicano una minore attenzione alla salvaguardia di vite umane, rispetto alle guerre combattute con mezzi *high tech* da militari ben addestrati.

D'altra parte, le nuove frontiere dei conflitti *cyber*, meno dispendiosi rispetto agli strumenti classici di combattimento, possono diversificare le opzioni per le fazioni in lotta. I collegamenti tra gruppi criminali e *network* terroristici possono rinforzarsi o essere implementati. Fattori demografici, la competizione per le risorse e le ricchezze naturali, la volatilità dei mercati, possono influire sull'insorgere o sull'andamento di conflitti locali.

La comunità internazionale deve certamente migliorare la capacità di intervento nei conflitti di lunga durata in corso; ma deve soprattutto implementare la capacità di prevenzione dei conflitti non ancora esplosi, soprattutto in un periodo come quello attuale, in cui son in corso processi di democratizzazione molto fluidi, come nel caso delle "primavere arabe" o di alcuni paesi in rapida crescita economica.

In questa prospettiva, peraltro, è innegabile la considerazione secondo cui solo raramente i conflitti sono in grado di risolvere i problemi ad essi sottesi, mentre di solito non fanno che acuire le contrapposizioni tra le opposte parti e alimentare odio e rancori, fornendo alibi ai leaders in lotta.

Il gap di capacità di previsione delle istituzioni internazionali come dei singoli paesi è emerso perentoriamente proprio nel caso dei paesi dell'Africa mediterranea; infatti, nonostante le variabili che possono condurre ad un conflitto siano in buona parte facilmente individuabili, la previsione di un evento e le relative stime temporali restano ancora pressoché azzardate.

Preso atto che è generalmente accettata l'idea secondo cui la prevenzione dei conflitti è, intrinsecamente, l'approccio migliore, per cui è necessario implementare le capacità di prevedere dove e quando applicare gli sforzi della comunità internazionale, resta da chiarire se tutti i conflitti debbano essere considerati negativi in senso assoluto, o siano parzialmente "accettabili" ove portino al rovesciamento di regimi autarchici (in questo senso, il conflitto in Libia, condotto dalla popolazione locale, può essere considerato un "buon conflitto"?).

Alla luce dell'esperienza acquisita, le istituzioni globali, in primis le Nazioni Unite, seguite dalle organizzazioni regionali, dovrebbero migliorare la propria efficienza e la loro legittimazione anche a livello locale, implementando la cooperazione per la sicurezza e le misure per la costruzione della fiducia da parte delle popolazioni, promuovendo anche il dialogo con gli attori locali diversi dagli stati e partecipando, col proprio attivo sostegno, sia ai processi di crescita economica che di progresso democratico degli stati. Oltre ai paesi BRICS, ce ne sono altri, in Africa, che hanno un livello di sviluppo paragonabile a quello della Cina di quindici anni fa.

Il prodotto interno lordo globale potrebbe raddoppiare entro il 2030, e le stime correnti ne attribuiscono il 35% ai paesi del G7 ed il 65% a quelli del G20.

La crescita economica rinforza i governi, riduce la corruzione e favorisce i processi democratici e di cooperazione internazionale; mentre vi è una crescente consapevolezza del fatto che repressione interna, strategia del terrore, marginalizzazione economica, e corruzione possono sostenere certe *elites* per assicurare solidità ai corrispondenti governi nel breve periodo, ma aumentano il rischio di instabilità nel lungo termine.

Il maggiore coinvolgimento delle Nazioni Unite e delle organizzazioni regionali deve essere favorito anche per tentare di superare l'approccio dei singoli stati, per i quali il bilanciamento tra valori democratici e interessi nazionali tende a privilegiare questi ultimi, anche qualora ciò comporti l'appoggio a regimi non democratici o dalla dubbia legittimazione.

Un altro processo di cui tener conto è quello che deriva dalla transizione di potere dagli stati agli individui, che possono diventare attori primari del cambiamento più degli stessi stati, avvalendosi dei moderni strumenti offerti dai media e dall'*information e communications technology*.

Il progresso tecnologico, peraltro, nel continuare a redistribuire il potere in modo diffuso, potrà essere efficacemente utilizzato anche da organizzazioni criminali o terroristiche, alcune delle quali sono già oggi capaci di distorcere il sistema politico o di diventare, esse stesse, partiti e soggetti politici. La crisi finanziaria globale, associata alla crescita economica di alcuni paesi che tuttora sono considerati in via di sviluppo, o lo erano fino a pochi anni fa, ha accelerato i processi di transizione di potere nei paesi del sud e dell'est del mondo. Questi processi richiedono costante attenzione e partecipazione attiva da parte della comunità internazionale, atteso che stanno conducendo alla nascita di nuove potenze emergenti e all'affermazione di modelli alternativi di benessere e prosperità, non necessariamente associata alla libertà politica o alla democrazia.

Questi trend economici, uniti a considerazioni di ordine demografico, stanno conducendo e continueranno a determinare un aumento della domanda di cibo, energia, acqua e risorse naturali, con le conseguenti possibilità che, nei paesi o tra gli stati con limitata capacità di fare fronte alla domanda, le tensioni esistenti si accentuino o ne nascano di nuove.

Gli interessi alla crescita economica di ciascun paese, in un'economia sempre più globalizzata, sono chiaramente condivisi tra tutti i paesi. La vera sfida è piuttosto quella di costruire un approccio condiviso alla sicurezza. Tuttavia, stati come la Cina e altri paesi emergenti appaiono piuttosto interessati a preservare il sistema corrente, quale elemento che contribuisce alla loro crescita e sicurezza.

Un altro fattore che potrebbe essere determinante in relazione all'andamento dei conflitti locali è quello dei cambiamenti climatici, problematica che presenta incognite innanzitutto sotto il profilo della condivisione scientifica. Il dato di fatto obiettivamente rilevabile è che spesso le autorità civili non riescono a fare fronte alle sempre più frequenti catastrofi naturali, e aumenta il coinvolgimento delle strutture militari per garantire una risposta adeguata.

La proliferazione nucleare continuerà certamente a costituire un problema. Peraltro, gli approcci culturali in materia non sono unanimemente condivisi. L'occidente tende, in genere, a porre l'accento sull'aspetto della riduzione quantitativa, oggettivamente riscontrabile, mentre altri paesi appaiono più preoccupati circa le manifestazioni di intenti e l'atteggiamento dei singoli stati in materia di dotazione e utilizzo di armi nucleari. La non proliferazione, così com'è oggi concepita, probabilmente non è più attuale; e i trattati vigenti, se non riformati o sviluppati, giungeranno al termine della loro vita naturale. Molti stati continueranno ad approvvigionarsi di armi nucleari, ma per motivi di ordine regionale, più che globale. Secondo alcuni il disarmo nucleare prima del 2030 potrebbe addirittura essere controproducente, in quanto la deterrenza aiuterebbe a prevenire i conflitti inevitabilmente collegati ai processi di transizione di potere; sebbene non sia ancora chiaro come potrebbe funzionare la deterrenza nucleare in un mondo multipolare.

Peraltro, la minaccia maggiore potrebbe non provenire dai singoli stati, quanto da attori non statali e soggetti privati.

Il focus sulla questione della proliferazione nucleare continuerà dunque ad essere rilevante, ma la stessa attenzione, in termini di sforzi e prevenzione, dovrebbe essere dedicata all'intero panorama degli armamenti chimici e biologici, delle armi convenzionali, e dei componenti di IED (improvised explosive device).

Ancora una volta il successo sembra raggiungibile solo con un maggiore coinvolgimento di una più efficace governance internazionale, condizionata innanzitutto dalla necessità di riformare il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

La sicurezza è un bene indivisibile. Le sacche di povertà e disoccupazione, le vulnerabilità delle rotte commerciali, benché apparentemente di portata locale, causano sempre conseguenze al livello globale. Pertanto l'azione a livello locale deve essere associata ad un approccio globale ai problemi.

L'esperienza della comunità internazionale nel peacebuilding mostra che la qualità e la legittimazione delle istituzioni è determinante nel processo di pace, e che le riforme, in particolare nei settori della giustizia e della sicurezza, sono tra le leve principali per i processi di stabilizzazione dei territori. In questo senso bisogna supportare l'innovazione locale, piuttosto che importare modelli di leggi e istituzioni dall'esterno.

Nei processi di ricostruzione post-conflitto e/o nelle fasi conclusive di un conflitto, l'investimento in cittadini, giustizia e lavoro è più remunerativo di quello nelle capacità militari e macroeconomiche del paese; tuttavia resta inteso che il primo livello di intervento in un'area di conflitto è quello militare; e le Nazioni Unite, con tutti i limiti di cui soffrono, rimangono ancora il soggetto più credibile nei tentativi di risoluzione dei conflitti. Una forza multinazionale dell'ONU "ready on call", o impiegabile in meno di trenta giorni, potrebbe essere uno strumento valido per rendere le Nazioni Unite più proattive e tempestive e, quindi, efficaci: la rapidità dei processi decisionali e di intervento è un fattore decisivo in termini di credibilità ed efficacia delle istituzioni internazionali. In un quadro complessivo in cui i paesi occidentali, tradizionalmente interventisti nelle aree di crisi, tendono oggi a essere più riluttanti, la Peacebuilding Commission dell'ONU dovrebbe rafforzare le proprie richieste e rendere più ambiziosi i propri obiettivi.

L'esperienza della comunità internazionale ha evidenziato che, ai fini della prevenzione e/o della risoluzione dei conflitti, le soluzioni e gli accordi bilaterali di solito sono di valore limitato e di minore efficacia. Invece gli interventi delle organizzazioni a carattere regionale, o quelli posti in essere da gruppi "minilaterali" di stati, sono generalmente ritenuti più efficaci; tuttavia essi coinvolgono paesi geograficamente vicini al luogo del conflitto e con interessi nelle questioni oggetto di controversia, per cui finisce per essere compromessa la loro stessa legittimazione.

Le organizzazioni multilaterali, d'altra parte, pur non soffrendo di carenze di legittimazione, peccano generalmente in termini di efficacia del tentativo di soluzione del conflitto. Un sistema per compensare reciprocamente queste carenze, evitando il rischio che le organizzazioni regionali indeboliscano quelle multilaterali rendendone l'intervento meno effettivo, è quello di sfruttare le organizzazioni regionali per aprire canali di dialogo nelle aree di crisi, nonché di connettere tra loro le istituzioni multinazionali di diverso livello mediante meccanismi di circolarità informativa e collegamento istituzionale. In ogni caso le Nazioni Unite, quale protagonista principale di questo processo, richiedono necessariamente una significativa riforma che riduca il ruolo centrale dei singoli stati al loro interno, altrimenti finiranno per diventare una scatola vuota e ineffettiva.

In concreto, la lentezza nelle decisioni degli organismi sovranazionali è frequentemente determinata dapprima dai contrasti interni circa l'opportunità o meno di intervenire in un conflitto, e poi dai contrasti relativi alle modalità stesse dell'intervento.

Le crisi in Medio Oriente e Nord Africa continuano a mostrare l'estrema difficoltà nell'assumere queste decisioni: sia alcuni stati membri delle organizzazioni internazionali, che i regimi dei paesi ove insorgono conflitti, di volta in volta pongono in evidenza la stabilità locale, la legittimazione dell'autorità, la sovranità della popolazione, la libertà da ingerenze esterne, i rischi di estremismo, piuttosto che il rispetto dei diritti umani.

Altro caso emblematico è stato quello dello Sri Lanka, in cui la recente insurrezione popolare è stata efficacemente - ma brutalmente - soffocata nel sangue, ed il governo ha sostenuto di aver ristabilito la pace, e che l'attenzione della comunità internazionale dovrebbe essere sul processo di ricostruzione e sul reinserimento degli ex combattenti.

Le differenze di approccio si ripropongono sistematicamente e globalmente. Da una parte gli stati del Nord del mondo, che tendono a focalizzare la propria attenzione sui conflitti locali mantenendo la prospettiva su problemi quali la situazione macroeconomica degli Stati, il terrorismo, la proliferazione, il crimine organizzato; mentre i paesi del Sud del globo pongono richiamo l'attenzione della comunità internazionale sulla povertà, la scarsità di cibo, i conflitti interni, e la presunta volontà dei paesi occidentali di soverchiare la loro sovranità.

Le relazioni del nord e del sud del mondo necessitano di una rivisitazione, in cui:

- il problema della democrazia dovrà essere sullo stesso piano di quello della povertà, in quanto intrinsecamente interconnessi l'uno con l'altro;
- la globalizzazione dovrà essere presa in considerazione quale dato di fatto indefettibile che comporta conseguenze sia positive che negative, da prendere in considerazione contemporaneamente (il collegamento tra povertà, processi di industrializzazione, deforestazione, inquinamento, cambiamenti climatici, ecc. è universalmente riconosciuto);
- i legami e le relazioni commerciali dovranno essere fondati su condizioni più eque ed oneste, condividendo anche tecnologia e professionalità;
- il tutto al fine di porre il sud del mondo in condizione di sentirsi beneficiario, e non oggetto di sfruttamento e vittima del progresso economico.

#### *d. Le risorse energetiche*

Le risorse energetiche costituiscono i prodotti dell'ambiente fisico tecnicamente utilizzabili per la messa in atto dei processi di trasformazione e di sviluppo. Tali prodotti assumono valore di "risorsa" grazie all'innovazione tecnologica e allo sviluppo scientifico che creano le possibilità e le opportunità del loro utilizzo. Esse sono considerate veri e propri fenomeni che dipendono principalmente dalle situazioni economiche, politiche e culturali di un determinato tipo di società.

Al fine di comprendere al meglio le fonti energetiche e il loro utilizzo è opportuno approfondire gli aspetti scientifici che caratterizzano tali risorse.

L'energia (dal greco *érgon* = lavoro) è "la capacità che un corpo ha di compiere lavoro". Per chiarire tale concetto occorre far riferimento all'energia meccanica che corrisponde al più intuitivo concetto di lavoro: il lavoro meccanico ovvero lo spostamento di un corpo prodotto da una forza applicata al corpo stesso.

L'energia meccanica di un corpo si presenta come energia potenziale (energia che gli deriva dalla posizione in cui si trova: per esempio, un corpo sospeso) o energia cinetica (energia che gli deriva dalla velocità che possiede: per esempio, un corpo che cade).

Da questa definizione si ricava il principio secondo cui l'energia si può trasformare da una forma all'altra (per esempio, da potenziale in cinetica) oltre che il principio di conservazione dell'energia: "l'energia si trasforma da una forma all'altra ma non può essere né creata né distrutta".

Più in generale, occorre considerare che l'energia è presente in natura sotto forme diverse che si trasformano l'una nell'altra. Per ciascuna di queste forme vale la definizione iniziale e quindi, quando si parla di energia (in qualsiasi forma) o di fonti di energia (cioè di sostanze - carbone, metano ecc. - o di entità - vento, acqua corrente - in grado di produrre energia), si fa in genere riferimento a un "qualcosa" che è in grado di sviluppare una data quantità di energia e, quindi, di consentire l'effettuazione del relativo lavoro.

Per tutte queste forme risulta valido anche il principio di conservazione, di cui vengono precisati i limiti pratici. Ogni trasformazione di energia provoca il "degrado" di una parte di essa; in altri termini, via via che si trasforma, l'energia - pur non distruggendosi - perde parzialmente il suo potere di produrre lavoro (e quindi di essere utilizzata per scopi pratici).

Il principio di conservazione dell'energia, con questa precisazione, costituisce uno dei principi basilari della scienza.

Nella pratica, si usano considerare “fonti” di energia tutte quelle entità che possono trasformarsi in forme di energia direttamente utilizzabili: dalle sostanze in grado di liberare l’energia che contengono (i combustibili fossili, ad esempio) ai fenomeni che producono energia nel corso della loro evoluzione (il fluire di un fiume, la fissione del nucleo atomico).

Oggi, l’energia costituisce la principale risorsa in grado di consentire lo sviluppo economico di una società. Esiste infatti una stretta corrispondenza tra crescita economica e incremento dei consumi energetici. Parlare di energia significa quindi parlare di uno dei grandi indicatori che vengono utilizzati per stabilire il livello di sviluppo economico di un paese.

Oggi nel mondo circa il 30-35% delle fonti primarie di energia (cadute d’acqua, combustibili fossili e uranio) viene trasformato in elettricità. Questa percentuale è destinata a crescere ancora in futuro, grazie ai miglioramenti tecnici che si prevede di poter apportare al processo di produzione dell’energia elettrica.

Esistono varie forme di energia: cinetica, chimica, termica, elettrica.

Risale agli anni Quaranta del nostro secolo infine la scoperta dell’energia nucleare. Essa deriva da cambiamenti nella struttura dei nuclei atomici (o per fissione di un nucleo di atomo pesante, o per fusione di due nuclei di atomi leggeri), così come quella chimica trae origine da cambiamenti nella struttura molecolare. La storia della produzione di energia nucleare iniziò nel dicembre del 1942 all’Università di Chicago con la messa a punto da parte dello scienziato italiano Enrico Fermi del primo reattore nucleare per la fabbricazione della bomba atomica.

La prima centrale costruita con lo scopo di produrre energia elettrica fu realizzata nell’ex Unione Sovietica nel 1954. Due anni dopo entrava in funzione la centrale di Calder Hall in Inghilterra. A partire da allora ne furono costruite molte altre (oggi ammontano a 415 e producono circa il 17% dell’energia elettrica totale utilizzata).

Negli anni Cinquanta e fino agli anni settanta prevalse un clima di ottimismo sulle opportunità aperte dalla scoperta dell’energia nucleare, ritenuta in grado di fornire una quantità inesauribile di energia elettrica a prezzo estremamente basso. Ma a partire dal 1970 negli Stati Uniti cominciarono ad essere cancellati parecchi ordini e dieci anni dopo non si ebbero nuove commesse. Il rallentamento, dovuto al timore di un’eventuale proliferazione nucleare, all’incremento dei costi di costruzione e alla preoccupazione relativa alle spese per lo smantellamento delle centrali esaurite, si è poi diffuso gradatamente in tutta Europa.

Convenzionalmente le risorse energetiche vengono ripartite in due grandi categorie: quelle rinnovabili (flussi) e quelle non rinnovabili (scorte).

Le fonti rinnovabili - che analizzeremo in seguito - derivano direttamente dall’energia solare e sono sostanzialmente l’energia idrica, quella eolica, e quella delle biomasse.

Le fonti energetiche non rinnovabili, cosiddette perché la velocità con cui i processi geologici le producono è infinitamente minore di quella con cui le civiltà le utilizzano, sono quelle destinate prima o poi ad esaurirsi, in quanto si consumano con l’uso. Il loro impiego non può continuare per sempre e alla fine, se non si trovano i sostituti, subentrerà la scarsità.

Esse sono costituite soprattutto dai combustibili fossili come carbone, petrolio e gas naturale cioè le fonti primarie di gran lunga più utilizzate per la produzione di energia elettrica (termoelettrica), meccanica e termica.

Nel breve e medio termine non è prevista scarsità fisica di queste risorse. I problemi relativi al loro utilizzo sono piuttosto legati al fatto che esse costituiscono una minaccia per la stabilità del clima globale per via del riscaldamento dell’atmosfera causato dall’effetto serra. Anche se vi

sono incertezze relativamente alla gravità del fenomeno, il problema tuttavia sussiste ed è tale da porsi al centro delle riflessioni sul futuro del genere umano.

Alle possibili conseguenze negative derivanti dall'immissione di anidride carbonica nell'atmosfera, si aggiungono i danni alla salute umana causati dalle emissioni di cancerogeni, quali piombo, ossido di carbonio e ossidi di azoto. Infine esistono i rischi di incidenti o catastrofi, con vittime immediate e dispersioni di sostanze tossiche ad effetto differito, delle quali è difficile misurare la concentrazione a distanza.

Una fonte energetica non rinnovabile, utilizzata nelle centrali nucleari e che tuttavia non pone problemi di scarsità per il futuro prossimo è l'uranio, i cui giacimenti si trovano principalmente in Canada, Stati Uniti, Australia, Sudafrica e Brasile. I problemi relativi all'utilizzo di uranio sono, al pari di quelli causati dall'impiego dei combustibili fossili, di due ordini. Da un lato, essi si riferiscono ai pericoli che sono intrinseci all'utilizzo stesso della risorsa, e dall'altro ai rischi che possono sorgere a seguito di incidenti o catastrofi.

I primi consistono nella difficoltà di smaltimento delle scorie, ossia di quelle sostanze radioattive che si producono nel corso delle reazioni di fissione e che però non possono più essere utilizzate come combustibile. Alla luce del grave pericolo di queste sostanze, gli scienziati ipotizzano che la miglior soluzione di lungo periodo per renderle inoffensive sia lo stoccaggio in strutture geologiche profonde e stabili. Ma tali idee sono ancora speculative, mentre le normative a tutt'oggi vigenti non garantiscono l'assenza di rischi per coloro che abitano nelle vicinanze di un deposito.

Per quanto riguarda i pericoli di incidenti, i più gravi finora occorsi sono quelli dei reattori di Three Mile Island negli Stati Uniti (1979) e di Chernobyl (1986) in Ucraina. Essi hanno suscitato in tutto il mondo una preoccupazione diffusa. Il primo fu un incidente grave dal punto di vista tecnico, ma non provocò danni alla popolazione, mentre il secondo, da imputarsi a scelte errate compiute nel corso di un test di sicurezza, causò la morte immediata di trentadue persone e l'irradiazione acuta di trecento, mentre i danni futuri sono di difficile valutazione.

L'incidente di Chernobyl ha confermato definitivamente la sovra nazionalità delle problematiche ambientali e ha pertanto contribuito a rafforzare l'attenzione nei confronti di esse. A questo riguardo va tuttavia tenuto presente che gli scienziati concordano nel sostenere che i pericoli legati alla dispersione di sostanze radioattive vanno considerati non diversi da quelli che caratterizzano altre modalità di produzione di energia (crolli di dighe, incidenti in miniera, esplosioni di serbatoi) e non sembrano pertanto giustificare la scelta, compiuta da alcuni Paesi, tra i quali l'Italia, di rinunciare all'energia nucleare.

Oggi il consumo di energia nel mondo pari a circa quarantamila calorie pro capite al giorno, corrispondenti ad un totale di nove miliardi di tep<sup>(1)</sup>; esso raggiunge le 110mila calorie pro capite al giorno nei paesi industrializzati (che comprendono il 25% della popolazione mondiale), mentre quasi dieci volte più basso in quelli in via di sviluppo, dove in parecchi casi gli individui sono così poveri da non avere neppure accesso al mercato dell'energia e da trovarsi quindi costretti a vivere delle fonti energetiche tradizionali (cibo, animali, legna). La differenza nei consumi energetici tra paesi ricchi e poveri è uno degli indicatori principali del divario di benessere.

L'obiettivo di ridurre questa disparità, implica dunque anzitutto un incremento delle disponibilità energetiche nei paesi in via di sviluppo (che comprendono all'incirca il 75% della popolazione mondiale).

(1) - Tonnellata Equivalente di Petrolio (un'unità di misura di energia).

Tale incremento, che a parere di alcuni studiosi potrebbe realizzarsi attraverso nuovi e continui perfezionamenti tecnologici finalizzati a diminuire i costi della produzione dell'energia, è però ostacolato dalla consapevolezza dei danni di carattere ambientale che ogni aumento nell'uso globale delle risorse energetiche rischia di portare con sé.

Ne consegue pertanto che le decisioni relative agli investimenti necessari per incrementare la crescita economica dei paesi in via di sviluppo si presentano in maniera estremamente complessa e problematica.

Di tale complessità sono indici i contrasti e le opposizioni che hanno caratterizzato finora le conferenze internazionali (Stoccolma 1987, Rio de Janeiro 1992, Roma 1995, Kyoto 1997), intese a conciliare lo sviluppo economico e il relativo fabbisogno energetico da un lato, con la salvaguardia dell'ambiente dall'altro. L'introduzione di normative, leggi e regolamenti è infatti subordinata alla realizzazione di accordi fra nazioni con interessi diversi, sistemi politici differenti, gradi di industrializzazione dissimili, priorità disomogenee nella scelta tra profitto immediato e conseguenze a lungo termine.

Il futuro dovrà essere caratterizzato dall'utilizzo esclusivo di energia pulita, rinnovabile.

Un fonte di energia rinnovabile, anzi praticamente inesauribile dal momento che non richiede alcun tipo di intervento per la sua conservazione, è quella eolica ovvero il prodotto della conversione dell'energia cinetica del vento in altre forme di energia. Il suo sfruttamento, relativamente semplice e poco costoso, è attuato tramite macchine eoliche divisibili in due gruppi ben distinti in funzione del tipo di modulo base adoperato definito generatore eolico. Prima tra tutte le energie rinnovabili per il rapporto costo/produzione, è stata anche la prima fonte energetica rinnovabile usata dall'uomo. L'utilizzo su larga scala di quest'energia è però reso problematico dall'irregolarità della forza e della direzione dei venti, e inoltre dalle difficoltà relative all'accumulazione di essa. I paesi e le regioni più adatte allo sfruttamento di questo tipo di energia sono quelle dove il vento soffia a velocità e direzione costanti: tra esse la Danimarca, l'Olanda, la California e la Patagonia.

Altra fonte di energia rinnovabile è l'energia termica prodotta cioè sfruttando direttamente l'energia irraggiata dal Sole verso la Terra.

Si può beneficiare di questa energia utilizzando un impianto elettrico che sfrutta l'energia solare per produrre energia elettrica mediante effetto fotovoltaico. Molte speranze si possono ragionevolmente riporre nel fotovoltaico, se integrato con gli altri sistemi di energia rinnovabile, nella sostituzione graduale delle energie fossili, in via di esaurimento.

Energia idroelettrica. L'acqua viene utilizzata per azionare le pale dei mulini e le turbine delle centrali idroelettriche. Quest'ultima costituisce oggi più del 5% di tutta l'energia prodotta nel mondo e garantisce circa il 15% del fabbisogno energetico italiano. Per ottenerla si usano impianti (centrali idroelettriche) formati in genere da un bacino per la raccolta dell'acqua, da un sistema per il convogliamento di tale acqua alle turbine, e infine da generatori per la trasformazione dell'energia cinetica dell'acqua in elettricità. I problemi relativi alla produzione di energia idroelettrica consistono essenzialmente nel crollo delle dighe.

A tale riguardo ricordiamo l'incidente occorso nel 1963 in Veneto alla diga del Vajont, dove lo slittamento di una parte della montagna nel bacino formato dalla diga provocò la tracimazione di un'enorme massa d'acqua, che causò la distruzione del sottostante centro di Longarone e la morte di duemila persone. Questo incidente è ritenuto il più grave della storia energetica del nostro secolo.

Le biomasse impiegate per la produzione di energia sono costituite in percentuale larghissima dal legname e in quantità minime da alcune piante tropicali (euforbiacee) e da escrementi animali (come il “cow dung” impiegato in India). Esse sono utilizzate soprattutto nei paesi in via di sviluppo come combustibile per produrre energia termica.

L'energia proveniente dalle biomasse equivale oggi a circa il 10% del totale dell'energia prodotta nel mondo. Essa viene consumata sul posto ed è pertanto fuori dai circuiti commerciali dell'energia. L'impiego delle biomasse per la produzione di energia comporta una serie di problemi. Il primo dei quali è costituito dalla riduzione della superficie delle foreste. Si ricorda a questo riguardo che la conservazione del patrimonio forestale può essere garantita soltanto dall'adozione di adeguate pratiche di gestione: esse consistono nel mantenimento dei tassi di utilizzazione al di sotto dei tassi di ricostituzione naturale, oppure in interventi tecnologici in grado di sostituire i processi naturali (es. rimboschimento artificiale). Quando queste pratiche non sono rispettate la foresta arretra dando luogo a un a serie di conseguenze negative, le più note delle quali sono l'erosione del suolo, la desertificazione e l'accelerazione dell'effetto serra.

L'energia geotermica è l'energia generata per mezzo di fonti geologiche di calore e può essere considerata una forma di energia rinnovabile, nonostante la rigenerazioni dei pozzi geotermici richieda un lungo periodo. La geotermia consiste nel convogliare i vapori provenienti dalle sorgenti d'acqua del sottosuolo verso apposite turbine adibite alla produzione di energia elettrica tramite una centrale geotermica e riutilizzando il vapore acqueo per il riscaldamento, le coltivazioni in serra e il termalismo. La geotermia è senza dubbio una potenzialità energetica da sfruttare laddove possibile, anche in considerazione delle potenzialità del riscaldamento geotermico.

Tutte queste fonti sono inesauribili, pulite ed eco-sostenibili. Solo grazie all'utilizzo di queste fonti si possono immaginare le città del domani come dei luoghi più verdi, più vivibili e più a misura d'uomo e natura, città fatte per essere vissute dalle generazioni a venire. Per questo l'energia pulita è il futuro.

In conclusione si ricorda che la maggior parte dell'energia elettrica consumata oggi è prodotta con l'ausilio di combustibili fossili e dell'uranio, fonti che non solo sono destinate in periodi più o meno lunghi ad esaurirsi con drastiche conseguenze ambientali, ma fonti che il nostro Pianeta non sarà più in grado di sostenere a lungo. Per questo il passaggio alle fonti rinnovabili è l'unica scelta possibile.

#### *e. Il clima e l'ambiente*

Il 31 marzo scorso, l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)<sup>(2)</sup>, il gruppo di studio delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, ha pubblicato un nuovo rapporto sulle conseguenze del riscaldamento globale sull'ambiente e sull'economia.

Il documento, elaborato dopo una settimana di lavori a Yokohama, in Giappone, è la seconda parte del quinto rapporto di valutazione dell'IPCC, che sarà completato a ottobre e servirà da base per la conferenza di Parigi del 2015, che dovrebbe produrre un nuovo accordo internazionale sulle misure per contrastare il cambiamento climatico.

(2) - L'IPCC è il foro scientifico formato nel 1988 da due organismi delle Nazioni Unite, l'Organizzazione meteorologica mondiale (WMO) e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) allo scopo di studiare il riscaldamento globale. I “rapporti di valutazione” periodicamente diffusi dall'IPCC sono alla base di accordi mondiali quali la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e il Protocollo di Kyoto che l'attua.

L'organizzazione, che nei prossimi mesi diffonderà altre due parti del rapporto, è stata spesso criticata dagli scettici sulle teorie del cambiamento climatico, ma le informazioni contenute nel documento e basate su migliaia di ricerche scientifiche lasciano pochi dubbi sul tema delle variazioni climatiche.

Sulla base delle conclusioni della prima parte del rapporto pubblicata lo scorso settembre, che per la prima volta aveva definito scientificamente incontestabile il riscaldamento globale, l'IPCC avverte che i suoi effetti saranno vasti e potenzialmente irreversibili. Gli effetti negativi per gli ecosistemi sono già tangibili, ma nei prossimi decenni anche le conseguenze sugli esseri umani diverranno evidenti.

Il nuovo rapporto è basato su circa dodicimila studi scientifici, pubblicati negli ultimi anni attraverso il meccanismo della revisione paritaria ("peer review"), in cui le ricerche sono controllate e vagliate da esperti esterni prima di essere diffuse. Si occupa in primo luogo di quali potranno essere gli effetti del riscaldamento globale nel medio periodo, tra venti-trenta anni.

Le aree ritenute più a rischio sono l'Artico e le barriere coralline, che ospitano milioni di diverse specie viventi. Nel caso in cui le temperature aumentino di circa 2 °C il rischio per questi ecosistemi è ritenuto estremamente alto, soprattutto se combinato con il fenomeno dell'acidificazione degli oceani, dovuto in primo luogo alla più alta concentrazione di anidride carbonica prodotta dall'uomo nell'atmosfera.

A causa delle acque più calde, l'IPCC prevede che ci potranno essere migrazioni di massa di numerose specie marine, alla ricerca di habitat più adatti per la loro esistenza. Questi spostamenti potrebbero compromettere diversi ecosistemi e al tempo stesso diventare un problema per l'alimentazione di intere popolazioni, perché si modificherebbe la disponibilità di specie ittiche per la pesca in alcune parti del mondo.

Le cose non andranno meglio sulla terraferma. Con l'aumento delle temperature, molti animali si sposteranno in aree dove fa meno caldo, con grandi migrazioni o iniziando a vivere costantemente a quote più alte. Il fenomeno interesserà anche la vegetazione, con conseguenze per l'agricoltura. Le stime parlano di una riduzione nella produzione di diversi tipi di coltivazioni pari al 25% entro il 2050. Le cose potrebbero peggiorare oltre quella data, con ulteriori problemi alimentari legati all'aumento della popolazione planetaria.

Sul fenomeno incideranno i fenomeni meteorologici, che saranno più estremi con grandi piogge e alluvioni e periodi protratti di siccità.

Nelle aree temperate e tropicali secche le riserve di acqua potabile declineranno. La siccità e le inondazioni ridurranno la produttività dell'agricoltura in molte regioni del pianeta, mentre in quelle più fredde l'aumento della temperatura produrrà l'effetto opposto.

Eventi meteorologici estremi metterebbero a serio rischio la biodiversità di piante e animali, porterebbero alla brusca riduzione dei raccolti agricoli e all'evoluzione di malattie, con conseguenti spostamenti di popolazioni e conflitti e aumento del divario tra ricchi e poveri. I rischi di alluvioni aumenterebbero soprattutto in Europa e Asia a causa delle emissioni di gas a effetto serra, mentre la produzione di cereali vedrebbe forti contrazioni, a fronte di una domanda in crescita dovuta all'aumento della popolazione globale. Come conseguenza ci sarebbero povertà, fame, carestie, siccità e flussi migratori provocati dalle catastrofi naturali.

Oltre ai rischi legati agli eventi climatici estremi, le conseguenze per la salute comprendranno anche la diffusione delle malattie tropicali e l'aumento delle malattie respiratorie dovute alla maggiore concentrazione di ozono nella parte bassa dell'atmosfera.

Il rapporto sottolinea la necessità di investire nell'adattamento dell'agricoltura e dell'economia alle conseguenze del riscaldamento, ma su pressione degli Stati Uniti e degli altri paesi ricchi è stato eliminato l'invito a istituire un fondo da cento miliardi di euro all'anno per finanziare questi sforzi nei paesi più poveri. Per quanto allarmanti, le conclusioni del documento non si discostano molto da quelle degli altri quattro rapporti pubblicati dall'IPCC negli ultimi ventiquattro anni. La differenza principale sta nella quantità di prove scientifiche raccolte, nonostante alcuni scienziati continuino a trovare troppo allarmistiche le previsioni.

Dal 1990, anno di pubblicazione del primo rapporto dell'Organismo le emissioni di gas serra sono aumentate del sessanta per cento. Anche per questo, stavolta gli autori hanno limitato i toni catastrofistici che spaventano i politici e l'opinione pubblica e hanno preferito mettere l'accento sull'importanza degli sforzi per contrastare gli effetti e adattarsi alle conseguenze.

#### *f. Le tecnologie*

Il termine "tecnologia" deriva dal greco *tékhnē-loghía*, cioè letteralmente "discorso (o ragionamento) sull'arte", dove con arte si intendeva sino al secolo XVIII il saper fare, quello che oggi indichiamo con la tecnica.

Per tecnica si intende un qualunque metodo organizzato per raggiungere uno scopo definito. La parola "tecnologia" indica perciò lo studio sistematico di tecniche, spesso riferite ad un certo ambito specifico (es. "tecnologia informatica").

Il termine "tecnologia" si trova spesso associato al termine "scienza", a volte tanto strettamente da confonderne il significato; questo perché il metodo scientifico costituisce perciò al giorno d'oggi un'importante sorgente di tecnologia. Ovviamente né la scienza si identifica con la tecnologia (la quale ne è soltanto un prodotto), né ogni tecnologia è necessariamente basata su principi scientifici: è stato possibile sviluppare complessi sistemi di tecniche di notevole successo, che si possono definire "tecnologie". La tecnologia influenza in modo decisivo il benessere degli individui e della collettività, nonché la capacità di tutte le specie animali di controllare e adattarsi al proprio ambiente naturale. I recenti sviluppi dei media (la stampa, il telefono e Internet), hanno diminuito le barriere fisiche nel comunicare e ha permesso agli esseri umani di interagire liberamente su scala globale.

Tuttavia, non tutta la tecnologia è stata utilizzata per scopi pacifici; lo sviluppo delle armi e della sempre crescente potenza distruttiva è progredita nel corso della storia, dal bastone alla bomba atomica. Il processo evolutivo affonda le sue radici nei processi naturali di trasformazione operati dagli esseri viventi per adattare l'ambiente alle proprie esigenze. Anche gli animali sono capaci di sviluppare processi tecnologici per risolvere le proprie esigenze alimentari, abitative e sociali. Basta ricordare le ragnatele, i nidi, i cesti o le capanne: perfetti esempi di un saper fare condiviso dagli individui di una stessa specie o società. L'uso di queste tecniche rappresenta la conclusione di determinati processi che le recenti ricerche di alcuni biologi si sono incaricate di spiegare.

Nella seconda metà del XX secolo negli Stati Uniti e in Europa emergono progressivamente posizioni molto critiche nei confronti di un progresso sia tecnologico sia scientifico che trova nella bomba nucleare la sua conclusione più drammatica. L'idea di progresso, resa universale dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese, entra in crisi di fronte a tre ordini di problemi: la mancanza di controllo sociale sulla scienza e sulla tecnologia; l'incompatibilità ambientale dello sviluppo tecnologico; l'inaccessibilità all'innovazione tecnologica da parte delle popolazioni in ritardo di sviluppo.

La tecnologia rappresenta dunque una nuova forma di comunicazione, più rapida, comoda e alla portata di tutti. Al giorno d'oggi è diventata l'elemento più importante, a volte persino indispensabile nella vita quotidiana. Lo svilupparsi di queste tecnologie ha mutato profondamente il rapporto di queste ultime con la popolazione, in particolare con i giovani. L'uso del cellulare per comunicare rapidamente tramite sms, mms, messaggi vocali ne è un esempio.

Resta da chiedersi fino a che punto si diramerà questa nuova forma da alcuni denominata "distruzione sociale". E se sia giusto oppure no seguire l'evoluzione che il tempo ci spinge ad affrontare. Per rispondere a questi interrogativi occorre esaminare pro e contro che caratterizzano il progresso tecnologico.

I più sostengono che tutto ciò serva a comunicare, socializzare, rendere meno rigidi e informali i rapporti interpersonali e a permettere di entrare facilmente in contatto con persone di ogni parte del mondo allargando l'apertura mentale di ciascuno.

La tecnologia continua a diffondersi grazie ai numerosi successi che ha raggiunto; ad esempio nel settore industriale ha messo a disposizione macchine che permettono di creare, modificare, distribuire oggetti e merci di ogni genere e in poco tempo; nel settore agricolo ha permesso di produrre di più e con meno fatica mettendo a disposizione dell'uomo macchine agricole capaci di svolgere i compiti di quest'ultimo; mette a disposizione mezzi per curare meglio le persone: medicine, strumenti chirurgici e molto sofisticati, strumenti diagnostici, apparecchi acustici, occhiali, ecc.; favorisce gli scambi commerciali fra i vari paesi del mondo grazie ai trasporti. Come possiamo vedere, la tecnologia ha giovato alle nuove generazioni, alleviandole dalla fatica che tutte queste attività provocano al corpo umano e migliorando le condizioni generali di vita della popolazioni facilitandole in ogni campo.

D'altra parte è doveroso evidenziare quanto, in campo sociale, la tecnologia abbia di fatto causato un abbattimento dei rapporti interpersonali privilegiando quelli virtuali. In campo industriale ad esempio, l'innovazione di macchinari e la creazione di alcuni sempre più sofisticati non ha fatto altro che aumentare il tasso disoccupazionale. Inoltre occorre sempre verificare quanto la tecnologia e il suo sviluppo conservino la genuinità dei prodotti messi sul mercato e quanto influiscano i nuovi metodi di coltura e produzione sul benessere dei consumatori.

Il progresso tecnologico va gestito con attenzione al fine di evitare facili speculazioni (le ecomafie ne sono un esempio).

Insomma, il nuovo millennio potrebbe essere denominato "l'era della tecnologia", in quanto è ormai comunemente accettata la tesi che ha portato gli storici a definire gli ultimi decenni del Novecento e questi primi anni del nuovo secolo XXI come il periodo della terza rivoluzione industriale, il quale ha per epicentro l'informatica. Tale materia, o scienza o addirittura ideologia per certi versi, si è sviluppata in tempi record e in modo straordinario se si comparano i dati di partenza con quelli di arrivo e ha fruttato miliardi di dollari a chi ci ha creduto fin dall'inizio.

Il business dell'informatica oggi è diventato il maggiore e più sicuro campo d'investimento grazie alle qualità intrinseche del sistema: modernità, avanguardia, commerciabilità e sicurezza. L'informatica, come abbiamo detto, è diventata una componente fondamentale e ormai indispensabile per la vita quotidiana, associata però a una sua "alleata" con la quale costituisce un binomio ormai inscindibile: la tecnologia.

Questo doppio binario che accompagna e accompagnerà nei prossimi decenni la nostra vita e il nostro modo di vivere è appunto la cosiddetta "tecnologia informatica": in essa è racchiuso tutto un mondo, il nostro mondo, che ci sta trasformando e condizionando.

I dati emersi evidenziano come i bambini che in questo periodo si trovano ad avere dai sette ai dodici anni, essendo cresciuti a pari passo con la tecnologia, vivano un'evoluzione qualitativa nei loro giocattoli molto maggiore rispetto a bambini di una generazione prima (anni Novanta, ad esempio). Inoltre, essi hanno un'idea di acquisto che si volge quasi esclusivamente a ciò che è più evoluto tecnologicamente, quasi fosse una peculiarità imprescindibile, a scapito di altre caratteristiche che invece erano prese in considerazione e valutate dai bambini delle passate generazioni (ad esempio l'aspetto grafico, la praticità e la semplicità delle forme); in questo modo, nel bambino "moderno" si attua un processo di distacco dalla realtà, in quanto gli stessi giochi tecnologici (basti pensare all'X-box, alla Playstation, ai giochi interattivi per PC e ai robots) portano il giocatore a non riscontrare nella realtà le stesse caratteristiche che ritrova nel gioco.

Un altro range su cui si muovono gli effetti della cosiddetta "generazione tecnologica" è quella degli adolescenti. Qui entrano in campo non solo il contatto o meno con la realtà, ma la stessa modalità con cui si arriva al contatto con essa. Gli esempi più eclatanti sono due: i cellulari e le email. Per quanto riguarda i primi, si è assistito ad un vero e proprio stravolgimento delle relazioni intrapersonali e, cosa ancora più grave, del linguaggio stesso.

Il mondo adolescenziale, si sa, è fatto di insicurezze e paure che riguardano il sé interno e il sé esterno, e quanto più una persona arriva a confrontarsi direttamente con gli altri, tanto più la persona può "maturare" ed evolvere dal punto di vista socio-relazionale; l'avvento degli sms ha fatto deviare e allungare questo processo, poiché si è posto tra il proprio sé e gli altri un mezzo di trasmissione che media i contatti esterni in modo selettivo e virtuale: oggi l'alto grado di sfruttamento di questa tecnologia permette a molte persone di interagire "da lontano" perdendo la dimensione umana e diretta dell'approccio con conseguenze spesso negative, soprattutto nelle persone che hanno problemi di convivenza civile e di interazione sociale.

Si può certo affermare che la tecnologia dei cellulari ha permesso numerose possibilità che prima non c'erano, quali la maggior comunicazione e la circolazione delle informazioni in brevi tempi e a costi sostenibili e la rintracciabilità: come ogni cosa, c'è sempre un dritto e un rovescio della medaglia. Si parlava prima di linguaggio, i messaggi tra cellulari, con la loro soglia fissata a 160 caratteri hanno trasformato la lingua scritta nel giro di pochissimi anni: le esigenze di brevità e immediatezza hanno contribuito a creare un nuovo tipo di stile, per così dire "stringato" e gli effetti si riflettono molto spesso sulla scrittura vera e propria (il caso più inconfondibile è quello delle "k" in luogo delle "c" che spesso si ritrovano anche nei temi svolti in classe). Altro esempio sono le e-mail: la posta elettronica veloce e sicura che permette di far arrivare qualsiasi informazione in qualsiasi punto del globo in tempi brevissimi e a spesa zero (se non quella per la connessione a internet) è diventata un modo per creare reti di rapporti con numerose persone, spesso molto diverse sia per stile di vita che per vissuto personale, dando come risultato la cosiddetta "globalizzazione" (nel senso sociale del termine). Si è molto discusso, e si continuerà a farlo, sul significato preciso di tale termine, in ogni caso nel nostro contesto esso sta a significare che la nostra società tramite le tecnologie informatiche accennate sopra, si sta evolvendo verso una apertura e una considerazione più "collettiva" di sé stessa; chiaramente, gli aspetti positivi, quali la reintroduzione della scrittura (anche se in diversa forma da quella più tradizionale cartacea), la conoscenza di nuove culture e mentalità e la circolazione simultanea delle informazioni, si eguagliano agli aspetti negativi, quali ad esempio la proliferazione di siti internet pornografici o a sfondo pedofilo, la perdita della propria identità come etnia e delle proprie tradizioni culturali e l'omologazione di prodotti e stili di vita secondo uno standard dominante.

Le ultime osservazioni riguardano l'applicazione informatico-tecnologica per il miglioramento (o peggioramento, a seconda dei punti di vista) della vita: innegabile è l'alto contributo che la modernizzazione dei macchinari ha permesso in campi come la medicina chirurgica (i trapianti, le operazioni al laser, le sonde, ecc.) e la ricerca scientifica (la scoperta di nuovi vaccini, macchinari sempre più precisi, ecc.), chiaramente accanto a questi risultati positivi si affiancano anche problematiche di tipo etico (la clonazione, la fecondazione artificiale, le cellule staminali, la sperimentazione su animali, ecc.) che spesso separano l'opinione pubblica, facendo risaltare le grandi antitesi che la modernità si è sempre trascinata dietro (soprattutto quelle con la religione o con le ideologie politiche). Infatti, è possibile affermare che quest'era della tecnologia applicata all'informatica ha rivoluzionato il nostro modo di vivere in quasi ogni sua parte, dall'ambito lavorativo e manuale al linguaggio parlato e scritto, ma la particolarità che rende questo processo unico e straordinario nella storia è che tale mutazione è avvenuta non in lunghi secoli, ma in pochi decenni.

Sarà, quindi, necessario e urgente studiare tali fenomeni non solo per comprenderne la natura, ma soprattutto per capirne il seguito e prevederne uno sviluppo che sia il più positivo possibile per l'intera umanità.

Tutto quanto sopra fornisce quindi un evidente spaccato in merito alla velocità ed alla forza con cui le tecnologie influenzano la vita quotidiana: in tale ambito non si può dunque non pensare anche alle problematiche emergenti in relazione alla molteplicità dei compiti di polizia.

Lo sviluppo tecnologico ha infatti evidentemente implicato un graduale adeguamento delle procedure operative sotto tutti i punti di vista: se da un lato questa "progressione" si è resa necessaria nell'ottica della semplificazione di molteplici aspetti connessi all'espletamento delle ordinarie attività burocratiche, dall'altro la medesima è divenuta vieppiù necessaria sotto il profilo delle attività di contrasto condotte dalle FF.PP., con particolare riferimento alla disarticolazione di consorterie particolarmente strutturate e dunque accorte all'utilizzo dello strumento telematico.

In tale quadro il riferimento va al sempre più frequente sfruttamento della tecnologia per fini che potremmo definire "non convenzionali": basti pensare all'agevole utilizzo delle più recenti e complesse (nella loro natura) forme di comunicazione ("Skype", "WhatsApp", "Tango", ecc.) anche da parte di organizzazioni criminalmente strutturate, o al concomitante sviluppo di nuove fattispecie di reato, ovvero quelle connesse con i "cybercrimes".

## 2. Le sfide future

### *a. Evoluzione delle primavere arabe*

Lo scenario nelle aree del Nord Africa, della area Sub-sahariana e del Medio Oriente rimane estremamente incerto e preoccupante, suscettibile di alterare non solo gli equilibri interni dei Paesi interessati, ma anche di incidere sulle relazioni locali e mondiali.

In Libia la complessità della situazione politica e la gravità della cornice di sicurezza non rendono prevedibili in tempi ristretti, il raggiungimento di adeguate condizioni di stabilità del Paese. Appaiono, per contro, possibili talune involuzioni. Ciò attesa l'incidenza dell'attività di diversi "attori" (milizie, formazioni etnico-tribali, gruppi salafiti e jihadisti, movimenti federalisti) che perseguono finalità dettate da interessi variegati (di natura locale, religiosa o semplicemente mossi da sentimenti di rivalsa per il trattamento subito durante il Regime di Gheddafi).

Inoltre il perdurare di una situazione di rilevante precarietà sul piano della sicurezza è destinato ad ampliare la possibilità di azione delle organizzazioni criminali locali, ripercuotendosi anche nell'eventuale incremento del flusso dalla Libia verso l'Italia di migranti, provenienti dalle altre aree di crisi africane.

Anche la Tunisia, meno agli onori della cronaca, vive una fase particolarmente delicata della propria storia, connessa con l'effettivo inizio di un processo di censura con il passato e di contestuale rifondazione del sistema statale. Le elezioni per l'Assemblea Costituente hanno rappresentato solo la prima tappa di tale processo, che sarà lungo e denso di incognite. In tale contesto, non si può escludere che si possano riproporre tensioni ed episodi di violenza riconducibili sia all'attivismo di elementi radicali islamici, sia ai prevedibili tentativi, da parte degli ambienti legati al deposto regime, di turbare il regolare andamento delle prossime consultazioni.

Le prospettive di stabilizzazione del Paese appaiono difficili, specie qualora le autorità centrali non riescano a conseguire risultati positivi nella gestione del processo di transizione.

Nello Yemen, le prospettive di stabilizzazione del Paese appaiono difficili, specie qualora le autorità centrali non riescano a conseguire risultati positivi nella gestione del processo di transizione. Sul piano politico-istituzionale, il principale condizionamento continuerà ad essere rappresentato dai tentativi del deposto establishment di influenzare la neo-dirigenza cercando di eroderne la legittimità stessa. Ciò potrebbe compromettere l'efficacia dell'"Accordo di transizione" ed alimentare, di contro, la minaccia di implosione del Paese con conseguenti rischi per la stabilità regionale.

In Egitto, anche se il nuovo establishment, grazie alla abile regia degli ambienti militari, è in grado di contenere le intemperanze della "piazza", sussistono incognite circa la possibile evoluzione del Paese esposto a derive destabilizzanti. In tale contesto, appare verosimile che, nel prossimo futuro, nel quadro della gestione "militare" della transizione, le Autorità cairote indirizzeranno i propri sforzi verso l'applicazione della road map con la promulgazione della nuova Costituzione e, soprattutto, con l'indizione di nuove elezioni presidenziali e politiche. Pur tuttavia, è da ritenere che nonostante l'impegno profuso ai fini di una rapida normalizzazione del Paese, tale percorso possa essere connotato da tensioni e turbolenze, specie sul piano dell'ordine pubblico.

Un ruolo fondamentale è rivestito dalla crisi siriana, i cui esiti, unitamente a quelli egiziani, potrebbero modificare considerevolmente il quadro delle alleanze. Israele nutre infatti forti timori per gli sviluppi in Egitto, unico Paese arabo (unitamente alla Giordania) con cui intrattiene piene relazioni diplomatiche, ed osserva con analoga preoccupazione l'evoluzione del conflitto in Siria (malgrado quest'ultimo sia un Paese ritenuto nemico), in ragione della possibile affermazione dei gruppi radicali sunniti e di quelli dichiaratamente jihadisti come Al Nusra, che hanno recentemente assunto un ruolo preponderante, rispetto a quello marginale dell'inizio della rivoluzione. Infatti, in Siria, a differenza che in Tunisia, Egitto, Libia e Yemen, si è radicata una rivoluzione, non una rivolta, subito seguita da un putsch organizzato dai generali più fidati del raìs Bashar al Assad. Iniziata nel marzo del 2011 nella provincia di Deraa ad opera della popolazione urbana povera e di migliaia di contadini costretti a inurbarsi nella miseria dalla siccità, la ribellione si è infatti mano a mano estesa a tutte le zone periferiche del paese, coinvolgendo tutti gli strati marginali e poveri della società siriana. Fatto unico in tutte le rivolte arabe e tipico di una dinamica rivoluzionaria, sin dall'autunno 2011, in Siria, sessanta-ottantamila militari di Assad hanno disertato e circa 10-15mila di loro combattono ora nella Syrian Free Army comandata dal generale Selim Idriss, raccordata politicamente al Consiglio Nazionale Siriano.

Questa forza militare è però armata in modo del tutto insufficiente, anche e soprattutto a causa della sottovalutazione iniziale della crisi siriana da parte di Stati Uniti ed Europa. Questa debolezza militare degli insorti nazionalisti e laici ha aperto la strada all'ingresso nel paese di 4-5mila miliziani jihadisti legati ad Al Qaeda (Al Nusra è la loro organizzazione più forte) del tutto assenti dallo scontro in Siria lungo tutto il primo anno della rivoluzione. È fondamentale rimarcare come l'indubbia presenza oggi di terroristi jihadisti in Siria non sia essenzialmente endogena, ma conseguente al protrarsi della crisi e alle difficoltà militari dei ben più consistenti ribelli nazionalisti. Peraltro, gran parte di questa componente jihadista proviene dal confinante Iraq, dove era impegnata in un crescendo di attentati terroristici contro la maggioranza sciita della popolazione. La crisi siriana presenta anche un'altra caratteristica di enorme rilievo a causa della decisione di Bashar al Assad di perseguire la sconfitta dei rivoluzionari grazie all'impiego di un forte contingente straniero: quattromila, cinquemila miliziani di Hezbollah e pasdaran iraniani combattono infatti da mesi agli ordini del generale iraniano dei pasdaran Suleimani e hanno conseguito lo scorso luglio una grande vittoria strategica ad al Qusayr, che ha enormemente indebolito i rivoltosi.

In Siria dunque è in atto da mesi un decisivo intervento militare straniero con la regia dell'Iran e la partecipazione massiccia di Hezbollah. Sui bordi del Mediterraneo dunque, combattono delle "Brigate Internazionali sciite", con una eccellente capacità militare, tale da prefigurare un mutamento dei più ampi equilibri strategici dell'area.

Sul piano della sicurezza, si profilano quindi crescenti criticità nell'area e, in una prospettiva più ampia, per l'Europa, in particolare per i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Cresce il rischio di una diffusione di massa del terrorismo jihadista e di una sua espansione in Occidente.

Il prevedibile fenomeno del *reducismo* e le possibili ricadute sul terrorismo *homegrown*, sono altrettanti aspetti di cui è difficile anticipare la portata, ma che è necessario analizzare con cautela, in considerazione dell'improbabile stabilizzazione dell'area in tempi brevi.

## 1. Nuovi flussi migratori e *reducismo*

Dall'inizio degli anni Novanta, si sono registrati in Italia numerosi casi di *reducismo*, in cui sono stati indagati diversi *mujaheddin* che, dopo aver combattuto nei diversi teatri di conflitto religioso e interetnico, si sono ricollocati in Italia ed in altri Paesi europei. L'azione di contrasto - indirizzata in via principale verso coloro che erano tornati in Italia al termine di conflitti già conclusi da tempo (Afghanistan, Bosnia, Cecenia, Iraq) - ha evidenziato soprattutto come molti *reduci* abbiano svolto la funzione di catalizzatori della propensione jihadista delle nuove leve del terrorismo, influenzandone gli orientamenti religiosi in senso radicale ed esaltandone le spinte combattentistiche.

Il veterano diviene una figura chiave nell'arruolamento di nuovi miliziani. Possono citarsi a questo riguardo alcuni casi eclatanti come quello dell'egiziano Arman Ahmed El Hissiny Helmy alias Abu Imad; egli, per molti anni, figura di riferimento dell'Istituto Culturale Islamico (ICI) di Milano, il cui già grande ascendente sui correligionari è stato indubbiamente accresciuto dai suoi trascorsi tra le fila dei *mujaheddin* in Bosnia.

Condannato con pena definitiva a tre anni e quattro mesi di reclusione per la sua appartenenza a un'associazione con finalità di terrorismo internazionale, Abu Imad nel corso della sua

permanenza in Italia si era evidenziato per attività di smistamento e coordinamento di miliziani musulmani diretti in Afghanistan e per il suo impegno nell'instradamento di volontari islamici nell'area balcanica all'epoca in cui questa era interessata dal conflitto inter-etnico.

Un altro esempio è quello del tunisino Jarraya Khalil, arrestato a Bologna nel 2008 con l'accusa di essere l'emiro di una cellula integralista islamica formata da tunisini e marocchini. Ex colonnello del Battaglione dei Mujahiddin di stanza a Zenica (Bosnia-Erzegovina), Jarraya Khalil ha avuto un ruolo determinante nel radicalizzare i soggetti con i quali era venuto in contatto durante la sua permanenza in territorio italiano. Interessante notare come uno di questi processi di radicalizzazione risulti avvenuto in carcere.

Il bersaglio dell'indottrinamento operato dal Jarraya in questo caso era un suo giovane connazionale, Kammoun Walid, arrestato nel 2001, dopo meno di un mese dal suo ingresso in Italia, per violazioni alla legge sugli stupefacenti.

Durante la detenzione il giovane tunisino condivise per tre settimane (dal 1° al 21 giugno 2002) la cella con il veterano Jarraya Khalil.

Il breve periodo di tempo fu sufficiente ad innescare un profondo mutamento nella coscienza e nella psiche del Kammoun che, da allora, aderì completamente all'ideologia salafita-jihadista propugnata dal suo mentore Jarraya, soggetto che riassume in sé tutte le caratteristiche di quello che i britannici chiamano "groomer", capace di instillargli addirittura il desiderio di immolarsi per la causa del jihad.

L'attuale situazione di molti paesi che si affacciano sul Mediterraneo, soprattutto quelli dove, dopo la primavera araba, non è stata ancora raggiunta una riappacificazione sociale e si registrano scontri e tensioni, desta certamente molta preoccupazione per i riflessi che riverbera sulla sicurezza interna italiana ed europea.

In Italia, infatti, sono presenti significative comunità straniere, soprattutto siriane, egiziane, libiche e tunisine, che hanno seguito e seguono con grande partecipazione gli avvenimenti in patria, dando luogo a varie iniziative e manifestazioni.

Con specifico riferimento alla Siria, la violenza e gravità del conflitto ha avuto ricadute dirette anche nel nostro Paese: in occasione di manifestazioni di piazza si sono registrate contrapposizioni tra le parti ed episodi di violenza, tra cui un tentativo di penetrazione all'ambasciata di Siria a Roma, occupata da elementi della dissidenza nel febbraio 2012, conclusosi con l'arresto di undici siriani contrari al regime del Presidente Bashar Al Assad.

Altro grave problema è l'inevitabile aumento dell'immigrazione clandestina, in primo luogo verso le coste nazionali, sia per l'esponenziale aumento dei soggetti che lasciano le aree di crisi, sia per la attuale grandissima difficoltà degli stati rivieraschi a controllare efficacemente le proprie coste e impedire e/o scoraggiare le partenze dei migranti verso l'Europa.

Quali possono essere le modalità operative di contrasto al fenomeno del reducismo? Qualora risultasse che le condotte tenute dai miliziani durante i conflitti possano rientrare tra le fattispecie dei crimini contro l'umanità, ovvero di altri reati puniti dalla legislazione nazionale o sovranazionale, si vedrebbe certamente l'intervento della magistratura inquirente.

Potrebbe rientrare in questa categoria, a titolo di esempio, la vicenda di un cittadino siriano già tratto in arresto a Roma per la sopra ricordata partecipazione all'assalto all'Ambasciata di Siria il quale, rientrato in Patria per prendere parte al conflitto dopo la revoca delle misure cautelari nei suoi confronti, è stato ripreso da un video diffuso recentemente dal New York Times che lo inquadra mentre partecipa alla fucilazione di alcuni prigionieri denudati e inginocchiati.

Il predetto, Sakhanh Haisam, era ampiamente noto come esponente del Coordinamento dei Siriani Liberi, una delle sigle attorno alle quali, in Italia, si sono aggregati gli oppositori siriani non connotati da una univoca matrice religiosa.

In ogni caso, la stessa partecipazione di un soggetto agli eventi bellici costituisce un indicatore di pericolosità che la comunità della sicurezza è chiamata a considerare e arginare.

Potrebbe rilevare, a questo riguardo, la circostanza che il reduce sia o meno un cittadino di uno dei Paesi dell'Unione Europea. In caso negativo, il ricorso a provvedimenti di divieto di ingresso nell'area dei Paesi Schengen potrebbe rivelarsi un'arma efficace, come altrettanto utile potrebbe essere, ai fini del monitoraggio dei miliziani e del controllo delle rotte da essi seguite, il loro inserimento nei sistemi di sorveglianza e la cooperazione internazionale tra i vari paesi.

I miliziani, infatti, che hanno raggiunto l'area di conflitto attraversando vari Paesi sino a giungere in Turchia, ricorrente punto di arrivo prima di effettuare l'ultima tappa sino alla zona delle operazioni, molto probabilmente seguiranno gli stessi itinerari al ritorno, agevolati dal possesso di documenti che ne consentono il rientro in Europa o del proprio status di comunitari. Questa prima fase del rientro è quella che deve essere maggiormente seguita per verificare tempistiche e modalità di arrivo, senza trascurare l'attività informativa sul contesto familiare e sulla micro comunità di riferimento, in grado di fornire indicazioni utili sull'imminente rimpatrio nonché sull'interesse che suscita in potenziali adepti l'esperienza dei volontari.

Tale mirata attività informativa, finalizzata ad avere un quadro il più possibile completo dei rientri e delle attività dei reduci, se completata da un rapido passaggio delle informazioni tra i Paesi Schengen, potrebbe permettere di individuare le relazioni tra soggetti - magari residenti in Stati diversi - che hanno cementato i propri rapporti e radicalizzato il proprio credo in un contesto estremo come quello siriano, consentendo così di avviare le più opportune investigazioni di tipo preventivo o giudiziario, contribuendo in maniera significativa a contenere la minaccia derivante dal reducismo.

## 2. Rischio terroristico

Una delle principali minacce dello scenario internazionale del XXI secolo si identifica con l'imprevedibilità del cosiddetto terrorismo "homegrown", caratterizzato dall'assenza di qualsiasi collegamento dell'attentatore, e dei suoi occasionali complici, con Al Qaeda o con l'organizzazione ad essa affiliato. Tale insidiosa forma di minaccia è giunta in Italia con qualche anno di ritardo rispetto ad altri paesi europei. La spiegazione risiede nel fatto che il terrorista homegrown è, molto spesso, un immigrato di seconda o addirittura di terza generazione che, a seguito di vicende personali o sociali, viene indotto a ricercare le proprie origini nell'estremismo ideologico e nel messaggio qaedista, sentito quale rivalsa verso un mondo occidentale ostile, che ne ostacola l'integrazione sociale. In questa spirale di auto-radicalizzazione, internet svolge un ruolo centrale, grazie ai siti, ai forum e al materiale propagandista, che culmina nell'ossessione e nel parossismo jihadista, con la conseguente decisione di portare a termine un'azione terroristica in completa autonomia, in assenza di collegamenti con organizzazioni terroristiche strutturate e di autorizzazioni dall'alto.

In altre parole, il fenomeno homegrown sintetizza perfettamente l'evoluzione della strategia qaedista profetizzata da Abu Musab Al Suri, traducendo perfettamente l'appello alla jihad individuale.

Ci si chiede quindi se attentati di questo tipo possano essere prevenuti, e più in generale, se la minaccia homegrown possa essere contrastata con i tradizionali strumenti impiegati dagli organi di polizia e di intelligence.

La difficoltà consiste infatti nel riuscire ad identificare tempestivamente i terroristi homegrown prima che passino all'azione, specie se mai evidenziatisi in passato.

Uno degli strumenti fondamentali è indubbiamente il monitoraggio dei siti internet jihadisti, tramite i quali è possibile individuare i soggetti che, avendo avviato un processo di radicalizzazione, potrebbero rappresentare una minaccia, consentendo così di adottare misure per prevenirla. Il postulato su cui si basa questo "metodo di ricerca" è che non vi sono oggi terroristi (anche potenziali) che non visitino siti jihadisti, in quanto il ruolo rivestito da tali siti è essenziale nel processo di radicalizzazione e quindi di trasformazione di soggetti "normali" in terroristi.

In astratto, il monitoraggio dei siti jihadisti potrebbe pertanto permettere di identificare gli individui che rappresentano una minaccia terroristica, neutralizzandola prima che giunga allo stadio dell'esecuzione di un attentato. È questa tuttavia un'attività piuttosto onerosa: se è vero che qualsiasi terrorista homegrown ha certamente navigato su specifici siti, è altrettanto vero che il medesimo sito sarà stato visitato da migliaia di altri soggetti che vi si sono accostati per i motivi più disparati (forze di polizia, giornalisti, studiosi, curiosi, simpatizzanti).

La strategia di contrasto, per esprimere una reale capacità di prevenzione, deve approfondire e selezionare progressivamente i soggetti che danno segnali di radicalizzazione violenta, attraverso un lavoro che dalla rete si sposta sul campo, con l'azione sinergica tra Forze di Polizia e intelligence, le cui risorse possono meglio penetrare gli ambienti frequentati dai soggetti d'interesse. Innumerevoli studi hanno cercato di stabilire il profilo del terrorista jihadista, ossia un elenco di caratteristiche psichiche, sociali, ideologiche, comuni a tutti o quantomeno alla maggior parte degli individui emersi in indagini di contrasto al fenomeno del terrorismo jihadista. La conclusione è che un profilo del genere non esiste: non vi è alcuna proprietà (o insieme di esse) posseduta da tutti i terroristi, e nessuno di questi indicatori è un segnale univoco della radicalizzazione di un individuo.

Tuttavia, considerati nell'insieme, essi forniscono una base affidabile di partenza, per valutare il processo di radicalizzazione. E? così? possibile fornire un elenco parziale di questi indicatori, raggruppati per tipologia: indicatori oggettivi (la visita di siti jihadisti, la improvvisa pratica di sport, la focalizzazione, l'acquisto di precursori esplosivi), soggettivi (l'età di solito compresa tra i diciotto e i trentacinque anni, il Paese di provenienza in relazione alla relativa situazione politica, le vicende personali), relazionali (appartenenza a determinati gruppi, segregazione e polarizzazione, allontanamento dalla famiglia), ideologici e comportamentali.

L'approccio non può, pertanto che essere preventivo; il principio fondamentale, in materia di antiterrorismo, è che non ci si può permettere di arrivare tardi e che, prima di ogni altra cosa, deve essere impedito il compimento di un attentato. È fondamentale la raccolta di informazioni elementari sul campo, per la successiva analisi; in questo ambito la cosiddetta "Polizia di prossimità", ad esempio, può cogliere i segnali di anomalia direttamente dal contatto con rappresentanti delle locali comunità musulmane che, nella stragrande maggioranza dei casi, tendono a prendere le distanze e ad isolare gli elementi "radicali" potenzialmente pericolosi.

La maggior parte delle indagini così sviluppate richiede il contributo informativo, od il concorso dei servizi di informazione, per il crescente ruolo che essi sono in grado di esprimere contro il terrorismo *homegrown*.

In futuro, le operazioni “compartecipate” tra Forze di Polizia e Servizi rappresenteranno quindi la norma, seguendo un trend consolidato anche all'estero.

Sono peraltro ampiamente già collaudate in Italia le procedure di condivisione informativa e di analisi congiunta tra Forze di Polizia e Servizi di Intelligence, nell'ambito del Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo. A questi attori si è aggiunta l'Amministrazione Penitenziaria, in considerazione dell'azione di propaganda e di proselitismo che esponenti delle reti jihadiste arrestati, continuano a svolgere nel circuito carcerario

Infine, necessariamente, la cooperazione internazionale ricopre un ruolo fondamentale, soprattutto per condividere i risultati delle attività di prevenzione sviluppate nei diversi Paesi, per fare tesoro delle cosiddette “Best Practices”, oltretutto per individuare nuovi pattern di radicalizzazione e per confrontare le esperienze investigative in settori particolarmente delicati quali le attività di intercettazione telematica.

Il terrorismo di matrice jihadista è un fenomeno globale e quindi richiede una risposta coesa. Qualsiasi evento all'estero potrebbe infatti avere ricadute nel nostro Paese; ad esempio, un attentato all'estero potrebbe provocare emulazioni in Italia, oppure provocare uno scontro tra comunità, con ricadute anche sulla situazione italiana.

La strategia europea antiterrorismo si basa essenzialmente su quattro pilastri: respond, protect, prevent e pursue (rispondere, proteggere, prevenire e perseguire). Il contrasto da parte delle Forze di Polizia, in passato, si è basato soprattutto su quello repressivo. L'avvento, anche nel nostro Paese del terrorismo homegrown, impone una rivisitazione di questo atteggiamento e un maggiore rilievo all'aspetto della prevenzione, rimodulando di conseguenza il sistema della sicurezza. Non è certo semplice acquisire elementi sulla base dei quali valutare il grado di radicalizzazione, come pure non è semplice procedere alla successiva analisi; tuttavia, i risultati significativi già raggiunti sul piano della prevenzione e della repressione in Italia, possono anche costituire un laboratorio per la ricerca e l'applicazione di nuovi strumenti per fronteggiare il terrorismo di matrice jihadista.

#### *b. L'integrazione etnica in Italia*

Sebbene il contenimento del rischio di attacchi terroristici rappresenti la principale minaccia anche nel prossimo futuro, appare altresì necessario valutare i rischi legati non solo al terrorismo “home grown”, ma anche, più in generale, alle dinamiche di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica nelle realtà metropolitane con una massiccia presenza di cittadini stranieri, specie se concentrati in circoscritti quartieri. In ogni singolo Stato europeo, le popolazioni riversano sull'immigrazione le proprie paure, vedendo in questo fenomeno la causa di un ampio spettro di problematiche sociali. Mentre la Germania vede negli immigrati una minaccia per l'occupazione e la Francia per l'identità nazionale, l'Italia è in assoluto la nazione più preoccupata per la sicurezza delle persone: gli italiani vedono l'immigrazione come un problema di ordine pubblico.

Il 60% dei cittadini comunitari è convinto che il proprio paese non sia più in grado di accogliere immigrati, anche regolari. Questo dato evidenzia una certa ansia nei confronti dello straniero, una sorta di “sindrome da invasione” che non è correlata alla vera (e grande) esigenza che le economie europee hanno dei lavoratori stranieri.

In Europa si osserva oggi un clima di crescente preoccupazione per l'ondata di immigrazione e che, dagli anni ottanta, coinvolge in modo massiccio anche l'Italia, la cui popolazione straniera rappresenta attualmente il 4,5% del totale.

La peculiarità italiana consta nella relativa “brevità” del periodo nel quale ha sperimentato l’incontro con i movimenti migratori e soprattutto con le fattispecie di reati che vi sono correlate, rispetto ad altri Paesi europei ed, in particolare, agli Stati Uniti. Volendo quantificare un arco temporale di massima, si potrebbe affermare che il fenomeno migratorio di massa ha interessato l’Italia circa venti anni dopo altri paesi europei, quali la Francia e la Germania.

Dagli anni settanta in poi il numero dei reati commessi dagli immigrati è cresciuto notevolmente e questo dipende da due fattori distinti: il primo è l’aumento dei clandestini e degli irregolari che commettono reati; infatti, l’85% dei furti commessi da extracomunitari è stato compiuto da un clandestino e così anche il 70% per cento delle lesioni volontarie e il 75% degli omicidi. Il secondo fattore è quello che vede l’aumento dei reati commessi da migranti regolari, rispetto agli autoctoni, soprattutto nei paesi in cui vi sono già le seconde generazioni di immigrati, come per esempio in Francia.

Questo trend può dipendere dalla mancata integrazione, dal fatto che i giovani immigrati della seconda e terza generazione si sentano cittadini “di serie B”, con minori diritti e minori possibilità economiche rispetto ai loro coetanei autoctoni (come, ad esempio, le rivolte nelle banlieu parigine).

Se da un lato, quindi, il clandestino o l’irregolare è generalmente più portato a delinquere, a causa delle condizioni di precarietà e disagio alle quali è sottoposto, è prioritario concentrarsi nelle minacce derivanti dagli stranieri di seconda o terza generazione. Una valida base di partenza, quindi, risulta essere l’esperienza di altri paesi, ove tale processo è più risalente.

I futuri scenari possibili, e i relativi rischi per l’ordine e la sicurezza pubblica, possono essere così sintetizzati:

- *rivolte dei “ghetti”*: analogamente a quanto avvenuto in Francia l’aumento costante dei flussi migratori, i successivi ricongiungimenti familiari, il tasso di natalità vivace rispetto ai cittadini italiani, portano ad un sensibile incremento del numero degli stranieri stabilmente in Italia. Il processo aggregativo e l’atteggiamento solidale tra persone della stessa etnia determina scelte alloggiative di prossimità ai negozi, ai servizi e ai luoghi di culto propri, generando così, in un prossimo futuro, alla creazione di veri e propri “ghetti”. Una potenziale concausa al fenomeno è la tendenza “centrifuga” del ceto medio italiano, che considera poco desiderabile abitare in una zona con forte presenza di stranieri. La creazione di aree urbane caratterizzate da diffuso degrado, minore integrazione, minori servizi, unita alla percezione di disagio, ingiustizia sociale e sfruttamento, potrebbero rappresentare il volano per gravi episodi di rivolta di gruppi di stranieri;

- *scontri tra etnie diverse*: poste in essere per il controllo del territorio e delle attività criminali, analogamente a quanto è avvenuto e avviene, ad esempio, negli USA, è necessario tenere in considerazione il rischio che anche in Italia, nel prossimo futuro, possano verificarsi “guerre tra bande” di etnia diversa. Tale rischio, che è un corollario al fenomeno della “ghettizzazione” indicato nel precedente alinea, potrebbe scaturire da diverse cause, prima tra tutte la gestione delle attività criminali all’interno del ghetto;

- *scontri con la criminalità organizzata autoctona*: appare del tutto concreto il rischio che le organizzazioni criminali italiane, per cui il controllo del territorio è determinante per la gestione delle attività illecite, tentino di stroncare con violenza qualsiasi tentativo di criminali stranieri di gestire autonomamente alcune di esse; l’esito di questi scontri, sarà l’indicatore della reale “forza” delle criminalità organizzate straniere emergenti;

- *integrazione e "sussidiarietà" con la criminalità organizzata autoctona*: in alternativa agli scontri violenti, in alcune aree, tale fenomeno potrebbe avvenire per due motivi principali: il primo è la tendenza di sostituzione nei livelli più bassi della delinquenza, tra mafia locale e mafia straniera. Il secondo è l'acquisizione di settori lasciati vuoti dalle organizzazioni italiane, decimate dalla lotta serrata operata nei loro confronti. Negli ultimi anni, infatti, gli arresti effettuati nei confronti di appartenenti alla mafia tradizionale ha portato all'abbandono di alcune fattispecie delittuose, lasciando di conseguenza libero il campo ai criminali stranieri.

Vi sono, inoltre, settori che tradizionalmente non interessano alla mafia autoctona, come la prostituzione, la quale è interamente gestita da albanesi, rumeni e nigeriani.

Laddove poi si entra in territori già ampiamente gestiti dalle organizzazioni italiane, questo non vuol dire che non si possano creare vere e proprie joint venture con le mafie straniere;

- *scontri con cittadini italiani*: come accennato, la percezione dello straniero come minaccia alla sicurezza e al "posto di lavoro" per i cittadini italiani è una realtà diffusa. In periodi di tensione sociale, un singolo episodio, ad esempio un fatto criminoso grave, potrebbe scatenare una vera e propria "caccia allo straniero" da parte degli italiani; di conseguenza, atteggiamenti e azioni, di norma tipici di gruppi xenofobi isolati, potrebbero diffondersi ad un più ampio numero di persone.

In tale ottica, sono indicativi gli scontri occorsi a Rosarno (RC) nel gennaio del 2010. Non vanno esclusi, in tali casi, potenziali episodi di emulazione su larga scala del territorio nazionale.

È evidente che l'entità del rischio futuro, nel breve o medio periodo, è strettamente correlata al ciclo economico. Un periodo di crisi economica, infatti, tende ad acuire ogni manifestazione di disagio, non solo da parte degli stranieri. È quindi prioritario, in conclusione, che l'Arma inizi sin d'ora ad organizzare le proprie capacità di prevenzione, contrasto e, in particolar modo, raccolta informativa in relazione agli scenari futuri rappresentati.

In tale ottica, si ritiene di particolare utilità, come di seguito meglio rappresentato, la possibilità di ricorrere all'arruolamento di cittadini italiani con origini straniere (figli di coppie miste, figli di immigrati che hanno ottenuto la cittadinanza, ecc.) al fine di beneficiare del bagaglio culturale e di conoscenza della lingua in favore delle attività istituzionali.

### *c. Le eco mafie e la tutela dell'ambiente*

Quella delle "Ecomafie"<sup>(3)</sup> - nei due cicli dei rifiuti, dalla raccolta allo smaltimento, e del cemento, dalle attività estrattive agli appalti - è l'unica economia che continua a proliferare in un contesto di crisi generale.

Le cifre indicate nel rapporto 2013, redatto da Legambiente in collaborazione con l'Arma, danno un allarmante elemento di valutazione sulla reale portata del fenomeno: 34.120 reati, 28.132 persone denunciate, 161 ordinanze di custodia cautelare, 8.286 sequestri, per un giro di affari di 16,7 miliardi di euro gestito da 302 clan. Il 45,7% dei reati è concentrato nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Sicilia, Calabria e Puglia) seguite dal Lazio, con un numero di reati in crescita rispetto al 2011 (+13,2%) e dalla Toscana, che sale al sesto posto, con 2.524 illeciti (+15,4%). Prima regione del Nord Italia, la Liguria (1.597 reati, +9,1% sul 2011). Da segnalare per l'incremento degli illeciti accertati anche il Veneto, con un +18,9%, e l'Umbria, passata dal sedicesimo posto del 2011 all'undicesimo del 2012.

---

(3) - Termine coniato nel 1994, in occasione del primo rapporto di Legambiente sull'illegalità ambientale nel Mezzogiorno, in collaborazione con l'Arma dei Carabinieri.

La criminalità ambientale è in grado di cogliere tutte le nuove opportunità offerte dall'economia: l'Ufficio Centrale Antifrode dell'Agenzia delle Dogane segnala che i quantitativi di materiali sequestrati nei nostri porti nel corso del 2012 sono raddoppiati rispetto al 2011, passando da settemila a circa 14mila tonnellate, grazie soprattutto ai cosiddetti cascami, cioè materiali che dovrebbero essere destinati ad alimentare l'economia legale del riciclo, che invece finiscono in Corea del Sud (è il caso dei cascami di gomma), Cina e Hong Kong (cascami e avanzi di materie plastiche, destinati al riciclo o alla combustione), Indonesia e di nuovo Cina per carta e cartone, Turchia e India, per quelli di metalli, in particolare ferro e acciaio. Questi flussi garantiscono enormi guadagni ai trafficanti (derivanti dai proventi della vendita all'estero e dal mancato costo dei trattamenti necessari per renderli effettivamente riciclabili) e un doppio danno per l'economia legale, perché si pagano contributi ecologici per attività di trattamento e di riciclo che non vengono effettuate e vengono penalizzate le imprese che operano nella legalità, costrette a chiudere per la mancanza di materiali. Inoltre, con l'inserirsi del crimine organizzato in questo settore, viene alterato il sistema della concorrenza e vengono sottratte risorse economiche preziose ad un settore imprenditoriale che potrebbe altrimenti svilupparsi, con evidenti benefici per il miglioramento complessivo dell'assetto ecologico-ambientale. Un tale processo produce alterazioni al normale andamento del sistema economico nocive per il Paese, che in questo caso rivestono una specificità di danno ambientale.

Nel filone del cemento, l'incidenza dell'edilizia illegale nel mercato delle costruzioni è passata dal 9% del 2006 al 16,9% stimato per il 2013. Se da un lato le nuove costruzioni legali sono crollate da 305mila a 122mila, quelle abusive hanno subito una leggerissima flessione: dalle 30mila del 2006 alle 26mila nel 2013. A fare la differenza sono ovviamente i costi di mercato: a fronte di un valore medio del costo di costruzione di un alloggio regolare pari a 155mila euro, quello illegale si realizza con un terzo dell'investimento, circa 66mila euro. Il rischio della demolizione, che renderebbe poco appetibile l'abuso edilizio, è un'eventualità purtroppo remota: tra il 2000 e il 2011 è stato eseguito appena il 10,6% delle 46.760 ordinanze di demolizione emesse dai Tribunali.

Inoltre, gli illeciti ambientali, il più delle volte, sono accompagnati dall'altra piaga che affligge il nostro paese: la corruzione. Secondo la relazione al Parlamento della DIA, relativa al primo semestre 2012, le persone denunciate e arrestate in Italia per i reati di corruzione sono più che raddoppiate rispetto al semestre precedente, passando da 323 a 704. Di mazzette e favori si alimenta, infatti, quell'area grigia che offre i propri servizi alle organizzazioni criminali o approfitta di quelli che gli vengono proposti. Dal gennaio 2010 al maggio 2013, sono state ben 135 le inchieste relative alla corruzione ambientale, in cui le tangenti, incassate da amministratori, esponenti politici e funzionari pubblici, sono servite a "fluidificare" appalti e concessioni edilizie, varianti urbanistiche e discariche di rifiuti. Basti pensare che, nel corso del 2012, il numero dei comuni sciolti per infiltrazione mafiosa è salito a venticinque, rispetto ai sei nel 2011. È chiaro che alle devastazioni sull'ambiente si assommano i rischi di carattere sanitario. Al degrado ambientale, infatti, si accompagna il degrado alimentare, come nel caso di alcuni Comuni dell'Agro Aversano (Caserta), dove i terreni vengono irrigati con l'acqua di canali nei quali è stato versato l'amianto.

Attualmente il quadro normativo dei reati ambientali è contenuto nel Codice dell'ambiente (D.Lgs. n. 152 del 2006), che sostanzialmente prevede reati di pericolo astratto, cioè legati al superamento di valori soglia per le sostanze inquinanti, puniti solamente a titolo di contravvenzione. È noto, infatti, che l'ingresso della criminalità organizzata in settori come la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti (ma lo stesso discorso vale per la gestione di cave illegali o l'abusivismo edilizio) è stato determinato, oltre che dagli elevati profitti ottenibili, dalla sostanziale assenza di rischi.

Le cifre indicate sopra e la particolare gravità del bene giuridico collettivo violato dagli illeciti ambientali hanno nel tempo fatto emergere la necessità di introdurre una normativa di rilevanza penale a titolo delittuoso; inoltre, la direttiva dell'UE n. 99 del 2008 sulla "Tutela penale dell'ambiente" è stata formalmente recepita dall'Italia, ma sostanzialmente non ha ancora ricevuto effettiva applicazione.

Di conseguenza, lo scorso 26 febbraio, la Camera dei deputati ha approvato la proposta di legge Micillo-Realacci-Pellegrino<sup>(4)</sup> che, confermando quanto previsto nel Codice dell'ambiente, aggiunge altre fattispecie delittuose, da inserire in un nuovo Titolo (VI bis) del Codice Penale, intitolato "Dei delitti contro l'ambiente". In particolare, il disegno di legge, ora all'analisi del Senato, contiene le novità di seguito sintetizzate:

- inserimento nel codice penale dei delitti di:
  - "Disastro ambientale": punisce con il carcere da cinque a quindici anni chi altera gravemente o irreversibilmente l'ecosistema o compromette la pubblica incolumità;
  - "Inquinamento ambientale": prevede la reclusione da due a sei anni (e la multa da 10mila e 100mila euro) per chi deteriora in modo rilevante la biodiversità (anche agraria) o l'ecosistema o lo stato del suolo, delle acque o dell'aria. Se non vi è dolo ma colpa, le pene sono diminuite da un terzo alla metà. Scattano invece aumenti di pene per i due delitti se commessi in aree vincolate o a danno di specie protette;
  - "Traffico e abbandono di materiale di alta radioattività": colpisce con la pena del carcere da due a sei anni (e multa da diecimila a cinquantamila euro) chi commercia e trasporta materiale radioattivo o chi se ne disfa abusivamente;
  - "Impedimento del controllo": chi nega o ostacola l'accesso o intralcia i controlli ambientali rischia la reclusione da sei mesi a tre anni;
- previsione dell'aggravante "ecomafiosa". In presenza di associazioni mafiose finalizzate a commettere i delitti contro l'ambiente o a controllare concessioni e appalti in materia ambientale scattano le aggravanti. Aggravanti, peraltro, sono previste anche in caso di semplice associazione a delinquere e se vi è partecipazione di pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio;
- sconti di pena con riduzioni da metà a due terzi nel caso di ravvedimento operoso, ossia se l'imputato evita conseguenze ulteriori, aiuta i magistrati a individuare colpevoli o provvede alla bonifica dei luoghi e al ripristino dello status quo ante;
- raddoppio dei termini di prescrizione per i delitti ambientali. Se poi si interrompe il processo per dar corso al ravvedimento operoso, la prescrizione è sospesa;
- obbligo di confisca. In caso di condanna o patteggiamento della pena è sempre ordinata la confisca dei beni che costituiscono il prodotto o il profitto del reato e delle cose servite a commetterlo o comunque di beni di valore equivalente nella disponibilità (anche indiretta o per interposta persona) del condannato;
- condanna al ripristino. Il giudice, in caso di condanna o patteggiamento della pena, ordina il recupero e dove tecnicamente possibile il ripristino dello stato dei luoghi a carico del condannato;
- giustizia riparativa. In assenza di danno o pericolo, nelle ipotesi contravvenzionali previste dal codice dell'ambiente si ricorre alla "giustizia riparativa" puntando alla regolarizzazione attraverso l'adempimento a specifiche prescrizioni. In caso di adempimento il reato si estingue;

---

(4) - Il primo D.D.L. risale al 2007, durante il governo Prodi.

- coordinamento delle indagini. In presenza dei delitti contro l'ambiente ("reati spia"), il PM che indaga dovrà darne notizia al Procuratore Nazionale Antimafia.

Tale ottima iniziativa legislativa, purtroppo, è necessaria ma non sufficiente. Infatti, essa dovrebbe essere accompagnata dall'introduzione di norme che rendano effettiva l'azione di contrasto dell'abusivismo edilizio con la definizione di tempi e modalità certe in cui censire ed eseguire le demolizioni; oltre a ciò, sarebbe altresì auspicabile il rafforzamento del fondo a disposizione dei comuni per procedere agli abbattimenti nonché sanzioni più severe, fino alla misura estrema dello scioglimento degli enti locali inadempienti.

La sfida futura per l'Arma consta nel rinnovare l'attività di contrasto a tutela dell'ambiente, partendo dalla riorganizzazione delle risorse impiegate nello specifico settore, alla luce delle nuove disposizioni normative più incisive.

La particolare diffusione degli illeciti ambientali rende necessario che non sia solo il NOE ad occuparsi di tali fattispecie criminose, ma vi sia una sensibilizzazione al contrasto di tali reati ancora maggiore, fino a livello di comando di Stazione.

Sarebbe utile, da un lato, prevedere dei corsi formativi sulla normativa speciale per il personale della territoriale e gli allievi dei vari gradi, dall'altro, favorire la proiezione "internazionale" delle indagini poste in essere dal NOE, attesa la dimensione transnazionale del fenomeno.



*Riferimenti bibliografici*

- ANGELA PIERO, *La sfida del secolo*, Mondadori, 2006;
- DE SANTIS GUSTAVO, *Demografia*, Il Mulino, ed. 2010;
- Fondazione ICSA (Intelligence Culture and Strategic Analysis), *evoluzione del terrorismo internazionale di matrice jihadista - Il modello italiano di prevenzione e contrasto*, 2013;
- LIMES (rivista italiana di geopolitica) 4/14, *L'Ucraina tra noi e Putin*;
- LIMES (rivista italiana di geopolitica) 11/13, *Che mondo fa*;
- LIMES (rivista italiana di geopolitica) 7/13, *Egitto, rivoluzione usa e getta*.

*Sitografia*

- Agenzia ANSA, [www.ansa.it/web/notizie/canali/energiaeambiente/istituzioni/2014/02/26/Ecco-quattro-nuovi-reati-ambientali\\_10150443.html](http://www.ansa.it/web/notizie/canali/energiaeambiente/istituzioni/2014/02/26/Ecco-quattro-nuovi-reati-ambientali_10150443.html);
- Altalex, [www.altalex.com/index.php?idnot=1946](http://www.altalex.com/index.php?idnot=1946);
- Center for Systemic Peace, [www.systemicpeace.org](http://www.systemicpeace.org);
- Commissione Europea - “Libro bianco per una strategia e un piano di azione della Comunità”
- Comunicazione della Commissione “Energia per il futuro: le fonti energetiche rinnovabili”, [www.europa.eu](http://www.europa.eu);
- Guerre nel mondo, [www.guerrenelmondo.it](http://www.guerrenelmondo.it);
- Istituto Nazionale Statistica, [www.istat.it](http://www.istat.it);
- Lega Ambiente - “Rapporto Ecomafie”, [www.legambiente.it/contenuti/dossier/rapporto-ecomafia](http://www.legambiente.it/contenuti/dossier/rapporto-ecomafia);
- National Intelligence Council - “Global Trends”, [www.dni.gov/nic/globaltrends](http://www.dni.gov/nic/globaltrends);
- Senato della Repubblica - *Delitti contro l'ambiente*, [www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/44045.htm](http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/44045.htm);
- Wilton Park, [www.wiltonpark.org.uk](http://www.wiltonpark.org.uk).



# STUDIO ESEGUITO DAL GRUPPO DI LAVORO

## COMPOSTO DA:

SOMMARIO: 1. I fattori determinanti i futuri scenari: *a. Nuovo ordine internazionale; b. Sviluppo demografico; c. Conflitti locali; d. Risorse energetiche; e. Clima e ambiente; f. Sviluppo tecnologico.* - 2. Le sfide future.

Magg. Angelo PITOCCHIO (Capo Gruppo)

Magg. Pietro BUCOLO

Magg. Marco GAGLIARDO

Magg. Federico PATUZZO

Magg. Michele PETTINELLI

Magg. Pasquale SACCONI

Magg. Luca TOTI

### 1. I fattori determinanti i futuri scenari

#### *a. Nuovo ordine internazionale*

##### 1. Premessa

Per la prima volta nella storia dell'epoca post Guerra fredda, il quadro politico mondiale appare al contempo multipolare e suddiviso in più civiltà.

Per gran parte dell'esistenza umana i contatti tra le varie civiltà sono stati intermittenti o del tutto inesistenti fino a che, con l'inizio dell'era moderna, intorno al 1500, la politica mondiale assunse una duplice dimensione.

Per oltre quattrocento anni, gli Stati Nazione dell'Occidente - Inghilterra, Francia, Austria, Prussia, Germania, Stati Uniti - diedero vita a un sistema internazionale multipolare all'interno della civiltà occidentale e nell'ambito di tale sistema interagirono, in perenne lotta gli uni contro gli altri. Nel contempo le nazioni occidentali si espansero e conquistarono, colonizzarono o influenzarono fortemente tutte le altre civiltà.

Durante la guerra fredda, il quadro politico mondiale divenne bipolare e il mondo si divise in tre parti. Un gruppo di società più ricche e democratiche, guidate dagli Stati Uniti, entrò in forte competizione - ideologica, politica, economica e a volte militare - con un gruppo di società comuniste più povere, capeggiate dall'Unione Sovietica.

Gran parte di tale conflitto si consumò al di fuori di questi due campi, nel Terzo Mondo, costituito da Paesi spesso poveri, politicamente instabili, di recente indipendenza e che si definivano non allineati.

Alla fine degli anni Ottanta l'universo comunista è crollato, e il sistema internazionale caratteristico della Guerra Fredda è entrato a far parte della storia, aprendosi un nuovo scenario per l'ordine internazionale.

## 2. Lo scenario futuro

Nel mondo post Guerra fredda, le principali distinzioni tra i popoli non sono di carattere ideologico, politico o economico, bensì culturale. Gli stati nazionali restano gli attori principali della scena internazionale. Le loro azioni sono ispirate come in passato dal perseguimento del potere e della ricchezza, ma anche da preferenze, comunanze e differenze culturali.

I principali raggruppamenti di Stati non sono più i tre blocchi creati dalla Guerra Fredda, ma le sette o otto maggiori civiltà del mondo. Esse sono quella Occidentale, Latino Americana, Africana, Islamica, Sinica, Indù, Ortodossa, Buddista e Giapponese.

Le società non occidentali, particolarmente in Asia orientale, stanno sviluppando le loro potenzialità economiche e creano le basi per l'acquisizione di una maggiore potenza militare ed influenza politica. Via via che acquisiscono sempre maggiore potere e sicurezza di sé, le società non occidentali tendono a difendere sempre più strenuamente i propri valori culturali e a rifiutare quelli imposti dall'Occidente.

Il sistema internazionale del XXI secolo, come osservato da Henry Kissinger, conterà almeno sei grandi potenze - Stati Uniti, Europa, Cina, Giappone, Russia e probabilmente India, e una miriade di Paesi piccoli e medi.

Queste grandi potenze appartengono a ben cinque civiltà molto diverse tra loro. Oltre ad esse, vi sono poi importanti Stati islamici che per posizione geografica, sviluppo demografico e risorse petrolifere esercitano un ruolo molto influente sulla scena internazionale. In questo nuovo mondo la politica a livello locale è basata sul concetto di etnia, quella a livello globale sul concetto di civiltà. La rivalità tra superpotenze è stata soppiantata dallo scontro di civiltà. In questo nuovo mondo i conflitti più profondi, più laceranti e pericolosi non saranno quelli tra classi sociali, tra ricchi e poveri o tra altri gruppi caratterizzati in senso economico, bensì tra gruppi appartenenti ad entità culturali diverse. All'interno delle diverse civiltà si verificheranno guerre tribali e conflitti etnici.

La violenza tra Stati e gruppi appartenenti a civiltà diverse presenta tuttavia il rischio di una possibile escalation via via che altri Stati e gruppi accorrono in aiuto dei rispettivi Paesi "fratelli". Il sanguinoso scontro di clan in Somalia, ad esempio, non presenta alcun rischio di ampliamento del conflitto; l'altrettanto sanguinoso scontro di tribù in Rwanda ha delle implicazioni per l'Uganda, lo Zaire e il Burundi, ma la cosa si ferma lì. Gli scontri di civiltà nel Caucaso, in Asia centrale o nel Kashmir, viceversa, potrebbero degenerare in guerre di dimensioni ben più vaste.

Già nel conflitto jugoslavo di metà anni novanta, la Russia offrì appoggio diplomatico ai serbi, mentre Arabia Saudita, Turchia, Iran e Libia fornirono armi e denaro ai bosniaci, il tutto non per ragioni ideologiche, strategie di potere o interessi economici, ma per motivi di affinità culturale.

Nel mondo post Guerra fredda, la cultura è una forza al contempo disgregante e aggregante. Popolazioni divise dall'ideologia, ma culturalmente omogenee, vengono a unificarsi, come hanno fatto le due Germanie e come faranno le due Coree e le varie entità cinesi. Società unite dall'ideologia o da circostanze storiche ma appartenenti a differenti civiltà finiranno viceversa con lo sgretolarsi, com'è accaduto all'Unione Sovietica, alla Jugoslavia, alla Bosnia, oppure sono scosse da violente tensioni, come ad esempio in Ucraina, Nigeria, Sudan, India, Sri Lanka e in molti altri luoghi. I Paesi culturalmente affini coopereranno sul piano economico e politico.

L'Occidente è e resterà per gli anni a venire la civiltà più potente. Il suo potere in relazione a quello di altre civiltà, tuttavia, si va progressivamente riducendo. Dinanzi il tentativo occidentale di imporre i propri valori e proteggere i propri interessi, le società non occidentali si trovano ad un bivio. Alcune tentano di emulare l'Occidente e di unirsi o allinearsi ad esso. Altre, come quelle confuciane o islamiche, tentano di espandere il proprio potere economico e militare al fine di contrapporsi all'Occidente. Un elemento chiave del quadro politico mondiale a venire diventerà quindi l'interazione tra potere e cultura occidentale da un lato e potere e cultura delle civiltà non occidentali dall'altro.

In definitiva, il mondo post Guerra fredda è un mondo composto da sette o otto grandi civiltà. Le affinità e le differenze culturali determinano gli interessi, gli antagonismi e le associazioni tra Stati. I Paesi più importanti del mondo appartengono in grande prevalenza a civiltà diverse. I conflitti locali con maggiori probabilità di evolvere in guerre globali sono quelli tra gruppi e Stati appartenenti a civiltà diverse. Il modello dominante di sviluppo politico ed economico varia da una civiltà all'altra. I principali nodi da sciogliere nel campo della politica internazionale riguardano le differenze tra le varie civiltà. Il potere sta passando dalle tradizionali civiltà occidentali a quelle non occidentali.

Lo scenario politico mondiale è diventato multipolare e caratterizzato da più civiltà. In tale contesto, gli equilibri di potere tra le varie civiltà stanno mutando:

- l'influenza relativa dell'Occidente è in calo;
- le civiltà asiatiche accrescono la loro forza economica, militare e politica;
- il mondo islamico vive un'esplosione demografica con conseguenze destabilizzanti per i Paesi musulmani e i loro vicini;
- le civiltà non occidentali in generale riaffermeranno il valore delle proprie culture.

Con le sue pretese universalistiche, l'Occidente è entrato con crescente progressione in conflitto con altre civiltà, in particolar modo con l'Islam e la Cina, mantenendo, nel contempo, un cauto distacco dalla Russia, con la quale tuttavia persegue comuni interessi commerciali ed economici.

La sopravvivenza dell'Occidente dipende dalla volontà degli Stati Uniti di confermare la propria identità occidentale, e dalla capacità degli occidentali di accettare la propria civiltà come qualcosa di peculiare, ma non di universale, e di unire le proprie forze per rinnovarla e proteggerla dalle sfide provenienti dalle civiltà non occidentali. Le possibilità di scongiurare una guerra globale tra opposte civiltà dipende dalla disponibilità dei governanti del mondo di accettare la natura "a più civiltà" del quadro politico mondiale e a cooperare alla sua preservazione.

### *b. Sviluppo demografico*

#### 1. Premessa

La demografia e lo sviluppo demografico da sempre sono stati fattori determinanti nella storia delle nazioni: l'analisi degli stessi è una fondamentale chiave di lettura per comprendere i movimenti migratori, lo sviluppo economico delle nazioni e dei continenti, l'ascesa ed il declino delle potenze mondiali.

A tal fine, nel delineare lo scenario futuro, si è proceduto a distinguere ed analizzare distintamente lo sviluppo demografico a livello mondiale da quello a livello nazionale.

## 2. Lo scenario futuro

a) *Sviluppo demografico mondiale*: negli ultimi secoli la popolazione mondiale è passata dai 750 milioni di abitanti al tempo della rivoluzione industriale ai circa sei miliardi di abitanti nell'anno Duemila. Allo stato attuale si contano nel mondo sette miliardi di persone e l'ONU stima che la popolazione mondiale è destinata ad aumentare almeno fino al 2050, con il raggiungimento della soglia limite di circa nove miliardi di persone. Soltanto dopo quella data i demografi prevedono l'inizio di un trend negativo, con la progressiva diminuzione della popolazione a causa della diminuzione dei tassi di natalità. In particolare all'anno 2020 si stimano circa 7,7 miliardi di persone, così ripartiti per continente:

- Asia: 4 miliardi e 600 milioni di persone (60% della popolazione mondiale), con un incremento di ulteriori 450 milioni di persone rispetto alla situazione attuale;
- Africa: un miliardo e 200 milioni di persone (15% della popolazione mondiale), con un incremento di ulteriori 200 milioni di persone rispetto alla situazione attuale;
- America: un miliardo di persone (13% della popolazione mondiale), con un incremento di soli 50 milioni di persone rispetto alla situazione attuale;
- Europa: 700 milioni di persone (9% della popolazione mondiale), con un decremento di 20 milioni di persone rispetto alla situazione attuale;
- Oceania: 38 milioni di persone (0,5% della popolazione mondiale), con un incremento di circa 3 milioni rispetto alla situazione attuale.

Come si può notare dalle previsioni future, i continenti maggiormente interessati dallo sviluppo demografico saranno Asia ed Africa, mentre l'Europa è già entrata in un periodo di cosiddetto "inverno demografico", caratterizzato da un lento ed inarrestabile declino demografico.

Più nel dettaglio, le aree che subiranno maggiore incremento demografico nel futuro saranno:

- Cina: è la nazione in assoluto più popolosa del mondo, con circa un miliardo e 350 milioni di abitanti (20% della popolazione mondiale). Dal 2013 la suprema Corte cinese ha abolito la politica del figlio unico, introdotta per il controllo delle nascite, e per tale motivo si prevede anche nel breve periodo una ripresa esponenziale dello sviluppo demografico;

- Sud-est asiatico: al di là dei due colossi asiatici (la Cina, di cui abbiamo parlato; l'India, con oltre 1,1 miliardi), sono molti i Paesi di grande dimensione demografica nel continente asiatico (l'Indonesia ha quasi 230 milioni di abitanti, il Pakistan oltre 163, il Bangladesh circa 145, il Giappone poco meno di 130, il Vietnam e le Filippine poco meno di novanta, Iran e Turchia oltre settanta milioni, la Thailandia più di 65). In particolare la struttura del popolamento dell'Asia ha da sempre privilegiato le regioni meridionali e marittime, che meglio si sono prestate nel tempo all'addensamento della popolazione grazie alle potenzialità agricole e alla maggiore apertura agli scambi commerciali, precondizioni che sono alla base della più recente crescita demografica (e in più casi economica): la Thailandia ha un tasso di crescita dello 0,7%, mentre Indonesia, Vietnam, India, Bangladesh, Pakistan e Iran si distribuiscono fra l'1,3 e l'1,7% annuo; le Filippine, infine, guidano la classifica del tasso di crescita con un 2% annuo;

- Africa sub-sahariana: è la zona del pianeta con la più alta fertilità, in cui l'incremento demografico è ostacolato soltanto dall'elevato tasso di mortalità infantile e di malattie. Recenti studi ONU con previsioni di lungo periodo hanno rivisto al rialzo i dati demografici: nel 2100 si stima per esempio che l'Africa supererà Cina e India, arrivando ad incrementare di quattro volte l'attuale consistenza numerica. Questi dati, incrociati con il riscaldamento globale, fanno ipotizzare una crescita esponenziale dei flussi migratori da questa zona del mondo.

b) *Sviluppo demografico nazionale*. L'Italia, con una popolazione di 59 milioni di abitanti (dato aggiornato al 1° gennaio 2013), è il quarto paese dell'Unione europea ed il 23° al mondo. Come quasi tutti i paesi industrializzati ormai da decenni l'Italia ha un basso tasso di natalità (tra i più bassi al mondo), con un costante incremento della popolazione straniera, che rappresenta oggi il 7% del totale. In particolare:

- la cosiddetta piramide demografica delle età mostra una forte erosione alla base tipica della maggior parte delle Nazioni sviluppate, assumendo quella che viene chiamata una forma a “trottole”. Questo fenomeno, ovvero l'invecchiamento della popolazione, è dovuto alla diminuzione del tasso di natalità e al contemporaneo aumento della capacità di sopravvivenza e quindi della speranza di vita. Le fasce di popolazione più numerose sono quelle degli italiani nati durante il boom demografico degli anni Sessanta;

- secondo le previsioni elaborate dall'Istat nel 2011, nello scenario centrale nel corso dei prossimi cinquanta anni, la popolazione residente in Italia aumenterà leggermente fino a toccare un massimo di 63,9 milioni attorno al 2040, per poi cominciare a calare verso valori simili a quelli attuali. La crescita sarà peraltro interamente dovuta ad un saldo migratorio positivo, con un numero di stranieri residenti in costante crescita fino a superare i quattordici milioni nel 2065. Secondo le previsioni ONU del 2012, invece, nello scenario intermedio la popolazione residente inizierà a calare già dopo il 2020, riducendosi a circa 57,6 milioni nel 2065.

### 3. Le minacce future

Alla luce delle previsioni a livello mondiale e nazionale di cui si è parlato sopra, appaiono altamente probabili, nel medio-lungo periodo (2020-2050), i seguenti trends demografici:

- notevole incremento dei flussi migratori dalle aree a maggiore sviluppo demografico (Cina, India, Sud-Est Asia, Medio Oriente e Africa);
- progressivo invecchiamento della popolazione italiana e rovesciamento della piramide delle età;
- notevole incremento della percentuale di stranieri residenti in Italia e degli immigrati di seconda generazione.

Ciò premesso, si ritiene che i maggiori rischi e le principali minacce per il prossimo futuro possono essere individuate in:

- notevole incremento della presenza della criminalità organizzata di origine straniera, con particolare riferimento a quella cinese, araba ed africana;
- notevole incremento della criminalità predatoria ad opera degli stranieri che non riescono ad integrarsi;
- incremento della minaccia terroristica di matrice islamica sul territorio nazionale, dovuto sia all'arrivo di cellule terroristiche attraverso i flussi migratori che ai cosiddetti *homegrown terrorists*;
- incremento dei reati in danno di anziani, con particolare riferimento agli high tech crimes (reati commessi con l'uso di strumenti tecnologici ed informatici).

### c. *Conflitti locali*

#### 1. Premessa

L'attuale scenario geopolitico, ormai da inizio secolo, risulta essere dominato da una persistente instabilità per la presenza di diffuse aree di crisi, vecchie e nuove, in ragione dell'acuta crisi economica che amplifica il grado di incertezza di evoluzione degli assetti internazionali.

Se da un lato le aree di crisi vedono l'acutizzarsi di tradizionali dinamiche legate al separatismo, fondamentalismo religioso e regimi totalitari che si sgretolano, le differenziazioni di sviluppo economico stanno rapidamente delineando livelli di crescita a diverse velocità con la conseguenza di innescare nuovi fattori di tensione, sia a livello esogeno che endogeno ai singoli paesi. Alla luce di questo, verosimilmente, nel breve e medio periodo prossimi, potranno espandersi le aree in cui già si registrano elevati livelli di conflittualità; l'Europa e il Mediterraneo "allargato", in particolare, subiranno maggiormente l'influenza di nuovi scenari di crisi, l'Italia, in ragione della propria collocazione geografica, costituirà uno scacchiere geostrategico e geopolitico fondamentale, dove si giocherà l'importante partita della sicurezza euro-mediterranea.

L'acuirsi di alcuni archi di crisi che collegano il Maghreb, l'Africa sahariana, saheliana e il Corno d'Africa, fino al Golfo Persico, unitamente alla perdurante instabilità dell'area Balcanica e dello scacchiere afgano-pachistano, l'insorgere di ulteriori conflitti in Paesi nell'orbita dell'ex Unione Sovietica (come in Ucraina), costituiscono una concreta minaccia per la sicurezza dell'Europa e per la nostra Nazione in particolar modo.

Partendo da un'ottica di analisi predittiva, il presente lavoro si pone l'obiettivo di delineare l'evoluzione dei principali conflitti regionali dell'area Euro Mediterranea con particolare attenzione a quelle che potrebbero essere le conseguenze sul sistema Paese.

## 2. Lo scenario euro-mediterraneo

Con il venir meno del confronto Est-Ovest, la sponda sud del Mediterraneo ha conosciuto fin dapprima della crisi libica una latente fase di instabilità che poco ha interessato le maggiori potenze europee, impegnati dalla crisi nei Balcani e nei teatri d'intervento Iraq-Afghanistan. Ciò nondimeno, il quadro presentava, già da dopo la fine della Guerra Fredda, il delinarsi di alcuni archi di crisi, che si sono manifestati in tempi diversi dalle previsioni fatte in ambito NATO. La struttura del Mediterraneo, infatti, era stata delineata quale fianco sud del Patto Nord Atlantico, nei primi anni Novanta, suddividendolo in micro scenari:

- arco di crisi Marocco, Algeria, Tunisia;
- arco di crisi Libia, Ciad;
- arco di crisi Egitto (canale di Suez) e dinamiche interne al regime;
- arco di crisi Turchia e dinamiche interne legate alla questione curda.

Tali archi di crisi saranno quelli che concorreranno a determinare ed incancrenire le criticità nei prossimi anni, fino a raggiungere il 2020, anno dello scenario ipotizzato. Vediamoli nel dettaglio:

- Marocco, Algeria, Tunisia: la prima area di crisi è stata caratterizzata da divergenti gradi di instabilità interne. Il Marocco, in particolare, ha saputo controllare l'ordine interno attraverso un programma di riforme e aperture economiche gestito dal sovrano Muhammad VI, che periodicamente ha risvegliato i sentimenti nazionali rispolverando la questione, tutt'ora irrisolta, del Western Sahara. Tunisia e Algeria, invece sono, da ormai venti anni, affette da movimenti interni che, se nel primo caso si rivolgono ad una maggior europeizzazione pacifica della società, nel secondo caso privilegiano un ritorno alla radicalizzazione islamica con l'imposizione della legge coranica attraverso la violenza. Tuttavia tutti questi attori risentiranno anche per i prossimi anni della presenza, sui propri territori, di crescenti infiltrazioni criminali-terroristiche legate ad AQIM (al Qaeda in Maghreb) che espanderà ulteriormente le proprie attività illecite.

- Libia: la seconda area di crisi, se da un lato ha conosciuto una soluzione parziale con il venir meno del conflitto in Ciad, dall'altro ha sorpreso la caduta del regime libico che, per quanto repressivo, non aveva dato luogo ad evidenti manifestazioni interne di dissenso. La Libia, ad oggi non ha conosciuto una fase di transazione pacifica dal totalitarismo di Gheddafi ad una democrazia bilanciata nelle diverse componenti etniche del territorio, per questo motivo, in particolare, ha cagionato, oltre al venir meno di un potenziale mercato legato allo sviluppo di infrastrutture, anche la perdita di un importante corridoio di approvvigionamento di fonti di energia quali il gas (Green Stream) con ricadute negative sul principale partner commerciale che era l'Italia, attraverso la presenza di Eni. La Libia ad oggi si presenta divisa ed instabile, ben lontana da una soluzione che possa favorire la riapertura di un mercato privilegiato alla presenza nazionale. Nei prossimi anni il problema "Libia" rimarrà per l'Italia uno degli scenari più insidiosi soprattutto per gli aspetti legati alle lotte intestine ed alle associazioni criminali che gestiscono la tratta di esseri umani verso l'Europa.

- Egitto: anche questa area di crisi ha rappresentato una novità nel panorama geopolitico mediterraneo in quanto il regime di Mubarak ha garantito la stabilità per oltre trent'anni e, soprattutto, il venir meno di spinte belligeranti nei confronti di Israele. Questo ha consentito la garanzia di una perdurante stabilità e controllo del Canale di Suez, fondamentale per il transito di merci e materie prime dal Medio-Estremo Oriente all'Europa. Nonostante la voglia di democrazia e maggior distribuzione di ricchezza e benessere, che con il precedente regime era nelle mani dell'aristocrazia benestante, il progetto dei Fratelli Musulmani, prima, e dell'ex presidente Morsi, poi, ha dovuto cedere il passo al ritorno della leadership dei militari quale garanzia dell'ordine e contro le penetrazioni del fondamentalismo islamico. Per i prossimi anni si prevede ancora una forte instabilità sul fronte interno.

- Turchia: quest'ultima merita particolare attenzione, sia per la nota questione dell'insurrezionalismo interno legato alla presenza della popolazione Curda, dapprima vittima del regime di Saddam e, successivamente, per il partito del PKK (propriamente simile a un movimento terrorista), oggetto di misure repressive del governo a guida del presidente Erdogan. A questo si aggiunge il fatto che si tratta di un paese aderente alla NATO, il più ad oriente, pertanto importante fattore strategico per le operazioni in Estremo Oriente, che inoltre aspira ad entrare in Europa, pur favorendo una forte applicazione della legge islamica e di dinamiche non proprio democratiche che non lo avvicinano al resto dei governi dell'Unione. Il conflitto siriano ha riproposto la delicatezza della posizione turca e del proprio ordinamento interno soprattutto a salvaguardia di un eventuale allargamento della crisi che vede sempre più allargata la presenza di foreign fighters affiliati al terrorismo che penetrano nei territori turco-siriani per attività di insorgenza anti regime.

- Asia: pur non costituendo un area di crisi vera e propria, il continente asiatico risulta da una parte dominato da aree di non avvenuta pacificazione, si pensi all'Iraq ed all'Afghanistan, dall'altra, l'elevata disponibilità di manodopera per il crescente sviluppo demografico rappresenta una leva produttiva a basso costo che esaspera l'offerta di prodotti sui mercati occidentali, rendendogli esposti a manovre concorrenziali che più che da libero mercato, dominano per l'assenza di regole e tutele. Si pensi in particolare all'asse CINDIA che, pur non favorendo la distribuzione di reddito interno, ha un trend di crescita di poco inferiore al 10%. La Cina in particolare rappresenterà ancora per l'Europa e per l'Italia una minaccia a causa della progressiva colonizzazione, apparentemente priva di conflitti evidenti.

- Europa: il vecchio Continente, nell'asperata ricerca di regolamentazione del proprio mercato interno, ha perso la competitività sui mercati internazionali, la crisi finanziaria nata con i mutui subprime Statunitensi, ha indebolito l'Euro e il meccanismo di controllo dei debiti pubblici delle singole nazioni. Le diversità di approccio, tra politiche di aiuto e austerità hanno portato ad una frattura tra il pensiero economico Nord europeo e i paesi rivieraschi del Sud che ancora non ha favorito una conciliante soluzione alla riaffermazione economica sui mercati extra europei, sia quale contromisura all'avanzata dei BRICS, sia per il riportare la crescita dei PIL nazionali su valori positivi. La politica estera della Russia potrebbe causare ulteriori conflitti interni disgregando stati unitari che gravitano nell'orbita della ex URSS.

### 3. Le minacce future

Il quadro che verrà delineato andrà a combinare le dinamiche tipiche delle crisi dei paesi della sponda Sud del Mediterraneo, con l'evoluzione delle situazioni interne all'Europa in conseguenza sia di quest'ultime che dell'andamento economico dei prossimi anni. La mancata crescita economica infatti ha portato all'accrescimento delle attività malavitose, sia in termini di criminalità organizzata che di quei fenomeni "micro" che vanno amplificandosi per il disagio sociale crescente e per l'incertezza di stabilità lavorativa. In questo, il reclutamento delle mafie, trova terreno fertile, nondimeno da parte di fenomeni legati alla matrice terroristica nazionale e anarco-insurrezionalista che si sviluppa intorno alle contestazioni di piazza. La potenziale instabilità interna potrebbe portare anche ad una maggior infiltrazione di presenza del terrorismo internazionale che si infila attraverso i flussi migratori di sempre più difficile controllo per il venir meno dei regimi totalitari quali Egitto e Libia, che in qualche modo costituivano un argine anche se parziale. Le Forze di Polizia pertanto dovranno confrontarsi con dinamiche domestiche di ordine e sicurezza pubblica più fragili, per quanto legate all'andamento internazionale sia dal punto di vista geopolitico che economico. Infine, dimensione di particolare rilievo sarà rivestita dall'esplosione dell'informatizzazione, che ha creato un network parallelo privo di confini, sovranità e liceità, il cosiddetto Deep Web, dove ogni illecito è possibile e quasi invisibile.

#### *d. Risorse energetiche*

##### 1. Premessa

Negli ultimi due decenni si è verificata una profonda trasformazione del sistema energetico europeo ed italiano, nel quale si è affermato in particolare l'utilizzo del gas naturale ed una crescita delle fonti rinnovabili. Questa evoluzione è stata dettata da una rilettura del quadro internazionale dovuta ai numerosi eventi che hanno influenzato le aree tradizionali di produzione, dai cambiamenti nel modo di produrre ed utilizzare energia, dalla necessità di ridurre le emissioni di gas serra e nel contempo dalla necessità di garantire una maggiore sicurezza e diversificazione delle forniture energetiche.

##### 2. Lo scenario futuro

###### *a) Piano europeo energetico - L'obiettivo del "20-20-20"*

Al livello di Unione Europea, al fine di contrastare i cambiamenti climatici e migliorare l'autonomia energetica e diversificare le fonti di approvvigionamento è stato varato un accordo raggiunto in seno al Consiglio europeo sul pacchetto clima ed energia "20-20-20".

L'accordo prevede, da parte dei paesi membri dell'Unione Europea, entro il 2020, la riduzione del 20% delle emissioni di gas serra, l'aumento dell'efficienza energetica del 20% e il raggiungimento della quota del 20% di fonti di energia alternative.

b. *Le energie rinnovabili*

Il crescente sviluppo delle energie rinnovabili è certamente imputabile all'obiettivo di ridurre i gas serra inserito nel Protocollo di Kyoto e nel pacchetto Clima Energia (Dir. 2009/29/CE) ed ha favorito la sostituzione delle fonti fossili con quelle alternative rinnovabili (Fer) e promosso l'efficienza energetica. Le politiche di sostegno molto vigorose, basate sulla concessione di incentivi di varia natura, hanno ricoperto un ruolo importante nella crescita delle rinnovabili in Europa. Dette politiche di incentivazione sono però in fase di continua diminuzione a seguito della fase di crisi economica in atto che ha significativamente ridotto le disponibilità e reso necessario intervenire sul costo dell'energia per imprese e privati.

c. *La rivoluzione dello shale gas*

Negli ultimi anni lo sviluppo ed il successo della shale gas revolution negli Stati Uniti, che entro il 2020 dovrebbero raggiungere una condizione di piena indipendenza energetica e diventare esportatori di gas, ha trasformato e radicalmente modificato le prospettive di sviluppo futuro della produzione e commercializzazione del gas naturale.

La situazione andrà sicuramente ad incidere sul ruolo preminente finora invece svolto dai paesi tradizionalmente produttori e per l'Europa in particolare dalla Russia che è il principale fornitore di gas dell'Unione, con una quota del 30%: considerando che l'Ue detiene il 10% delle riserve mondiali di shale gas, il suo eventuale sfruttamento consentirà ai paesi membri di compensare, almeno parzialmente, il crollo della produzione endogena di gas naturale di tipo convenzionale; ciò non sarà comunque sufficiente a far uscire l'Europa dalla sua condizione di dipendenza dalle importazioni di idrocarburi esteri ed in particolare di gas naturale dalla Russia. Stando alle stime della Iea, nel 2035 la Ue necessiterà di 479 mmc di gas all'anno per soddisfare il proprio fabbisogno: motivo per cui la Russia, attraverso i gasdotti North Stream (già operativo, con una capacità di 55 mmc) e South Stream (in fase di sviluppo, con una capacità di 63 mmc), si è adoperata strategicamente per raddoppiare i volumi di gas attualmente esportati al fine di preservare la propria influenza sul continente.

d. *I combustibili fossili*

Nell'ambito del settore energetico ma soprattutto in quello del trasporto rimarranno certamente fondamentali i combustibili fossili tradizionali che provengono invece principalmente dagli abituali paesi fornitori (in particolare OPEC) in quanto il settore è stato solo parzialmente coinvolto dalla rivoluzione dello sfruttamento dello shale gas. In tale contesto si stanno affacciando sulla scena internazionale altri paesi che a seguito dell'individuazione di giacimenti prima non noti, soprattutto off-shore, potranno sfruttare queste nuove risorse andando ad conseguentemente ad alterare i tradizionali equilibri economici con spostamento di interesse da alcune aree geografiche ad altre ed in particolare con la progressiva perdita di importanza a livello globale dell'area mediorientale.

### 3. Le nuove minacce

In questo quadro l'Italia, avendo scelto di rifiutare l'energia nucleare, ha optato decisamente per il gas naturale quale fonte energetica per il prossimo futuro; sono quindi determinanti le politiche di diversificazione delle fonti di approvvigionamento sia come accordi con un numero sem-

pre maggiore di paesi fornitori sia sotto l'aspetto infrastrutturale con la costruzione di nuovi impianti di rigassificazione e nuovi gasdotti, anche alternativi a quelli attuali, e volti in un quadro geopolitico a superare aree geografiche instabili. Per migliorare l'efficienza energetica in linea con il piano europeo si è inoltre valutato di incrementare la produzione di energia da fonti rinnovabile e ridurre le emissioni migliorando l'efficienza energetica. Pertanto si ritiene che i maggiori rischi e le principali minacce per il prossimo futuro possono essere individuate:

- mancanza o temporanea riduzione nell'approvvigionamento di gas naturale dovuta sia a problemi infrastrutturali sia a crisi internazionali o diplomatiche che coinvolgano i paesi fornitori;
- difficoltà di approvvigionamento, per le anzidette ragioni, nel reperimento di combustibili fossili per autotrazione con conseguente ricaduta nel settore dei trasporti;
- forte diminuzione nell'installazione di sistemi di produzione di energia da fonti alternative conseguenti al prolungamento della crisi economica e quindi al calo degli incentivi;
- perdita nella capacità complessiva di raffinazione del paese (con ulteriore aggravamento della dipendenza estera nel settore) conseguente ad una delocalizzazione dei grandi impianti di raffinazione, strutture ad elevato impatto ambientale, in altri paesi non solo più competitivi ma anche con una sensibilità inferiore alle ricadute ambientali e di salute sulla popolazione;
- movimenti di opposizione politica e popolare alla costruzione di nuove infrastrutture necessarie alla realizzazione della differenziazione delle fonti come gasdotti e rigassificatori connessi con questioni paesaggistico ambientali;
- aggravamento del conto energetico nazionale dovuto allo sbilanciamento nei pagamenti verso l'estero per l'acquisto di gas e prodotti petroliferi, con ovvie ripercussioni sul bilancio nazionale e quindi sulle risorse disponibili per altre funzioni;
- perdita anche solo parziale di controllo di importanti assetti industriali o finanziari nazionali legati alla necessità di fare concessioni economiche ai partner commerciali, e quindi indirettamente ad altri paesi, per potersi assicurare la fornitura di risorse energetiche (si pensi per esempio alla vendita/scambio di quote azionarie tra aziende nazionali di distribuzione/commercializzazione di energia con quelle estere di estrazione/fornitura di risorse energetiche);
- ricadute sulla politica estera con difficoltà nell'assunzione di decisioni strategiche nei confronti di determinati paesi o in determinate aree geografiche al fine di non compromettere le forniture energetiche o accordi economici preesistenti; d'altro canto la necessità di intervento politico/diplomatico fino alla partecipazione ad operazioni internazionali per stabilizzare o controllare situazioni di conflitto interno in paesi fornitori o comunque di transito della risorse energetiche.

#### *e. Clima e ambiente*

##### 1. Clima e mutamenti - Rischio idrogeologico

La penisola potrebbe soffrire gli effetti il cambiamento climatico già nei prossimi quaranta anni: si allungherà la stagione dei roghi, aumenteranno le ondate di calore e le precipitazioni brevi ma intense. E il rischio idrogeologico sarà molto maggiore.

Più caldo, più alluvioni e siccità: così il clima trasformerà l'Italia. Temi "caldi" che illustrano i mutamenti ambientali in atto a livello globale e quelli previsti nel nostro Paese.

Gli studi presentati dagli esperti sul futuro di coste, montagne, e pianure della nostra penisola rappresentano un campanello d'allarme per chi si occupa della gestione del territorio, delle

risorse, e dei rischi naturali. Cambierà la temperatura, e questo si sa, ma insieme alla temperatura (che cresce soprattutto nelle massime e soprattutto in estate) aumenteranno anche gli incendi. In uno studio condotto nella Sardegna settentrionale è stato evidenziato che, entro il 2050, la stagione degli incendi, attualmente tra giugno e ottobre, si allungherà mediamente di sette-nove giorni. Una eventualità, questa che genererà difficoltà nella gestione del controllo degli incendi. Entro il 2100 la stagione potrebbe allungarsi anche di trenta giorni.

L'aumento delle temperature sarà ancora più serio lungo la catena alpina, dove potrebbe essere perfino tre volte maggiore della media europea. Secondo i risultati delle ricerche di alcuni studiosi del settore le Alpi potrebbero perdere il 16% dei pascoli. Alcune specie erbacee più rare e di alta montagna spariranno del tutto. Aumenteranno gli eventi climatici estremi, come le precipitazioni intense ma di breve durata, con un acuirsi del rischio idrogeologico.

Aumenteranno poi le ondate di calore come quella che ha colpito l'Europa nel 2003 (in crescita del 10-15% per la metà del secolo). Queste ultime oltre all'impatto sulla salute colpiranno il settore energetico. A soffrire della carenza delle risorse idriche saranno soprattutto la produzione di energia termica e idroelettrica. La pioggia, oltre ad influenzare la produzione idroelettrica, è fondamentale per il raffreddamento delle centrali termoelettriche, costruite proprio lungo i fiumi per sfruttare l'acqua per il raffreddamento. Un altro problema è la temperatura dell'aria, che influenza la produzione elettrica, poiché le centrali a turbogas diminuiscono la loro potenza nei giorni con alta temperatura, quindi in coincidenza con i picchi di maggior fabbisogno per il raffrescamento richiesto dalla popolazione.

La carenza idrica contribuirà anche all'approfondirsi della falda. La regione mediterranea (escluse le Alpi in inverno) subirà infatti una diminuzione delle precipitazioni fra il 10% in inverno e il 30% in estate entro la fine del secolo. Questo provocherà un deficit idrico in particolare durante la stagione estiva. Verso la fine del secolo le falde acquifere potrebbero ridursi del 7% (175 milioni di metri cubi persi) in Veneto e dell'11% (335 milioni di metri cubi) in Friuli. Il fenomeno colpirà prevalentemente il settore agricolo.

C'è poi il livello marino, che aumenta e continuerà a farlo. Quanto, dove, e con che ritmo (ciò che gli scienziati definiscono "incertezza") varia molto a seconda della costa considerata. Per il nord Adriatico, per esempio, l'espansione sarà maggiore di 15 cm, forse anche più di mezzo metro. Ciò provocherà una maggiore frequenza di potenziali inondazioni delle regioni costiere e dei danni causati dalle mareggiate. Inoltre l'acuirsi dei fenomeni estremi come le mareggiate aggraveranno i problemi già esistenti. Provocheranno l'inondazione di alcune aree di piana costiera depresse, forti problemi di erosione costiera per tutte le coste basse e sabbiose, infiltrazioni di acqua salata nelle falde costiere di acqua dolce e danni alla biodiversità di alcune zone umide costiere. Eppure qualcosa si può fare, si può studiare la penisola italiana con maggiore dettaglio ed accuratezza, regione per regione. In questo senso ci possiamo attendere dei benefici per esempio in alcuni settori agricoli l'area di coltivazione dell'olivo si espanderà e l'aumento della CO<sub>2</sub> atmosferica agisce da fertilizzante nella coltivazione dei cereali.

Ma questo è forse poco più di un premio di consolazione. Il quadro da considerare è quello di una penisola che potrebbe soffrire già durante i prossimi quaranta anni, e molto probabilmente patirà ancora di più entro la fine del secolo. In un territorio che si allunga per 1300 chilometri tagliando più di dieci paralleli da Sud a Nord ed in cui si trovano sia ghiacciai che aree desertiche il clima del prossimo futuro forma un mosaico di impatti diversi e importanti per ogni ecosistema ed ogni attività umana. Molti studi però mostrano una differenza tra gli scenari in cui le azioni

per ridurre le emissioni sono scarse o nulle e quelli in cui si sviluppano politiche di riduzione delle emissioni. In mezzo a tante incognite un messaggio è chiaro: si può fare qualcosa, se non per eliminare il problema, almeno per ridurne gli impatti negativi. Impossibile non prenderne atto, difficile ma importante prendere dei provvedimenti.

Nella considerazione degli evidenti e progressivi cambiamenti climatici in atto il nostro paese deve necessariamente porre attenzione ad un aspetto di fondamentale importanza che negli ultimi anni sta emergendo, anche con la drammatica risultanza del costo in termini di vite umane: il dissesto idrogeologico del territorio. Il dissesto idrogeologico è l'insieme di quei processi (dall'erosione alle frane) che modificano il territorio in tempi relativamente rapidi o rapidissimi, con effetti spesso distruttivi sulle opere, le attività e la stessa vita dell'uomo. Abusivismo edilizio, estrazione illegale di inerti, disboscamento indiscriminato, cementificazione selvaggia, abbandono delle aree montane, agricoltura intensiva: sono tutti fattori che contribuiscono in maniera determinante a sconvolgere l'equilibrio idrogeologico del territorio.

In Italia il rischio frane e alluvioni interessa praticamente tutto il Paese (due Comuni su tre): Calabria, Umbria e Valle d'Aosta sono le regioni più minacciate, insieme alle Marche e alla Toscana. Un territorio estremamente fragile, in cui semplici temporali provocano continui allagamenti e disagi per la popolazione. Le cause vanno ricercate soprattutto nella pesante urbanizzazione e nella speculazione edilizia: fenomeni che sarebbe un errore considerare legati solo al passato. Se al Sud la costante aggressione al territorio continua a manifestarsi principalmente con l'abusivismo edilizio, al Centro-nord si perpetuano interventi di gestione dei fiumi che seguono filosofie tanto vecchie quanto inefficaci, che puntano su infrastrutture rigide invece che sul rispettoso e l'attenzione alla dinamica e all'habitat fluviale: argini realizzati senza un serio studio sull'impatto a valle, alvei cementificati, escavazione selvaggia. Soprattutto, troppo spesso le opere di messa in sicurezza si trasformano in alibi per continuare a costruire nelle aree di esondazione. Circa due Comuni su tre, infatti, hanno nel proprio territorio abitazioni in aree di golenali, in prossimità degli alvei e in aree a rischio frana. In un terzo dei casi si tratta addirittura di interi quartieri.

Le proposte attualmente esistenti per arginare il fenomeno sono:

- delocalizzare i beni esposti a frane e alluvioni, se legali. Attuare interventi di delocalizzazione degli edifici, delle strutture e delle attività presenti nelle aree a rischio rappresenta una delle soluzioni apparentemente più difficili da percorrere, ma risolutive ed economicamente convenienti;
- adeguare lo sviluppo territoriale alle mappe del rischio. Intervento necessario per evitare la costruzione nelle aree a rischio di strutture residenziali o produttive e per garantire che le modalità di costruzione degli edifici tengano conto del livello e della tipologia di rischio presente sul territorio;
- ridare spazio alla natura. Restituire al territorio lo spazio necessario per i corsi d'acqua, le aree per permettere un'esondazione diffusa ma controllata, creare e rispettare le "fasce di pertinenza fluviale", adottando come principale strumento di difesa il corretto uso del suolo;
- torrenti e fiumare, sorvegliati speciali. Rivolgere una particolare attenzione all'immenso reticolo di corsi d'acqua minori, visti gli ultimi avvenimenti in cui proprio in prossimità di fiumare e torrenti si sono verificati gli eventi peggiori e sono stati compiuti gli scempi più gravi;
- avere cura del territorio. Attuare una manutenzione ordinaria del territorio che non sia sinonimo di artificializzazione e squilibrio delle dinamiche naturali dei versanti o dei corsi d'acqua. Una corretta manutenzione deve prevedere interventi mirati e localizzati dove realmente utili e rispettosi degli aspetti ambientali;

- prevenzione degli incendi. In molti casi il disboscamento dei versanti causato dagli incendi può aggravare maggiormente il rischio di frana di un versante, oltre che avere un notevole impatto ambientale. Per questo è urgente attuare una serie d'interventi per ridurre il fenomeno;
- convivere con il rischio. Applicare una politica attiva di "convivenza con il rischio" con sistemi di allerta, previsione delle piene e piani di protezione civile aggiornati, testati e conosciuti dalla popolazione;
- gestire le piogge in città. Bastano oggi eventi piovosi non straordinari per causare allagamenti e provocare danni rilevanti. Allagamenti che purtroppo causano a volte anche delle vittime. Per questo la gestione delle acque di pioggia è uno dei grandi problemi ambientali anche in città;
- investire nella difesa del suolo. Nonostante l'urgenza di una gestione accurata e sistematica, ancora non si è verificato un impegno concreto da parte del Governo nazionale per l'impiego di adeguate risorse, soprattutto economiche. La finanziaria 2010 ha colpito ulteriormente l'ambiente, con un drastico intervento anche sulla tutela del territorio e la difesa del suolo, dove sono state più che dimezzate le risorse stanziare rispetto agli anni scorsi;
- lotta agli illeciti ambientali. Rafforzare le attività di controllo e monitoraggio del territorio per contrastare illegalità come le captazioni abusive di acqua, l'estrazione illegale di inerti e l'abusivismo edilizio.

## 2. Ambiente - Rifiuti tossici e illeciti gravi

L'Unicri, l'Istituto delle Nazioni Unite che si occupa di ricerca e prevenzione della criminalità, sta svolgendo un lavoro di mappatura internazionale del traffico dei rifiuti per identificare le rotte che percorrono e gli attori coinvolti. Il fenomeno tocca molto da vicino il nostro Paese: su ottantotto casi di traffico internazionale di rifiuti illeciti studiati dall'Unicri, ben settantacinque riguardano l'Italia, come Paese di origine, di transito o di smaltimento dei rifiuti.

La responsabile del progetto Unicri sostiene che il trattamento illecito dei rifiuti è diventato un business per le organizzazioni criminali. Alimenta la corruzione e il riciclaggio di denaro, e mina le basi dello stato di diritto. Aggiunge inoltre che questo fenomeno produce effetti durevoli, mettendo a rischio la salute dei cittadini e l'ambiente.

I Gruppi criminali si inseriscono nel traffico come veri e propri broker, offrono al privato la possibilità di sbarazzarsi di rifiuti tossici a prezzi vantaggiosi. Propongono un servizio completo, tolgono il disturbo al privato che, per smaltire legalmente i rifiuti pericolosi ed elettronici, dovrebbe andare incontro a procedimenti lunghi e costosissimi.

Abbiamo constatato che ben trentanove clan sia camorristici sia 'ndranghetisti sono stati coinvolti nel ciclo illegale dei rifiuti.

Le organizzazioni criminali riescono a guadagnare dal traffico di rifiuti scaricandoli sul territorio o trasportandoli all'estero, con gravissimi danni per la salute.

L'Italia ha un ruolo chiave. Su ottantotto casi da noi studiati, ben settantacinque riguardano il nostro Paese come luogo di smaltimento vero e proprio o anche solo come luogo di origine o di transito dei rifiuti tossici. Abbiamo riscontrato che ben diciannove regioni su venti sono state coinvolte in traffici illeciti di rifiuti. E in questo non vi è alcuna differenza tra Nord e Sud. Cassiopea, per esempio, una delle indagini più importanti, toccava Piemonte e Veneto come regioni di origine del traffico, Calabria e Campania come regioni di smaltimento.

I traffici partono principalmente dai nostri porti, come quello di Gioia Tauro, di Napoli o di Venezia e da lì i rifiuti sono inviati in tutto il mondo. Ogni tipo di rifiuto ha una sua destinazione elettiva: in Africa, per esempio, si spediscono i rifiuti tossici pericolosi o non riciclabili, i RAEE rifiuti di apparecchiature elettriche o elettroniche e le gomme. In Cina vengono trasportati rifiuti plastici, elettrici o polietilene.

Le grandi organizzazioni criminali lavorano nel “business ambiente” soprattutto a causa dei molteplici ambiti nei quali è possibile diversificare le infiltrazioni illegali nonché per l'imponente quantità di denaro che gravita intorno al patrimonio ambientale del Paese.

Il traffico e lo smaltimento illecito dei rifiuti, l'inquinamento dei corsi d'acqua e delle sorgenti, l'abusivismo edilizio sono i principali settori nei quali la malavita organizzata ha intravisto la possibilità di ingenti guadagni anche per mezzo di connivenze eccellenti.

Attratta dai grandi flussi di denaro e dai menzionati appoggi, la criminalità che opera anche nel settore ambientale ha avuto modo di diffondersi rapidamente su tutto il territorio nazionale e non di rado, di trovare validi contatti per proseguire oltre frontiera i propri traffici.

Per le ragioni descritte non è facile l'individuazione di un unico “modus operandi”, ma l'analisi dei risultati conseguiti nei settori d'intervento ha consentito di focalizzare l'attenzione sulle sottonotate aree di maggiore criticità:

a. *nel settore del traffico o smaltimento illegale di rifiuti:*

- *le organizzazioni criminali offrono alle industrie la possibilità di smaltire i rifiuti derivanti dalla produzione a costi decisamente più bassi di quelli normalmente proposti delle ditte abilitate a tale lavoro. In questo caso esistono due possibilità:*

• *i rifiuti vengono sversati in discariche abusive ;*

• *i rifiuti vengono fatti risultare “comuni” e smaltibili con procedure semplificate;*

- *nel caso di gestione dei rifiuti attraverso appalti pubblici la CO, mediante società intestate a prestanome, guida e ottiene appalti in “regime di emergenza”;*

b. *nel settore collegato al ciclo del cemento lo sfruttamento illegale delle cave ed il fenomeno dell'abusivismo edilizio sono la causa principale del ciclo criminale che crea cave abusive e intombamento di rifiuti;*

c. *nel settore relativo al contrasto all'inquinamento da sostanze radioattive;*

d. *nel settore relativo al contrasto del fenomeno degli incendi a livello mondiale, nonostante gli sforzi messi in atto per migliorare l'efficienza delle organizzazioni di antincendio boschivo, il fenomeno è in espansione poiché:*

- *la riduzione o addirittura l'assenza di domanda del legno con conseguente accumulo di biomasse vive e morte all'interno delle foreste;*

- *gli effetti delle variazioni climatiche in atto con il surriscaldamento;*

- *l'espansione delle superfici incolte, che col tempo si evolvono spontaneamente in boschi;*

- *l'abbandono delle aree montane e rurali.*

In Italia gli incendi, dagli anni Ottanta ad oggi, sono in diminuzione grazie al miglioramento del sistema antincendio, tuttavia è stato calcolato che ogni tre-quattro anni il fenomeno degli incendi si accentua con superfici maggiori percorse: ciò è dovuto ad una periodicità di andamenti climatici che risultano favorevoli allo sviluppo di incendi e all'accumulo di biomasse, specialmente nei boschi che costituiscono il combustibile naturale del fuoco. In particolare, in coincidenza di inverni miti e poco piovosi, ripetute ondate di calore nei mesi estivi, con temperature particolarmente elevate, accompagnate da bassissimi valori dell'umidità relativa ed alta ventosità, si determina lo sviluppo di grandi incendi con notevoli difficoltà nelle operazioni di spegnimento.

e. *nel settore relativo al contrasto dell'inquinamento delle risorse idriche.* L'acqua è risorsa decisiva per la sopravvivenza e la qualità dello sviluppo di ogni società e stime recenti indicano proprio la disponibilità idrica come uno dei maggiori problemi che la società del ventunesimo secolo si troverà ad affrontare. Le varie forme di illegalità si manifestano sostanzialmente attraverso:

- prelievi abusivi da corsi d'acqua;
- prelievi abusivi da ambienti lacuali ed invasi;
- prelievi abusivi da pozzi;
- deviazioni d'alveo per captazione abusiva;
- furti di inertici, escavazioni o rettifiche di alvei;
- scarichi illeciti e contaminazioni;
- sversamenti di rifiuti in corsi d'acqua.

Nel settore ambientale dunque le sfide sono molteplici ed è necessario comprendere le sfaccettature di questo complesso settore elaborando strategie politiche e operative che riescano a stare al passo con la realtà complessa e variegata di riferimento.

Lo scenario climatico/ambientale qui brevemente delineato suggerisce un futuro ravvicinato caratterizzato da forti migrazioni dalle zone povere e desertificate che saranno sempre più a nord della fascia dell'equatore, il cambiamento morfologico del territorio, con l'edificazione selvaggia e il forte investimento della CO in grandi o medie opere di edilizia non correttamente impostate e studiate comprometterà sempre di più la sicurezza sotto il profilo idrogeologico.

Gli investimenti "drogati" o danneggiati da un sistema di corruzione sempre più esteso e la scorretta gestione dell'enorme business dei rifiuti, soprattutto quelli speciali, richiede un sistema preventivo adeguato e misure politico/sociali orientate a favorire la legalità e la trasparenza.

#### f. *Sviluppo tecnologico*

##### 1. Premessa

La presente indagine conoscitiva si è prefissata essenzialmente lo scopo di rispondere a determinati quesiti che riguardano l'imminente scenario della minaccia, che, specie a livello informatico, potrà colpire i sistemi informatizzati su cui si fonda l'attuale processo di snellimento burocratico e di de-materializzazione avviato dall'Istituzione, con particolare impulso, nell'ultimo decennio. In particolare, la presente analisi ha tentato di rispondere ai seguenti quesiti:

- come cambierà la sicurezza informatica nei prossimi dieci anni?
- come evolveranno le minacce e le attività dei cyber-criminali in un mondo che sarà sempre più interconnesso, un mondo in cui ciò che è digitale sarà sempre più inscindibile da ciò che è reale e fisico?

Una società dove ogni cittadino utilizza più profili digitali e tramite questi svolge ogni giorno qualsiasi attività, personale e professionale, in cui è richiesta un'identificazione ufficiale della persona, dal pagamento delle tasse alle transazioni finanziarie passando per i social network. Ogni individuo, pertanto nel 2020, sarà oggetto di contenuti e campagne pubblicitarie profilate su misura, veicolati e distribuite attraverso canali digitali e strumenti di realtà aumentata. A controllare che tutto funzioni in modo sicuro vi sarà un *super hub* (The Switch) che gestisce i diversi profili digitali delle persone e gli adeguati livelli di autenticazione biometrica necessari per assumere una delle tante identità possedute. Ed è qui che entrano in gioco i cyber-criminali.

Come cambia la security?

La discussione sul come evolverà la sicurezza cybernetica ruota intorno a due diversi modelli, uno basato sul rischio e uno sul controllo. A quest'ultimo sono associate le tecnologie di prevenzione, i filtri per Internet, la protezione della proprietà intellettuale. Il primo, invece, contempla l'Internet aperta e generativa e l'esplorazione delle minacce all'interno di network convergenti. Nel 2020, secondo lo studio di cui sopra, è probabile che assisteremo a una manifestazione combinata di questi due modelli, con scontate variazioni sul tema a seconda dei Paesi e della natura delle aziende interessate (molte delle quali andranno a servirsi di specialisti del cyber-crime).

Le nuove minacce, pertanto, saranno costituite da intrusioni di natura finanziaria, intercettazioni a scopi di spionaggio, manipolazione di informazioni e reti, distruzioni di database e file.

Nel variegato mondo della security del 2020 c'è spazio soprattutto per queste minacce, per altro già ben note oggi. E anche gli obiettivi sensibili per i cyber-criminali non cambieranno più di tanto: singoli individui, piccole e grandi aziende, multinazionali, infrastrutture critiche e sistemi di difesa. Un paniere di soggetti attaccabili molto ampio, con finalità che vanno dal puro divertimento (per gli hacker), alla logica del profitto, fino ai vantaggi da conseguire in chiave tecnologica. Alcuni crimini informatici del 2020, in altre parole, saranno adattamenti di pratiche già esistenti e resi ancora più devastanti dal progredire della tecnologia nei prossimi sette-otto anni. Si assisterà, in sintesi, a persone che interagiranno quotidianamente con i loro device mobili da indossare e con tecnologie cloud e cybercriminali capaci di attacchi sempre più mirati finalizzati ad accrescere il proprio business (in quest'ottica si assisterà ad un notevole incremento degli high-tech crimes), sia in danno di profittevoli aziende sia in danno di malcapitati "analfabeti" di informatica (si calcola che, nel 2020, il 35% della popolazione italiana non avrà ancora utile dimestichezza con la tecnologia high-tech), in danno dei quali si moltiplicheranno truffe on-line, clonazione di bancomat e carte di credito, furti di identità, intrusività ed alterazione del regolare voto elettorale.

Le minacce portate alle infrastrutture evolveranno a tal punto da offuscare la distinzione tra attacchi cybernetici e attacchi fisici. I continui tentativi di sabotaggio di hacket esperti saranno continui e l'intrusività, favorita da una capillare diffusione di internet e del wireless, potrà bloccare il funzionamento di qualunque cosa, anche del regolare flusso della circolazione stradale, regolata da semafori. Le tecnologie di realtà aumentata e di realtà virtuale diventeranno potenziali vettori di crimini informatici capaci di comportare danni psicologici per gli individui. Il cloud sarà il crocevia per le nuove offensive di tipo Dos (Denial of service), per la diffusione di botnet, per la creazione di un mercato telematico di oggetti virtuali rubati e contraffatti. E poi ancora bi-hacking e attacchi contro i dispositivi di comunicazione "carto-car", malware per gli esseri umani, guerre cybernetiche, big data e intelligence criminale, frodi basate su ingegneria sociale. Nell'era delle macchine e dei device intelligenti, sia le forze dell'ordine che leggi e apparati di giustizia dovranno registrare miglioramenti e cambiamenti significativi - in fatto di capacità di reazione, prevenzione e giurisdizione - se vorranno rispondere adeguatamente alle sfide della criminalità informatica. Per i nativi digitali di seconda generazione "2020", le possibilità di interazione in orbita digitale saranno moltiplicate. Al pari dei rischi. In quest'ottica, al di là di approfondimenti semantici e contenutistici che seguiranno nel dettaglio, appare necessario occuparsi di tre settori di evidente importanza strategica:

- *Disaster Recovery*: creazione di siti di backup dei sistemi in uso, al fine di scongiurare un "fermo operativo". In pratica in caso di attacco/attentato a luoghi ove sono ubicati i sistemi centrali (Server, PC, reti) essere in grado di dirottare il traffico internet\intranet su siti secondari ripristinando l'operatività nell'arco di poche ore dall'attacco;

- *Strong Authentication*: incremento delle misure di sicurezza informatiche, con particolare riguardo alle procedure di autenticazione. Uso sempre più frequente della “Strong Authentication” o autenticazione forte a mezzo di Smart Card per accedere a banche dati, aree riservate, ecc.;

- *Accesso in mobilità*: potenziamento delle dotazioni individuali, anche con dispositivi palmari portatili o sistemi di videoripresa, resi noti al cittadino (evidenti profili di compatibilità con legge sulla privacy) connessi con le relative strutture di comando e controllo al fine di migliorare la capacità operativa sul campo.

#### *Definizione di cyber-security*

Per cyber-security si intende quell'insieme di tecnologie, processi e metodologie progettati per proteggere reti, sistemi, programmi e dati da attacchi, danni o accessi non autorizzati. Il ruolo fondamentale assunto dalle Tecnologie per l'Informazione e la Comunicazione (ICT) nella nostra vita quotidiana ha prodotto, oltre ad innegabili benefici, un nuovo scenario nel quale risultiamo essere sempre più esposti a minacce di natura informatica, che non hanno più come obiettivo solo e soltanto il nostro personal computer, ma possono colpire qualsiasi sistema che usi le tecnologie ICT (da quelli per l'intrattenimento alle infrastrutture critiche per la fornitura dei servizi di base al cittadino).

Numerose sono le prove che dimostrano come queste minacce stiano rapidamente evolvendo ed abbiano ormai raggiunto livelli di elevata pericolosità e complessità. Azioni sofisticate, mirate e coordinate sono state condotte negli ultimi anni contro obiettivi sensibili, a riprova della mutata natura assunta dagli attacchi informatici e della dimensione globale che ormai li caratterizza. Le botnet sono un chiaro esempio di questa nuova generazione di attacchi, in quanto fanno uso di un elevato numero di host, il cui comportamento è coordinato al fine di eseguire sia azioni di attacco di tipo tradizionale (forza bruta), sia attacchi di nuova concezione, subdoli e pressoché invisibili (stealthy attacks).

Il concetto di cyber-security va quindi ormai ben oltre quello tradizionale di sicurezza informatica e il fattore discriminante è proprio l'incremento di scala nella dimensione e nella complessità degli attacchi e nell'impatto, anche di tipo economico e sociale, che essi possono avere. Non a caso, il nuovo programma di ricerca Horizon 2020 della Commissione Europea ha incluso la cyber-security come uno dei temi chiave per affrontare la sfida della promozione di società inclusive, innovative e sicure. Nuove strategie e nuove tecnologie sono necessarie per far fronte a questa nuova forma di minacce e per garantire la protezione del cittadino, delle infrastrutture e dei servizi. Le problematiche della Cyber Security comprendono sia la protezione dei dati trattati dai sistemi informatici che quella delle persone e/o beni da essi controllati/gestiti.

Dato che questo campo è molto ampio, occorre individuare chiaramente le priorità da affrontare. Sono state identificate le seguenti tematiche:

- Sistemi di accesso;
- Sicurezza delle reti da attacchi e intrusioni;
- Information management su sistemi ad alte prestazioni;
- Studio e sviluppo di sistemi per la gestione della crisi.

#### *Sistemi di accesso*

Andrà affrontata la sicurezza dell'intero ciclo del processo per l'accesso informatico a un sistema ICT. Questo processo concerne l'autenticazione, l'autorizzazione e la profilazione, per le i singoli individui e per i gruppi, per gli oggetti fisici, le entità, le istanze informatiche e le applicazioni. Per implementare questo processo, si ricorre a tecnologie ICT di accesso che garantiscono sia la sicurezza fisica sia quella logica.

*Sicurezza delle reti da attacchi e intrusioni*

Occorre rendere maggiormente resiliente e sicuro il sistema interconnesso delle reti critiche nazionali e le singole infrastrutture. Tipicamente ciò si ottiene mediante un enforcement delle difese perimetrali utilizzando sia sistemi passivi (firewall) che attivi (intrusion detection and prevention), nonché mediante l'evoluzione delle tecnologie per la progettazione dei protocolli e dei servizi di rete e, parallelamente, tramite il monitoraggio dello stato della rete e del traffico. Inoltre, questo può avvenire tramite l'implementazione di meccanismi per la sicurezza intrinseca dei sistemi non presidiati e la realizzazione di reti per comunicazioni sicure. Il controllo e la prevenzione delle intrusioni delle reti ICT sono di fondamentale importanza perché su queste si basano molti altri aspetti vitali della moderna società. A scopo preventivo e investigativo ricopre particolare interesse la tematica della *lawful interception*.

*Information management su sistemi ad alte prestazioni*

L'obiettivo della ricerca riguarda lo sviluppo di tecnologie per l'Information Management, anche basate su piattaforme ad alte prestazioni, per garantire la sicurezza globale dei cittadini. Queste tecnologie devono contribuire ad accrescere la sicurezza in vari contesti, compresi la protezione dei sistemi ICT, delle infrastrutture critiche e dei beni. Le tecnologie sviluppate offriranno un insieme di strumenti a supporto del processo per la sicurezza composto di tre fasi: "pianifica, controlla, reagisci". In quest'ambito vi è anche notevole spazio per le tecnologie per la raccolta di flussi d'informazioni, acquisiti ad esempio tramite strumenti di videosorveglianza. Particolare rilevanza assumono in questo contesto le tecnologie per la *Security Information and Event Management* (SIEM).

*Studio e sviluppo di sistemi per la gestione della crisi*

Risulta cruciale per la protezione di sistemi distribuiti e complessi adottare strategie globali di cyber-security che si basino su azioni coordinate che prevedano la collaborazione tra tutti gli attori coinvolti. È necessaria un'analisi estesa ed accurata di informazioni e dati riguardanti tutti i componenti e/o i livelli del sistema da difendere al fine di averne una visione completa e di poter individuare con efficacia e tempestività i potenziali rischi e, qualora l'attacco sia già in corso, i suoi sintomi.

*La minaccia del terrorismo a matrice islamica*

In relazione a quanto sinora illustrato, tuttavia, non può non considerarsi che uno dei principali fattori di instabilità globale e, pertanto, di potenziale minaccia in termini di cyber-terrorismo, ad oggi ed entro il 2020, è, senza dubbio, costituito dal terrorismo islamico.

Sono trascorsi ormai dieci anni dall'attentato compiuto da Al-Qaeda al *World Trade Center* e al Pentagono, e la data dell'11 settembre 2001 rappresenta tuttora uno dei grandi fattori di mutamento negli obiettivi e nelle strategie, in politica estera e interna, dell'Occidente e di tutti gli stati del mondo. L'attacco terroristico ha portato la comunità internazionale a ridiscutere alcuni elementi che, dalla fine del sistema bipolare, sono alla base dell'attuale sistema multipolare decentrato:

- l'emergere di una nuova minaccia globale, cioè il terrorismo di matrice ideologico-religiosa, e di nuovi nemici, ovvero gli attori non statuali transnazionali;
- la vulnerabilità della superpotenza americana, colpita nel proprio territorio con quello che è stato vissuto come un atto di guerra non dichiarato;
- la necessità di allargare le priorità e gli ambiti di competenza della NATO (North Atlantic Treaty Organization);
- l'esigenza di incrementare gli sforzi collettivi degli stati membri dell'Unione Europea per creare una precisa politica di sicurezza comune;
- la debolezza della globalizzazione.

Soprattutto, l'emergere del terrorismo di matrice religiosa come fattore di insicurezza internazionale, ha modificato il concetto di guerra: la Global War on Terror, preconizzata dall'amministrazione Bush e attuata con l'invasione dell'Afghanistan nel 2001, è asimmetrica e non convenzionale, combattuta contro avversari non statuali che utilizzano una struttura clandestina e traggono vantaggio dalla propria conflittualità asimmetrica, cioè lo sfruttamento da parte dell'avversario più debole, delle debolezze di quello più forte. Il fenomeno del terrorismo islamico non è un elemento inquadrabile all'interno di una stessa cornice, da una parte perché esso si compone di una galassia di gruppi che perseguono obiettivi e strategie diverse, benché accomunati dalla medesima ideologia, e dall'altra perché esso stesso ha subito dei cambiamenti in questi dieci anni, arricchendosi di nuovi elementi. Dal punto di vista tattico-operativo, la minaccia islamica intravede nell'informatizzazione e nell'intrusività informatica uno dei suoi strategici punti di azione, tesi costantemente a violare la sicurezza informatica degli Stati infedeli e indurre in essi die *malavare* capaci di neutralizzare la loro struttura informatica nazionale ed in particolare quella militare. In tale ottica, inoltre, la sempre più capillare diffusione di internet e lo sviluppo di devices e di high-tech costituiscono un fondamentale strumento di propaganda e di diffusione della jihad (costante proliferazione di terroristi home-grown). Una strategia in cui la guerra dell'informazione assuma un ruolo sempre più centrale. Si pensi solo al fatto che la gran parte dei giovani musulmani che affluiscono alle frontiere con l'Iraq in attesa di potervi entrare sotto le sembianze di contadini, artigiani o turisti, hanno un'età media tra i venti e i ventidue anni.

Nessuno di loro è mai stato in Afghanistan ai tempi dei mujaheddin né ha frequentato un campo di addestramento di Al Qaeda, eppure tali giovani sono stati indottrinati e arruolati tra le fila di Al Qaeda tramite Internet. Bin Laden, sebbene ucciso, ha comunque vinto la sua guerra del terrore contro l'Occidente grazie ad Internet. È indubbio che ai più appaia piuttosto inverosimile che i feroci burattinai del terrore e i sanguinari kamikaze possano essere figli della più sofisticata tecnologia informatica. Il successo di questa strategia lo si coglie anche nell'analisi critica dei messaggi trasmessi dai mass media arabi. Le televisioni arabe sono disposte a pagare qualsiasi prezzo per poter diffondere in esclusiva i discorsi dei nuovi Bin Laden o Saddam. Non gliene importa niente dei contenuti. È una competizione esclusivamente commerciale. Ebbene per Bin Laden e per il movimento islamico jihadista, in generale, Internet ha costituito un'enorme opportunità, un grande successo. Più in generale Internet consente oggi ai militanti islamici e consentirà sempre più in futuro di infrangere le barriere che ostacolerebbero il loro movimento fisico qualora dovessero spostarsi da un paese all'altro. Ormai tutti i segreti di Al Qaeda navigano in Internet. Se ci sapete fare e se avete pazienza, potreste sapere tutto di Al Qaeda monitorando Internet. Nel nostro mondo globalizzato anche il terrorismo islamico si è emancipato, appropriandosi degli strumenti propri della globalizzazione. Ormai negli uffici dei leader islamici c'è sempre il computer collegato alla rete. Predicano il ritorno a un modello di società del settimo secolo, ma lo fanno tramite Internet. Trasformato sempre più nella Moschea virtuale dell'islam globalizzato. Dove i predicatori dell'odio razziale e confessionale sanno manipolare gli strumenti della modernità. E gli aspiranti kamikaze sono figli della modernità in crisi di identità. In qualche modo i mostri umani che stanno insanguinando le nostre città sono il prodotto aberrante della stessa civiltà globale che li ha generati.

#### *Il profilo del futuro terrorista*

La questione di come individuare già oggi i terroristi prima che agiscano è molto complessa. Non solo è difficile generalizzare sul piano di variabili legate alla persona come genere, classe d'età, provenienza geografica, ma a questo va aggiunta anche la dimensione aggregativa, legata al gruppo. I gruppi cambiano in continuazione, inclusi i leader e i membri.

Questa dimensione “temporale” del terrorismo rende necessario un continuo aggiornamento dei database, il che rende i vecchi dati spesso obsoleti. Nei casi in cui i gruppi terroristici agiscono in territori specifici, l'interpretazione spaziale di tali territori può mutare a seguito degli eventi, e quindi anche la localizzazione diventa difficile. Ancora, a vecchi gruppi ne subentrano o si affiancano di nuovi, alcuni dei quali sembrano scomparire diventando quiescenti. Questi però potrebbero tornare alla ribalta all'improvviso. Va considerato anche il fatto che la partecipazione stessa all'atto terroristico non vede sempre esempi lampanti di protagonismo, che porterebbero all'estrapolazione di tratti salienti del profilo del terrorista a partire da quello specifico soggetto.

Molti agiscono nell'ombra e costituiscono la manovalanza essenziale alla realizzazione di un atto terroristico. Gruppi terroristici e membri del gruppo non sono facili da classificare. In essi si trovano individui che presentano background, contesti sociali, nazionalità, personalità e anche scopi diversissimi tra loro. L'elaborazione di profili è un azzardo, sostengono molti, e lo è ancor più ideare schemi rigidi cui tentare di adattare i singoli casi. La teoria che sostiene che i terroristi siano caratterizzati da personalità “anomale”, siano cioè affetti da psicopatologie, è fuorviante, perché alla base dell'atto terroristico vi è una razionalità, un'esigenza di coerenza, che verrebbe messa in pericolo da personalità disturbate. L'etichettatura psichiatrica porterebbe ancor più a confondere l'esigenza di nettezza che la definizione del profilo richiede.

Peraltro, il processo di reclutamento dei terroristi è tanto selettivo da garantire che nei gruppi vi siano pochi o non vi siano affatto individui con atteggiamenti patologici, perché metterebbero a repentaglio la sopravvivenza del gruppo.

I terroristi ricorrono a persone il cui comportamento deve apparire assolutamente normale e non deve suscitare sospetti. Tuttavia, è possibile, sulla base dell'analisi delle biografie di terroristi, affermare che esistano personalità più inclini ad aderire al terrorismo. È possibile anche che un individuo psicopatico diventi il leader di un gruppo. Leader come Abu Nidal dell'Abu Nidal Organization, Velupillai Prabhakaran di Liberation Tigers of Tamil Eelam e Shoko Asahara dell'Aum Shinrikyo sono stati descritti come affetti da psicopatie o sociopatie. La questione diventa difficile per la definizione del profilo del terrorista, quando si scopre che, in genere, il gruppo terrorista recluta membri il cui aspetto fisico sia il più normale possibile. In genere si tratta di giovani perché il terrorismo è un'attività intensa, specialmente quando richiede un addestramento di tipo militare.

Nel caso di donne, esse vengono reclutate per perpetrare attacchi in alcuni contesti perché attirano meno l'attenzione e sono in grado di controllarsi in situazioni di stress meglio degli uomini.

Il livello di istruzione varia moltissimo. I leader sono spesso più anziani, il che vuol dire che possono avere dai trent'anni in su. Nei leader il livello di istruzione è generalmente più elevato e questa variabile sembra incidere sulla longevità o meno di un gruppo. L'analisi politica da parte di questi leader è spesso lucida, per quanto influenzata da forti impostazioni ideologiche. La novità nella caratterizzazione della personalità del leader non è nel grado di cultura o meno, ma nel cambiamento delle motivazioni, che da politiche sono diventate religiose. Le motivazioni religiose si sono rivelate negli ultimi anni più pericolose, in quanto comportano l'uso di armi di distruzione di massa per raggiungere obiettivi messianici e apocalittici. Se i terroristi non possono essere individuati attraverso la personalità e l'aspetto fisico, vi sono altri indicatori che potrebbero portare all'individuazione preventiva? Alcuni analisti rispondono che si devono raccogliere informazioni su individui selezionati (ma come avviene la selezione?) da cui si può creare un archivio con descrizioni, foto e altro, come minacce da parte di gruppi terroristici. La cosa è dubbia, perché l'archivio può rivelarsi inefficace, come nel caso di Sheikh Omar Abdel Rahman, il quale, nonostante presentasse

caratteristiche peculiari e fosse in una lista di persone sotto osservazione, passò le dogane statunitensi indisturbato. Infatti, l'idea che il terrorista in azione possa tradirsi per via dello stress cui è sottoposto è confutata dal fatto che normalmente i terroristi, e in particolare le donne, sono in grado di gestire la pressione. Restano, come indicatori, quelli derivanti dall'analisi dei casi già emersi: classe d'età, livello di istruzione, gruppo etnico di appartenenza, nazionalità ecc.

Il discorso torna a quello che si è detto all'inizio e le soluzioni proposte da esperti in Europa come negli USA convergono e dimostrano la debolezza dei pur potenti mezzi a nostra disposizione di fronte a un panorama tanto vasto e sfaccettato. Se alla frontiera si presenta un giovane straniero che sostiene di essere uno studente, dall'aspetto sano, intorno ai vent'anni, di nazionalità egiziana, giordana, yemenita, irachena, algerina, siriana o sudanese, oppure arabo con passaporto britannico, proprio in quest'ordine, allora, sostiene Hudson, bisogna fare ulteriori controlli, perché queste caratteristiche in genere convergono con quelle del membro-tipo degli Arabi cosiddetti Afgani di Osama Bin Laden.

Quanto riportato al paragrafo precedente è un esempio (reale) di monitoraggio e analisi di sito web. Un'attività di monitoraggio costante con accesso a banche dati, quali archivi anagrafici, scolastici, teologici, una cernita di notizie utili su abitudini, gusti personali, sessuali, luoghi di vacanza, mezzi di trasporto preferiti dai sospettati determina un facile modo di gestire la prevenzione con costi per l'amministrazione estremamente esigui (un computer e una serie di connessioni istituzionali a banche dati, consentono di creare un profilo dell'individuo sotto osservazione). Un'analisi iniziale non gravata da costi di intercettazioni telefoniche o ambientali che potrebbero avvenire in un secondo momento ed alla luce di sviluppi concordanti rispetto alla preparazione di azioni terroristiche consente di aumentare il numero dei soggetti sottoposti a controllo a piacimento e sulla base di particolari momenti.

## 2. Le sfide future

1. Conflitti locali in quattro archi di crisi che interesseranno Sud-Europa e Nord-Africa, con necessità di proiezione di militari in questi archi di crisi per il mantenimento e/o l'imposizione della pace.
2. Ondate migratorie dall'Africa e dall'Asia verso l'Europa: in particolare si prevede un aumento dei flussi migratori clandestini dall'Egitto e dalla Libia verso l'Italia.
3. Incremento della presenza di organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani ed alla immigrazione clandestina.
4. Aumento della criminalità predatoria e dell'illegalità diffusa, soprattutto nelle metropoli, dove si prevede una massiccia presenza di stranieri clandestini non integrati.
5. Incremento della presenza di criminalità organizzata di matrice straniera (cinese, araba, africana).
6. Incremento della minaccia terroristica di matrice islamica dovuto sia a cellule terroristiche giunte sul territorio nazionale attraverso i flussi migratori clandestini che alla presenza di home-grown terrorist (immigrati di seconda e terza generazione).
7. Incremento di reati in danno di anziani per l'aumentata percentuale della popolazione anziana.
8. Mancanza o temporanea riduzione nell'approvvigionamento di gas naturale dovuta sia a problemi infrastrutturali sia a crisi internazionali o diplomatiche che coinvolgano i paesi fornitori, con difficoltà di approvvigionamento, per le anzidette ragioni, nel reperimento di combustibili fossili per autotrazione e conseguente ricaduta nel settore dei trasporti.
9. Forte diminuzione nell'installazione di sistemi di produzione di energia da fonti alternative conseguenti al prolungamento della crisi economica e quindi al calo degli incentivi.

10. Perdita nella capacità complessiva di raffinazione del paese (con ulteriore aggravamento della dipendenza estera nel settore) conseguente ad una delocalizzazione dei grandi impianti di raffinazione, strutture ad elevato impatto ambientale, in altri paesi non solo più competitivi ma anche con una sensibilità inferiore alle ricadute ambientali e di salute sulla popolazione.

11. Incremento della presenza di movimenti di opposizione politica e popolare alla costruzione di nuove infrastrutture necessarie alla realizzazione della differenziazione delle fonti come gasdotti e rigassificatori connessi con questioni paesaggistico-ambientali.

12. Aggravamento del conto energetico nazionale dovuto allo sbilanciamento nei pagamenti verso l'estero per l'acquisto di gas e prodotti petroliferi, con ovvie ripercussioni sul bilancio nazionale e quindi sulle risorse disponibili per altre funzioni e per la cosiddetta spesa pubblica.

13. Perdita anche solo parziale di controllo di importanti assetti industriali o finanziari nazionali legati alla necessità di fare concessioni economiche ai partner commerciali, e quindi indirettamente ad altri paesi, per potersi assicurare la fornitura di risorse energetiche (si pensi per esempio alla vendita/scambio di quote azionarie tra aziende nazionali di distribuzione/commercializzazione di energia con quelle estere di estrazione/fornitura di risorse energetiche).

14. Ricadute sulla politica estera con difficoltà nell'assunzione di decisioni strategiche nei confronti di determinati paesi o in determinate aree geografiche al fine di non compromettere le forniture energetiche o accordi economici preesistenti; d'altro canto la necessità di intervento politico/diplomatico fino alla partecipazione ad operazioni internazionali per stabilizzare o controllare situazioni di conflitto interno in paesi fornitori o comunque di transito della risorse energetiche.

15. Incremento dei fenomeni di traffico e smaltimento illecito dei rifiuti, dell'inquinamento dei corsi d'acqua e delle sorgenti, dell'abusivismo edilizio. In questi settori si prevede altresì l'ingerenza della malavita organizzata data la possibilità di ingenti guadagni.

16. Incremento esponenziale dei reati informatici (cyber crimes) e degli high tech crimes. Incremento anche di attacchi tesi a sabotare le reti informatiche nazionali ed istituzionali.

17. Incremento della minaccia eversiva da parte della FAI (Federazione Anarchica Informale) mediante cellule in grado di colpire autonomamente, in qualsiasi momento, obiettivi ritenuti simboli della loro lotta armata con nascita anche di gruppi anarchici antieuropeisti.

#### *Riferimenti bibliografici*

- *The clash of civilizations*, - SAMUEL P. HUNTINGTON;
- *The end of History and the last man* - FRANCIS FUKUYAMA;
- *The New World Order, Foreign Affairs* - DANIEL W. DREZNER;
- *Cyber-security: Europa e Italia*, di FEDERICA DI CAMILLO, VALÉRIE VICKY MIRANDA E STEFANO FELICIAN;
- *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo - Lotta alla criminalità nell'era digitale: istituzione di un Centro europeo per la lotta alla criminalità informatica*. (COM/2012/0140 final);
- *La minaccia islamica all'europa*, - *Saggi su diversi argomenti di politica europea*, CHITI-BATELLI ANDREA CEDAM anno 2013);
- Popolazione Mondiale: [http://it.wikipedia.org/wiki/Popolazione\\_mondiale](http://it.wikipedia.org/wiki/Popolazione_mondiale).

# STUDIO ESEGUITO DAL GRUPPO DI LAVORO

## COMPOSTO DA:

Magg. Francesco MORTARI (Capo Gruppo)

Magg. Leonardo ACQUARO

Magg. Pier Enrico BURRI

Magg. Sergio MOLINARI

Magg. Giovanni PALATINI

Magg. Christian SACCHETTI

Magg. Francesco SESSA

SOMMARIO: 1. Premessa. - 2. I fattori determinanti i futuri scenari: *a. Nuovo Ordine Internazionale; b. Sviluppo demografico; c. Conflitti locali; d. Le risorse energetiche; e. Il clima e l'ambiente.* - 3. Le sfide future: *a. Carenza di risorse umane e finanziarie; b. Minaccia terroristica; c. Criminalità organizzata: innovazione e diversificazione della minaccia; d. Aumento delle aree di crisi e missioni internazionali; e. Minaccia criminale "comune".*

## 1. Premessa

La società e gli assetti geopolitici e geo-economici, ormai caratterizzati da mutamenti sempre più rapidi e radicali, non consente a nessun organismo sociale di ignorare la complessità dei fenomeni che influiscono sullo scenario di riferimento. Infatti, se fino a qualche decennio fa era possibile inquadrare il contesto d'azione in un ambito più circoscritto, individuando la minaccia prevalentemente a livello nazionale, oggi tale approccio risulterebbe assolutamente parziale e privo di efficacia. Ampliandosi pertanto lo scenario d'azione dal mero contesto nazionale a quello internazionale/globale, sono mutati il numero e l'entità delle minacce.

Si procederà, pertanto, all'analisi di *macrotrends* che si ipotizza possano influire sui futuri scenari considerando l'arco temporale 2014-2020; adottando un approccio metodologico "dal generale al particolare" (contesto globale-contesto nazionale) e tenendo conto delle reciproche interazioni dei fattori presi in considerazione.

## 2. I fattori determinanti i futuri scenari

### *a. Nuovo ordine internazionale*

*«Dobbiamo unirvi per costruire un nuovo ordine mondiale [...] Al meschino concetto di "sovranità nazionale" non dev'essere permesso di distoglierci da quest'obiettivo».*

(Gerald Ford, 1975)

È fuor di dubbio che, avvicinandosi al quadro dell'ordine internazionale, non possiamo far altro che renderci conto di quanto esso sia costantemente mutevole e quanto, a partire dal XX

secolo, esso abbia acquisito caratteri di poliedricità. Se nei secoli pregressi l'ordine internazionale e il suo inquadramento rispecchiavano realtà statuali egemoni (in termini prioritariamente militari) che di fatto imponevano la loro cultura, religione e modello economico come conseguenza di un predominio bellico, l'evoluzione della società e la sua graduale globalizzazione nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale, ha mutato radicalmente i parametri di riferimento sempre più mutevoli e indeterminati. Secondo una scansione temporale degli eventi storici:

- all'inizio del XX secolo, intravediamo imperi coloniali, strutture statali consolidate, paesi dominanti (Inghilterra, Germania, Francia, Stati Uniti, Russia, Giappone principalmente) e paesi dominati;

- tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, oltre al citato "establishment", si affaccia il primo ordinamento sovranazionale, la Società delle Nazioni, che si dimostra un sostanziale fallimento, la cui più evidente dimostrazione è - al di là della mancata partecipazione di attori importanti (Stati Uniti) - il secondo conflitto mondiale;

- dopo la guerra mondiale e fino alla fine del secolo, ad ampio spettro, abbiamo assistito ad una contrapposizione dei blocchi est-ovest, alla progressiva emancipazione del mondo arabo (anche grazie al sempre più massiccio riferimento alle risorse energetiche dell'epoca), allo sempre più costante sviluppo dell'estremo oriente nonché il radicamento di realtà statuali indipendenti.

Alcuni fattori che da sempre hanno posto - e continuano a porre - la loro sigla sull'evoluzione dell'ordine internazionale (al di là del mero approccio militare) sono ancora presenti: industrializzazione, processi climatici e demografici per iniziare.

Territorio, popolazione, forma di governo - le note componenti essenziali dello stato - hanno continuato a costituire l'essenza delle forme societarie statuali concorrendo anche oggi, ognuno in percentuale variabile, al consolidamento di stati democratici evoluti.

L'era moderna, sempre più ricca di relazioni internazionali, dovute principalmente a soddisfare esigenze politiche, di sicurezza ed economia, ha quasi imposto la creazione di unità sovranazionali che hanno diviso il globo in blocchi più o meno estesi ed eterogenei a seconda dagli interessi di volta in volta promossi: si pensi ai "Blocchi Est-Ovest" della Guerra Fredda, alle Nazioni Unite, all'Unione Europea, al Fondo Monetario Internazionale, alla WTO (World Trade Organization), alla NATO e alla miriade di organizzazioni (anche non governative) il cui peso assume sempre maggiore importanza.

I rapporti fra gli stati e l'evoluzione parallela di essi ha portato poi ad un 'ulteriore distinzione tra primo, secondo e terzo mondo: un "Primo mondo" di Paesi democratici industrializzati, un "Secondo mondo" di Paesi socialisti e comunisti a prevalente industrializzazione ed un "Terzo mondo" di Paesi in via di sviluppo (per lo più ex colonie occidentali), a economia prevalentemente agricola o mineraria.

Anche tale categorizzazione non è assoluta. Dal punto di vista prettamente economico e demografico è possibile individuare un "Primo mondo" di economie industrializzate e con popolazioni in fase di rapido invecchiamento, localizzate in Nord America, in Europa e sulla dorsale pacifica (Giappone, Corea del Sud e Taiwan in particolare); un "Secondo mondo" costituito da economie in rapida crescita e con un mix sostenibile di popolazione, in termini di forza lavoro e di età media (Cina, Brasile, India, Messico, Thailandia, Turchia); un "Terzo mondo" di Paesi a rapidissima crescita demografica ma con economie ancora povere o destrutturate e spesso con governi centrali deboli (Pakistan, Nigeria, Cambogia).

Partendo da queste brevissime considerazioni, occorre adesso cercare di immaginare quale potrà essere l'evoluzione del sistema appena descritto nel prossimo futuro ed analizzare cosa i

nostri attori, gli Stati, potrebbero dover affrontare.

I tre mondi si intrecciano e si spingono in diversi modi, sotto il - pigro, talvolta disattento ed inefficiente - controllo di organismi sovranazionali.

L'intreccio è indubbiamente economico/finanziario e demografico: si può tranquillamente sostenere la tesi di un'interdipendenza globale dell'economia, penetrante i tre livelli, in tema di sfruttamento delle risorse (nella più ampia accezione del termine) e della forza lavoro, filiera produttore-speculatore-consumatore, distribuzione disomogenea della ricchezza (tanto da paventare un annullamento della cosiddetta middle-class, da cui pochi si sono evoluti a livelli di benessere migliori mentre molti stanno compiendo i primi passi oltre la soglia della povertà), prevalenza della finanza sulla politica; dal punto di vista demografico, la ricerca di una differente e migliore collocazione - quando non della mera sopravvivenza - determina lo spostamento di persone da "un mondo all'altro", masse connotate da una vastissima schiera di bisognosi e da una certa percentuale di risorse pensanti che, specie nel vecchia Europa, non trovano sbocchi allettanti per le loro aspettative e potenzialità. Si assiste infine, in occidente, ad un progressivo decadimento del modello societario tradizionale dovuto sia alla metamorfosi della "piramide dell'età" (che sta assumendo la forma di un'anfora) che ad una progressiva quanto inesorabile degradazione dei valori morali, dei quali si prende incessantemente atto.

Il tutto è ovviamente innestato in uno scenario di crisi globale che, molto verosimilmente, in mancanza di risposte serie e sostenibili dal livello politico, non potrà che portare ad una più o meno marcata degenerazione dell'ordine e della sicurezza pubblica, anche in paesi che hanno di rado conosciuto questo tipo di alterazioni, ponendo il problema di "gestione della folla", sempre presente nei momenti di crisi.

Le interrelazioni proseguono sul fabbisogno energetico: pochi stati possono definirsi self-sustainable da un punto di vista energetico e, comunque, anche quelli più autonomi non lo sono in toto; da cui la necessità di compravendite o scambi, sempre in un'ottica di progressivo distacco dalle fonti più inquinanti verso altre a minor impatto ambientale e maggior efficienza; la ricerca di risorse alternative offre - ovviamente - un contraltare, sia in termini delle possibilità tecniche di sfruttamento delle risorse che in termini della titolarità del diritto allo sfruttamento stesso, titolarità che potrebbe venir messa in discussione in spregio alle norme di diritto internazionale (in tal senso potrebbe essere un potenziale hot spot l'area al largo delle coste di Israele, che recenti prospezioni geologiche hanno individuato come vasto polmone di shale gas).

Le spinte sembrano essere, purtroppo, maggiori degli intrecci. In parte di ciò che abbiamo affermato c'è un "lato oscuro" che, nel contesto in esame, dev'essere necessariamente preso in considerazione: l'economia/finanza illecita e i movimenti demografici illegali. Entrambi hanno una portata tale da poter concorrere con il contraltare lecito, se non in termini quantitativi, almeno negli effetti: crack finanziari, traffico di stupefacenti, tratta di esseri umani, commercio di armi, senza dimenticare ovviamente la "migrazione del terrore", il trasferimento di soggetti da e per le aree di crisi, note come fucina di terroristi (e assumiamo come già migrati i terroristi di terza generazione, finora "dormienti").

L'approvvigionamento energetico ha già dato prova di "estorsione di stato", ponendo gli attori della controversia in condizioni di dover attingere alle proprie riserve strategiche; e, a ben vedere, paesi con ampia disponibilità energetica sono stati teatro di conflitti più o meno vasti. Curiosamente, la risorsa energetica non è mai assurta a dichiarato casus belli, per quanto palese esso potesse essere.

Il decadimento dei valori morali sopra accennato rende i paesi che ne soffrono “preda perfetta”: semplicemente di chi voglia sostituirsi ad un modello desueto, non importa con quanta violenza. La spinta è in questo caso, sostanziale: soldi e guadagni facili, sesso, droga, gioco, fino a rendere la vittima completamente instupidita ed ottusa, annullata nella volontà.

La somma delle indicazioni ci permette di intravedere gli hot-spots: tutti quei luoghi sul globo che sono e saranno sempre sensibili per i diversi ordini di motivi sopra accennati e su cui ogni ordinamento, nazionale o internazionale che sia, dovrà tenere viva l'attenzione, perché potenzialmente esplosivi: Nord Africa e Africa subsahariana, Medio Oriente, confine russo orientale e sud-orientale, ex repubbliche baltiche, estremo oriente (area cino-giappo-coreana), Messico e Sud-America (per i paesi più instabili).

Il nuovo ordine internazionale è così ipotizzabile:

- Unione Europea, connotata da forti pressioni egemoniche degli Stati che meglio sopravvivono alla crisi e devastata - nei paesi come il nostro - da migrazioni interne che poco hanno a che vedere col diritto di libera circolazione, più vicino invece al “diritto” di libero crimine, forte di una sostanziale inadeguatezza del momento repressivo;

- Russia (meglio inquadrata territorialmente come ex URSS), animata da conflitti interni mai sopiti, che offre una minaccia oligarco-criminale di spessore;

- Stati Uniti, vicini all'UE ma, di fondo, all'inizio di una deriva in mezzo all'Atlantico tra i flutti della crisi economica e, tra breve, politica;

- Cina, area di potenziale crisi sul versante russo e Nord Coreano e sicura minaccia criminale già inoculata nell'UE;

- India, in costante espansione demografica ma esponente di spicco della crescita economica;

- Brasile, con le stesse caratteristiche dell'India;

Africa, anch'essa in espansione demografica, finora ancora troppo politicamente parcellizzata ma sicuro bacino di migranti, culla e rifugio di terrorismo internazionale e crimine organizzato di matrice etnica, là difficilmente controllabile, quando non incentivato.

### *b. Sviluppo demografico*

*“Una persona nata nel 1900 aveva intorno a sé un miliardo e 650 milioni di persone, mentre da centenario sarà circondato da sei miliardi di individui: nel corso della sua sola, seppur lunga vita, la popolazione del mondo si è accresciuta di quattro miliardi e 350 milioni. Un successo o una catastrofe? Ritengo che si possa affermare che si tratti di un successo”.*

(Antonio Golini - demografo - 1999).

### 1. Inquadramento

La demografia, definita come studio statistico della popolazione e delle sue possibili proiezioni nel tempo, non può essere considerata una scienza esatta. Eppure la sua interazione con altre discipline, quali l'economia, la strategia o la sicurezza è in grado di fornire indizi significativi sul modello futuro delle relazioni sociali all'interno degli Stati e delle relazioni strategiche tra di essi.

Ciò che è innegabile è che nel corso dei secoli la demografia è stata sempre un fattore determinante per l'ascesa o il declino degli Imperi; un fattore, cioè, imprescindibile nel lungo termine, così come l'economia lo è nel medio termine e la potenza militare nel breve termine.

Sebbene si debba ragionare in termini di scenario e ipotesi di natura squisitamente previsionale, ogni recente elaborazione del panorama demografico concorda sul rilevare un dato certo: la popolazione mondiale è in rapida e radicale trasformazione ed è ormai palese un forte differenziale di crescita demografica tra i paesi industrializzati, quelli in via di sviluppo e le aree arretrate del pianeta (in Anx.1specchio riepilogativo della distribuzione della popolazione mondiale).

Mentre le società tecnologicamente avanzate registrano quozienti di natalità sotto i c.d. livelli di sostituzione (natalità necessarie a sopperire ai decessi), i paesi in via di sviluppo, in relazione a un ridotto tasso di mortalità (dovuto alla maggior disponibilità di tecnologie e risorse) conoscono da alcuni decenni una forte espansione demografica. In un'area ristretta ma determinante per i nuovi assetti europei quale il bacino mediterraneo, dove sono a contatto popolazioni di tre diversi continenti (profondamente differenti per storia, cultura, religione e prospettive di sviluppo economico) si profilano nuovi assetti economici e sociali. Lo storico squilibrio demografico a favore della "riva nord" - ovvero dell'Europa, ha da tempo cominciato a riassorbirsi e sarà, secondo autorevoli studi, sovvertito in pochi anni a favore delle rive asiatica ed africana.

Secondo il rapporto ONU 2013 sullo stato demografico globale, la popolazione mondiale è attualmente stimata in 7,2 miliardi di persone e, ad invarianza di trend, potrebbe raggiungere gli 8,1 miliardi già nel 2025 fino ad arrivare a 9,6 miliardi nel 2050. La crescita continuerà però ad essere profondamente squilibrata e si concentrerà prevalentemente in Asia e in Africa.

In valori assoluti, si passerà nel primo caso da 3,94 miliardi di abitanti a 4,6 miliardi nel 2020, con un aumento del 16,7%, in buona parte concentrato in India, laddove la popolazione complessiva del Giappone tenderà a contrarsi notevolmente mentre quella della Cina si stabilizzerà. In termini relativi, invece, la crescita della popolazione dell'Africa sub-sahariana sarà ancora più clamorosa e potrebbe sfiorare il 38%, passando da 922 milioni a 1,27 miliardi nello stesso periodo.

Uno dei punti fondamentali che emergono dalle analisi della Population Division delle Nazioni Unite è l'ingresso di molti paesi nel territorio inesplorato del calo demografico. Se tra il 1950 ed il 2005 la popolazione è aumentata, sia pure con forti differenze, in quasi tutti i paesi del mondo, nei prossimi quarantacinque anni ben quarantanove paesi con una popolazione che è attualmente pari all'11,8% della popolazione mondiale saranno invece caratterizzati da un crescente declino demografico. Il numero dei paesi interessati dal fenomeno aumenterà progressivamente nel tempo. Sarà di trenta tra il 2005 e il 2015, di trentasette tra il 2015 e il 2025 e di sessanta tra il 2025 ed il 2050. Nel 2025 il peso dei paesi in declino demografico sarà pari al 29% della popolazione mondiale e nel 2050 sarà ancora del 23,7%.

Come conseguenza del progressivo calo della natalità in corso nella stragrande maggioranza dei paesi, la popolazione mondiale tenderà progressivamente ad invecchiare.

Il "tema demografico" e i suoi sviluppi, per quanto complessi, costituiscono quindi un fattore essenziale per l'analisi del contesto globale e nazionale: la capacità produttiva e operativa di uno stato (ivi compresa la capacità difensiva da minacce interne ed esterne) è infatti strettamente connessa alle caratteristiche della popolazione residente e i connessi flussi migratori costituiscono opportunità ma anche nuove e indefinite minacce.

## 2. Andamento demografico globale

La popolazione mondiale si sta progressivamente concentrando nei paesi di grandi dimensioni.

Il numero di paesi con almeno cinquanta milioni di abitanti è passato dagli otto degli anni Cinquanta ai ventiquattro attuali e dovrebbe salire a trentacinque nel 2050. Contemporaneamente, la quota di popolazione che vive nei paesi grandi è passata dal 57,8% al 74,7% e dovrebbe raggiungere quasi l'80% nel 2050.

La crescita demografica tende a concentrarsi sempre di più nei paesi più poveri. Negli ultimi sessanta anni l'apporto dei paesi sviluppati alla crescita della popolazione mondiale è stato del 10,1% e nei prossimi quarantacinque anni sarà praticamente nullo. Va, infine, sottolineato che, in tutti gli scenari elaborati dai demografi confermano tassi di crescita più elevati nei trenta paesi più poveri del pianeta. A seguito di queste tendenze, il peso demografico dei paesi sviluppati è sceso dal 32,3% al 18,7% e dovrebbe ulteriormente diminuire al 13,6%; quello dei paesi in via di sviluppo è passato dal 59,8% del 1950 al 69,5% del 2005 e dovrebbe scendere al 67,3% nel 2050.

L'America del Nord, ma soprattutto l'Europa, stanno progressivamente perdendo il loro storico peso specifico.

Nel 1950 la popolazione di questi due continenti rappresentava il 28,5% della popolazione mondiale, nel 2050 rappresenterà solo l'11,8%. Di contro, l'incidenza della popolazione africana passerà dal 8,9% al 21,3%, a fronte di una sostanziale stabilità dell'Asia e di un leggero calo dell'America latina. Tra il 1950 ed il 2011 il 65% della crescita demografica mondiale si è verificato in Asia, mentre l'Africa ha contribuito solo per il 17,3%. Tra il 2005 ed il 2050 il contributo dell'Asia scenderà a circa il 50% (da quest'anno anche la Cina ha registrato una contrazione delle nascite con una sostanziale stabilizzazione del tasso di sostituzione), mentre quello dell'Africa salirà al 39,5%.

Nei prossimi quarantacinque anni il tasso medio annuo di crescita demografica dei paesi arabi sarà circa doppio di quello medio mondiale e questi paesi contribuiranno alla crescita demografica del pianeta per il 27% a fronte del 19,2% degli ultimi cinquantacinque anni. Il peso dei paesi arabi è passato dal 11,8% del 1950 al 16,4% del 2011 e salirà al 19,4% nel 2050. A quella data la popolazione dei paesi arabi sarà più numerosa di quelle della Cina e dell'India.

La crescita demografica è quindi profondamente squilibrata a favore del continente Asiatico ed Africa. In valori assoluti, si passerà nel primo caso da 3,94 miliardi di abitanti a 4,6 miliardi nel 2020, con un aumento del 16,7%, in buona parte concentrato in India, laddove la popolazione complessiva del Giappone tenderà a contrarsi notevolmente mentre quella della Cina si stabilizzerà. In termini relativi, invece, la crescita della popolazione dell'Africa sub-sahariana sarà ancora più clamorosa e potrebbe sfiorare il 38%, passando da 922 milioni a 1,27 miliardi nello stesso periodo.

I paesi industrializzati conosceranno invece un fenomeno generalizzato di decrescita della popolazione e di progressivo invecchiamento, con un aumento dell'età media. L'Europa potrebbe continuare a perdere popolazione di qui al 2020, passando da 731 milioni a 722 milioni di abitanti. Per sostenere ritmi di crescita economica accettabili, i Paesi industrializzati avranno bisogno di accogliere forza lavoro dall'estero, ovvero dalle regioni nelle quali l'incremento demografico sarà più pronunciato (tipicamente aree povere del globo a religione prevalentemente musulmana per quanto concerne il panorama europeo).

### 3. Scenario nazionale

Tra il 1950 e oggi l'Italia è entrata nel novero dei "paesi grandi" ovvero dei paesi con oltre cinquanta milioni di abitanti. Tuttavia, mentre nel 1950 questa occupava il decimo posto nella gra-

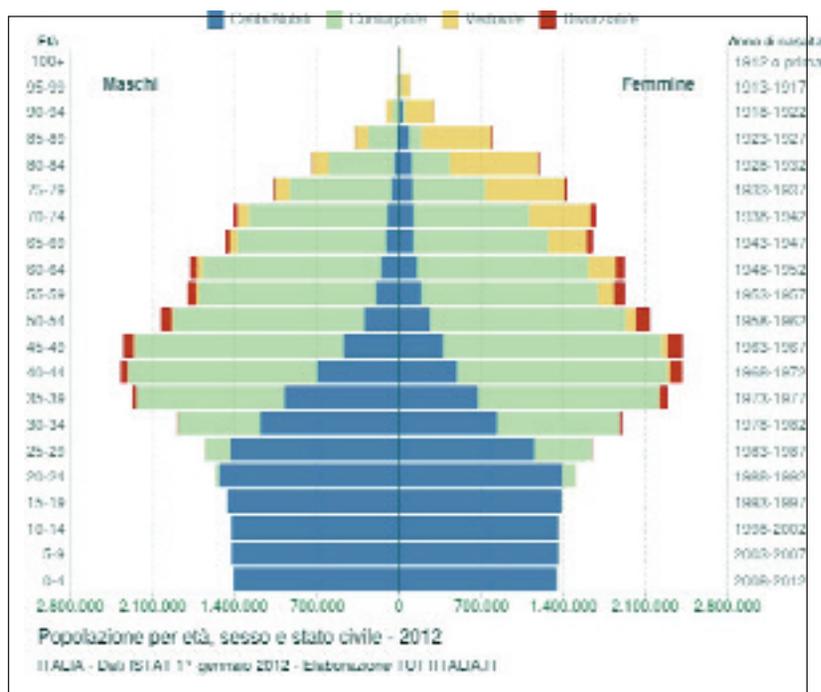
duatoria mondiale per dimensione demografica, oggi occupa il ventiduesimo e dovrebbe scendere al trentaquattresimo nel 2050.

Secondo quanto previsto, la popolazione residente nazionale sarà soggetta nel breve e medio termine a un ritmo d'incremento, via via decrescente, che dovrebbe condurre a un massimo di 63,9 milioni nel 2042. Nel lungo termine avrebbe luogo, invece, una progressiva riduzione della popolazione, che la porterebbe a scendere a 61,3 milioni nel 2065.

Sul versante territoriale si rileva, da parte del Mezzogiorno, uno sviluppo della popolazione in controtendenza rispetto al resto del Paese. Nelle ripartizioni Sud e Isole si prevedono, in un primo momento, lievi riduzioni di popolazione (rispettivamente, 14 e a 6,7 milioni di residenti entro il 2020). Nel medio e, soprattutto, nel lungo termine il bilancio demografico negativo di queste due ripartizioni tenderebbe a farsi ancor più rilevante, fino a condurne le rispettive popolazioni a 11,3 e 5,5 milioni entro il 2065. Anche prendendo in esame lo sviluppo demografico più favorevole, la popolazione meridionale sarebbe comunque sottoposta a una notevole diminuzione. Per quanto concerne l'età media della popolazione residente, il trend evidenzia un innalzamento del numero di cittadini con età compresa tra i quaranta e cinquanta anni.

Il grafico in basso, detto Piramide delle Età, rappresenta la distribuzione della popolazione residente in Italia per età, sesso e stato civile al 1° gennaio 2012.

La popolazione è riportata per classi quinquennali di età sull'asse Y, mentre sull'asse X sono riportati due grafici a barre a specchio con i maschi (a sinistra) e le femmine (a destra). I diversi colori evidenziano la distribuzione della popolazione per stato civile: celibi e nubili, coniugati, vedovi e divorziati.



Il panorama delineato costituisce un grave fattore di criticità per le prospettive di crescita economica e di welfare nazionale.

È infatti palese che la distribuzione per fasce di età della popolazione, correlata ad un elevato tasso di disoccupazione giovanile (superiore alla media europea), genera un incremento della spesa previdenziale e per l'assistenza sanitaria della popolazione che grava sempre più sul bilancio statale.

Peraltro, l'assenza di una politica definita per l'integrazione dei flussi migratori che si manifesta in un deficit normativo in materia, non consente di intravedere nella crescita della presenza di immigrati sul territorio nazionale un fattore che contribuirà, nel breve termine, ad una correzione degli squilibri delineati.

#### 4. Flussi migratori

L'analisi mondiale e locale dei flussi migratori non è facilmente attuabile considerate le modalità con quali essi avvengono (spesso illegalmente) e l'enorme flusso di dati che ogni paese dovrebbe mettere a disposizione per un'analisi globale.

Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite, nel 2050, a fronte di una popolazione mondiale stimata di undici miliardi di persone, l'Europa continuerà a crescere soprattutto grazie alle migrazioni. A caratterizzare il "vecchio continente" sarà però il progressivo invecchiamento della popolazione.

Tale fenomeno sarà ancora più evidente in Italia considerando l'attuale tasso di nascita e un'età media della popolazione più elevata rispetto ad altri paesi dell'Unione Europea. Nell'ultimo Rapporto sulla popolazione mondiale dell'Onu si stima che 131mila immigrati ogni anno per i prossimi quaranta anni si insedieranno sul territorio nazionale. Per l'Italia si stima che, in tale arco temporale, un cittadino su due avrà più di sessanta anni e la natalità rimarrà sotto il livello di sostituzione.

Nel Rapporto Italia 2013 dell'EURISPES, si rileva che la provenienza continentale in Italia continua ad essere per lo più europea, anche se con una lieve diminuzione nel triennio 2009-2011, durante il quale è passata dal 53,6% al 50,8%. Si è assistito, nel contempo, ad un aumento della provenienza asiatica. La maggioranza degli immigrati italiani resta di provenienza romena, seguita dalle nazionalità marocchina, albanese, cinese ed ucraina. Tuttavia, il disfacimento di alcune realtà statuali e la forte conflittualità interna nel continente africano, hanno di fatto determinato un incremento dei flussi migratori clandestini provenienti dal continente africano attraverso le coste libiche o altre rotte alternative.

Il flusso migratorio complessivo verso il nostro paese, che si posiziona al quinto posto nel mondo (dopo Stati Uniti, Canada, Regno Unito e Australia), potrebbe non essere sufficiente a frenare l'invecchiamento medio della popolazione e sostenere l'economia nazionale con adeguate risorse umane in età lavorativa.

Le regioni con il più alto numero di immigrati sono la Lombardia (974.288), il Veneto (457.328), l'Emilia Romagna (452.036), il Lazio (425.583).

Oggi circa un terzo della popolazione italiana ha già oltre sessanta anni (il 27,2% è compreso nella forbice che va dai sessanta agli ottanta anni, mentre il 6,4% ne ha oltre ottanta).

Nel 2050 però, la quota potrebbe salire oltre il 50% (con il 38,7% di persone dai sessanta agli ottanta anni e il 13,8% con più di ottanta anni).

Ulteriori scenari di lungo periodo vedono in crescita anche l'aspettativa di vita nel nostro Paese (in linea con gli altri paesi del vecchio continente), che passa da una media di 82,3 anni fino al 2015, a ben 93,3 nel 2100.

Per quanto riguarda la natalità invece, è attesa la prosecuzione del trend "crescita zero". E, da qui al 2100, potrebbe verificarsi una perdita di circa sei milioni di abitanti, passando dai 60.990 milioni dell'anno in corso ai 54,5 milioni di fine secolo.

### *c. Conflitti locali*

#### 1. Premessa

Quello dei Conflitti locali è un tema vastissimo e quanto mai attuale, che comprende sia quei fenomeni aventi un ambito prettamente locale e legate ad un particolare territorio, rappresentando conflittualità regionali o nazionali, talvolta di durata circoscritta e che non hanno una portata tale da influenzare la geopolitica globale, sia quei fenomeni che pur partendo da un contesto più o meno circoscritto, evolvono poi in un più ampio contesto spazio-temporale, avendo un forte potenziale di destabilizzazione dell'intero scacchiere mondiale.

Negli ultimi anni, la capacità di alcuni conflitti locali di destabilizzare aree sempre più vaste si è fortemente accresciuta in considerazione della maggiore facilità e velocità di diffusione del pensiero e quindi delle motivazioni dei conflitti e delle istanze popolari a fondamento delle crisi, e questo grazie ai moderni mezzi di comunicazione e ai social network, che creano condivisione di pensiero facendo sì che si costituisca una coscienza collettiva globale su un particolare fenomeno, in grado di influenzare e modificare gli assetti geo-politici di vaste aree territoriali (si pensi alla Primavera araba, che partita dalla Tunisia nel dicembre 2010, in pochi giorni si è propagata in modo violento in tantissimi altri paesi del mondo arabo e della regione del Nordafrica con analoghe modalità).

Tratteremo brevemente di quelli che sono i conflitti locali aventi una rilevanza globale nelle aree più calde del pianeta, senza tuttavia sottacere come anche quei fenomeni più prettamente localizzati e circoscritti possono potenzialmente rappresentare delle minacce di più ampia portata, nella considerazione che spesso possono essere ricondotti a dei macro argomenti capaci di creare condivisione e attrarre masse di persone eterogenee e lontane geograficamente tra loro: si pensi al tema del nucleare, dell'ambiente o più in generale dell'ecosistema, che spesso hanno portato a situazioni di accesa conflittualità, come ad esempio nel nostro paese con la formazione del movimento "No Tav", la cui componente più radicale è riconducibile a gruppi anarco-insurrezionalisti, responsabili anche di alcuni attentati allo stesso cantiere e ai cui autori, in sede processuale, è stata riconosciuta "la finalità terroristica".

#### 2. Conflitti locali di rilevanza globale

##### 2.1. Conflitti etnici e religiosi

Quella etnica e religiosa è senza dubbio una delle principali cause scatenanti conflitti violenti nel mondo, poiché mediante un'azione di propaganda assembla facilmente masse di persone che si sentono finalmente identificate - a torto o a ragione - da un'ideologia religiosa o nazionalistica, aldilà delle vere ragioni che muovono i leaders di questi movimenti.

Un'interpretazione molto diffusa vuole che con la fine della guerra fredda si sia aperta una nuova fase storica, contrassegnata dall'irrompere sulla scena globale dei conflitti etnici e religiosi.

Tesi difficilmente confutabile, data la vaghezza del concetto di guerra etnica e/o religiosa. Si tratta infatti di una definizione soggettiva e spesso strumentale, come pure spesso fortemente semplificativa, amplificata e incentivata dai media per i quali lo slogan accattivante tende spesso a prevalere sull'investigazione approfondita di un fenomeno.

Ma è una semplificazione utile anche agli stessi combattenti, che possono servirsene a fini strategici e/o di propaganda.

Potremmo descrivere tale mutamento sistemico come il passaggio da una forma di ordine a un disordine che non lascia ancora presagire un nuovo ordine mondiale.

L'elegante semplicità del mondo diviso non solo simbolicamente in due - Est e Ovest, regimi comunisti e regimi liberal-capitalistici - può essere vista come un fattore di riduzione della complessità all'interno delle due grandi costellazioni geopolitiche nemiche. Sovietici e Americani avevano interesse a impedire che nei rispettivi campi di dominio o d'influenza si creassero conflitti in grado di minacciarne la stabilità interna.

Si apre così una stagione, tuttora in corso, di straordinario revisionismo geopolitico, non troppo pacifico. Viene riscoperto un classico criterio ordinativo etnico, il "diritto all'autodeterminazione dei popoli", invocato a turno e in modo talvolta conflittuale dai leaders di entità territoriali contenute fino ad allora nell'ambito sovietico, iugoslavo, cecoslovacco, ecc. E spesso viene sostanziato di significati e appartenenze religiose, per distinguere popoli e gruppi altrimenti poco identificabili.

Usando Dio e le effettive o presunte radici etniche di una comunità, le diverse parti in conflitto esaltano il loro buon "diritto storico" a questo o quello spazio geopolitico, talvolta manipolando la storia a fini geopolitici, e radicando le rispettive rivendicazioni di indipendenza e di territorio in un passato lontano secoli e spesso mitizzato (si pensi all'uso dei concetti di Grande Serbia, Grande Croazia, Grande Albania).

L'interpretazione storicistica è ricorrente nelle maggiori guerre che attraversano la fine della guerra fredda e gli anni successivi: dal conflitto Iran-Iraq (1980-1988) a quello che parte dall'invasione irachena del Kuwait alla cosiddetta guerra del Golfo (1990-1991), fino alle guerre generalmente considerate a sfondo etnico-religioso: i conflitti di secessione post-iugoslava (1990-1999), le infinite guerre in Afghanistan, lo scontro permanente fra Israeliani e Palestinesi, e arrivando ai giorni nostri la situazione in Ucraina.

L'ideologia per eccellenza del dopo-guerra fredda è però quella dello "scontro di civiltà", teorizzato da un famoso politologo americano, Samuel P. Huntington<sup>(1)</sup>, secondo cui "in questo nuovo mondo i conflitti più pervasivi, importanti e pericolosi non saranno fra classi sociali, ricchi e poveri, o altri gruppi definiti economicamente, ma tra popoli appartenenti a diverse culture. Guerre tribali e conflitti etnici avverranno dentro le civiltà".

Questa idea è stata impiegata per spiegare e talvolta giustificare diversi conflitti correntemente caratterizzati come etnici e religiosi. Ad esempio, l'idea di una particolare civiltà di matrice cristiana, quella ortodossa, come distinta da quella occidentale e da quella islamica, sembrava ricalcare e schematizzare lo svolgimento delle guerre di secessione iugoslava fra Serbi (ortodossi), Croati (cattolici, dunque occidentali) e Bosniaci (islamici). Lo stesso paradigma viene evocato e invocato per spiegare l'11 settembre e le sue conseguenze. Specie nel mondo islamico, è stata considerata come la prefigurazione di uno scontro fra "the west and the rest", come l'annuncio di un Occidente chiuso in se stesso a protezione della sua frontiera di civiltà.

L'11 settembre 2001, con l'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York e al Pentagono di Washington, segna uno spartiacque geopolitico nella storia contemporanea. E marca anche una nuova percezione dei conflitti a sfondo etnico-religioso, vero o presunto che sia.

---

(1) - "Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale", 1996 edizione Garzanti.

Anzitutto perché il maggiore protagonista dello scontro, Osama bin Laden - e con lui la complessa rete del terrore islamico - si considerava come combattente di una guerra santa, il jihad, avente un carattere religioso<sup>(2)</sup>.

Poi perché persino in campo occidentale si è diffusa una vulgata che individua negli Arabi e negli islamici i nemici mortali del way of life consolidato nella parte più ricca del pianeta, della stessa nostra civiltà, di cui si esaltano le radici cristiane. Allo stesso tempo, il secondo atto della guerra dopo l'11 settembre, cioè l'attacco americano all'Afghanistan in quanto paese ospitante la rete di Bin Laden, è stato spesso interpretato come un intervento esterno in un classico conflitto etnico, più o meno inestinguibile.

Siamo dunque di fronte a una legittimazione religiosa della guerra, anzi del terrorismo contro gli infedeli.

In campo occidentale, molti hanno voluto leggere nella guerra santa dichiarata da bin Laden all'Occidente una conferma alle citate tesi di Huntington.

Ma il conflitto etnico e religioso per eccellenza è oggi quello fra Israeliani e Palestinesi, che si fonda sull'incompatibilità di due rappresentazioni geopolitiche cariche di significati etnici e religiosi: quella di Israele e quella della Palestina. Esse si sovrappongono totalmente, almeno se teniamo presenti i punti di vista degli estremisti nei due campi.

Nel senso che il "vero" Israele, secondo l'ala religiosa radicale nell'ambito della società e della classe politica israeliana, comprende anche la Giudea e la Samaria, cioè la Cisgiordania che dovrebbe un giorno costituire insieme a Gaza lo Stato palestinese indipendente; mentre la "vera" Palestina da rendere infine indipendente, oltre alla Cisgiordania e Gaza, comprenderebbe secondo gli islamisti di Ham'as tutto l'attuale Stato israeliano, e forse qualcosa di più. Dunque: se vive Israele muore la Palestina e viceversa.

Dai Balcani alla Cecenia, dall'Afghanistan al Medio Oriente, dallo Sri Lanka alle Filippine, dal Kashmir all'Algeria, non mancano certo le guerre che in minore o maggiore misura rivelano uno sfondo etnico e soprattutto religioso. Esse ci ricordano "come Dio possa essere usato" per massacrare, stando in guardia dalle troppo facili associazioni fra religioni e conflitti.

Ecco quindi un punto da tener fermo: non esistono guerre puramente etniche e/o religiose; tutte le guerre hanno uno sfondo geopolitico, anche se solo una minima parte delle contese geopolitiche produce guerre. In termini pratici, ciò significa che molti dei conflitti cui i protagonisti (locali) e i media (occidentali e non solo) attribuiscono un segno etnico-religioso sono più banalmente conflitti in cui ragioni e ambizioni politiche sono presentate in forma di obbedienza al volere del proprio Dio o del proprio popolo. Ancora più nettamente: nessuna religione, nessuna etnia (o popolo), ancorché invocata per legittimarla, è responsabile di una guerra.

Occorre dunque rinunciare alle definizioni generali, ai tentativi di ridurre i conflitti a paradigmi universali, fuori del tempo e dello spazio.

(2) - Come si può facilmente evincere dal proclama del suo braccio destro e ideologo di al-Qaida, l'egiziano Ayman al-Zawahiri - trasmesso dalla televisione al Jazeera il 7 ottobre 2001 - in cui si insiste su quattro punti che disegnano il quadro di una vera e propria guerra religiosa di liberazione: primo: l'accusa di empietà e di corruzione rivolta ai governanti dei paesi arabi e islamici, contro i quali, come osserva Antonella Caruso nella sua analisi del testo, "secondo l'interpretazione coranica medievale del teologo siriano Ibn Taymiyya, diventa obbligo individuale di ogni musulmano muovere guerra (cihad)" (ibid., pag. 16). Secondo: l'attacco alla corruzione dei leaders islamici, funzione del dominio occidentale sui loro paesi. Terzo: la necessità della guerra santa contro il nemico vicino (appunto i leaders dei paesi islamici, venduti all'empio Occidente), per poi passare al nemico meno prossimo (Israele), anzi lontano (Stati Uniti). Quarto: la liberazione della Palestina attraverso la guerra santa, considerata un obbligo personale di ogni buon musulmano.

È molto più utile indagare le questioni una alla volta, nel loro specifico contesto spaziale e temporale. Morta la storia, crollate le ideologie, in via di estinzione lo Stato, alla fine è la stessa idea di politica a essere messa tra parentesi, a tutto vantaggio delle interpretazioni a sfondo etnico-religioso.

## 2.2. I Conflitti locali in Africa

Il continente africano non ha ancora trovato soluzioni efficaci e durature al tema della gestione della pace e della sicurezza: tensioni politico-istituzionali, colpi di stato militari, guerre civili e conflitti intra-statali sono ancora presenti e dispiegano i loro effetti sulle popolazioni locali in molti paesi.

Sebbene negli ultimi anni la norma per il continente africano sia quella di conflitti intra-statali caratterizzati da bassa intensità, non mancano situazioni di conflitti tra stati, come nel caso dell'escalation di violenze ai confini tra Sudan e Sud Sudan o lo scontro tra Repubblica Democratica del Congo e Ruanda per l'influenza in Kivu (una provincia ad est del Congo ricca di zone minerarie). Si assiste inoltre alla diffusione del radicalismo islamico e del terrorismo ad esso collegato, che si inseriscono in contesti locali di instabilità politica ed etnico-religiosa di vecchia data, spesso fomentati dall'esistenza di interessi economici a livello internazionale: è il caso della crisi vissuta dal Mali e da altri paesi dell'area del Sahel e del Nord Africa, nei quali imperversano le attività di Al Qaeda per il Maghreb Islamico e dei gruppi armati collegati a questa organizzazione. Rispetto al 1990, oggi in Africa i conflitti sono il 30% in meno, tuttavia a incidere sulla percezione dell'opinione pubblica internazionale è la condizione generale nel continente nero, soprattutto in base alle testimonianze del dramma del popolo africano e alle notizie dei grandi massacri, come in Ruanda o Darfur.

Le principali violenze in Africa restano quelle intrastate, dimezzatesi rispetto al 1995 anche grazie a una maggiore sensibilità nell'opinione pubblica. In alcuni Stati, le opposizioni armate sono state incapaci di adeguarsi alla fine del bipolarismo mondiale, cosicché, sebbene ancora in grado di colpire in modo sanguinoso, esse stanno scontando la divisione tra le componenti che insistono sulla via bellicosa e quelle che hanno accettato di integrarsi nei sistemi rappresentativi formali. La fine dei finanziamenti provenienti dai blocchi ha obbligato ribelli e governi a trovare vie alternative per mantenere gli introiti: diamanti in Angola e Sierra Leone, caffè e cacao in Costa d'Avorio, coltan nel Congo-Kinshasa e, più recentemente, tratta di esseri umani, traffico di droga lungo la direttrice Sudamerica-Sahel-Europa e mercato dei rapimenti. Ad essere preoccupante è la frammentazione dei gruppi combattenti africani, come hanno mostrato le vicende dei ribelli in Darfur, del fronte Seleka nella Repubblica Centrafricana fino al 2013 e, soprattutto, della coalizione tra islamisti e tuareg nell'Azawad<sup>(3)</sup>, tramutatasi in ostilità già prima dell'intervento francese. La tipologia delle guerre africane è mutata ormai da oltre venti anni, anche per l'emersione di dinamiche nuove, quali l'affermazione dei gruppi islamisti, che, pur divenendo in alcuni casi amministratori del territorio, si differenziano per il loro inserimento in una rete internazionale con obiettivi sovranazionali, come dimostra il triangolo jihadista composto da al-Shabaab<sup>(4)</sup>, da Boko Haram<sup>(5)</sup> e dalla galassia qaidista del Sahel occidentale.

---

(3) - Stato non riconosciuto dell'Africa nord occidentale, che ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza dal Mali il 6 aprile 2012.

(4) - Gruppo insurrezionale islamista presente in Somalia.

(5) - Organizzazione terroristica jihadista diffusa in Nigeria.

Se si escludono la Repubblica Centrafricana, la Somalia fino a qualche tempo fa e, in parte, il Mali, nel continente non ci sono più grandi gruppi organizzati che lottano per la conquista dello Stato in toto, come nei casi delle guerre civili in Angola o Mozambico. L’Africa si sta balcanizzando, con l’azione contestuale di vaste reti terroristiche e di gruppi dalle ambizioni politiche e territoriali ben delimitate (come M23 nel Kivu). Questi attori hanno un modello di finanziamento proprio, poiché, piuttosto che contare sul sostegno esterno, reperiscono i fondi da attività criminali. A incidere, inoltre, è la dimensione cross-border di tali gruppi, i quali mirano alla connessione delle aree trans-frontaliere periferiche dei singoli paesi. Esempi in questo senso sono il LRA<sup>(6)</sup> di Joseph Kony, il network dei combattenti jihadisti in Africa orientale, il variegato fronte dell’Azawad prima del 2013, gli insorti della regione della Casamance in Senegal.

A persistere nel tempo, però, è la debolezza degli Stati. In vari paesi la popolazione non ha ancora compreso la necessità del percorso democratico, ma non per riluttanza nei confronti del concetto, quanto perché altri fattori, dall’impotenza del sistema scolastico, all’instabilità alimentare, passando per la lontananza delle classi dirigenti, hanno ostacolato la penetrazione dei suoi principi. Spesso la conflittualità sociale è stata convogliata nella violenza politica, come negli scontri post-elettorali in Kenya nel 2007-2008 e in Costa d’Avorio nel 2010-2011.

Dopo il picco degli anni Novanta, i conflitti in Africa hanno subito una flessione, almeno fino al nuovo incremento (mondiale) dal 2010. Purtroppo, la tendenza è invertita in riferimento ai conflitti per il controllo delle risorse, che costituiscono il 35% delle violenze, con recenti studi che mostrano un trend allarmante per i prossimi anni, considerato che i cambiamenti climatici, l’urbanizzazione e l’errata gestione condurranno all’aumento esponenziale della vulnerabilità idrica e alimentare. La grande differenza col passato, tuttavia, è che i combattimenti, tranne alcune eccezioni, sono mediamente minori in estensione e intensità, principalmente concentrati nelle regioni periferiche dei singoli Stati, condotti da gruppi armati dalla dimensione transnazionale e finanziati tramite attività illecite, oppure da reti terroristiche con ottica sovranazionale.

### 2.3. I Conflitti locali in Asia ed Oceania

Come negli anni precedenti, Asia ed Oceania rimangono le regioni con il maggior numero di conflitti, pari a centoventinove in totale, ovvero quasi un terzo dei conflitti nel mondo<sup>(7)</sup>.

Nella maggior parte dei casi, i conflitti ruotano intorno a motivazioni ideologiche (cinquantuno casi), seguiti da ragioni di predominanza sub-nazionale (ventinove casi) ed infine conflitti legati all’approvvigionamento di risorse (ventidue casi). Trentasette i conflitti di secessione o autonomia persistenti in tutta l’Asia, che in molti casi rimangono violenti.

Nel 2013 in Asia si è assistito all’aumento dei conflitti tramutatisi in vere e proprie guerre: il conflitto tra i gruppi islamici e il governo pakistano, protrattosi per l’ottavo anno consecutivo, e il conflitto tra il Moro National Liberation Front e il governo filippino, mentre si è notevolmente attenuato il conflitto tra musulmani Bodos e musulmani Bengalesi in India, come pure si è notevolmente ridotto il conflitto in Myanmar.

Meno del 20% di tutti i conflitti nell’area dell’Asia e Oceania sono conflitti tra gli stati.

(6) - L’Esercito di Resistenza del Signore (LRA) è un gruppo ribelle di guerriglia di matrice cristiana operante principalmente nel nord dell’Uganda, nel Sudan del Sud, nella Repubblica democratica del Congo e nella Repubblica Centrafricana.

(7) - “Conflict Barometer 2013”, Heidelberg Institute for International Conflict Research.

Le principali ragioni di questi ventuno conflitti sono motivi territoriali per tredici di essi, aspirazioni di maggiore egemonia internazionale o regionale per nove di essi, e per i restanti quattro motivi legati alle risorse del territorio.

Nel Nord est asiatico ci sono controversie riguardanti le frontiere marittime giapponesi con la Russia, la Corea del Sud e le due Cine. La Repubblica popolare cinese (PRC) ha rafforzato il pattugliamento marittimo, e ha esteso la sua Air Defense Identification Zone nel Mar Cinese orientale che si sovrappone con quella dei suoi vicini, compresa la Repubblica di Cina (ROC) (isole Senkaku).

Anche le tensioni tra le due Coree sono aumentate quando la Corea del Nord ha annullato tutti i patti di non aggressione, procedendo ad un terzo test nucleare e minacciando di attaccare gli Stati Uniti e il Giappone.

Nel 2013 si è assistito al miglioramento delle relazioni tra Repubblica Popolare Cinese e Stati Uniti, anche se vi è una disputa sui furti informatici e sulla libertà di navigazione. Gli Stati Uniti hanno ribadito il loro ombrello nucleare sulla Corea del Sud e Giappone, e hanno confermato l'inclusione della controversia sulle isole Senkaku nel loro trattato "Mutual Defense".

In Asia meridionale, continuano i conflitti per la delimitazione dei confini dell'India del nord; Pakistan e India si sono scontrati almeno quarantasette volte lungo la linea contestata di controllo in Kashmir.

In Asia centrale, rimangono tesi i rapporti tra Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan, ovvero tra i paesi a valle e a monte della catena montuosa, per l'approvvigionamento di risorse idriche.

Nel Nord est dell'India, gruppi secessionisti hanno lanciato attacchi negli stati di Assam, Manipur, Nagaland, Meghalaya e Tripura. Il 30 luglio 2013, l'India ha approvato il nuovo stato di Telangana, che ha scatenato accese proteste e richieste di autonomia in altre parti del paese, causando un'escalation di violenza in Kashmir, dove il governo ha lanciato una massiccia operazione militare.

Analoghe istanze secessioniste e di autonomia, che hanno portato a conflitti armati, si registrano in Pakistan, nel Bangladesh, in Myanmar, in Thailandia, nelle Filippine, in Malesia e in Indonesia. Nella Repubblica popolare cinese, il governo ha represso con scontri armati le proteste in Mongolia e Tibet.

Nel 2013 vi sono stati diciotto conflitti delle opposizioni governative in Asia e Oceania. La violenza è scoppiata nel contesto delle elezioni in Bangladesh, Cambogia, Malesia, Maldive, Filippine, Nepal, Pakistan e Tagikistan. Nella stessa area sono in corso diciannove conflitti interni per le risorse, la maggior parte dei quali violenti, tra cui le proteste in Kirghizistan e Myanmar per i progetti minerari, in Papua Nuova Guinea, dove i conflitti tra gli abitanti e le imprese minerarie e di perforazione hanno portato a scontri mortali, richiamando istanze secessioniste presso le isole minerarie di Bougainville e Lihir. Proteste socioeconomiche sono molto diffuse in Bangladesh, Cina, Kazakistan, Papua Nuova Guinea e Samoa.

Conflitti con i gruppi militanti islamici continuano nel Sud e Sud est asiatico, in particolare nella Repubblica popolare cinese e in India, dove gruppi militanti islamici hanno attuato diversi attentati dinamitardi. In Pakistan continua la guerra contro i gruppi militanti islamici, che è costata la vita a più di 3.500 persone, e dove gruppi di militanti hanno continuato ad attaccare le minoranze religiose, in particolare gli sciiti.

Si registrano poi conflitti che coinvolgono gruppi religiosi nella RPC, nel Laos e nel Vietnam, dove i governi hanno attuato un giro di vite contro i cristiani dissidenti.

Nello stato di Rakhine del Myanmar c'è stata un'escalation del conflitto tra buddisti e Rohingya<sup>(8)</sup>, tramutatosi in una crisi violenta, mentre i monaci buddisti cingalesi hanno iniziato gli attacchi contro i musulmani. In Indonesia, rimangono violente le tensioni tra musulmani e cristiani, come pure con gli indù in India.

#### 2.4. I Conflitti nelle Americhe

Gli elementi di conflitto predominanti nella regione sono le risorse e il sistema politico/ideologico statale, rispettivamente con ventisei e ventuno casi sui cinquantaquattro conflitti complessivamente presenti nell'area, seguiti da ragioni di predominanza subnazionale, richiamati in tredici conflitti interni quasi tutti violenti.

Controversie legate al territorio vengono richiamate in dieci conflitti interstatali, tra cui la nuova crisi non violenta tra Honduras ed El Salvador e il conflitto violento per il confine tra Guatemala e Belize, mentre conflitti violenti per il potere nazionale sono presenti in Bolivia, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua e Venezuela.

Con il 49% del totale dei conflitti nelle Americhe per l'approvvigionamento di risorse (oltre l'80% dei quali condotti con violenza) le Americhe sono la regione con la percentuale più alta dei conflitti che ruotano intorno a questo problema. Conflitti interstatali riguardano principalmente motivi di petrolio e di pesca, come per esempio il conflitto tra Argentina e Regno Unito sulle isole contese delle Malvinas/Falkland, su cui entrambi i paesi non rivendicano soltanto le isole pertinenti, ma anche l'area circostante con depositi di petrolio.

Nella crisi tra Colombia e Nicaragua, al momento non violenta, si rivendicano le zone marittime contese per l'estrazione di idrocarburi e petrolio, mentre è ancora pendente presso la Corte Internazionale di Giustizia il conflitto tra Cile e Perù riguardante le zone di pesca e il confine marittimo tra i due paesi. Per quanto riguarda i conflitti interni, vengono rivendicate una varietà di risorse come la terra arabile, i minerali come oro e smeraldi, acqua ed infine la stessa droga, per cui numerosi sono i conflitti in tutta la regione per la coltivazione e il traffico di stupefacenti, tra cui le crisi violente in Guatemala (cartelli della droga), Honduras (organizzazioni di trafficanti di droga e criminalità organizzata) e in Perù. I gruppi indigeni in Brasile, Cile, Colombia, e i gruppi di opposizione in Ecuador, Honduras e Messico (Chiapas), chiedono il controllo della terra per l'autosussistenza mediante l'agricoltura e l'estrazione di risorse.

Nel 2013 lo storico conflitto paramilitare in Colombia tra i gruppi di guerriglia FARC e ELN<sup>(9)</sup> si è concluso con un accordo di pace in cui i gruppi hanno annunciato di unirsi in un unico movimento di guerriglia rivoluzionaria al fine di ottenere una integrale riforma rurale ed agraria. Altro conflitto armato si combatte in Messico tra cartelli della droga e governo, che ha visto la notevole frammentazione dei gruppi di criminalità organizzata in diverse aree del Messico.

Tesa anche la situazione in Brasile, dove si registra la presenza di organizzazioni di trafficanti di droga e dove sono notevoli le conflittualità locali dovute a problemi sociali relativi alla estrema povertà di una grossa fascia sociale, che si traduce spesso in conflitti e violente manifestazioni di massa a livello nazionale, specie nelle regioni di confine dove il governo brasiliano ha esteso i suoi sforzi per frenare le attività criminali e riconquistare il predominio sulle favelas controllate da potenti bande armate.

(8) - Minoranza musulmana presente principalmente in Myanmar.

(9) - Tra i cui mezzi di finanziamento vi sarebbe il narcotraffico.

## 2.5. Medio Oriente e Maghreb

Nell'area del Medio Oriente e Maghreb si contano settantuno conflitti<sup>(10)</sup>.

Come negli anni precedenti, tra i conflitti violenti nella regione circa due terzi sono legati all'ideologia o l'orientamento del sistema politico, mentre per il restante terzo la motivazione è il potere nazionale. Ulteriori conflitti in materia di territorio o di egemonia internazionale nell'area sono caratterizzati da minore intensità. Nell'area si contano sei conflitti armati aventi le caratteristiche di vere e proprie guerre, e quindi quasi un terzo delle guerre mondiali sono in corso nella regione.

In Siria continua la guerra tra i gruppi di opposizione e il governo, a cui si è inoltre aggiunto un nuovo violento conflitto scoppiato all'interno dell'opposizione, portando ad un aumento degli scontri tra islamisti e l'Esercito Siriano Libero (FSA).

Gli scontri tra islamisti, FSA e il Popular Protection Unit curdo (YPG) è divenuta una vera e propria guerra, durante la quale le Nazioni Unite e l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche hanno indagato circa l'utilizzo di gas sarin, e solo nell'ultimo trimestre del 2013 il governo siriano ha approvato l'eliminazione del suo arsenale di armi chimiche. Dall'inizio della guerra civile, almeno 125mila persone sono state uccise.

La violenza spesso si è estesa nei paesi vicini: scontri tra oppositori e sostenitori del governo siriano nel nord del Libano, frequenti attacchi alle roccaforti di Hezbollah a Beirut da parte degli islamisti sunniti. Inoltre Israele ha attaccato convogli all'interno della Siria e ha risposto al lancio di granate e proiettili dal territorio siriano verso le alture del Golan. La guerra civile in Siria si è anche riversata verso l'Iraq, dove prosegue la guerra tra gruppi militanti sunniti e il governo e dove Al Qaeda in Iraq ha attuato delle imboscate ai militari siriani. In Iraq continua ad aumentare il numero di attacchi dei militanti sunniti, con il conseguente costante aumento di vittime tra i civili e le forze di sicurezza. Il governo ha condotto operazioni militari su larga scala ed ucciso numerosi attivisti sunniti con l'accusa di terrorismo, che a loro volta lamentano la loro emarginazione politica da parte del governo sciita.

Vi è inoltre una controversia tra il governo regionale del Kurdistan (KRG) e il governo centrale Irakeno sulle risorse e l'autonomia di questa regione, ovvero vi è disaccordo sulla distribuzione dei proventi del petrolio, la delimitazione della regione curda e la portata della sua autonomia. In Turchia si è leggermente attenuato il conflitto tra il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) - che richiede una maggiore autonomia dell'etnia curda - e il governo centrale, grazie ad un processo di pace mediato tra il leader del PKK Ocalan e il governo. Nel settembre 2013 tuttavia, ritenendo non soddisfatte le loro richieste, i combattenti del PKK hanno ripreso gli scontri. Molto calda la situazione in Egitto, dove le richieste secessioniste e il conflitto tra i gruppi di ideologia militante islamista nella penisola del Sinai, da un lato, e il governo sostenuto da Israele, dall'altra, hanno portato ad un conflitto di notevoli dimensioni. Inoltre, prosegue la crisi violenta per una predominanza subnazionale tra musulmani e cristiani copti. Questi ultimi, la più grande minoranza non musulmana, hanno ripetutamente denunciato politiche governative discriminatorie e di emarginazione economica.

Nel luglio scorso, il presidente Muhammad Mursi è stato spodestato dai militari dopo settimane di proteste violente, cui sono seguiti scontri tra manifestanti pro e anti Mursi e forze di sicurezza.

---

(10) - "Conflict Barometer 2013", Heidelberg Institute for International Conflict Research.

Le tensioni sono poi aumentate in particolare nella penisola del Sinai dopo la cacciata del presidente, con una crescente attività dei militanti islamici ed operazioni militari su larga scala. Inoltre, diversi gruppi islamisti hanno in alcuni casi lanciato razzi dall'interno della penisola verso il sud di Israele.

In Israele prosegue il conflitto per la creazione di uno stato palestinese sovrano tra il Movimento di Resistenza Islamica ( Hamas ) e altri gruppi militanti islamici che operano a Gaza, da un lato, e il governo dall'altro. Dopo l' " Operation Pillar of Defence " del novembre 2012, la tregua tra Israele, Hamas e i gruppi militanti, con la mediazione dell'Egitto, era stata in gran parte accolta, tuttavia diversi attacchi missilistici continuano ad essere condotti in territorio israeliano. Sono inoltre continue le manifestazioni violente dei palestinesi, che continuano a portare decine di civili e soldati israeliani feriti negli scontri.

Continuano gli scontri in Libia tra i gruppi di opposizione - che comprendono gruppi rappresentati nel Congresso Nazionale Generale, le milizie formalmente integrate nell'apparato di sicurezza, gruppi militanti e semplici manifestanti - da un lato, e il governo dall'altro, che tenta di riaffermare l'autorità utilizzando gruppi armati.

In Libia si assiste inoltre al conflitto per l'autonomia della regione della Cirenaica tra i gruppi federalisti e il governo.

In Tunisia, l'assassinio dei due leader dell'opposizione Chokri Belaid e Muhammad Brahmi ha provocato proteste di massa, e vi sono ulteriori conflitti di opposizione in Algeria, Bahrain, Giordania, Kuwait, Oman, come pure, anche se con minore intensità, in Iran, Marocco e Arabia Saudita.

Persiste il conflitto di opposizione in Yemen, dove nonostante la Conferenza Nazionale ha compiuto sforzi per risolvere le divergenze con l'opposizione, con i secessionisti del sud e con il movimento sciita al-Houthi, proseguono sette violenti conflitti all'interno del paese, compresi gli attacchi tribali alle infrastrutture petrolifere ed elettriche nel centro Yemen.

Il conflitto tra al Qaeda nella Penisola Arabica ( AQAP ) e Ansar al-Sharia, da un lato<sup>(11)</sup>, e il governo dall'altro, ha portato ad attacchi su larga scala anche nella capitale yemenita Sanaa e a bombardamenti da parte della Difesa.

In Nord Africa, al Qaeda nel Maghreb Islamico ( AQIM ) opera insieme ad altri gruppi militanti e loro affiliati. In Algeria, dove assistiamo al conflitto tra AQIM e gruppi affiliati contro il governo nazionale, l'attacco ad un campo petrolifero del gennaio 2013 - condotto da un ramo di AQIM chiamato " Firmatari di sangue " - hanno evidenziato collegamenti diretti con la guerra in Mali, mostrando la capacità di questi gruppi militanti di operare a livello transfrontaliero.

In Tunisia, in particolare nel governatorato di Kasserine, al confine con l'Algeria, gli scontri tra AQIM e militanti affiliati contro il governo hanno portato ad operazioni su larga scala contro militanti islamisti, mentre si sono alquanto attenuati i conflitti interni tra i governi di Marocco e Mauritania e AQIM.

In Afghanistan perdura la guerra tra i talebani, la rete Haqqani e altri gruppi militanti da un lato, e il governo sostenuto da truppe straniere dall'altro, con il numero di vittime civili in aumento, la maggior parte dei quali uccisi in attività militanti, soprattutto in suicidi e attacchi IED. La gestione dei combattimenti è stata trasferita dalla NATO alle forze di sicurezza afgane, e come concordato nel 2012, i talebani hanno avviato un tavolo per le trattative a Doha, in Qatar.

(11) - Organizzazione militante islamica, particolarmente operante nella penisola arabica e nel Maghreb.

Un'altra situazione di crisi nella regione che ha guadagnato l'attenzione mondiale è la crisi non violenta relativa al programma nucleare in Iran, che ha visto il paese Sciita da un lato e gli Stati Uniti e UE dall'altro.

Il 24 novembre 2013 è stato raggiunto un accordo provvisorio nei colloqui tra Iran e il gruppo composto dai Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite (Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti) e dalla Germania, la cui attuazione è rimasta sospesa in attesa della fine di un periodo di osservazione.

Accordo che, consentendo all'Iran l'arricchimento di uranio fino a un livello del 5 per cento per scopi civili, è stato criticato da Israele, nemico dichiarato dell'Iran e che il leader Supremo iraniano Khamenei definisce "un cancro che sarà estirpato dal Medio Oriente".

#### *d. Le risorse energetiche*

Nel prossimo ventennio i consumi energetici aumenteranno in tutto il mondo, secondo andamenti che saranno caratteristici delle diverse aree geografiche e delle diverse fonti, principalmente petrolio, gas, carbone e nucleare.

Di seguito viene descritto il panorama energetico mondiale attuale ed una previsione dei consumi e degli usi in questo periodo temporale.

Nella storia di circa tre milioni di anni dell'umanità, corrispondente a circa centomila generazioni, ci sono state tre vere e proprie rivoluzioni energetiche:

la scoperta e lo sfruttamento del fuoco, circa 1,7 milioni di anni fa;

la rivoluzione neolitica da diciotto mila a ottomila anni a.C., in cui l'umanità contava circa cinque milioni di abitanti; in quell'epoca l'agricoltura e l'impiego di animali domestici permettevano all'uomo di passare dall'era della caccia ad un'economia produttiva;

la rivoluzione industriale con la scoperta della macchina a vapore nel 1769, lo sfruttamento del carbone (e successivamente del petrolio). In quell'epoca vivevano sulla terra circa novecento milioni di esseri umani.

I consumi mondiali di energia nel 1999, anno in cui è stato firmato il protocollo di Kyoto, erano corrispondenti a 9.500 GToe (Giga Tons Oil Equivalent), eppure poco meno dei tre quarti dell'umanità non dispongono ancora di quella quantità di energia sufficiente per il loro sviluppo. Si prevede che entro il 2020 i consumi cresceranno fino a circa 15mila GToe. La crescita maggiore sarà registrata nei paesi in via di sviluppo: in particolare, ci si aspetta che in Asia e in America Centro-Sud la domanda di energia arriverà a quattromila e mille GToe, rispettivamente. In entrambe queste aree geografiche, la crescita sarà circa del 4% annuo e pari a circa l'81% della crescita relativa alle aree in via di sviluppo.

#### 1. Scenario globale. Le fonti di energia

Oggi e anche nei prossimi decenni, oltre l'80% dell'energia primaria sarà prodotta da vettori fossili (carbone, petrolio, gas). Tali risorse sono abbondanti ma non sono infinite. Anzi, il rapporto fra riserve accertate e produzione, a livello mondiale, di gas e petrolio sono pari a circa sessantasei e trentasette anni (2000), rispettivamente.

Nonostante questi numeri, è probabile che non accuseremo la mancanza di queste fonti per molti decenni. Basti pensare che il rapporto fra riserve accertate e produzione del petrolio oggi

è superiore a quello del 1985 (trentadue anni), nonostante la fortissima crescita dei consumi da allora ad oggi. Le riserve di carbone sono più consistenti, ma implicano aspetti tecnico-ambientali che devono essere seguiti e studiati con la massima attenzione e responsabilità. La quarta fonte di energia più importante, secondo la visione odierna, è quella nucleare.

a. *Petrolio*: attualmente costituisce la fonte principale di energia. Il basso prezzo, la facilità di produzione, trasporto e stoccaggio, la molteplicità dei suoi usi, hanno consentito una crescita economica senza precedenti in tutto il mondo industrializzato, inclusi i Paesi privi di risorse petrolifere interne.

Secondo uno scenario evolutivo ci si aspetta che il petrolio continui a mantenere la stessa posizione fino a tutto il 2020 con un aumento del consumo mondiale del 2,3% annuo, da 75 a 120 milioni di barili al giorno.

In questo caso, la frazione di energia consumata derivante dal petrolio rimarrà invariata per tutto il periodo e ammonterà a circa il 40%.

La ragione per cui la fetta del mercato di petrolio non è destinata a crescere, è legata al fatto che molti Paesi del mondo si orienteranno verso l'uso del gas naturale e di altri combustibili, soprattutto per la generazione di elettricità.

I Paesi industrializzati continueranno a consumare la maggiore parte dei prodotti petroliferi, ma il divario oggi esistente con i Paesi in via di sviluppo è destinato a ridursi.

Nel mondo industrializzato, ci si aspetta che l'incremento dell'uso di petrolio sarà dedicato al settore dei trasporti, dove oggi sono disponibili soluzioni che devono ancora essere pienamente valutate per verificare se siano economicamente percorribili e che quindi possano essere ritenute veramente alternative all'uso del petrolio. Nei Paesi in via di sviluppo, invece, la domanda di petrolio aumenterà in tutti i settori degli usi finali, soppiantando gradualmente l'uso di combustibili quali la legna.

b. *Gas naturale*: si conferma come la fonte a crescita più rapida nei consumi energetici mondiali. Il gas ha superato il carbone per la prima volta nel 1999 e, entro il 2020, ci si aspetta che lo supererà di circa il 44%. Rispetto ai consumi totali di energia la frazione di gas usato crescerà fino al 28% nel 2020, e, certamente, nel settore della generazione di energia guadagnerà l'incremento maggiore.

Le turbine a gas a ciclo combinato costituiscono uno degli esempi a più elevata efficienza oggi disponibile commercialmente. Inoltre, il gas naturale è molto interessante dal punto di vista ambientale perché permette di garantire emissioni di composti solforati, di ossidi di carbonio e particolato, di molto inferiori rispetto al petrolio e al carbone.

Nel mondo industrializzato, si prevede che il gas naturale contribuirà all'incremento di consumo di energia maggiormente che tutti gli altri tipi di combustibile, diventando, soprattutto per le ragioni ambientali e per i vantaggi economici che abbiamo descritto, una fra le scelte preferibili per la costruzione di nuovi impianti di generazione elettrica.

Nei Paesi in via di sviluppo, l'incremento dei consumi di gas sarà richiesto sia per la generazione elettrica sia per gli usi industriali. In questi stessi Paesi, la crescita del consumo di gas sarà più rapida che quella delle altre fonti: essa è stata stimata pari a circa il 5,2% annuo, mentre si prevede che quella del petrolio e del carbone saranno 3,7% e 3,1% annuo, rispettivamente.

La nuova frontiera per l'estrazione del gas naturale risiede attualmente nella tecnologia dello sfruttamento dello "Shale Gas", gas estratto rocce di scisto porose dove esso è intrappolato, metodo non ancora praticato a livello planetario per i limiti imposti dall'applicazione di una tecnologia di nuova generazione e per le implicazioni ambientali. L'Italia, pur avendo una certa disponibilità di giacimenti, in realtà ha inteso non percorrere questa nuova frontiera tecnologica per le implicazioni di carattere geologico ambientale che deriverebbero dallo svuotamento di cavità sotterranee.

c. *Carbone*: la frazione di carbone sul consumo totale di energia diminuirà solo leggermente, dal 21 al 19%, giacché si attende un forte incremento nell'uso dell'energia soprattutto in paesi, quali Asia, Cina ed India, che si affidano pesantemente al carbone e dove risiedono grandi risorse di questo combustibile. Circa il 60% del carbone consumato in tutto il mondo viene impiegato nella generazione di energia elettrica e teoricamente, tutta la crescita prevista nel consumo mondiale di carbone è destinata a questo uso. Unica eccezione a questa previsione sarà la Cina, dove il carbone resterà il principale combustibile per tutti i settori industriali, riflettendo le abbondanti riserve nel paese e le relative scelte di politica economica.

d. *Nucleare*: le prospettive per l'uso dell'energia nucleare come importante componente nella produzione di energia elettrica sono molto incerte. Nell'Unione Europea per esempio, Loyola de Palacio, commissario europeo all'energia fino al 2004, ha affermato che per realizzare il protocollo di Kyoto, il nucleare oggi è un'opzione irrinunciabile, manifestando una tendenza contraria a quella di molti Governi. In uno scenario di tipo evolutivo e in assenza di dati più certi, oggi ci si aspetta che la maggiore crescita nella capacità nucleare sarà registrata nei Paesi in via di sviluppo, dove presumibilmente il consumo di energia elettrica generato dalle centrali nucleari crescerà del 4,9% annuo fino al 2020. Diversamente, nel mondo industrializzato i reattori più obsoleti saranno dismessi e sarà pianificata la costruzione di pochi nuovi reattori in sostituzione di essi. È probabile che Francia e Giappone rappresenteranno un'eccezione a questa tendenza: in questi paesi, infatti, si attende che numerosi nuovi reattori entrino in operazione a partire dal prossimo decennio.

e. *Energie rinnovabili*: le "nuove energie rinnovabili" vengono oggi spesso sopravvalutate. Si deve sapere che, a causa della bassa densità energetica delle fonti rinnovabili, i rispettivi impianti di produzione richiedono molto materiale (quindi molta "energia grigia") e grandi superfici. In una previsione di tipo evolutivo, infatti, l'uso di energia rinnovabile dovrebbe osservare un incremento del 53% considerando il periodo 1999 - 2020 così come prospettato all'atto della firma del protocollo di Kyoto, ma, l'attuale frazione sul totale dell'energia totale potrebbe addirittura diminuire entro il 2020. La ragione di questa previsione è legata a fattori economici che fanno presumere che il prezzo dell'energia fossile si manterrà ragionevolmente contenuto, limitando l'espansione di progetti idroelettrici e di altre fonti rinnovabili.

## 2. Prospettive nel lungo termine

E in una previsione a lungo termine, diciamo nel periodo temporale che ci porterà fino al 2050 è doveroso considerare, oltre allo scenario di tipo "evolutivo", uno scenario di tipo "ecologico", che tenga conto cioè di un cambiamento fortemente influenzato da costrizioni di tipo ambientale.

Essi sono sostanzialmente diversi, sia in termini di consumo complessivo sia in termini delle fonti di consumo. Secondo lo scenario evolutivo, ci si aspetta che il consumo di energia sia destinato a raddoppiare nel periodo temporale considerato, con maggiore crescita del nucleare, gas naturale e nuove fonti rinnovabili. Diversamente, secondo lo scenario ecologico, bisogna aspettarsi un incremento della domanda di energia di solo il 50%, quasi completamente a carico del gas naturale e delle rinnovabili. Gli usi di petrolio, carbone e nucleare, in questo scenario subirebbero una diminuzione molto drastica.

### 3. Gli usi dell'energia

I due settori principali di uso dell'energia sono la produzione dell'elettricità e i trasporti. Si prevede che il consumo mondiale di elettricità continuerà a crescere nei prossimi anni, passando dai diciannove miliardi di kWh di oggi a ventidue miliardi di kWh nel 2020. L'espansione più rapida sarà osservata nei paesi asiatici in via di sviluppo e nell'America Centro-Sud, dove si registrerà una crescita media annua di oltre il 3,5%. Diversamente, nei paesi industrializzati, ci si aspetta una crescita del consumo di elettricità più moderata e corrispondente alla contenuta crescita demografica, economica e alla delocalizzazione di settori produttivi nei paesi in via di sviluppo. Tale andamento è confermato anche dall'osservazione che, nei paesi industrializzati, si sta assistendo alla saturazione del mercato degli apparati elettrici e ad un notevole miglioramento dell'efficienza energetica. Per quanto attiene ai trasporti, le previsioni non sono di molto dissimili. Anche in questo settore si assisterà ad una crescita continua e significativa del consumo di energia. Specialmente nei paesi in via di sviluppo, dove le infrastrutture oggi sono molto insufficienti, tale fenomeno sarà molto rapido. Secondo le previsioni, il consumo di energia per i trasporti crescerà nei Paesi in via di sviluppo almeno il triplo rispetto all'aumento che sarà registrato nei Paesi industrializzati, valutato in meno dell'1%, dove il livello di motorizzazione raggiungerà la saturazione. Si pensi che negli Stati Uniti, il numero di veicoli per migliaia di persone sarà nel 2020 circa ottocento, mentre in Cina, dove la crescita sarà circa cinque volte superiore, oltrepasserà di poco cinquanta.

### 4. Considerazioni

Le transizioni energetiche del passato sono state segnate dal passaggio da una fonte prevalente ad un'altra che ne prendeva il posto con gradualità. In futuro è improbabile che una singola fonte alternativa si presenti con tali vantaggi da potere assumere un ruolo egemone come è accaduto nel passato recente con il carbone, poi con il petrolio e forse sta accadendo ora per il gas naturale. In futuro le opzioni saranno più aperte, con la prevalenza di una fonte sull'altra a seconda delle situazioni locali, delle applicazioni e delle condizioni economiche. La chiave del futuro sta nel bisogno di flessibilità, per disporre di una maggiore libertà di scelta e di svincolarsi dai condizionamenti che ciascuna fonte e ciascuna tecnologia presenta, attuando una strategia basata sulla molteplicità delle soluzioni contemporaneamente perseguibili. Certamente però, indipendentemente dalle fonti, dalle tecnologie e dagli usi, le scelte che saranno operate per soddisfare la domanda di energia dovranno costituire un sistema tale da assicurare la sostenibilità dell'economia e scongiurare gravissime conseguenze sull'ambiente e sul clima globale.

L'area mediterranea: il potenziale "verde" e il primato italiano.

I mutamenti politici che stanno interessando la sponda meridionale del Mediterraneo hanno conferito ad alcuni Paesi assetti nuovi che accrescono l'interesse dell'Europa verso quest'area.

Nonostante il permanere di vari elementi di incertezza sul piano della stabilità politica, le trasformazioni che sono state messe in moto con la cosiddetta "primavera araba", sono infatti suscettibili di favorire uno sviluppo delle relazioni economiche e della cooperazione tra le due sponde.

Del resto, con una presenza di oltre seicento milioni di potenziali consumatori, i Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente si propongono oggi come un mercato strategico per le attività di import-export e di investimento dell'Unione Europea.

a. *Il primato italiano*: nell'ambito di queste relazioni, con 57,7 miliardi di euro l'Italia si conferma il primo partner commerciale dell'area meridionale del Mediterraneo, davanti alla Germania (56,6 miliardi) e alla Francia (46,8 miliardi). In particolare, le relazioni più solide del nostro Paese sono quelle intrattenute con la Turchia, dove operano novecento imprese italiane, con un fatturato di oltre sedici miliardi di euro ed un impatto occupazionale di circa 125mila addetti.

Prendendo in esame le principali macro-aree delle relazioni commerciali, si individuano nello sviluppo delle infrastrutture legate ai trasporti marittimi e nelle energie rinnovabili il punto focale delle relazioni future, quello destinato, cioè, a svolgere un ruolo decisivo per l'intensificazione degli scambi tra i paesi che si affacciano sul Mediterraneo le cui nuove economie si giocano anche sugli aspetti delle dotazioni 'di collegamento' e sulla capacità di indirizzare e attirare flussi finanziari sia a sostegno di investimenti infrastrutturali, sia verso le attività produttive.

b. *Le aspettative sulle rinnovabili*: il settore energetico rappresenta in ogni caso un capitolo centrale dello sviluppo delle relazioni tra le due sponde del Mediterraneo. In tutti i Paesi nord africani e medio-orientali la domanda di energia sta infatti crescendo a ritmi sostenuti.

La peculiarità di questi Paesi è data dal fatto che si presentano sullo scenario energetico con enormi risorse energetiche e con una notevole capacità produttiva, ma, pur essendo tra i maggiori esportatori di fonti fossili (petrolio e gas), si stanno sempre più caratterizzando come potenziali grandi produttori di energia rinnovabile. In relazione alle loro esigenze di sviluppo economico e sociale, sono dunque cruciali gli investimenti per la realizzazione di infrastrutture elettriche, in relazione sia a nuove centrali di generazione, sia alla costruzione di nuove linee di trasporto e di distribuzione, nonché all'elettrificazione di vaste aree rurali. In particolare, la realizzazione di nuove interconnessioni nord-sud è necessaria oltre che per garantire i collegamenti sub-regionali, anche per indirizzare verso i mercati europei le future eccedenze di energia elettrica da fonti rinnovabili.

Tutto ciò fa parte di un quadro di sviluppo fondamentale che l'Unione Europea ha tutto l'interesse di accelerare, allo scopo di aumentare la sicurezza del proprio approvvigionamento energetico, di diminuire la dipendenza dalle fonti fossili e di dare nuove sbocchi industriali alle tecnologie europee. Un'importante occasione di sviluppo anche per l'Italia.

Considerate le condizioni climatiche della sponda meridionale del Mediterraneo, l'energia solare è sicuramente la fonte rinnovabile più suscettibile di sfruttamento su larga scala. Di grande interesse è però anche l'energia eolica, con ottime opportunità pure per le biomasse, la geotermia e, in alcune zone, l'idroelettrico (la Turchia, per esempio, ha grandi potenzialità idriche).

Il potenziale complessivo dell'energia pulita è in ogni caso notevole in tutta l'area.

Vi sono ancora ostacoli di natura tecnica, istituzionale e finanziaria che hanno finora limitato l'accesso a queste risorse e che devono essere rimossi.

Ma anche su questo fronte i segnali positivi non mancano: le autorità locali sono infatti consapevoli che l'avvio di progetti industriali articolati sono attesi dagli investitori stranieri e avrebbero ripercussioni locali molto positive. Infatti stimolerebbero l'aumento dell'occupazione e l'acquisizione di conoscenze e competenze, consentirebbero l'accesso all'elettricità a milioni di residenti nelle aree rurali e - non meno importante - allungherebbero i tempi di sfruttamento delle risorse nazionali di petrolio e gas.

L'Italia si trova in posizione privilegiata per raccoglierne i frutti di uno sviluppo del settore energetico nell'altra sponda del Mediterraneo. Già oggi, del resto, l'energia rappresenta una quota rilevante (circa il 35%) dell'intero interscambio commerciale tra il nostro Paese e quelli della sponda sud. Affinché questa posizione di privilegio possa diventare davvero una delle componenti trainanti dell'economia nazionale, è necessario aumentare questa consapevolezza e saper declinare le visioni globali a livello regionale.

c. *La prospettiva europea*: la competitività energetica dell'Europa ad un punto di svolta. L'irruzione nello scenario energetico mondiale dello shale gas - il gas contenuto in modo diffuso nelle rocce di scisto, estratto in abbondanza negli Stati Uniti grazie alle nuove tecniche di fracking (fratturazione idraulica del sottosuolo) - è oggi al centro dell'attenzione internazionale. Non solo per gli aspetti energetici che stanno avendo forti ripercussioni sui mercati internazionali oltre che per le preoccupazioni ambientali che le tecniche di fratturazione sollevano ma soprattutto nella considerazione che questa nuova fonte di approvvigionamento sta abbattendo i costi dell'energia negli Stati Uniti, creando una forte asimmetria competitiva, a favore degli States, che di fatto minaccia di mettere fuori gioco l'industria europea.

Di fatto le quantità di gas e petrolio non convenzionali che si potrebbero ottenere da questi giacimenti sono molto più abbondanti di quanto sia stato stimato finora anche per i paesi europei. In particolare, per quanto riguarda i giacimenti di shale gas, il nuovo rapporto dell'EIA (Agenzia Internazionale per l'Energia) aumenta del 10% le stime pubblicate nel rapporto 2011, anche se si devono considerare l'elemento non trascurabile concernenti la grande quantità di acqua necessaria per il fracking, che in molte zone del pianeta sarebbe di difficile reperimento (Europa, Nord Africa, Messico, Asia Centrale, Australia) e comunque creerebbe conflitti di attribuzione (che già sono una realtà in Cina, senza che si aggiunga il fracking).

Il punto in discussione è quello del possibile sfruttamento dello shale gas anche in Europa. Al riguardo non sono state prese decisioni, come del resto era prevedibile vista la contrapposizione che caratterizza gli Stati europei: Gran Bretagna, Ungheria, Polonia, Romania e Spagna sono favorevoli, la maggioranza dei Paesi (tra cui la Germania) non hanno ancora una posizione chiara, Olanda, Bulgaria, Repubblica Ceca e soprattutto Francia sono contrari.

Il fatto, però, è che il contesto geologico e sociale europeo è molto diverso e più complesso di quello americano, dove è possibile estrarre il gas di scisto da zone molto vaste e praticamente disabitate. Il fracking (fratturazione delle rocce in profondità per mezzo di iniezioni di liquidi ad alta pressione) necessario per produrre lo shale gas, comporta preoccupazioni ambientali, in particolare per le falde idriche e per la stabilità dei terreni, che creano opposizioni anche negli Usa, ma che sarebbero sicuramente inaccettabili in un contesto di alta densità urbana come è quello dell'Europa, e soprattutto dell'Europa occidentale.

Il punto rilevante, dunque, non è la questione dello shale gas in quanto tale, ma il fatto che si sia finalmente posto con forza l'accento sul binomio "energia - competitività". Un aspetto fondamentale per qualsiasi sistema economico, che da troppi anni viene quasi trascurato dalle politiche energetiche europee (a parte, ovviamente, le solite affermazioni di principio) a favore dell'altro grande binomio: "energia - ambiente".

Quest'ultima è una questione fondamentale e prioritaria, sulla quale gli europei hanno già fatto enormi progressi e sono anzi i campioni nel mondo. E che sicuramente richiede ancora molti sforzi. Ma è anche evidente che non è possibile puntare solo sugli aspetti ambientali e trascurare quelli di competitività economica. Non fosse altro perché - anche se per assurdo si potessero ignorare i problemi industriali e dell'occupazione - alla lunga ne avrebbero ripercussioni negative tanto la qualità dell'ambiente locale, quanto il percorso verso la sostenibilità globale.

Attualmente la domanda di energia della Ue dipende per il 53% dalle importazioni, e la situazione non sta migliorando. È plausibile ritenere che nel 2035, dipenderemo per circa l'80% dalle importazioni energetiche per le nostre necessità, e questo avrà delle conseguenze enormi sulla competitività del nostro sistema industriale. In pratica l'Europa rischia di diventare l'unico continente nel mondo a dipendere dalle importazioni di energia.

Gli Usa, per esempio, si avviano a realizzare il "miracolo" della piena autosufficienza: stanno già incrementando le esportazioni di carbone e promettono di diventare a breve anche grandi esportatori di gas e di petrolio. Infatti non stanno producendo solo Shale gas: con lo stesso sistema stanno incrementando di molto anche la produzione di greggio (Shaleoil). Vi sono studi che ipotizzano che entro il 2020 gli Usa potrebbero diventare il primo produttore di petrolio, superando Arabia Saudita e Russia, e che già nei prossimi cinque anni la produzione di petrolio nordamericana potrebbe rivoluzionare i mercati energetici internazionali.

d. *Il ruolo dell'Unione Europea*: gli interventi dell'Unione europea sui temi energetici hanno una genesi complessa. L'energia non era stata inserita negli accordi di Roma che diedero vita all'allora Comunità europea, come invece fu per l'agricoltura e per tecnologie particolari quali il carbone, l'acciaio e poi il nucleare. Le scelte energetiche e la fiscalità energetica sono state da sempre diverse per ogni paese comunitario, applicando ognuno le proprie regole nazionali su tali materie; l'UE ha iniziato a far entrare l'energia tra le sue competenze attraverso le porte dell'ambiente, della competitività, della coesione sociale, della garanzia delle forniture, della ricerca scientifica e del commercio transfrontaliero. Sulla base delle esperienze e delle evoluzioni delle politiche energetiche che hanno visto un crescente integrarsi delle decisioni ambientali con quelle energetiche, l'Unione ha definito una strategia di riduzione autonoma delle emissioni climalteranti del 20% entro il 2020, formalizzata più tardi nella direttiva 2009/28/CE del 5 giugno 2009, con specifici indirizzi relativi alle fonti rinnovabili. Questa direttiva prevedeva che, entro il 30 giugno 2010, gli stati membri preparassero un primo Piano di Azione Nazionale (PAN) seguendo un modello molto dettagliato. I contenuti della strategia e le direttive che l'hanno formalizzata.

La strategia dell'Unione si prefigge tre diversi principali obiettivi: la riduzione dell'entità dei consumi globali di fonti energetiche, la riduzione delle emissioni di gas capaci di alterare il clima e infine l'aumento della presenza di fonti rinnovabili nel totale delle fonti utilizzate.

Facendo riferimento alla scadenza del 2020 la strategia europea si esprime con tre obiettivi:

- consumi di fonti primarie ridotti del 20% rispetto alle previsioni tendenziali, mediante aumento dell'efficienza secondo le indicazioni di una futura direttiva;

- emissioni di gas climalteranti, ridotte del 20%, secondo impegni già presi in precedenza, protocollo di Kyoto, ETS (Emissione Trading Scheme);
- aumento al 20% della quota di fonti rinnovabili nella copertura dei consumi finali (usi elettrici, termici e per il trasporto). L'ultimo obiettivo ha richiesto una specifica direttiva, con impegni vincolanti per ogni paese e sanzioni, la 2009/28CE.

In questo quadro, è bene inserire anche un accenno al vasto mondo della programmazione comunitaria, che da impulso e sostanza alle iniziative progettuali presentate dagli stati membri attraverso una serie di programmi quinquennali in grado di finanziare miglioramenti sul piano dell'efficienza energetica, del taglio alle emissioni di CO<sub>2</sub> e all'aumento di energia da rinnovabili.

## 5. Contenuto della direttiva 2009/28/CE

Le direttive comunitarie si differenziano dalle leggi italiane per alcune caratteristiche legate al fatto che debbono essere poi ratificate ed applicate in contesti molto diversi. Si tratta di leggi quadro che sottendono un complesso lavoro di organi tecnici, prima, durante e dopo l'approvazione.

La direttiva 2009/28/CE sulle fonti rinnovabili riguarda i consumi finali di energia nell'Unione, e prevede l'obiettivo che essi dovranno essere coperti nel 2020 per almeno il 20% da fonti rinnovabili; ci si riferisce a tutte le forme di energia, non solo all'elettricità, e dunque anche ai consumi per il riscaldamento e il raffrescamento sia nelle industrie che nel settore civile, nonché nel settore dei trasporti, settore per il quale si prevede che i consumi siano coperti almeno per il 10% da biocombustibili.

Fornendo dei target obbligatori, si vuol dare certezze agli investitori e incoraggiare lo sviluppo tecnologico per la produzione di energia da fonti rinnovabili.

Partendo da una stima del livello degli usi finali previsto nel 2020 e da una valutazione del contributo fornito dalle fonti rinnovabili nel 2005, l'espansione da realizzare è stata divisa in due parti, una uguale per ogni paese, la seconda legata alla popolazione e al PIL; per l'Italia è risultato un obiettivo del 17%, da ripartire a sua volta, fra le Regioni.

Questa suddivisione, ("burdensharing") sarà un passaggio obbligato per il raggiungimento dell'obiettivo nazionale.

È stato poi rivisto lo schema ETS in modo da raggiungere tagli di emissioni più corpose nei settori più energivori. L'industria pesante sta contribuendo significativamente al raggiungimento del target comunitario del taglio di emissione con 1/5 in più rispetto ai livelli del 1990.

Clima ed energia nell'UE: obiettivi al 2030 per un'economia competitiva, sicura e low carbon.

La Commissione europea ha presentato la proposta per il nuovo quadro europeo in materia di clima ed energia per il 2030. Nell'ottica di garantire un sistema energetico competitivo e sicuro all'Europa, il quadro include punti chiave che vanno dalla riduzione del 40% delle emissioni di gas serra ad una quota minima di rinnovabili del 27%, dall'adozione di nuove governance all'efficienza energetica.

La comunicazione, che costituisce il primo importante passo per definire il nuovo quadro al 2030, sarà ora discussa in sede di Consiglio dei ministri ed in Parlamento. Ad essa sarà inoltre allegata una proposta legislativa che mira a rendere più stabile il sistema di scambio delle quote di emissioni (UE ETS) a partire dal 2021.

Gli elementi chiave del quadro strategico per il 2030 della Commissione europea in sintesi:

- obiettivo vincolante per la riduzione dei gas serra del 40% rispetto ai livelli del 1990. La riduzione annua del massimale delle emissioni dei settori compresi nel sistema ETS dell'Ue aumenterebbe passando dall'attuale 1,74% al 2,2% dopo il 2020. Le emissioni dei settori che non rientrano nel sistema ETS dovranno essere ridotti del 30% al di sotto del livello 2005, sforzo ripartito equamente tra gli Stati membri;

- obiettivo vincolante di almeno il 27% di energie rinnovabili a livello dell'Ue per una transizione verso un sistema energetico sostenibile, sicuro e competitivo. È necessario stabilire un obiettivo in materia di energia a livello europeo per stimolare la continuità degli investimenti nel settore. Il raggiungimento dell'obiettivo non verrebbe però tradotto in obiettivi nazionali attraverso la normativa unionale, ma verrebbe garantito dal nuovo sistema di governance proposto, basato su piani nazionali per l'energia;

- migliorare l'efficienza energetica. Il ruolo di quest'ultima nel quadro 2030 verrà ulteriormente considerato nell'ambito della revisione della direttiva sull'efficienza energetica, che si concluderà prevedibilmente entro la fine dell'anno. A quel punto, la Commissione valuterà l'eventuale necessità di modificare la direttiva. Anche i piani nazionali per l'energia degli Stati membri dovranno prendere in considerazione l'efficienza energetica;

- riforma del sistema ETS dell'UE per stabilire una riserva per la stabilità del mercato all'inizio del prossimo periodo di scambio ETS, nel 2021. La riserva permetterà sia di affrontare l'eccedenza di quote di emissioni che si è costituita negli ultimi anni, sia di migliorare la resilienza del sistema agli shock gravi, regolando automaticamente la fornitura di quote da mettere all'asta;

- energia competitiva e sicura, a prezzi accessibili. La Commissione propone una serie di indicatori chiave per valutare i progressi compiuti nel tempo e che riguarderanno i differenziali di prezzo dell'energia tra i principali partner commerciali, la diversificazione delle forniture e la dipendenza da fonti energetiche interne, la capacità di interconnessione tra gli Stati membri, etc. tutto ciò garantirà all'Europa un sistema energetico competitivo e sicuro che continuerà a sviluppare un mercato più integrato, forniture più diversificate, una concorrenza più intensa e fonti locali più sviluppate, senza dimenticare il sostegno a ricerca, sviluppo e innovazione;

- un nuovo sistema di governance basata su piani nazionali per un'energia competitiva, sicura e sostenibile. Sulla base degli orientamenti che la Commissione fornirà, gli Stati membri elaboreranno i loro piani nell'ambito di un approccio comune che garantirà una maggiore certezza agli investitori e maggiore trasparenza, migliorando sia la coerenza sia i meccanismi di coordinamento e sorveglianza dell'UE.

## 6. L'Italia

a. *Situazione energetica*: nel nostro paese, è noto che l'idroelettrico sia una delle modalità di produzione più economiche. Viceversa il gas viene spesso considerato fra le fonti più costose, mentre carbone e nucleare sarebbero più economiche: tuttavia non esiste unanimità di vedute in ambito tecnologico e tali valutazioni possono essere smentite da diversi studi.

Ad esempio, riguardo alla convenienza della generazione da fonte nucleare, si nota che anche paesi privi di centrali nucleari hanno costi dell'elettricità inferiori all'Italia (dal 25 al 45%),

pertanto, la presenza o meno di impianti nucleari non influirebbe in maniera sostanziale sul prezzo finale al pubblico. Tale analisi non considera però i diversi ambienti e le diverse risorse disponibili in ciascun paese.

Ad esempio il basso costo dell'energia è una conseguenza in Austria dell'abbondanza di siti sfruttabili per la produzione di energia idroelettrica e in Danimarca dalla presenza di venti sfruttabili lungo le coste e nei bassi fondali.

A tal proposito, uno studio del Massachusetts Institute of Technology ha evidenziato che gas e carbone hanno costi piuttosto simili ed inferiori a quelli della fonte nucleare, a meno che quest'ultima fonte non venga favorita con prestiti agevolati e tassando gas e carbone, situazione in cui i costi delle tre modalità produttive si avvicinano. Ciò vale per impianti nuovi, in linea con le esigenze di sicurezza e tutela ambientale odierne: l'uso di carbone in vecchi impianti risulta più economico del metano a fronte però di un aumento dell'inquinamento. In Europa infatti la percentuale d'uso del carbone è significativamente superiore a quella italiana, avendo molti stati europei (in primis Germania e Polonia) notevoli riserve di carbone: questo spiega in parte il maggior costo di produzione (ma anche la minor produzione di CO<sub>2</sub>) italiano.

Considerando sia i combustibili sia l'energia elettrica importata, l'Italia dipende dall'estero per circa il 75,7% del proprio fabbisogno lordo per l'anno 2012. Tale valore viene dato dalla quota di generazione termoelettrica (fatto salvo i contributi relativi a combustibile nazionale, combustione di biomasse e rifiuti), più gli scambi di energia con l'estero. In particolare, sul totale dei consumi primari europei il gas naturale conta per il 26 per cento; per l'Italia questo rapporto sale fino al 37 per cento.

Nei settori di consumo finale, la dipendenza dal gas è di circa il 23 per cento in Europa e raggiunge il 30 per cento in Italia.

Tuttavia, va osservato che, anche modificando il mix energetico, non sono possibili sostanziali variazioni di questa percentuale: che si parli di carbone, petrolio, uranio o metano, le riserve italiane sono comunque molto inferiori al fabbisogno, per cui l'approvvigionamento avverrebbe comunque principalmente dall'estero. In pratica, l'unica modalità di generazione dell'energia che potrebbe realmente considerarsi "interna" è quella che fa affidamento sulle fonti rinnovabili. Questa situazione è comune alla gran parte dei paesi europei, dipendenti comunque da paesi extraeuropei per l'importazione di idrocarburi o uranio.

Complessivamente, la bolletta energetica italiana (cioè il costo complessivo sostenuto dal Paese per le importazioni nette di prodotti energetici, non solo per la generazione elettrica) nel 2010 è stato pari a 51,7 miliardi di euro, ovvero il 3,3% del prodotto interno lordo.

b. *Problematiche: i costi*: secondo dati riferiti al gennaio 2007, in Italia la corrente elettrica per uso domestico ha il costo medio, al netto della tassazione, più alto di tutta l'Unione Europea (165,8 euro/MWh); il costo medio europeo si attesta infatti attorno ai 117-120 euro/MWh con un minimo in Bulgaria pari a 54,7. Includendo la tassazione, l'Italia passa - sempre in media - al secondo posto, preceduta solo dalla Danimarca e seguita da Paesi Bassi, Germania e Svezia.

Il reale costo ai consumatori finali dell'elettricità è tuttavia un valore che non è quantificabile in un unico numero: infatti esso dipende sensibilmente dal consumo annuale per contratto: ad esempio, per le utenze domestiche fino a 1800 kWh l'Italia risulta uno dei paesi più economici, mentre le tariffe più elevate si riscontrano per consumi oltre i 3500 kWh, allo scopo di disincentivare gli elevati consumi.

Le ragioni di tale costo sono dovute a molti fattori, in parte produttivi ed in parte relativi ai meccanismi di mercato e alla distribuzione: va infatti sottolineato che il puro “costo di produzione” (già inclusi i guadagni del produttore) incide per poco più della metà del costo finale all’utente. Per quanto riguarda il costo di produzione esso è determinato da diversi aspetti; tra questi va tenuto in conto il “mix energetico” (cioè il tipo di fonte utilizzata dalla centrale - gas naturale, carbone, nucleare, idroelettrica, ecc.), ma anche l’età e l’efficienza delle centrali, il tasso d’utilizzo degli impianti, hanno impatti significativi.

*c. Conclusioni: il presente, considerazioni per il futuro:* il primo decennio del nuovo secolo è stato caratterizzato da una crescita molto sostenuta della produzione elettrica da fonte eolica, solare e da biomassa, finalmente uscite dal campo della “marginalità”. Tuttavia, ridurre drasticamente la dipendenza dalle fonti fossili pare ad oggi estremamente difficile, in quanto in tutto il mondo industrializzato esse sono alla base della disponibilità di energia, anche nei paesi dotati di un vasto parco nucleare (la Francia ad esempio consuma complessivamente più petrolio dell’Italia). Va infatti ricordato che la produzione elettrica costituisce solo una frazione dei consumi totali di fonti fossili di un Paese, diffusamente e direttamente utilizzati anche nell’autotrazione, nel riscaldamento, nell’industria petrolchimica e nella propulsione navale e aeronautica.

Le fonti energetiche rinnovabili di tipo “classico” (energia idroelettrica e energia geotermica) sono state già quasi completamente sfruttate dove ritenuto conveniente e quindi sensibili miglioramenti in questo campo non sono immaginabili.

Le fonti energetiche rinnovabili “nuove” (in particolare eolico e solare), come detto, hanno avuto negli ultimi una crescita molto sostenuta; permangono tuttavia alcune perplessità riguardo a problematiche quali “l’aleatorietà” (o “non programmabilità”) dell’approvvigionamento elettrico realizzato, che richiederanno investimenti riguardo agli adeguamenti della rete elettrica e l’immagazzinamento dell’energia; inoltre, in particolare per il fotovoltaico, esistono riserve anche riguardo costi ancora non pienamente competitivi. Altre fonti rinnovabili molto interessanti, come il solare termodinamico (con una produzione più costante del fotovoltaico), lo sfruttamento delle onde marine o l’eolico d’alta quota, al momento in Italia non hanno raggiunto adeguata diffusione oppure sono ancora allo stato di prototipi.

La combustione di biomassa è un altro settore in cui si notano buoni progressi, tuttavia diversi studi ipotizzano che tale fonte, qualora venisse sfruttata su larga scala con vasta diffusione di colture energetiche, comunque non potrebbe essere considerata come pienamente sostitutiva dei combustibili fossili, a causa dei relativamente bassi rendimenti globali e delle grandi superfici coltivabili richieste, non proponibili data la particolare conformazione del territorio italiano. Anche la termovalorizzazione di rifiuti, sebbene (come per le biomasse) non dia problemi di “non programmabilità” o di costi, non si prevede che possa in futuro fornire più che contributi comunque marginali. Nel 2011, a pochi mesi dal disastro di Fukushima, un referendum popolare, con il 54% di votanti e una maggioranza di oltre il 94%, ha abrogato le norme inerenti al nucleare del cosiddetto decreto Omnibus, determinando quindi la chiusura definitiva del nuovo programma nucleare.

Non è d’altra parte ipotizzabile una grande diffusione delle centrali termoelettriche a carbone (politica che si scontrerebbe con gli obiettivi posti all’Italia dal protocollo di Kyoto); è quindi da ritenere che, per l’immediato futuro, si proseguirà nella politica di acquisto di energia elettrica dall’estero, associata ai conseguenti adeguamenti delle reti elettriche nazionali anche al fine di miti-

gare le problematiche poste dall'aleatorietà delle "nuove" fonti rinnovabili. In tale ambito è previsto il potenziamento dei collegamenti esistenti con l'estero (in particolare con la Francia e la Slovenia), ma soprattutto la costruzione di nuovi collegamenti sottomarini, in particolare con l'area balcanica allo scopo di diversificare l'approvvigionamento e nordafricana, al fine di differenziare i mercati d'acquisto dell'energia e ridurre i costi.

In aggiunta a ciò si prevedono investimenti nella costruzione di nuovi metanodotti (come ad esempio il Galsi tra Algeria e Sardegna) o potenziamento di quelli già esistenti, nonché progettazione o costruzione di rigassificatori al fine di differenziare ulteriormente le fonti di approvvigionamento di tale combustibile.

Ulteriori benefici potrebbero giungere da eventuali politiche mirate all'incentivazione dell'efficienza energetica e del risparmio energetico. In particolare sussistono ancora margini di miglioramento riguardo l'efficienza delle centrali termoelettriche, con politiche di dismissione o ristrutturazione delle centrali con i rendimenti più bassi e maggiore diffusione delle centrali a ciclo combinato o con teleriscaldamento.

#### *e. Il clima e l'ambiente*

##### 1. Generalità

L'insieme dei fenomeni meteorologici che caratterizzano lo stato medio dell'atmosfera in un determinato punto della superficie terrestre viene sintetizzato in una sola parola di utilizzo oggi-giorno estremamente diffuso: il clima, derivante dal greco κλίμα (klima), ovvero inclinazione. Il clima è infatti determinato dalle differenze di irraggiamento solare che interessano i singoli punti della crosta terrestre al variare della latitudine e delle stagioni, proprio in relazione all'inclinazione dell'asse di rotazione del nostro pianeta.

Data l'estrema variabilità dei parametri meteorologici, l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO) ha stabilito che, per poter individuare le caratteristiche climatiche, e quindi "lo stato medio dell'atmosfera" relativo ad un dato ecosistema, la durata minima delle serie storico-temporali dei dati meteorologici deve avere una durata di trenta anni.

I cambiamenti climatici, data la determinante portata con cui incidono su tutti gli aspetti legati allo sviluppo ed alla preservazione della vita, rappresentano un fenomeno costantemente attuale: le temperature aumentano, i regimi delle precipitazioni si modificano, i ghiacciai e le nevi si sciolgono e il livello medio globale del mare è in aumento. Si prevede che tali cambiamenti continueranno, e che gli eventi climatici estremi all'origine di pericoli quali alluvioni e siccità diventeranno sempre più frequenti e intensi. L'impatto e i fattori di vulnerabilità nei confronti della nostra specie, di cui essi saranno forieri, variano a seconda delle regioni, dei territori e dei settori economici.

##### 2. Gli scenari futuri per il continente europeo e l'Italia

Le valutazioni degli scenari di cambiamento climatico e delle conseguenze di questo in Europa, ed in particolare nell'area mediterranea, non sono, allo stato attuale delle conoscenze, sufficientemente dettagliate da renderle sicuramente affidabili, essendo affette da errori che dipendono sia dai modelli e dalle metodologie utilizzate, sia dagli scenari di evoluzione dello svi-

luppo socio economico e delle emissioni antropiche di gas serra. Tenendo debito conto di tali incertezze, vengono di seguito riportate le tendenze future più probabili in relazione alla sensibilità dei sistemi ambientali e socioeconomici europei ed alle capacità di adattamento di tali sistemi alle variazioni climatiche.

L'Europa, ed in particolare l'area mediterranea, sia a causa della complessità dei sistemi ambientali, umani, sociali ed infrastrutturali, sia a causa della peculiarità delle caratteristiche degli ecosistemi naturali e del patrimonio storico, artistico e culturale, possiede già attualmente una vulnerabilità accentuata verso gli eventi estremi non solo di tipo meteorologico (alluvioni, inondazioni, siccità, ecc.), ma anche di tipo naturale (terremoti, stabilità geologica ed idrogeologica, ecc.). I futuri cambiamenti climatici prevedibili modificheranno tale vulnerabilità e porteranno conseguenze che, rispetto alla situazione attuale, in alcuni casi si aggraveranno, in altri si attenueranno.

I problemi prioritari che dovranno affrontare i Paesi dell'Europa meridionale, ed in particolare i Paesi del Mediterraneo, sono così sintetizzabili:

- eventi meteorologici ed idrologici estremi ed in particolare la differenza fra abbondanza e scarsità d'acqua fra nord e sud Europa e, per l'Italia, fra nord e sud Italia. Questo problema non è semplicemente una questione di bilancio idrologico, ma ha profonde implicazioni sull'agricoltura, la produzione industriale, l'urbanizzazione, il turismo, la salute e non ultimo il settore assicurativo;

- spostamento verso nord di tutti i sistemi ecologici ed ambientali naturali che potrebbe portare a profonde modifiche, anche del paesaggio, in tutta Europa (con effetti positivi al nord ed effetti negativi al sud), ed in Italia soprattutto nei settori dell'agricoltura, del turismo e tempo libero, nel settore residenziale;

- ripercussioni secondarie connesse con le conseguenze dei cambiamenti climatici, quali la perdita della biodiversità e i rischi di desertificazione che interesserebbero soprattutto il sud Europa e l'area mediterranea. Ulteriori conseguenze non trascurabili si avrebbero anche nel campo economico a causa delle modifiche delle opportunità di sviluppo per i vari Paesi europei, ma anche fra le varie regioni italiane, soprattutto per quanto riguarda le iniziative economiche, l'occupazione e la distribuzione della ricchezza, opportunità che, a loro volta, coinvolgerebbero anche problemi di equità fra le popolazioni europee.

Per quanto, come sopra esposto, gli effetti delle mutazioni climatiche siano tali da assumere una portata di sensibile livello nel corso dei prossimi decenni, proprio l'importanza delle conseguenze che essi producono sulle condizioni di vita di una specie umana in continua espansione demografica rendono auspicabile una loro analisi proattiva per individuare possibili e flessibili misure di adattamento ai futuri scenari.

Le più probabili fonti di criticità che andranno ad interessare l'Europa, e di conseguenza il nostro Paese, sono essenzialmente riconducibili a:

- aumento della temperatura;
- precipitazioni;
- innalzamento del livello dei mari;
- eventi estremi,

ed avranno diretta incidenza su:

- risorse idriche;
- suolo ed agricoltura.

a. *Temperatura.* La temperatura media annuale tenderà a crescere ad un ritmo compreso fra 0.1° e 0.4°C per decennio e tale crescita risulterà più marcata sull'Europa nord orientale (in particolare la penisola scandinava e la Russia occidentale) e sul Mediterraneo (in particolare Spagna, Italia e Grecia), ma meno marcata nell'Europa nord occidentale (in particolare: Isole Britanniche e Francia).

A livello stagionale, invece, il riscaldamento invernale sarà più accentuato lungo una direzione ovest-est che va dall'Europa centrale a quella orientale (dalla Francia alla Russia), mentre il riscaldamento estivo sarà più marcato lungo una direzione nord sud che va dalla Scandinavia all'Italia. Inoltre tenderà a diminuire sia la lunghezza della stagione invernale, sia la frequenza degli estremi di freddo in inverno.

Viceversa, tenderà ad aumentare sia la lunghezza della stagione estiva, sia la frequenza degli estremi di caldo in estate.

b. *Precipitazioni.* L'andamento generale previsto per le precipitazioni annue future mostra:

- un aumento delle precipitazioni ad un ritmo compreso fra 1 e 2% per decade per quanto riguarda il nord Europa;

- una diminuzione delle precipitazioni ad un ritmo pari a circa 1% per decade per quanto riguarda il sud Europa ed in particolare l'area mediterranea;

- un carattere ambiguo per quanto riguarda il centro Europa ed in particolare l'area compresa fra Francia ed Ungheria.

L'andamento stagionale delle precipitazioni mostra una differenziazione ancor più marcata nelle varie regioni europee.

In particolare:

- la maggior parte dell'Europa diventerà più piovosa in inverno (ad eccezione dei Balcani e della Turchia che viceversa diventano più secchi) e più secca in estate (ad eccezione della Scandinavia che viceversa diventa più piovosa);

- in inverno la maggiore piovosità si concentrerà soprattutto lungo le zone prospicienti l'asse centrale europeo che va da ovest ad est (dalla Francia alla Russia);

- in estate invece si manifesterà un forte gradiente lungo un asse nord-sud (dalla Scandinavia all'Italia) con forte aumento della siccità nell'area mediterranea (diminuzione delle piogge estive del 5% per decade), e con un discreto aumento delle precipitazioni nel nord Europa (aumento delle piogge del 2% per decade).

c. *Innalzamento del livello del mare.* All'innalzamento del livello del mare contribuiscono diverse cause, ma l'espansione termica degli oceani sarà la fondamentale causa di innalzamento del livello marino globale. Tuttavia, a livello regionale l'innalzamento del livello del mare sarà diverso a seconda delle diverse regioni del globo.

Nel Mediterraneo tale innalzamento dovrebbe essere contenuto, secondo IPCC (Intergovernmental Panel of climate change), tra i 18 centimetri e i 30 centimetri al 2090, senza ovviamente considerare i fattori di subsidenza naturale che sono diversi per le diverse zone costiere italiane.

Assumendo come riferimento le valutazioni IPCC e senza tener conto dei movimenti verticali del suolo a cui è soggetto per sua natura geologica il territorio italiano, risulterebbero a rischio inondazione (secondo uno studio della NASA-GISS) circa 4.500 chilometri quadrati di

aree costiere e pianure distribuite nel modo seguente:

- 25.4% nel nord dell'Italia (soprattutto alto Adriatico);
- 5.4% nell'Italia centrale (soprattutto medio Adriatico ed alcune zone del medio Tirreno);
- 62.6% nell'Italia meridionale (soprattutto Golfo di Manfredonia e zone del Golfo di Taranto);
- 6.6% in Sardegna (soprattutto zone della parte occidentale e meridionale).

Anche se l'area mediterranea per il momento non appare tra le più critiche per problemi di popolazioni a rischio di inondazione, è comunque fra quelle mondiali a più alta vulnerabilità in termini di perdita di zone umide ed in particolare degli ecosistemi e della biodiversità marino-costiera. Inoltre, l'invasione marina delle aree costiere basse e delle paludi costiere, accompagnata dalla minore capacità di ripascimento delle spiagge da parte dei detriti solidi dai fiumi (con portate medie più ridotte a causa della riduzione delle precipitazioni), accelera l'erosione delle coste, aumenta la salinità negli estuari e nei delta a causa dell'ingresso del cuneo salino, produce una maggiore infiltrazione di acqua salata negli acquiferi della fascia litorale.

Le coste basse sarebbero in ogni caso maggiormente esposte alle inondazioni in caso di eventi meteorologici estremi accompagnati da forti mareggiate, che, tra l'altro, impediscono il deflusso dei fiumi nel mare, causando maggiori probabilità di straripamenti e di alluvioni.

Va osservato, comunque, che i maggiori rischi valutati per l'Italia sono in realtà rischi aggiuntivi di quelli già esistenti a causa della attuale pressione antropica e dell'uso dei territori costieri. Infatti, almeno per quanto riguarda l'Italia, i cambiamenti climatici non tendono a creare nuovi rischi, ma tendono ad accentuare ed amplificare (con effetti talvolta non prevedibili) i rischi già esistenti derivanti dalla urbanizzazione, la produzione industriale, la pesca, il turismo, i trasporti marittimi, ecc.

Secondo uno studio dell'ENEA sono a possibile rischio di inondazione e/o erosione costiera non solo l'area veneziana e tutta la costa dell'alto Adriatico compresa grosso modo tra Monfalcone e Rimini, ma anche altre aree costiere quali quelle alla foce dei fiumi (Magra, Arno, Ombrone, Tevere, Volturno, Sele), quelle a carattere lagunare (Orbetello, laghi costieri di Lesina e Varano, stagno di Cagliari), coste particolarmente basse o già soggette ad erosione (costa prospiciente Piombino, tratti della costa Pontina e del Tavoliere delle Puglie, ecc.).

L'entità del rischio non è, comunque, lo stesso per tutte le coste sopra menzionate, ma è maggiore là dove esistono già problemi di subsidenza e problemi di erosione e di instabilità dei litorali, problemi che riguardano soprattutto l'alto Adriatico e l'alto Tirreno.

d. *Eventi estremi.* La previsione della intensità e della frequenza futura degli eventi meteorologici estremi è molto difficile ed i risultati vanno considerati come indicativi. E' quindi molto probabile che aumenti sia la frequenza che l'intensità di molti fenomeni estremi ed in particolare:

- delle onde di calore in estate su tutta l'Europa;
- delle precipitazioni estreme (alluvioni) su tutta l'Europa e soprattutto d'inverno;
- della mancanza prolungata di precipitazioni (siccità) sull'Europa meridionale e soprattutto d'estate.

Il probabile aumento della frequenza e della intensità degli eventi meteorologici estremi porterà ad un aumento dei danni economici e sociali sulle strutture ed infrastrutture residenziali e produttive, la cui entità dipende sia dalla vulnerabilità delle singole strutture ed infrastrutture, sia dalla vulnerabilità ambientale e territoriale complessivamente esistente.

La crescita di eventi estremi, potrebbe incidere anche direttamente sulle attività produttive modificando le opportunità di alcuni mercati e la domanda di alcuni prodotti.

Le tendenze previste a livello globale potranno verosimilmente avere ripercussioni anche a livello nazionale. In particolare, è possibile che aumenti la frequenza, ma soprattutto la intensità di fenomeni estremi quali siccità, alluvioni ed di altri fenomeni meteorologici particolarmente violenti; tuttavia alcuni di questi fenomeni estremi, quali le alluvioni, interesseranno maggiormente l'Italia settentrionale, mentre altri, quali la siccità, soprattutto il meridione d'Italia.

e. *Risorse idriche.* Le stime più recenti (campagne di studio della Conferenza Nazionale delle Acque) valutano che l'apporto complessivo delle piogge sul territorio nazionale è di circa trecento miliardi di metri cubi per anno e si distribuisce in modo disomogeneo fra nord (41%), centro (26%), sud (20%) e isole (6%).

L'evapotranspirazione riduce drasticamente questo apporto tanto che la risorsa netta effettivamente disponibile viene stimata essere di poco superiore ai 50 miliardi di metri cubi per anno suddivisa in acque sotterranee (per circa 10-25%) e acque superficiali (75-90%): un quarto circa delle acque superficiali viene raccolta in invasi naturali ed artificiali.

Gli utilizzatori delle risorse idriche disponibili sono fondamentalmente le regioni settentrionali (per il 65%), mentre le regioni centrali e meridionali ne hanno a disposizione molto meno (il 35%).

Il principale consumatore di acqua in tutte le regioni è il settore agricolo, le cui esigenze vengono soddisfatte al nord utilizzando direttamente le acque superficiali, mentre al sud e nelle isole utilizzando soprattutto gli invasi artificiali. L'uso potabile ai fini civili viene soddisfatto utilizzando prevalentemente acque sotterranea ma al sud acquista importanza fondamentale l'uso delle acque di invasi artificiali.

Questo bilancio idrologico, tracciato a grandi linee, sta subendo delle modifiche perché gli apporti complessivi che vengono dalle precipitazioni meteoriche mostrano la tendenza alla diminuzione che è più accentuata nell'Italia meridionale rispetto al nord Italia, mentre gli utilizzi dell'acqua da parte delle attività umane sono in costante aumento, con una situazione di crescente criticità nelle regioni meridionali e nelle isole. La situazione recente più critica si è verificata in Sardegna nel mese di gennaio 2002, allorquando la disponibilità d'acqua nei 31 invasi sardi era appena sufficiente per i soli usi potabili.

La attuale, ed ancor più la futura, pressione antropica sulle risorse idriche ed in particolare sul loro uso e sulla loro gestione, tenderà a diventare più acuta con i cambiamenti climatici. I rischi da alluvioni e da inondazioni tenderanno ad aumentare ed aumenteranno anche i rischi di disponibilità di adeguate risorse idriche, in particolare sul sud Europa e nell'area mediterranea. I cambiamenti climatici tenderanno ad aumentare le differenze tra nord e sud Europa (eccesso di acqua nel nord Europa, mancanza d'acqua nel sud Europa).

f. *Suolo e agricoltura.* Le analisi complessive sui suoli della regione mediterranea mostrano che molte delle aree più meridionali dell'Europa e gran parte di quelle del nord Africa sono, già da tempo, soggette ad una crescente pressione antropica sulle risorse naturali, alla quale si aggiungono ora anche i cambiamenti del clima: tutto ciò sta determinando una riduzione della produttività biologica ed agricola e ad una progressiva perdita di biodiversità degli ecosistemi naturali. In Italia, il fenomeno è particolarmente evidente nelle regioni meridionali ed insulari, dove l'aridità dei suoli

è aumentata a partire dal Novecento, ma soprattutto in questi ultimi decenni, sia in termini di estensione delle aree interessate, sia in termini di intensità.

Le aree aride, semi-aride e sub-umide secche, che si trasformano poi in aree degradate, interessano attualmente il 47% della Sicilia, il 31.2% della Sardegna, il 60% della Puglia, ed il 54% della Basilicata. Tuttavia, al degrado del suolo hanno contribuito anche le modalità di uso del suolo ed i cambiamenti di uso del suolo, come ad esempio politiche a sostegno dell'agricoltura non sempre adatte alle specificità territoriali, l'impiego irriguo di risorse idriche non sempre idonee, il disboscamento e la crescita degli incendi boschivi, la concentrazione dell'urbanizzazione nelle aree costiere. Fattori derivanti da cambiamento del clima e fattori di origine antropica hanno complessivamente innescato alcuni processi che sono stati identificati come principale causa del degrado del suolo italiano, e di rischio di desertificazione nell'Italia meridionale, e che sono: l'erosione, la salinizzazione, la perdita di sostanza organica e l'impermeabilizzazione.

Nell'Italia meridionale, già attualmente afflitta da scarsità di acqua e da problemi di degrado dei suoli a causa di molteplici fattori derivanti dalle attività antropiche e dall'uso del territorio, i cambiamenti climatici prevedibili indurranno ulteriori fattori di rischio inclusi i rischi di desertificazione per i quali sono in corso opportuni studi nell'ambito dell'Annesso IV della Convenzione per la lotta contro la desertificazione.

La possibilità di ulteriore degrado a causa dei cambiamenti climatici è legata alla concomitanza di due fattori che gli attuali scenari di cambiamento climatico non stimano con certezza ma indicano come probabili, e cioè: la diminuzione delle precipitazioni totali annue al di sotto della soglia di circa 600 mm/anno che con temperature medie crescenti implica un rischio permanente di aridificazione; la estensione dei periodi di siccità per periodi prolungati di molti mesi, soprattutto se questo periodo coincide con il semestre caldo (evapo-traspirazione molto alta e aridificazione acuta).

Anche se irrigati, i suoli possono ugualmente degradare se le attività umane sul territorio (ed in primo luogo l'agricoltura) sono tali da indurre cambiamenti insostenibili nei terreni, ridurre la biodiversità e rendere non permanente qualsiasi tipo di equilibrio ecosistemico. Nell'Italia settentrionale, dove invece, gli equilibri idrologici potrebbero essere cambiati per la maggiore disponibilità d'acqua il problema del degrado è legato alle condizioni di maggior ruscellamento (o "run-off") a cui sono sottoposti i suoli, ma soprattutto i pendii e le zone collinari.

Secondo le più recenti stime condotte da ENEA, l'incremento di temperatura media prevista da IPCC alle nostre latitudini potrà influenzare sia la vegetazione naturale che le coltivazioni. In particolare, ci si aspetta che in Italia Meridionale, si potrebbe avere un effetto particolarmente negativo sui sistemi locali, poiché sia vegetazione che terreni si trovano già in un regime di disponibilità idrica marginale.

Le regioni Italiane Settentrionali potrebbero avere invece maggiori problemi di franosità e di erosione da "run-off", ma meno problemi sulla vegetazione complessiva. Ciò nonostante, terreni bassi nella zona del delta del Po potrebbero essere colpiti in maniera significativa da fenomeni di innalzamento del livello del mare e di intrusioni di acque salmastre. In ogni caso, i previsti aumenti di temperatura e di variazione delle precipitazioni e gli effetti sul ciclo idrologico richiederanno cambiamenti di gestione in molte regioni.

g. *Le tecnologie.* Compendiare nel documento in esame la portata odierna del termine tecnologia e l'illimitata potenzialità che l'ingegno umano ancora riserva non pare possibile.

In poco più di un secolo l'uomo ha smesso di sognare di volare e raggiunto la luna.

Dal telegrafo si è passati alle connessioni veloci LTE; considerazioni analoghe potrebbero farsi per ogni settore della vita umana. Quello che è necessario è però comprendere che il panorama tecnologico costituisce un quadro complesso e in costante e rapida evoluzione che, come si dirà in seguito non può che costituire una sfida per l'Istituzione in termini di minaccia da affrontare e opportunità per implementare le proprie competenze e capacità investigative ed operative.

L'idea che si vuol dare in questo documento è la trasversalità e omnicomprensività della tecnologia che appartiene alla nostra esistenza in ogni fase della vita e in ogni punto della terra.

Le tendenze tecnologiche dei prossimi anni saranno fortemente influenzate dalla convergenza di informatica, biologia, scienza dei materiali e nanotecnologie. Tale convergenza contiene potenzialità tali da rivoluzionare tutti gli aspetti della nostra vita.

Il progresso nel settore medico inizierà ad alleviare molti comuni problemi di salute e ad allungare le aspettative di vita.

Indipendentemente dal fatto che le nuove tecnologie siano sviluppate da una nazione, o che essa le adotti da uno dei leader tecnologici globali, i paesi ricchi del 2020 saranno quelli capaci di adottare e integrare con rapidità ed efficienza le tecnologie globalmente disponibili. Le nazioni povere del 2020 saranno quelle che non riusciranno ad avere una politica favorevole all'adozione delle nuove tecnologie, cioè quelle società che non sapranno/potranno dotarsi di un governo trasparente, di un buon sistema educativo, di un'economia di libero mercato. Materiali dopati con nanosensori permetteranno la creazione di dispositivi che offriranno maggiori capacità di monitoraggio dell'ambiente e dello stato di salute di un paziente. Aumenteranno anche la sicurezza personale (ad esempio attraverso misurazioni biometriche online), riducendo però la privacy. Joint-ventures, mercati globali e la crescita del capitale privato destinato alla ricerca e sviluppo, renderanno sempre più difficile il controllo statale di tecnologie chiave e flussi di capitali.

L'attitudine tecno-etica di una nazione nei confronti di varie tecnologie e delle loro applicazioni (OGM, clonazione, dispositivi di monitoraggio, ecc.) diverrà un fattore di rilievo della diplomazia internazionale. La rivoluzione biotecnologica è, oggi, ancora in fasce. Nel 2020, però, potrebbe essere uno strumento essenziale per sollevare dall'indigenza alcuni fra i paesi più poveri. La ricerca biotecnologica portata avanti dagli Stati Uniti allo scopo di prevenire e/o alleviare l'impatto di potenziali attacchi bioterroristici, potrebbe produrre risultati inaspettati nel campo delle terapie anti-virali che potrebbero avere un impatto ben più vasto del previsto nel trattamento delle malattie infettive. Nei prossimi dieci-venti anni esiste il rischio che il progresso biotecnologico aumenti non solo le capacità difensive, ma anche quelle offensive. La creazione di agenti biologici ingegnerizzati per attaccare specifici sistemi (esseri umani, animali da allevamento, piante) è una possibilità.

Questi sono solo alcuni aspetti di quel termine ormai omnicomprensivo e smisurato che intende descrivere tutto ciò che l'intelletto umano inventa in ogni settore: la tecnologia.

La scienza e il progresso hanno infatti compiuto passi da gigante mettendo al servizio della collettività (anche questa volta in modo globale) strumenti ormai irrinunciabili, utilizzati da tutti: criminali, comuni cittadini, terroristi, forze dell'ordine.

La corsa allo sviluppo e all'acquisizione di strumenti tecnologicamente avanzati costituisce un fattore di opportunità ma anche una nuova sfida per gli attori istituzionali che, fronteggiando il rapido cambiamento di dinamiche, strumenti e forme di comunicazione, vede ampliarsi il panorama delle vulnerabilità della collettività/istituzioni e dei modus operandi di criminali di ogni tipo e organizzazioni terroristiche.

Anche se con indici percentuali che variano da paese a paese, si assiste ad una “colonizzazione” sempre più massiccia del web sia da parte delle imprese che dei privati, dovuta ora alle politiche di incremento tecnologico perseguite dai singoli Stati, ora alla costante “alfabetizzazione” degli utenti che di conseguenza, hanno sviluppato una fiducia sempre maggiore nei confronti del cyberspazio culminato, tra l’altro, con l’avvento e la diffusione dell’e-commerce. In relazione a tale settore, secondo un’indagine svolta da Eurostat (Ufficio di statistica dell’Unione Europea), più del 59% degli utenti di internet nell’Unione Europea ha comprato qualcosa su internet nel 2012. Lo stesso studio ha permesso di redigere una classifica dei paesi con il maggior numero di utilizzatori di internet per fare acquisti ed al primo posto vi è il Regno Unito (82% degli utenti internet); al secondo posto vi sono la Danimarca e la Svezia (79% degli utenti), e al terzo posto la Germania (77% degli utenti), mentre in Italia il 29% degli individui di quattordici anni e più ha utilizzato Internet per ordinare e/o comprare merci e/o servizi per uso privato, che sebbene si ponga al terzultimo posto della citata classifica, al pari dell’Estonia, il mercato elettronico ha un valore stimato di 21,1 miliardi di euro.

L’e-commerce è stato sicuramente stimolato anche dal mondo delle imprese che ha visto una diffusione delle tecnologie di base, come computer, posta elettronica e presenza di connessione a Internet che ha raggiunto - fatta eccezione per alcune attività economiche - incidenze superiori al 90% sul totale delle imprese informatizzate, indipendentemente dalla dimensione delle imprese e dalla loro localizzazione e, in generale, si sono raggiunti livelli di saturazione nella diffusione di Internet e della posta elettronica, accompagnati da una stabilizzazione nella diffusione delle reti intranet, extranet e dei siti web e da una progressiva sostituzione delle connessioni lente con quelle a banda larga, ma la proiezione nella realtà virtuale della compagine economica legale è stata accompagnata - se non preceduta - da quella criminale, che ha subito intravisto le potenzialità espansive a livello di profitto, a fronte del più contenuto rischio. Infatti, ad esempio, secondo i più recenti dati statistici, si stima che, solo in Italia, il 30% delle transazioni effettuate in rete abbia ad oggetto prodotti falsi o piratati.

La rete si rende sempre più un terreno fertile non solamente per truffe e commerci illeciti, considerato che tra gli utenti più giovani, esiste ormai da qualche anno il dilagante fenomeno dei social networks che, se è vero che consentano una grande riduzione delle barriere della comunicazione, spesso risultano essere strumento assai gradito a soggetti che perseguono i più loschi scopi illeciti (vedasi i numerosi casi di adescamento di minore che si verificano proprio attraverso il web). Una condotta turpe a tal punto questa, che non poteva non incontrare anche in Italia, oltre che nella maggior parte dei paesi occidentali, un perentorio argine normativo, con la Legge 1 ottobre 2012, n. 172, recante “Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d’Europa per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l’abuso sessuale, fatta a Lanzarote il 25 ottobre 2007, nonché norme di adeguamento dell’ordinamento interno”.

È evidente che simili fonti normative non possono rimanere statiche ma dovranno andare incontro a processi di revisione ed aggiornamento continuo, anche in ragione delle segnalazioni che continuamente i membri delle forze dell’ordine andranno a rappresentare all’autorità giudiziaria. Il fenomeno dei social network è infatti un fenomeno inarrestabile e in continua evoluzione. Inoltre ‘i social’ si prestano in modo preoccupante a incidere sulla sfera privata dei soggetti, divenendo talvolta veicolo di molestie o minacce, le quali, pur integrando di per se solo un reato, ove divengano assillanti, ripetute e persecutorie, possono arrivare a configurare quel particolare

comportamento illecito chiamato stalking, condotta penalmente rilevante in sempre più numerosi paesi del mondo e che purtroppo alcune volte sfocia nel femminicidio, altra piaga cui si deve far fronte con numeri sempre più allarmanti per una società moderna.

La sempre maggiore diffusione di computer e telefoni cellulari ha costretto il Legislatore a dover prendere numerosi provvedimenti al fine di fronteggiare il fenomeno e fare in modo che le forze di polizia avessero gli strumenti per poter intervenire nelle singole fattispecie concrete.

Allargando la portata del discorso e rifacendosi a scenari ben più vasti, quando si parla di internet come fenomeno inarrestabile, dilagante e soprattutto come estrinseca manifestazione della globalizzazione mondiale, non si può non far riferimento anche ai frequenti casi di attacchi hacker a strutture e siti governativi, a scopo di protesta o con il preciso intento di compiere atti anarchici o terroristici. Attacchi hacker governativi verso altri paesi al fine di compiere spionaggio, prevenire o rallentare minacce e neutralizzare temporaneamente un certo tipo di difese.

Sono numerose le vicende ormai di pubblico dominio, vedi la vicenda della NSA americana che tiene sotto controllo una infinità di pc in tutto il mondo, anche se questi sono spenti, potendo così carpire informazioni e lanciare attacchi digitali; la Russia che sostituisce gli IPAD di propri funzionari per motivi di sicurezza con sistemi ANDROID. Sempre più spesso l'attività di spionaggio, intelligence e militare, si sposta sulla rete. La guerra è così immediata, senza dubbio più efficace e notevolmente più economica, i danni possono essere devastanti. Lo scenario ha potenzialmente degli sviluppi illimitati.

Già oggi il Web è necessario per una notevole mole di attività, in futuro, e nemmeno tanto lontano, sarà indispensabile più di quanto già non sia, sostituendo sempre più oggetti e luoghi fisici (si pensi ad esempio ai clouds e ai computer ormai interamente riprodotti su di essi). Tale situazione comporterà un aumento esponenziale di problematiche tra cui, reati informatici, reati perpetrati attraverso il web, attività terroristiche o eversive. Tutto viaggerà attraverso la rete. Questo deve spostare l'attenzione di chi tutela la legalità e la sicurezza che dovrà dotarsi sempre più di strumentazioni e conoscenze tali da poter intervenire chirurgicamente nello specifico settore, con finalità preventive e repressive.

Il settore tecnologico è in sintesi trasversale e multidisciplinare. La tecnologia permea ogni istante della nostra esistenza e deve essere considerato un fattore pregnante della società al pari del contesto ambientale, sociale e culturale. Non si può più ritenere che il continuo aggiornamento tecnologico inteso come conoscenze e impiego di tecnologia sia relegabile ad alcune fasi della vita di un essere umano e ancor di più di un'Istituzione.

Ragionando in tal modo decideremmo di vivere al di fuori del mondo del terzo millennio.

### 3. Le sfide future

#### *a. Carenza di risorse umane e finanziarie*

Qualsiasi entità associativa, sia essa un ente economico di natura pubblica o privata o un'Istituzione nel senso più classico del termine, per conseguire il suo "scopo sociale" deve disporre di adeguate risorse di natura umana e finanziaria. Ogni programma industriale pluriennale non può prescindere da una attenta analisi delle disponibilità ipotizzate e dell'andamento dei mercati

globali per pianificare strategie d'azienda e piani industriali che consentano un miglioramento delle performance di breve e lungo termine. La crisi economica e demografica del sistema paese si è già manifestata da qualche anno ed ha inciso in modo proporzionale (se non più che proporzionale) sulle risorse a disposizione della P.A.

L'analisi dei fattori presi in considerazione per l'individuazione dei futuri scenari consente di affermare con sufficiente certezza che il nostro paese affronta e continuerà ad affrontare nei prossimi anni una fase recessiva economica e di invecchiamento della popolazione determinati dallo spostamento dell'asse produttivo verso i paesi emergenti e asiatici e dalla cosiddetta crisi delle nascite (solo parzialmente compensata da flussi migratori integrati - escludiamo quindi il fenomeno dell'immigrazione clandestina che, per ovvi motivi, deve essere considerato una criticità del sistema e non un fattore di crescita).

#### *b. Minaccia terroristica*

L'attentato dell'11 settembre 2011 ha riaperto gli occhi della gente - ed in particolar modo dell'occidente - sulla minaccia lo spettro del terrorismo. L'episodio è stato culminante, nel senso che altri attentati avevano preannunciato una recrudescenza del fenomeno. Oggi la realtà sembra essere cambiata, anche in considerazione dell'azione internazionale chiamata convenzionalmente GWOT (Global War On Terror): nel recente passato non si sono registrati episodi particolarmente articolati, che presupponevano l'impiego di una logistica e di un finanziamento importanti, ma non sono mancati episodi violenti, seppur gravi, comunque di minor portata.

Tuttavia, non bisogna dimenticare quello che i media considerano invece in parte, rilasciando alla notizia uno spazio marginale: coloro i quali, sfuggiti ad un contesto persecutorio per motivi di discriminazione razziale, si affacciano sul nostro territorio e da qui, una volta assunta una posizione che consenta loro la sopravvivenza (in senso lato), diventano potenziali attori di una sensibilizzazione ad un'istanza di equivalenza etnica, con potenziale tendenza alla radicalizzazione.

La minaccia terroristica rappresenta e continuerà a rappresentare una delle principali sfide che caratterizzeranno i prossimi anni per i paesi di tutto il mondo, con particolare riferimento al terrorismo di matrice fondamentalista islamica. I duri colpi assestati ad Al Qaeda, che secondo un'analisi predominante sarebbe divenuta un marchio per la rete dei gruppi jihadisti, ed il crollo dei regimi colpiti dalla primavera araba - che in qualche modo riuscivano a garantire un contenimento dei gruppi terroristici - hanno fatto sì che non si può più parlare di una struttura del terrore organizzata e verticistica, bensì di singole cellule o anche singoli individui che operano autonomamente, in assenza di direttive ed in maniera imprevedibile, con la conseguente difficoltà di intelligence e analisi da parte delle agenzie e delle Forze di Polizia.

Molta preoccupazione destano i cosiddetti reduci, cioè coloro che, stabilitisi negli anni passati nei paesi occidentali, hanno raggiunto e combattuto la guerra santa sui diversi fronti del terrorismo - Afghanistan, Siria, Irak - e che una volta rientrati rappresenteranno delle serie minacce perché ben addestrati e ben motivati, potendo portare avanti la jihad dall'interno stesso dei paesi occidentali.

Altra minaccia interna è rappresentata dal terrorismo homegrown, ovvero da immigrati di seconda o terza generazione che si auto-addestrano e auto-radicalizzano trovando la propria identità nell'estremismo ideologico e nel messaggio qaedista, attraverso la rete internet e i siti di fondamentalismo islamico, attuando estemporanei attentati e azioni violente in nome di Allah

(attentato alla caserma dell'Esercito a Milano il 12 ottobre 2009, attentato alla maratona di Boston il 15 aprile 2013, decapitazione in strada di un soldato inglese da parte di due inglesi di origine nigeriana il 23 maggio 2013). Il fantasma della jihad globale sembra essersi dissolto ed oggi il problema si sposta quindi sulle citate figure.

È imperativo, per il futuro, dotarsi di risorse che siano in grado di impedire l'afflusso della minaccia, individuarla quando sia sul territorio e, infine, ridurla all'impotenza. La risposta è da ricercare in un impermeabile e coordinato servizio di controllo dei confini marini e terrestri, in un'attività di intelligence costante e adeguata ed in un momento repressivo mirato alla neutralizzazione dei soggetti che, avendo come interesse primario da tutelare la sicurezza nazionale, debba anche prescindere da interpretazioni giuridiche faziose.

L'investimento - non solo in termini economici, ma anche di individuazione di tipiche professionalità - dev'essere rivolto su reparti info/investigativi, che devono poter contare su una risorsa telematica aggiornata ed adeguata.

#### *c. Criminalità organizzata: innovazione e diversificazione della minaccia*

Le forme di criminalità organizzata costituiscono sia a livello nazionale che internazionale una delle maggiori minacce che gli ordinamenti sono chiamati a contrastare. Tali realtà associative, infatti, non rappresentano unicamente una aggressione alla legalità dei singoli stati ma, in relazione all'evolversi dei loro obiettivi e modus operandi, sono in grado di ledere fuori dalle realtà locali d'origine:

- operando congiuntamente ad altre organizzazioni criminali straniere (criminalità transnazionale);
- infiltrandosi in circuiti economici sempre più globalizzati che, senza dubbio, costituiscono nuovi obiettivi d'aggressione ma anche opportunità per agevolare i processi di riciclaggio dei capitali illecitamente accumulati.

Come già accennato, l'avvento dell'era della globalizzazione e l'accessibilità a nuove tecnologie costituiscono per le:

- realtà criminali (oltre che per quelle terroristiche) nuove opportunità di profitto e una ampliata capacità di sottrarsi alle attività di contrasto;
- forze di polizia la necessità di dotarsi di strumenti di contrasto sempre più avanzati estendendo la propria capacità d'azione fuori dai confini nazionali, avvalendosi e promuovendo nuove forme di collaborazione tra paritetici organismi di altri paesi.

Inoltre, la necessità sempre maggiore di acquisire e riciclare nuovi capitali ha spinto le C.O. verso nuovi orizzonti imprenditoriali (ora forieri di nuove forme d'investimento ora beneficiari di finanziamenti pubblici nazionali ed europei) quali ad esempio:

- l'implementazione e diversificazione del mix energetico nazionale attraverso investimenti su fonti rinnovabili, e la realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche per il trasporto e lo stoccaggio del gas (in forma gassificata e GPL);
- il ciclo del cemento;
- il ciclo dei rifiuti;
- altre forme di ecomafia (ad es. traffico di reperti archeologici).

Se tali considerazioni costituiscono da un lato un utile spunto per l'Arma di dotarsi di nuove capacità operative in materia, a maggior ragione consentono di ipotizzare che le aggressioni criminali portate a compimento da realtà associative autoctone e straniere nel nostro territorio costuiranno nel prossimo futuro una minaccia sempre più complessa e presente.

*d. Aumento delle aree di crisi e missioni internazionali*

Abbiamo visto come i conflitti nelle varie zone del globo sono spesso in grado di destabilizzare l'intero scacchiere mondiale, mutando gli scenari geopolitici e la politica internazionale ed influenzando le stesse scelte nazionali. Inoltre, le criticità presenti in quelli che una volta erano definiti Paesi del Terzo mondo rappresentano - quando non si sono già trasformate in veri e propri conflitti - delle potenziali e serie minacce alla sicurezza degli Stati, delle regioni e alle popolazioni nel mondo. Una mappa internazionale dei conflitti attualmente in corso riconducibili a problemi e tensioni legati all'accesso e all'uso di risorse naturali (acqua, terra, pesci e biodiversità) mostra come lo stress ambientale sia una determinante significativa di crisi violente nel mondo, che i cambiamenti climatici rischiano in futuro di intensificare in molte aree particolarmente vulnerabili poiché i cambiamenti climatici comportano una serie differenziata di pressioni sulla produzione agricola. Nel 2008 la crisi alimentare, quella energetica e quella economico-finanziaria hanno anticipato in modo tumultuoso trasformazioni politiche rilevanti che sono sfociate, sulla sponda meridionale del Mediterraneo, nella Primavera araba.

Più in generale, il ritorno della conflittualità nell'Africa occidentale e il perdurare della crisi nella regione dei Grandi laghi si accompagna al ritorno delle crisi alimentari, alla conflittualità legata all'uso delle risorse e agli effetti del cambiamento climatico, disegnando un mondo che nei prossimi anni vedrà probabilmente moltiplicarsi le aree di crisi.

La nuova concettualizzazione sulle dimensioni della fragilità che minano la sicurezza umana - violazioni dei diritti fondamentali, crisi delle istituzioni democratiche e dei sistemi di governance, povertà, disuguaglianza, malnutrizione, epidemie, conflitti e violenza diffusa, ambiente degradato e vulnerabilità sempre più associata ai cambiamenti globali dell'ecosistema (in particolare, a quelli climatici) - interessa aree sempre più vaste del pianeta. Si tratta, in molti casi, di paesi in cui la guerra e le emergenze complesse perdurano da decenni e hanno lentamente eroso le capacità di sopravvivenza di buona parte della popolazione.

Questa nuova concettualizzazione ha sempre più guadagnato terreno, evidenziando come un'analisi dei fattori di rischio alla sicurezza nazionale chiusa entro i confini territoriali sia ormai anacronistica ed inefficace, specie in un paese come l'Italia - non a caso definito "la porta d'Europa" - affacciato sul Mediterraneo con tutte le implicazioni che ne derivano, positive e negative. L'Italia infatti è il paese che più di ogni altro, quantomeno in Europa, sente le conseguenze dei problemi dei paesi africani e mediorientali in termini ad esempio di immigrazione. Ed è per questo che tale concettualizzazione ha oggi implicazioni dirette sulle tre principali linee strategiche dell'azione esterna di un paese come l'Italia e di un'area continentale come l'Europa: politica economica estera, politica di cooperazione internazionale e politica di sicurezza.

Ciò è evidente per quanto riguarda le missioni internazionali, alla luce del fatto che le prospettive future e gli scenari che si stanno delineando lasciano prevedere una crescente necessità di interventi di "stabilizzazione" in aree di crisi che comportano forti rischi per la sicurezza globale (attività di peace-keeping), che vedono come centrale l'equilibrio tra intervento umanitario, pubblica sicurezza e sostegno alla società civile, per le quali rimane significativo lo sforzo italiano.

A questo riguardo, si possono individuare almeno due elementi fondamentali di cambiamento rispetto al passato:

- difficilmente, anche in rapporto ai vincoli di bilancio, si assisterà a missioni internazionali con le dimensioni e il dispiegamento di forze conosciuti in passato;

- l'integrazione interforze dello strumento militare, sul piano sia interno che internazionale, dovrà essere a sua volta fortemente integrata con gli altri strumenti di politica estera che mirino al miglioramento delle condizioni di vita nelle aree di crisi, mediante la sicurezza delle persone, l'accesso della gente alla giustizia, una buona gestione delle entrate pubbliche e la creazione delle capacità di fornire servizi equi ed efficaci.

*e. Minaccia criminale "comune"*

L'analisi di scenario elaborato evidenzia numerosi fattori di criticità che potrebbero comportare, nel prossimo futuro, un incremento dei fenomeni criminali di tipo predatorio.

I principali fattori presi in considerazione sono:

- *il quadro economico e sociale nazionale*: la crisi economica in atto è in parte determinata e sicuramente peggiorata dall'andamento demografico globale. Il mancato riequilibrio degli assetti economici e sociali costituisce un chiaro fattore criminogeno. L'impoverimento delle masse e l'aumento del tasso di disoccupazione, oltre a costituire una criticità per la tenuta sociale con indubbi risvolti sull'ordine e la sicurezza pubblica, rappresenta di per sé un fattore criminogeno con particolare riferimento ai reati contro il patrimonio;

- *l'aumento dei flussi migratori*: come già evidenziato, in mancanza di idonee politiche di integrazione, l'aumento di cittadini stranieri legalmente o illegalmente presenti sul territorio nazionale determina un ulteriore fenomeno criminogeno.



*Sitografia*

- <http://www.istat.it/it/archivio/demografia>;
- <http://www.tuttitalia.it/statistiche/popolazione-eta-sesso-stato-civile-2012/>;
- [http://www.cestim.it/argomenti/31italia/rappor-papers/dossier\\_migrazioni/parte\\_3/italia.htm](http://www.cestim.it/argomenti/31italia/rappor-papers/dossier_migrazioni/parte_3/italia.htm);
- [http://www.dep.unimore.it/materiali\\_discussione/0607.pdf](http://www.dep.unimore.it/materiali_discussione/0607.pdf): Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia Dipartimento di Economia Politica: Il boom demografico prossimo venturo. Tendenze demografiche, mercato del lavoro ed immigrazione: scenari e politiche di Michele Bruni.



# STUDIO ESEGUITO DAL GRUPPO DI LAVORO

## COMPOSTO DA:

Magg. Domenico ALBANESE (Capo Gruppo)

Magg. Enrico CALANDRO

Magg. Vincenzo DI STEFANO

Magg. Marco GIACOMETTI

Magg. Gaetano LA ROCCA

Magg. Pasquale MONTEMURRO

Magg. Alessio NIGRO

SOMMARIO: 1. I fattori determinanti i futuri scenari: *a. Nuovo ordine internazionale; b. Sviluppo demografico; c. Conflitti attualmente in corso nel Mondo; d. Le risorse energetiche; e. Il clima e l'ambiente; f. Le tecnologie.* - 2. Le sfide future: *a. Nuovo ordine internazionale; b. Sviluppo demografico; c. Conflitti locali; d. Risorse energetiche; e. Il clima e l'ambiente; f. Le tecnologie.*

## 1. Fattori determinanti i futuri scenari

### *a. Nuovo ordine internazionale*

La gestione della crisi siriana non ha solo sancito l'auspicato raffreddamento del conflitto, ma ha aperto una nuova pagina della storia mondiale. L'accordo penalizza Turchia, Qatar e Arabia Saudita in Medio Oriente (in Europa la Francia era pronta a schierarsi) mentre favorisce i Paesi riconducibili alla Shanghai Cooperation Organization (Russia, Kazakistan, Armenia etc. e, tra gli stati osservatori, l'Iran) e i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa). Avendo ammesso la possibilità che le armi chimiche non fossero state usate dal governo di Assad, ma da gruppi di ribelli non identificati, il presidente Obama ha evitato l'intervento armato in tal modo accontentando anche parte dell'opinione pubblica interna, contraria all'ennesimo intervento militare.

Quali conclusioni è possibile trarre? La Russia, supportata dall'Egitto, è riuscita ad affermare il suo ruolo di pacificatore in Medio Oriente, mentre l'Iran ha cominciato ad affermarsi come potenza regionale, sotto gli auspici della Russia, dello SCO e dei BRICS. La questione siriana ha messo in risalto il cauto e attento sviluppo strategico Russo in Medio Oriente che potrebbe avere come fulcro di rotazione l'Iran. Tra i progetti rilevanti che coinvolgono i due paesi, un gasdotto che, partendo dal giacimento South Pars in Iran, attraverserà l'Iraq e la Siria giungendo in Libano.

L'opera dovrebbe essere ultimata nel 2016 e, di fatto, andrebbe a penalizzare il Qatar che ambiva a realizzare analogo progetto. Al delicato scenario energetico delineato si aggiunge la questione nucleare.

I Russi hanno interesse a creare un secondo reattore a Busher, il più rilevante sito nucleare per uso civile iraniano, voluto fortemente per diversificare la produzione energetica, che ha una posizione strategica, in prossimità del porto di Kharg, il maggiore hub per l'esportazione marittima (principalmente verso Cina e India) del greggio.

La stabilizzazione della centrale e la creazione di un secondo reattore rafforzerebbero la presenza russa nell'area.

Con la riaffermazione della Russia come singolo stato e come parte di SCO e BRICS, muta l'intero scenario mondiale. La Russia, riacquistando il suo peso nello scenario strategico globale, difficilmente ripeterà per la regione araba l'approccio remissivo avuto per Iraq e Libia, cogliendo l'occasione per creare un nuovo ordine mondiale che superi quello unipolare che ha prevalso nel periodo post Guerra Fredda, nello stesso periodo in cui gli Stati Uniti hanno annunciato un ridimensionamento dello strumento militare e il contestuale ritiro dall'Iraq.

Nel prossimo futuro gli Stati Uniti concentreranno le loro attenzioni in estremo oriente, dove il confronto con la Cina diventa sempre più complesso. Una prima testimonianza di quanto la tensione nell'area stia aumentando si è avuta con la gestione della crisi connessa alle isole Senkaku, contese fra Cina e Giappone e sulle quali, nonostante il controllo nipponico sia stato formalizzato con l'acquisto delle stesse da un privato, la Cina ha esteso la propria Zona di Identificazione per la Difesa Aerea (ADIZ) nel Mar Cinese Orientale.

La misura avrebbe comportato l'obbligo d'identificazione verso le autorità cinesi per velivoli e imbarcazioni in transito nell'area, ma il provvedimento è stato palesemente disatteso da Giapponesi, Sudcoreani e Statunitensi che non solo hanno violato l'area con transiti militari ma hanno indotto ad analogo comportamento anche velivoli ed imbarcazioni civili. La mancata reazione del governo cinese testimonia come l'atteggiamento tenuto abbia messo in grossa difficoltà il gigante asiatico nell'unica area del globo in cui l'espansione economica sembra volersi accompagnare a un'imposizione strategica.

Quanto si è detto sopra lascia presagire che il futuro scenario geostrategico globale da unipolare diventerà non-polarizzato. La gestione delle crisi nelle regioni instabili (Mediterraneo Orientale e Asia Sudorientale) sarà la regola che informerà la fase in arrivo e la cui durata non è oggi stimabile.

La conferma del quadro sopra delineato si è avuta nella gestione della crisi in Ucraina, trasformata in terreno di confronto tra la Germania, desiderosa dell'integrazione ucraina nell'Unione Europea, e la Russia, il cui obiettivo è il mantenimento dello status quo ante e la conservazione dello Stato ex-sovietico nella propria orbita d'influenza. E molto concreta risulta la prospettiva della divisione del Paese in due realtà statali distinte.

Tra il 26 febbraio e l'11 marzo l'intera Crimea è passata sotto il controllo delle Forze Armate russe, che hanno altresì assicurato il controllo delle vie di comunicazione strategiche terrestri, aeree e marittime, bloccando le basi navali e aree ucraine, nonché i porti e gli aeroporti civili. Inoltre, soldati russi hanno affiancato le milizie crimeane nella presa di palazzi istituzionali, stazioni radio e televisive. Appare evidente come l'azione politico-militare russa ricalchi, in alcuni punti, lo schema seguito nel 2008 in Georgia, quando i cittadini delle due repubbliche secessioniste di Abkhazia e Ossezia del Sud sono stati "passaportizzati" in modo da giustificare un legittimo intervento russo in loro difesa. Sotto il profilo prettamente politico, la Russia ha mantenuto fede al proprio ruolo di difensore mondiale del legittimismo, ospitando Yanucovich all'interno del proprio territorio ed affermando che Euromaidan e la deposizione del Presidente in carica rappresentano un colpo di Stato da parte di forze ultra nazionaliste sospinte dall'Europa e dagli Stati Uniti. Per la Federazione Russa è vitale preservare i propri interessi in Ucraina.

Nel contesto delle repubbliche ex-sovietiche, l'Ucraina ha un peso specifico altissimo. Dal punto di vista simbolico, la maggior parte dei russi non concepisce la separazione tra Russia e

Ucraina, ma considera i due Paesi un unicum storico indivisibile.

A Odessa e in Crimea sono presenti i maggiori sacrari extraterritoriali russi che commemorano la Seconda Guerra mondiale o, come la indica la storiografia russa, la Grande Guerra Patriottica. Inoltre, per il Cremlino, Kiev rappresenta un partner irrinunciabile sia per ragioni militari, legate alla presenza della base di Odessa, sede della Flotta del Mar Nero e principale avamposto russo fuori dal territorio nazionale, sia per ragioni industriali, dovute al fatto che l'est dell'Ucraina e la Crimea ospitano complessi vitali per il comparto della Difesa russa (aeronautica, componenti per missili e cantieristica navale).

Come se non bastasse, in Ucraina transitano due dei principali gasdotti che riforniscono l'Europa (Gasdotto della Pace e gasdotto della Fratellanza). Si tratta di due arterie fondamentali per l'economia e la politica estera del Cremlino, in quanto per esse continua a passare la maggior parte del flusso gasifero diretto ad ovest, almeno finché non entreranno a pieno regime il South Stream e il North Stream, i due gasdotti del Mar Baltico e del Mar Nero costruiti proprio per evitare il turbolento territorio ucraino.

Di fronte all'unilateralità russa, la Germania, grande sostenitore delle rivolte di Euromaidan e dei movimenti e partiti filo-europei, è apparsa impotente e poco efficace. Tale incapacità di contrastare l'aggressiva politica estera di Mosca ha caratterizzato anche l'azione dell'Unione Europea, che ha cercato di muoversi seguendo sia la direttrice diplomatica sovranazionale di Bruxelles sia quella nazionale di Varsavia, Berlino e Parigi. Tuttavia, le divisioni interne e l'assenza di una vera politica estera e di difesa comune hanno invalidato qualsiasi tentativo di arrestare l'escalation russa e di creare un forum negoziale tra Kiev e Mosca. Fino a questo momento, la crisi ucraina è apparsa come una problematica prettamente tedesca e non dell'Unione Europea nel suo insieme. La Germania desiderava, infatti, e tutt'oggi vorrebbe, in linea con la pluridecennale politica di allargamento ad est dell'Unione Europea, una maggiore liberalizzazione del mercato ucraino per favorire la propria espansione commerciale.

Al pari dell'Unione Europea, anche gli Stati Uniti si sono dimostrati in difficoltà nei confronti della prepotenza russa, esattamente come nel 2008 con la crisi georgiana. Infatti, se si escludono le condanne formali e l'azione in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Washington sembra non aver addotto alcun argomento in grado di far desistere Mosca dal proprio intento.

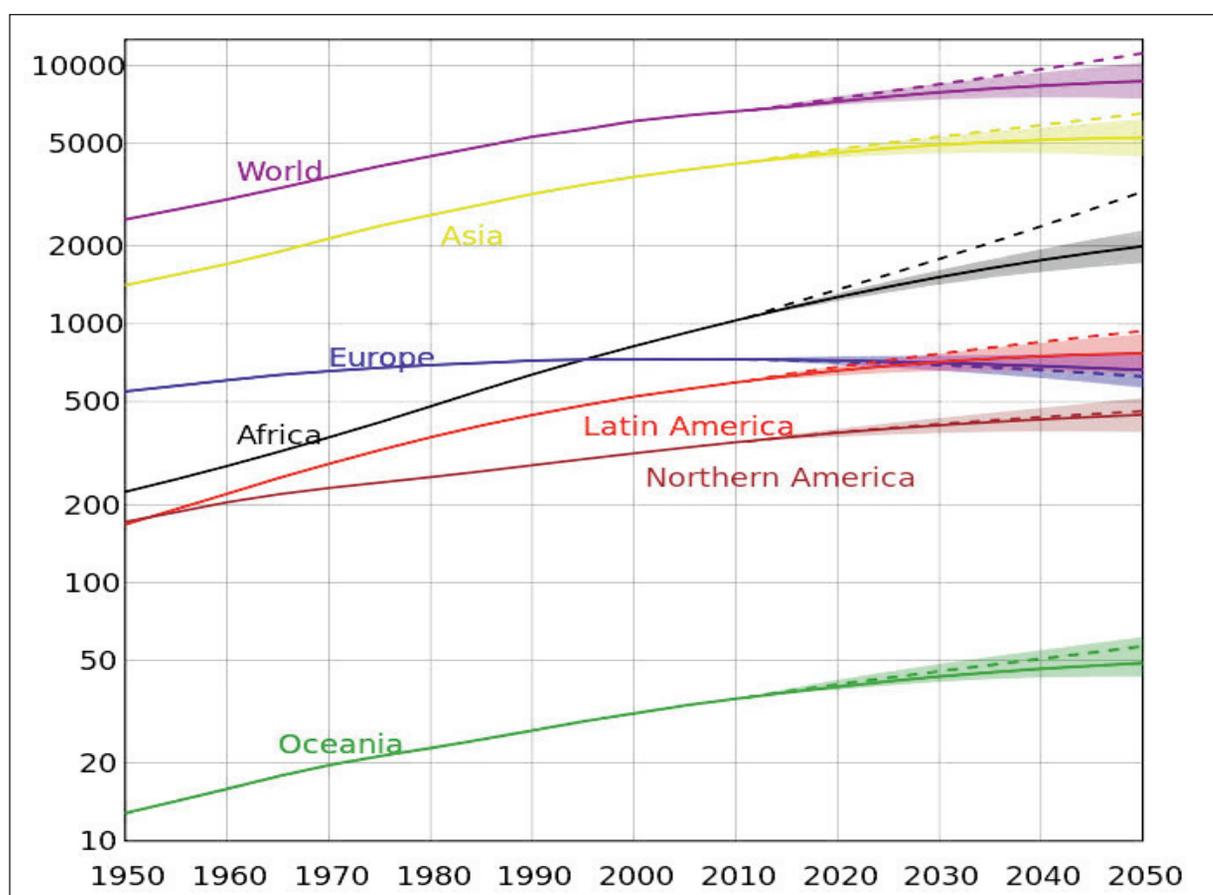
L'attuale situazione in Ucraina appare fortemente fluida e complessa. Innanzitutto, occorre sottolineare come il separatismo esplosivo in Crimea possa rapidamente espandersi anche ad Odessa e nelle regioni orientali, conducendo l'Ucraina verso una possibile divisione. In questo momento, Mosca pare voglia assicurarsi la tutela dei propri interessi strategici minimi, ossia la Crimea, proteggendo il comparto industriale legato alla cantieristica navale e soprattutto la base di Sebastopoli, sede della Flotta del Mar Nero.

Per la Russia, infatti, appare irrinunciabile il suo attuale ed unico sbocco sui Mari Caldi, elemento che permette di spiegare il perché di un così rapido e deciso impiego delle Forze Armate. La base del Mar Nero permette alla Russia di avere una significativa presenza navale nel Mediterraneo, senza la quale il Cremlino non avrebbe mai potuto attuare la politica di deterrenza e supporto militare verso la Siria e il regime di Assad. Ne consegue che il mantenimento di un'importante presenza militare in Crimea permette a Mosca di proiettare la propria influenza nel Mediterraneo e in Medio Oriente, lasciando inalterato lo status russo di superpotenza globale e non soltanto continentale.

*b. Sviluppo demografico*

*Demografia del mondo.* La popolazione mondiale è il numero di esseri umani che vivono sulla Terra in una data definita. Orbene, si stima che, alla data del 31 ottobre 2011, sulla terra fossero presenti 7 miliardi di abitanti. Il tasso di crescita della popolazione mondiale, costante sin dal XIV secolo, dopo la piaga della peste nera, ha raggiunto il picco del 2,9% nel 1963, mentre nel 2008 si è quasi dimezzato. L'ONU calcola che, nell'anno 2040, sul nostro pianeta vivranno circa nove miliardi di abitanti. La maggior parte dei demografi prevede che, a partire da quella data, la popolazione mondiale comincerà a diminuire e che potrebbe tornare a 7,5 miliardi entro il 2100 a causa della diminuzione dei tassi di natalità.

La tabella seguente mostra le stime attuali e future della popolazione mondiale, suddivise per ciascun continente (l'asse verticale è in scala logaritmica, in milioni di abitanti):



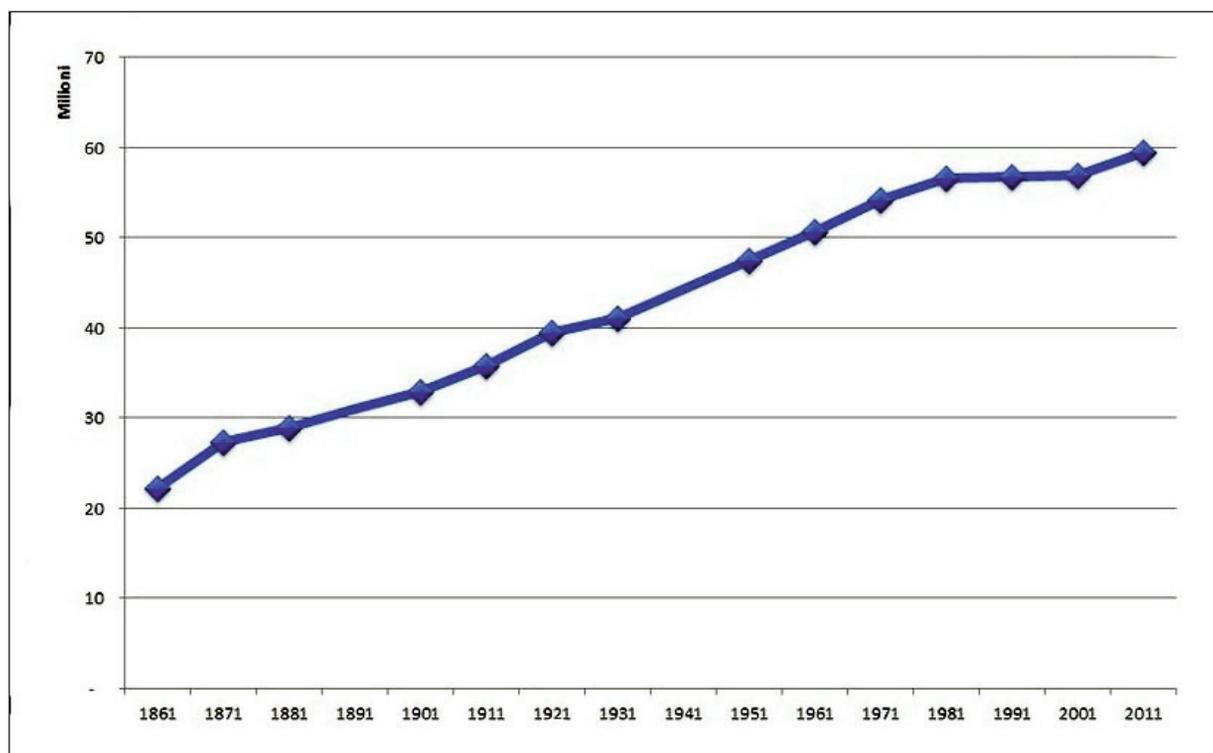
Come si vede, il tasso di crescita della popolazione è diverso da regione a regione. In particolare, dal 2000 al 2005 i dati della crescita numerica sono stati i seguenti:

- +237,771 milioni in Asia;
- +92,293 milioni in Africa;
- +38,052 milioni in America Latina;
- +16,241 milioni in Nord America;
- +1,955 milioni in Oceania;
- -3,264 milioni in Europa;
- +383,047 milioni nel mondo intero.

L'enorme incremento della popolazione umana nel XX secolo è avvenuto per la diminuzione del tasso di mortalità di molti paesi, per i progressi della medicina moderna e per l'enorme incremento della produttività agricola, definito come "rivoluzione verde". Tuttavia, in alcuni paesi, specialmente nell'Europa Centrale e nell'Europa dell'Est, si assiste ad un decremento della popolazione, dovuto principalmente alla diminuzione del tasso di fertilità, mentre nell'Africa meridionale la diminuzione della popolazione è dovuta all'alto numero di persone decedute a causa dell'AIDS. Entro i prossimi dieci anni anche paesi come il Giappone e alcuni paesi Occidentali dovranno fare i conti con un tasso di decremento della popolazione.

Quando la crescita delle popolazioni supera la capacità di sostentamento di una determinata area geografica si parla di sovrappopolazione. Al contrario, tale area viene considerata sottopopolata se il numero di abitanti non è abbastanza elevato per mantenere attivo il sistema economico. Tuttavia, coloro che sottovalutano il problema della sovrappopolazione non prendono in considerazione che la sostenibilità di un sistema economico è minacciata dal degrado ambientale e dall'impatto ecologico della popolazione esistente.

*Demografia d'Italia.* Con 59.685.227 abitanti al 1° gennaio 2013, l'Italia è il quarto paese dell'Unione europea per popolazione dopo Germania, Francia e Regno Unito; è inoltre il 23° Paese per popolazione al mondo. Ha una densità demografica di duecento persone circa per chilometro quadrato, più alta della media europea.



Dopo l'Unità, la popolazione italiana ammontava a poco più di ventidue milioni. La crescita della popolazione fu abbastanza lenta negli ultimi decenni dell'Ottocento anche a causa dell'elevato numero di persone che emigravano all'estero. Nel Novecento, fino agli anni settanta, l'aumento demografico fu invece più sostenuto e, a differenza della Francia, le perdite umane delle due Guerre mondiali non incisero molto.

La popolazione italiana, tuttavia, è rimasta sostanzialmente invariata tra il 1981 e il 2001 (“crescita zero”), per poi riprendere ad aumentare nel primo decennio del nuovo millennio, soprattutto per via dell’immigrazione.

Secondo le ultime rilevazioni ISTAT, il 1° gennaio 2011 i giovani fino a quattordici anni di età erano 35mila in più rispetto all’anno precedente, pari al 14% del totale.

Le persone con oltre sessantacinque anni d’età risultavano, invece, in aumento di 95mila unità e ormai rappresentano oltre un quinto della popolazione. Lo stesso costante aumento riguarda i cittadini stranieri, che costituiscono, al 1° gennaio 2013, il 7,4% del totale della popolazione.

La cosiddetta “piramide delle età” della popolazione italiana mostra una forte erosione alla base tipica della maggior parte delle Nazioni sviluppate, assumendo quella che viene chiamata forma a trottola. Questo fenomeno, ovvero l’invecchiamento della popolazione, è dovuto alla diminuzione del tasso di natalità e al contemporaneo aumento della capacità di sopravvivenza e quindi della speranza di vita, con la conseguenza apparentemente paradossale dell’aumento del tasso di mortalità, che in realtà aumenta proprio perché la popolazione invecchia.

Le fasce di popolazione più numerose sono quelle degli italiani nati durante il boom demografico degli anni sessanta. A partire dalla metà degli anni novanta la natalità in Italia ha registrato una moderata ripresa, rafforzata dal più alto tasso di fecondità delle donne immigrate, la cui incidenza è cresciuta nel corso degli ultimi venti anni, che si è tuttavia arrestata all’inizio degli anni 2010. Infatti, secondo le previsioni dell’Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) la fecondità in Italia nel 2012 è stata di 1,42 figli per donna, ancora molto al di sotto della soglia di 2,1 che permette la costanza della popolazione, ma superiore al minimo di 1,19 figli per donna del 1995.

Il numero di figli per donna delle straniere risulta tuttavia notevolmente superiore a quello delle italiane (2,37 contro 1,29 nel 2012). Inoltre se nel 1995 la fecondità era più elevata per le donne italiane del Mezzogiorno rispetto a quelle del Nord e del Centro Italia, oggi questa differenza è stata sostanzialmente colmata, come risultato di un miglioramento al Centro-Nord ed un peggioramento al Sud. Includendo anche le donne straniere, infine, il numero di figli per donna nel 2012 è più alto nel Nord (1,48 nel Nord Ovest, 1,47 nel Nord Est) che nel Centro (1,42) o nel Mezzogiorno (1,33 nel Sud, 1,35 nelle Isole).

*Flussi migratori.* La rilevazione diretta, completa e sistematica di tutte le migrazioni (interna ed esterna, in particolare) non esiste in nessun Paese e sarebbe davvero difficile eseguirla poiché la maggior parte degli spostamenti territoriali sfugge a vincoli amministrativi. Tuttavia, numerosi studi sui flussi migratori degli ultimi decenni hanno condotto, nella sostanza, a risultati convergenti. Una recente ricerca del Wittgenstein Centre for Demography and Global Human Capital di Vienna ha evidenziato, con riferimento ai flussi migratori nel mondo, che - dal 1995 ad oggi - il numero complessivo dei migranti in rapporto al totale della popolazione è rimasto pressoché invariato.

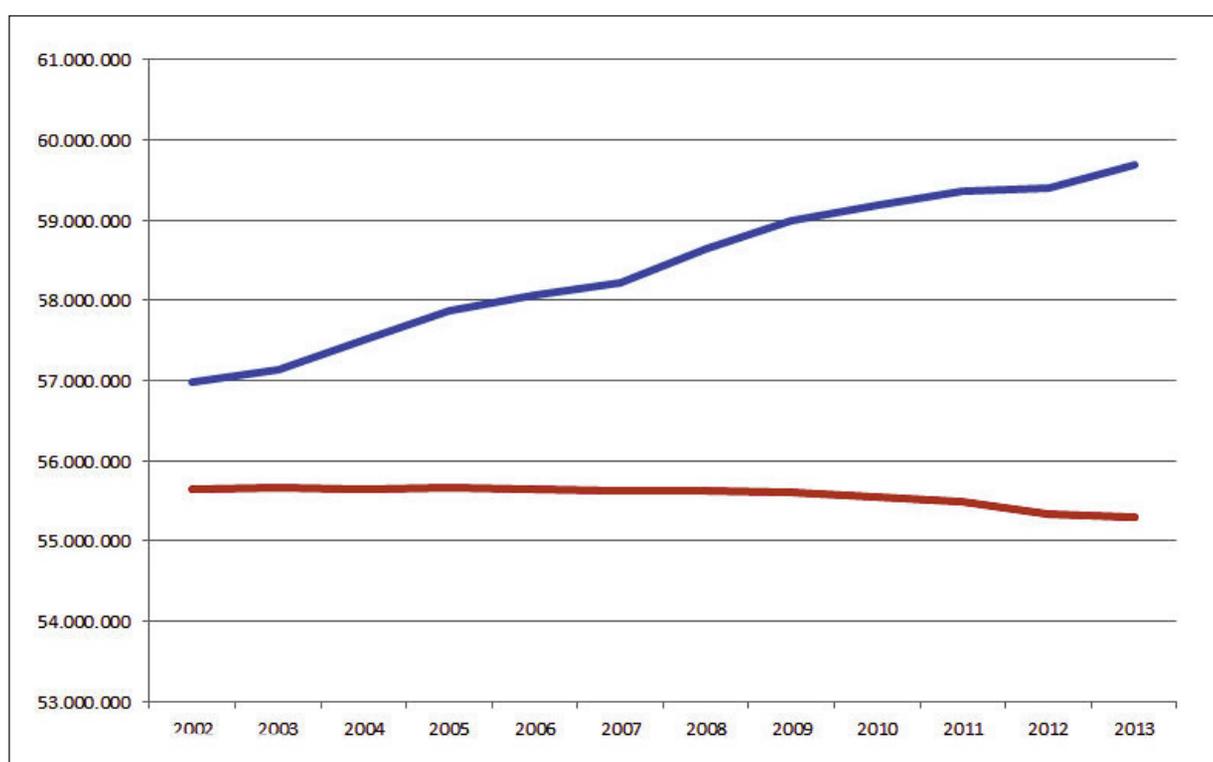
I maggiori flussi, contrariamente a quanto si crede, non vanno dai Paesi più poveri verso quelli più ricchi, bensì verso questi ultimi dai Paesi in via di sviluppo, dove le persone raggiungono un livello minimo d’istruzione ed hanno a disposizione più mezzi per muoversi (si parte, cioè, più facilmente dall’Egitto piuttosto che dalla Somalia).

L’emigrazione dall’Africa verso l’Europa, seppure molto consistente - soprattutto in ragione dei perduranti e rinnovati conflitti - risulta quasi la metà rispetto a quella interna tra le regioni

africane. Nell’Africa sub-sahariana la maggioranza dei migranti è infatti rimasta all’interno del continente, dirigendosi principalmente verso la Costa d’Avorio, la Nigeria, lo Zaire e il Sudafrica. La corrente senegalese si è diretta invece verso l’Europa centrale e meridionale e, per quanto riguarda il nordafrica, flussi algerini, marocchini e tunisini, soprattutto clandestini, si sono diretti verso l’Europa centro-meridionale.

Il più grande flusso tra singoli Paesi è quello dal Messico verso gli Stati Uniti d’America, che ricevono ogni anno il numero massimo di migranti. Tra le regioni del mondo prevale, invece, il flusso tra le regioni del sud est asiatico ed il Medio Oriente: cinesi ed indiani verso il Golfo e negli Stati Uniti; pakistani e filippini in Arabia Saudita; coreani, indonesiani e vietnamiti verso gli Stati Uniti, l’Arabia Saudita ed i Paesi del Golfo.

Ma veniamo ai flussi migratori che riguardano il nostro Paese



Il fenomeno dell’immigrazione da Paesi più poveri e culturalmente diversi ha interessato l’Italia nell’ultimo quindicennio, mentre da ben più tempo lo stesso fenomeno interessava altre parti d’Europa e del mondo. Nel grafico che precede, relativo alla popolazione residente in Italia tra il 2001 ed il 2010, la linea blu indica il totale della popolazione residente e la linea rossa i residenti con cittadinanza italiana: risulta evidente la consistente crescita della componente straniera. L’Eurispes, nel Rapporto Italia 2013, ha rilevato che la provenienza continentale in Italia continua ad essere per lo più europea, anche se con una lieve diminuzione nel triennio 2009-2011, durante il quale è passata dal 53,6% al 50,8%. Si è assistito, nel contempo, ad un aumento della provenienza asiatica. La maggioranza degli immigrati italiani resta di provenienza romena, seguita dalle nazionalità marocchina, albanese, cinese ed ucraina. E si noti che, come si è detto, il tasso di natalità tra gli immigrati rimane tendenzialmente in aumento, con ciò segnando una controtendenza rispetto al calo di natalità che si registra tra gli italiani. Le regioni con il più alto numero di immigrati sono la Lombardia (974.288), il Veneto (457.328), l’Emilia Romagna (452.036), il Lazio

(425.583), con la più alta percentuale rispetto agli italiani in Emilia Romagna (10,4%). La stabilizzazione attuale delle provenienze vede ormai una prevalenza cristiana tra gli immigrati. Così come gli emigrati italiani contribuirono (e, come vedremo tra breve, contribuiscono tuttora) con il loro lavoro al benessere dei paesi d'insediamento, così gli immigrati in Italia contribuiscono al benessere economico e sociale nel nostro paese.

Negli anni precedenti alla crisi in corso i lavoratori immigrati hanno costituito una quota vasta e a volte maggioritaria dei nuovi assunti dalle imprese nelle regioni più ricche, in particolare del Nord-Est. L'emigrazione è ormai un dato strutturale e per l'Italia la presenza di lavoratori immigrati si è consolidata, come si è detto, soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro del paese. Istituzioni quali la Banca d'Italia sottolineano il loro contributo fondamentale alla nostra economia.

Dal 1946 ad oggi circa 6 milioni di italiani sono emigrati all'estero. Secondo i dati Aire i principali paesi di residenza dei cittadini italiani sono paesi europei. In primo luogo la Germania, con oltre 500.000 residenti, seguita dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio e dalla Gran Bretagna. Nei paesi extra-europei solo l'Argentina ha una presenza di cittadini italiani con numeri simili all'Europa, seguita dagli Stati Uniti con meno di 200mila italiani. È bene, tuttavia, ricordare che si tratta di persone che hanno conservato la cittadinanza italiana e non tutti gli emigrati - in particolare quelli partiti da più tempo - l'hanno fatto.

Negli stessi anni (1946 - oggi) diciassette milioni d'italiani hanno cambiato residenza, trasferendosi per motivi di lavoro da una parte all'altra del Paese e, in particolare, nelle città industriali del centro - nord. Tra il 1997 ed il 2004 sono stati oltre 630mila i giovani italiani meridionali che hanno lasciato i propri comuni di origine nel tentativo di trovare un'occupazione nell'Italia settentrionale. Rispetto all'emigrazione interna dell'immediato dopoguerra, quella del primo decennio del presente millennio è tuttavia diversa sotto il profilo qualitativo: non si tratta di manovali privi di specializzazione ma di lavoratori sempre più qualificati, professionisti, diplomati o laureati. Tale consistenza migratoria interna, con riferimento alle regioni del sud, soprattutto se letta in combinato con la notevole diminuzione della natalità, comporta per il mezzogiorno d'Italia due distinte conseguenze: la notevole contrazione della percentuale degli italiani residenti (35,5%) e l'ulteriore "impoverimento" di professionalità per le aree meridionali del nostro Paese.

### *c. Conflitti attualmente in corso nel Mondo*

Si è già detto (cfr. supra, para 1 lettera a) della particolare e calamitosa situazione dagli sviluppi incerti che si sta tuttora consumando in Ucraina. Nel mondo globalizzato, tuttavia, persistono numerosi altri conflitti, di cui saranno elencati per brevi cenni, di seguito, soltanto quelli principali.

*Aceb:* è una provincia autonoma dell'Indonesia, situata nell'estremità settentrionale dell'isola di Sumatra. Dal 1976 è teatro di una guerra tra i ribelli del Movimento Aceh Libero (GAM) e l'esercito indonesiano. I morti, secondo le fonti più accreditate, sono almeno 12mila, ma altre fonti parlano di 50mila, o addirittura 90mila.

*Afghanistan:* Osama Bin Laden è stato giudicato il responsabile degli attentati dell'11 settembre 2001 contro le Twin Towers e il Pentagono. La reazione degli USA e dei loro alleati è stata di abbattere il regime del Mullah Omar e dei Talebani, accusati di nascondere Bin Laden.

*Algeria:* intorno alla seconda metà degli anni Novanta sanguinose stragi commesse dagli estremisti islamici si contrapponevano a violente controffensive da parte dell'esercito governativo. Dopo 100mila morti (150mila secondo bilanci indipendenti) la guerra non è ancora conclusa.

*Burundi:* l'ultimo decennio di guerra tra le due maggiori componenti etniche del Burundi, i Tutsi e gli Hutu, iniziato nel 1993, ha provocato almeno 300mila morti ed un milione di sfollati.

*Cecenia:* con l'indipendenza della Cecenia nel 1991 la Russia aveva perso il controllo su un'area di enorme importanza strategica. La sua riconquista era un imperativo per Mosca. Le sue truppe invasero la Cecenia nel 1994 senza risultati. 100mila i morti ceceni. Il nuovo premier russo Putin ha invaso la Cecenia nell'ottobre del 1999. I ribelli ceceni resistono nella parte meridionale del Paese, dove ora si concentrano le operazioni belliche delle forze armate russe.

*Colombia:* da quasi quarant'anni la Colombia è sconvolta da una sanguinosa guerra civile tra governo, paramilitari e gruppi ribelli di estrema sinistra. All'origine di questo conflitto (300mila morti) vi è una enorme disparità sociale tra classi dirigenti e popolazione.

*Congo R.D.:* una "Guerra Mondiale Africana", come è stata definita, che vede combattersi sul territorio congolese gli eserciti regolari di ben sei Paesi per una ragione molto semplice: il controllo dei ricchi giacimenti di diamanti, oro e coltan del Congo orientale. Almeno 350mila le vittime dirette di questo conflitto, due milioni e mezzo contando anche i morti per carestie e malattie causate dal conflitto.

*Costa d'Avorio:* ex colonia francese, conquistò l'indipendenza il 7 agosto 1960 e il 27 novembre dello stesso anno venne eletto presidente Felix Huophouet-Boigny, che governò lo stato africano per sette mandati consecutivi rimanendo in carica sino alla sua morte nel dicembre 1993. L'errore più grande commesso da Huophouet-Boigny fu quello di non riuscire a scegliersi un successore.

*Eritrea-Etiopia:* dopo una guerra trentennale (1962-1991), l'Eritrea ottiene finalmente la propria indipendenza dall'Etiopia nel 1993. Senza però stabilire confini chiari e definitivi. Dopo un rapido deterioramento dei rapporti tra i due Paesi, nel 1998 le truppe di Asmara decidono di varcare il confine, dando inizio a una guerra a tutto campo (1998-2000). Dopo due anni di conflitto e decine di migliaia di vittime (più di 70mila), Etiopia ed Eritrea cessano le ostilità e si affidano all'Onu ma i due Paesi sono ancora ben lontani dall'aver trovato un accordo.

*Filippine:* dal 1971 i musulmani di Mindanao hanno iniziato una lotta armata per l'indipendenza dell'isola. La guerra tra l'esercito di Manila e i militanti del Fronte di Liberazione Islamico dei Moro (MILF) ha causato fino ad oggi 150mila morti.

*Haiti:* dai primi giorni del mese di febbraio 2004, una rivolta armata sta mettendo a ferro e fuoco il piccolo stato caraibico. I ribelli chiedono al presidente Jean Bertrand Aristide di lasciare l'incarico mentre avanzano minacciosi verso la capitale Port-Au-Prince. La situazione economica e sociale del Paese sfiora il disastro umanitario.

*Israele-Palestina*: un lungo conflitto, che affonda le sue radici nel dopoguerra, il 14 maggio del 1948, quando Ben Gurion dichiarò l'indipendenza di Israele, dopo la decisione delle Nazioni Unite di dividere la Palestina di uno Stato arabo e in uno Stato ebraico. Dopo oltre mezzo secolo di guerre e di patti storici, di atti terroristici e di speranze di pace andate in fumo, il sogno di “due popoli due Stati” resta purtroppo ancora un'utopia.

*Kashmir*: la rivolta del Kashmir, ancora in pieno svolgimento nonostante le incoraggianti iniziative di pace, è iniziata nel 1989 ed ha sempre rappresentato una guerra per procura tra i due colossi asiatici Pakistan e India (che dispongono anche di testate atomiche).

*Kurdistan*: è più di mezzo secolo che i Kurdi distribuiti tra Turchia, Iraq e Iran auspicano la nascita di uno stato kurdo. Nemmeno l'arresto di Ocalan, leader del PKK Partito dei lavoratori curdi fondato nel 1973 su forte ispirazione marxista, ha interrotto i conflitti ulteriormente aggravati dal conflitto in Iraq.

*Liberia*: la più antica Repubblica d'Africa (1847) è devastata da 14 anni di guerre civili. L'ultimo capitolo del terrore si è chiuso nell'agosto del 2003 con l'esilio del dittatore ed ex signore della guerra Charles Taylor, al potere ininterrottamente dal 1997. Ma il dopo Taylor è tutt'altro che pacifico.

*Nepal*: i guerriglieri maoisti del Nepal sono in lotta contro la monarchia costituzionale del re Gyanendra (creduto l'incarnazione del dio Visnù) dal 1996. Ottomila le vittime in tutto l'arco del conflitto. Scontri a fuoco, rapimenti, attentati e estorsioni avvengono quotidianamente.

*Nigeria*: è divisa in oltre 250 gruppi etnici-linguistici diversi. Le religioni principali sono il Cattolicesimo e l'Islam, ma anche molte religioni tradizionali dell'Africa. Queste differenze religiose sono alla base dei conflitti sviluppatasi in questo paese. Gli scontri principali si sono verificati tra le popolazioni musulmane del nord, gli Hausa-Fulani, e quelle cristiane-animiste del sud, Yoruba.

*Repubblica Centrafricana*: dal 25 ottobre 2002 la Repubblica Centrafricana è dilaniata da una guerra civile che oppone i ribelli di François Bozizé, ex- capo delle forze armate, al presidente Félix Patassé, in carica dal 1993.

*Siria*: il conflitto siriano vede contrapposte militarmente le forze governative del presidente Bashar al-Assad a quelle dell'opposizione volte a voler eliminare la struttura istituzionale monopartitica del Partito Ba'ath. Il conflitto, inserito nel contesto più ampio della Primavera araba, è iniziato il 15 marzo 2011 con le prime dimostrazioni pubbliche, si è sviluppato in rivolte su scala nazionale, per poi divenire guerra civile nel 2012. A causa della posizione strategica della Siria, i suoi legami internazionali e del perdurare della guerra civile, la crisi ha coinvolto i paesi confinanti e l'intera comunità internazionale.

*Somalia*: dopo l'uscita di scena del presidente Siad Barre nel 1991, è iniziata una violentissima guerra di potere tra i vari clan del Paese, guidati dai cosiddetti “signori della guerra”. Una spirale di violenze che, fino ad oggi, ha provocato quasi mezzo milione di morti.

*Sri Lanka*: dal 2000 la Norvegia si prende carico di far da mediatrice alla guerra infinita tra cingalesi e tamil: nel 2002 Oslo ottiene il risultato di uno storico *cessate il fuoco*, che, per quanto poco rispettato, regge, almeno sulla carta. La guerra ventennale dello Sri Lanka ha provocato 64mila morti e almeno un milione di sfollati.

*Sud Sudan*: la guerra civile in Sudan è in corso ormai da venti anni. Nel Darfur, un'area grande quasi due volte l'Italia, è in corso un violentissimo conflitto fra gruppi armati locali e milizie filo-governative. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità dal marzo 2003 sono morte circa 70mila persone. Attualmente nel Darfur muoiono circa 10mila persone al mese.

*Uganda*: in Uganda è in corso una guerra civile che dura da quasi venti anni e che ha provocato una grave crisi economica. L'LRA è la forza ribelle che terrorizza le province del nord dell'Uganda fin dal 1987, abitate dagli Acholi, ai confini con il Sudan. Ed è proprio in Sudan che gli Olum ("erba" così vengono chiamati in lingua Acholi) hanno le loro basi e da lì partono molti dei loro attacchi. Le situazioni di crisi sono riconducibili, di solito, a un vuoto di potere al vertice, dove pescano nel torbido attori legati da complessi intrecci tribali e d'interesse. Nel contesto africano, in particolare, le situazioni di crisi, che interessano per lo più Paesi dotati di risorse energetiche/minerarie, si manifestano sotto forma di dissidenze armate, in lotta per il potere, e/o controllo delle risorse. A questo riguardo, non si può non osservare che, per l'Africa, nella maggior parte dei casi, la disponibilità di risorse energetiche e di materie prime si è rivelata negativa in quanto ha scatenato una vera e propria lotta avida all'accaparramento. Nelle zone "di contatti e conflitti", si rileva ad esempio che parte delle popolazioni non si identifica con gli "Stati" che li governano e gruppi armati sono in conflitto con i governi centrali. Molti di questi Stati sono stati, e in alcuni casi sono tuttora, interessati da guerre o conflitti, anche durevoli, di natura etnica, religiosa, spill-over regionale, nonché di classe. Di massima, l'innescò è fornito da colpi di stato, eliminazioni mirate, risultati elettorali controversi, fenomeni destabilizzanti di immigrazione di massa da Paesi vicini etc. Lo stato di povertà e di emarginazione, inoltre, sembra offrire l'humus ideale per l'innescò di scontri, anche violenti, che hanno per protagonisti signori della guerra, clan tribali e organizzazioni criminali. Il clima di sicurezza risente dell'eccessivo inurbamento, favorito anche dalla consuetudine secondo cui il possesso della capitale più che il controllo del territorio sembra in molti casi sufficiente per la legittimazione del potere e per il riconoscimento internazionale; tendenza che, portando a lasciare vaste aree di territorio senza controllo, sottende seri rischi. A ciò viene ad aggiungersi la notevole disponibilità di armi da fuoco o improvvisate (per un fucile d'assalto AK47 si parla di prezzi dell'ordine di poche decine di dollari US). È ben vero che le armi, di per sé, non sono la causa, ma possono contribuire ad alimentare il regime di violenza. Infatti, in un clima di tensione e di odio radicato, è difficile resistere alla tentazione di ricorrere alle armi per risolvere le controversie.

#### *d. Le risorse energetiche*

##### 1. Scenari energetici internazionali

Lo studio WETO-H2, acronimo di "World Energy Technology Outlook to 2050", condotto dal Centro Comune di Ricerca della Commissione europea, ci fornisce alcuni dati significativi sul-

l'evoluzione attraverso la quale il sistema energetico mondiale passerà nell'arco dei prossimi quarant'anni. Lo studio si basa sull'elaborazione di una proiezione di riferimento del sistema energetico mondiale e di due scenari di variazione, uno impostato sulla limitazione del carbonio e l'altro sullo sviluppo dell'idrogeno.

Secondo la proiezione di riferimento:

- il consumo totale di energia a livello mondiale passerà dagli attuali dieci Gtep ai ventidue Gtep all'anno nel 2050. Il Tep è un'unità di misura pratica usata nei grandi bilanci energetici (1 Tep = 1 Tonnellata equivalente di petrolio): non è una misura di massa, come potrebbe far credere la parola tonnellata, ma la quantità d'energia liberata dalla combustione di una tonnellata di petrolio. Si attribuisce al petrolio il potere calorico di 10 mila kilocalorie per kilogrammo. Gtep sta per Gigatep, dove "G = Giga" corrisponde al multiplo miliardo. I combustibili fossili rappresenteranno il 70% del totale (il carbone e il petrolio il 26% ciascuno e il gas naturale il 18%) e quelli non fossili il 30% (fra energie rinnovabili ed energia nucleare);

- nel 2050 le dimensioni dell'economia mondiale saranno quadruplicate rispetto a quelle attuali, ma il consumo energetico mondiale sarà poco più che raddoppiato;

- le regioni del mondo in via di sviluppo vedranno un'impennata delle esigenze energetiche. Il consumo energetico in questi paesi supererà quello del mondo industrializzato, per arrivare ai due terzi del consumo mondiale nel 2050;

- l'aumento del consumo di elettricità procederà di pari passo con la crescita dell'economia e nel 2050 la produzione totale di energia elettrica sarà quadruplicata rispetto a quella attuale. Il carbone ridiventerà un'importante fonte di elettricità;

- le politiche climatiche moderate, associate alle nuove tendenze nella fornitura di elettricità, riusciranno a mantenere quasi stabili le emissioni di CO<sub>2</sub> fino al 2030 e a ridurle fino al 2050;

- l'idrogeno si svilupperà a partire dal 2030, con risultati modesti, ma non trascurabili. Nel 2050 esso assicurerà l'equivalente del 10% del consumo finale di elettricità;

- il prezzo del petrolio sul mercato internazionale continuerà ad aumentare.

Se questi sono i risultati della proiezione di riferimento, secondo lo scenario a carbonio limitato, che esplora gli effetti di politiche basate sulla riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>, nel 2050, nell'UE-25, le emissioni di CO<sub>2</sub> saranno ridotte della metà rispetto al 1990. Le fonti rinnovabili copriranno il 22% della domanda di energia in Europa e il nucleare il 30%, riducendo la quota dei combustibili fossili a meno del 50% e il patrimonio edilizio sarà composto per metà da edifici a basso consumo energetico e per un quarto da edifici con un consumo energetico molto basso e più della metà dei veicoli saranno a emissioni basse o molto basse (auto elettriche o ad idrogeno).

Secondo lo scenario a idrogeno, basato sull'utilizzo delle tecnologie a idrogeno, l'utilizzo dell'idrogeno crescerà rapidamente a partire dal 2030, sostenuto da riduzioni sostanziali nel costo delle tecnologie di produzione e dalla domanda del settore dei trasporti, fino a decuplicarsi nel 2050, in cui il 90% circa della produzione sarà utilizzato per i trasporti.

L'incremento dei costi del petrolio negli ultimi anni, dovuto ai consumi crescenti ha riportato in auge quelli che erano i produttori non tradizionali della risorsa energetica.

Il continuo incremento della domanda di energia da parte dell'Asia (Cina, Indonesia, Vietnam) e del Medio Oriente rispetto ai Paesi OCSE da una parte sta palesando come la disponibilità di energia a basso prezzo sia un fattore competitivo vincente nella struttura economica delle Nazioni. Da una parte si registra un incremento dell'esportazione di petrolio da parte di USA, Canada e Brasile a discapito dei Paesi OPEC, che comunque rimarranno fondamentali

almeno fino al 2025 e, dall'altra, si palesa il rischio di perdita di capacità di raffinazione a livello europeo dovuta ai bassi consumi nel vecchio continente. La rivoluzione degli attuali equilibri globali tra i Paesi produttori d'idrocarburi si fonderà sullo sfruttamento dei depositi di shale gas e di petrolio grazie alle nuove tecnologie di fracking.

## 2. Il modello energetico nazionale



*Strategia Energetica Nazionale.* Nel marzo 2013 il Governo ha definito la nuova Strategia Energetica Nazionale, che ha determinato gli obiettivi principali da perseguire, le scelte sul mix energetico e le priorità di azione per centrare gli obiettivi. Il modello energetico nazionale deve, attualmente, confrontarsi con tre punti critici: i prezzi dell'energia per famiglie e imprese superiori alla media europea (anche del 25%), la sicurezza di approvvigionamento non ottimale (soprattutto per il gas) e l'elevata dipendenza da fonti fossili di importazione, nonché la necessità di rispettare gli impegni con la UE sugli obiettivi energetici 2020 (il c.d. Pacchetto Clima-Energia "20-20-20").

Gli obiettivi che il Paese si è impegnato a raggiungere nell'ambito della Strategia Europa 2020 in ambito energetico prevedono la riduzione dei gas serra del 20% rispetto ai valori del 1990, l'incremento della quota di energia ricavata da fonti rinnovabili al 20% del mix nazionale, nonché l'incremento del 20% dell'efficienza energetica.

La nuova Strategia prevede di agire mediante la riduzione dei consumi tramite un incremento di efficienza energetica in tutti i settori, l'incremento della quota di energia rinnovabile con particolare riferimento a quella termica (biomasse, riciclo) rispetto a quella elettrica e l'aumento della produzione nazionale d'idrocarburi, ad eccezione dello sfruttamento dello shale gas (definito gas di scisto). Per quanto riguarda l'approvvigionamento europeo di gas:

- nei prossimi venti anni, secondo le proiezioni IEA, l'Europa aumenterà le importazioni di gas di almeno 190 miliardi di metri cubi;
- in tale contesto è strategico per il nostro Paese diventare l'hub mediterraneo di ingresso del gas in Europa modernizzando la propria rete di gestione e trasporto del gas e collegandola completamente con quella dell'Europa continentale per favorire i trasferimenti di idrocarburi.

Al fine di favorire questo sviluppo, diviene fondamentale procedere a un incremento della sicurezza di approvvigionamento diversificando le fonti attraverso la costruzione di nuovi gasdotti e rigassificatori.

*Il mercato del gas nazionale.* La produzione nazionale di gas vale appena il 25% dei consumi annui con i principali giacimenti situati nel Mare Adriatico, in Puglia, Calabria e Pianura Padana. Il potenziale di sfruttamento sarebbe decisamente maggiore ma remore di tipo ambientale hanno finora limitato il settore.

Il Paese quindi è un importatore netto di gas che proviene da questi fornitori principali: Olanda e Norvegia (gasdotto TENP e gasdotto TRANSITGAS), Russia (TAG), Algeria (TMPC/TTPC), Libia (GreenStream). Al fine di avere una seppur minima capacità di diversificazione dei fornitori rispetto a quelli direttamente collegati tramite pipeline, il Paese ha realizzato recentemente 2 nuovi rigassificatori a Rovigo (2009) e Livorno (2013) che si aggiungono all'impianto di La Spezia.

*Le criticità del mercato del gas nazionale.* La forte dipendenza nazionale per l'import di gas da pochi Paesi mette l'Italia in una condizione di vulnerabilità; ad oggi, infatti, Algeria e Russia rappresentano da sole il 60% dell'import nazionale di gas.

Le tensioni esistenti tra Russia e Ucraina mettono costantemente in dubbio il flusso di gas da Mosca, soprattutto nei critici mesi invernali. Non solo le tensioni in Algeria, ma anche quelle in Tunisia possono compromettere il flusso di gas da quello che è il nostro primo partner commerciale nel settore con una quota del 32,6%. La crisi libica ha più che dimezzato il flusso di gas verso il nostro Paese, portandolo dal 12,5% del 2010 ad appena il 3,3% del 2011.

Il crollo dell'import dalla Libia è stato compensato con forte incremento degli acquisti di gas russo e l'entrata in scena di un nuovo partner energetico: il Qatar. Le importazioni di gas dal Qatar avvengono via nave sotto forma di GNL (gas naturale liquefatto) che viene poi rigassificato soprattutto nel nuovo impianto di Rovigo (con una capacità pari al 10% del fabbisogno nazionale).

*I programmi futuri.* Il processo di messa in sicurezza dell'import italiano di gas prevede due ulteriori fasi da implementare nei prossimi anni con la costruzione di tre nuovi gasdotti: TAP (tra Grecia e Italia passando per l'Albania per la fornitura di gas azero), IGI Poseidon (tra Grecia e Italia quale interconnettore con i giacimenti del Medio Oriente, del Caucaso e del Mar Caspio), GALSI (tra Algeria, Sardegna e Italia continentale) e di ulteriori tre nuovi rigassificatori a Porto Empedocle, Gioia Tauro e Falconara Marittima.

### 3. Considerazioni

L'intera strategia energetica del nostro Paese ruota intorno al rispetto degli impegni presi in sede europea nel contesto del piano "Europa 2020".

Nei prossimi anni sarà quindi fondamentale procedere a diminuire la dipendenza dal carbone, che pesa ancora per il 10% dei consumi, raddoppiando l'apporto delle fonti rinnovabili. Sul fronte del gas, si procederà sulla via della differenziazione dei fornitori aumentando il ruolo di Paesi come il Qatar e l'Azerbaijan grazie ai nuovi gasdotti e agli impianti di rigassificazione in fase di costruzione.

L'entrata in funzione dei nuovi gasdotti e rigassificatori è funzionale alla trasformazione del nostro Paese nell'hub mediterraneo di trasporto, lavorazione e stoccaggio del gas per gran parte d'Europa.

È a rischio di chiusura la Carbosulcis, società della Regione Sardegna che gestisce l'ultima miniera di carbone rimasta estrattiva nel Sulcis ed in Italia, con i problemi occupazionali degli

oltre seicento dipendenti.

È altresì nota la costituzione di comitati civici contro la realizzazione dei nuovi gasdotti (NO TAP), che può diventare fonte di strumentalizzazione nei progetti di lotta di gruppi antagonisti o anarchici (sull'esempio dei NO TAV).

#### *e. Il clima e l'ambiente*

Tra i fattori che minacciano la stabilità e la sicurezza globale figurano i cambiamenti climatici e il degrado ambientale. I cambiamenti climatici sono sempre esistiti e, tuttavia, oggi hanno assunto dimensione e rilevanza senza precedenti. Essi, infatti, sono determinati sempre meno dalle cause naturali, che giocano un ruolo secondario, mentre aumenta esponenzialmente l'incidenza sugli stessi dello sviluppo umano, costituito dal progresso tecnologico in grado di causare enormi catastrofi.

La comunità scientifica è concorde nel ritenere che le fluttuazioni climatiche siano provocate, in larga misura, dall'uomo.

L'emissione costante e sproporzionata di CO<sub>2</sub> da parte dei paesi industrializzati e il massiccio uso di risorse naturali stanno provocando importanti modificazioni del clima a livello globale. Attività come la deforestazione, il massiccio utilizzo di acqua potabile e lo sfruttamento intensivo del terreno alimentano un fenomeno che aggrava sempre più le sorti del pianeta. Si assiste così a una serie di disastri naturali che colpiscono sempre più le popolazioni.

I cambiamenti climatici costituiscono delle vere e proprie minacce all'ecosistema del pianeta e producono ovviamente molte conseguenze negative per l'uomo. Primo di tali effetti è sicuramente il surriscaldamento globale, che determina l'aumento degli insetti molto pericolosi per le popolazioni, soprattutto dal punto di vista sanitario. Infatti, l'aumento di temperatura non solo produce la riproduzione di questi insetti, ma anche la moltiplicazione di microorganismi patogeni che vengono trasmessi ad altri animali, alle piante e alle persone, provocando gravi malattie.

La trasmissione di queste ultime determina così potenziali problemi sanitari nei paesi d'origine nonché in quelli in cui, per via del clima più freddo, non si riscontravano tali malattie.

Altra conseguenza di rilievo è la distruzione di talune colture o la mancata produzione di alcuni prodotti agricoli di base, che nel tempo potrebbe mutare lo sviluppo nutrizionale delle persone generando un problema di portata mondiale.

Anche i movimenti migratori della popolazione sono tra gli effetti negativi delle variazioni climatiche, che generalmente coinvolgono persone economicamente sfavorite e socialmente svantaggiate.

Essi, infatti, sono portatori di una condizione sanitaria molto precaria, poiché la migrazione di persone verso altre latitudini genera lo spostamento di problematiche di carattere sanitario di difficile controllo, aumentando il rischio della propagazione della minaccia biologica.

Alla stessa stregua dei flussi migratori della popolazione, quelli degli animali, i quali si spostano alla ricerca di aree meno ostili, provocano la diffusione di malattie contagiose, endemiche dei luoghi dove questi animali vivevano originariamente e che si propagano nelle nuove zone geografiche, aumentando il rischio sanitario per le persone.

In definitiva, quindi, i cambiamenti climatici possono comportare un'alterazione della biosicurezza, cioè della salute pubblica e della sanità vegetale e animale.

Strettamente connesso al clima è l'ambiente. Il degrado ambientale ha un notevole impatto negativo sulla salute, sul benessere, sulla stabilità e sulla sicurezza degli Stati.

Le emergenze ambientali, quali l'uso non sostenibile delle risorse naturali, la cattiva gestione dei rifiuti e l'inquinamento complessivamente inteso colpiscono i sistemi ecologici e impediscono uno sviluppo economico e sociale sostenibile, con effetti destabilizzanti diretti.

L'Agenzia europea per l'ambiente definisce l'inquinamento come l'alterazione, causata direttamente o indirettamente dall'uomo, delle proprietà biologiche, fisiche, chimiche o radioattive dell'ambiente (acqua, suolo, aria), qualora crei un rischio, anche potenziale, per la salute dell'uomo o la sicurezza e il benessere di ogni specie vivente. Gli inquinanti, invece, sono sostanze o fattori fisici (ad es. calore o rumore) che interferiscono con il naturale funzionamento degli ecosistemi e possono essere già presenti in natura, o derivare dalle attività dell'uomo. Possiamo distinguere diversi tipi d'inquinamento, in base all'oggetto contaminato (dell'aria, dell'acqua, del suolo) o alla fonte della contaminazione (chimico, acustico, elettromagnetico). Particolare rilevanza ha assunto negli ultimi anni l'inquinamento causato dalla cattiva gestione dei rifiuti.

È un rifiuto qualsiasi materiale derivato da un'attività umana e destinato all'abbandono o alla distruzione. I rifiuti sono classificati come urbani o speciali, a seconda della loro origine, e pericolosi o non pericolosi, a seconda delle loro caratteristiche. Gli scarti domestici, l'immondizia e gli scarti vegetali provenienti da giardini e parchi sono rifiuti urbani.

Quelli speciali, invece, derivano da lavorazioni industriali, da attività commerciali, dal recupero e smaltimento di rifiuti urbani. Sono tali i fanghi prodotti da trattamenti e dalla depurazione delle acque reflue, le sostanze e gli oggetti di risulta dell'attività sanitaria e le apparecchiature dei veicoli a motore. I rifiuti pericolosi, urbani o speciali, sono tutti quelli che contengono al loro interno dosi elevate di sostanze pericolose, come i medicinali scaduti o le pile esauste (rifiuti urbani) o gli scarti della raffinazione del petrolio, dell'industria chimica, metallurgica, conciaria e tessile (rifiuti speciali). Pertanto, devono essere gestiti con procedure specifiche.

La produzione e la gestione dei rifiuti negli ultimi decenni ha mostrato una crescita tale da farne uno dei problemi più urgenti per il futuro del pianeta. Oggi, infatti, la maggior parte finisce in discarica o viene incenerita, mentre le opzioni più efficienti restano residuali. Queste ultime, costituite dal riuso, dalla raccolta differenziata dal riciclo dei rifiuti e dalla riduzione in fase di produzione, sono i pilastri di una gestione integrata (la strategia delle "4R") capace di dare una soluzione di lungo termine al problema, consentendo di risparmiare materie prime e ridurre l'uso delle discariche, e quindi anche lo sfruttamento e l'inquinamento del suolo.

A fronte di una crescita esponenziale della produzione di rifiuti, la cattiva gestione degli stessi, e in particolar modo lo smaltimento illecito dei rifiuti pericolosi, è diventato uno dei business illegali più redditizio delle c.d. ecomafie. Anziché essere trattati e gestiti secondo le norme, che ne assicurano lo smaltimento in regime di sicurezza ambientale e sanitaria, i rifiuti pericolosi vengono nascosti e così avvelenano l'aria, contaminano le falde acquifere, inquinano i fiumi e le coltivazioni agricole, minacciano la salute dei cittadini, contaminando con metalli pesanti, diossine e altre sostanze cancerogene i prodotti alimentari.

In questo racket, insieme alle mafie, agiscono manager di aziende, faccendieri, amministratori locali e tecnici senza scrupoli, i quali costituiscono nel loro complesso una vera e propria associazione criminale, una sorta di "Rifiuti spa", che conta su pratiche collaudate di corruzione, frode ed evasione fiscale. I reati in tale settore possono avvenire in ogni fase del ciclo: produzione, trasporto e smaltimento.

L'azienda può dichiarare il falso su quantità o tipologia di rifiuti da smaltire (la classica truffa del c.d. giro bolla che falsifica la classificazione del rifiuto nei documenti d'accompagnamento) per dirottare il carico o farlo sparire, oppure affidare l'operazione a imprese che lavorano sotto-costo utilizzando metodi illeciti di smaltimento. Si assiste così a cospicui traffici internazionali di rifiuti pericolosi e materie radioattive provenienti essenzialmente dai Paesi industrializzati e destinati a raggiungere, ad esempio via mare a bordo delle c.d. navi dei veleni, le coste dell'Africa e dei paesi asiatici.

Negli ultimi anni, l'accumulo associato all'irregolare smaltimento dei rifiuti ha contaminato il suolo, l'acqua e l'aria, con una serie di agenti tossici tra cui la diossina. Autorevoli e competenti fonti, tra cui la stessa Organizzazione Mondiale della Sanità, hanno ipotizzato un rapporto di causalità tra l'accumulo di rifiuti tossici, concentrato in particolare in determinate aree del globo, e l'incremento in quegli stessi territori di un elevato tasso di mortalità e di malformazioni. Gli effetti sulla salute, in seguito alla cattiva gestione dei rifiuti, sono da tempo oggetto di allarme percepito dalle popolazioni, che spesso hanno assunto un ruolo oppositivo nei confronti dei Governi, incapaci di risolvere tale problema. Si può senz'altro parlare di disastro ecologico, poiché il danno ambientale provocato è incalcolabile e difficilmente reversibile.

Come affermato dalla Suprema Corte di Cassazione italiana in numerose sentenze, «il danno ambientale non consiste solo in una compromissione dell'ambiente», a causa della violazione delle leggi ambientali, ma anche contestualmente in una «offesa alla persona umana nella sua dimensione individuale e sociale», in quanto titolare del diritto umano all'ambiente. Pertanto, è necessario far fronte alle minacce alla sicurezza nel settore ambientale incoraggiando l'ulteriore sviluppo della cooperazione tra gli Stati e l'attuazione di iniziative e politiche tese a potenziare il buon governo a tutti i livelli, assicurando lo sviluppo sostenibile in tutti i suoi aspetti e tutelando l'ambiente. In definitiva, clima e ambiente, o meglio, cambiamenti climatici e degrado ambientale, costituiscono un unico rilevante problema globale da affrontare nel suo complesso e con la giusta determinazione.

Occorre, quindi, strutturare e rafforzare il concetto di sicurezza ambientale, inserendolo, quale obiettivo prioritario da perseguire, nelle politiche di sicurezza degli Stati, al fine di assicurare un futuro sostenibile e scongiurare catastrofi ambientali e nuovi conflitti armati.

#### *f. Le tecnologie*

Gli anni che viviamo sembrano scanditi da un pendolo i cui estremi di oscillazione sono la sicurezza e la tecnologia da una parte e la libertà e la privacy dall'altra. La sicurezza evoca il gusto metallico di un ordine meccanico, la libertà sembra corrotta dalle ombre dell'anarchia e della violenza. L'uomo moderno esprime una "fenomenologia dell'autodistruzione" che rende difficile anche l'approccio analitico ai problemi. Il linguaggio spesso non possiede la capacità di comprendere il reale nelle sue autentiche profondità e questo disallineamento dei concetti è la spia della perdita di un ordine che non può essere restaurato per mera via tecnica. Le città poliedriche e conflittuali divergono solo per sfumature dal nostro comune vivere civile; l'ansia e la paura "dell'altro", del "diverso", incide sulle nostre riflessioni ed orienta le nostre scelte, talvolta dolorose. In astratto, appare riduttivo individuare la riservatezza come criterio di valutazione del livello di libertà; oggi però, di fronte all'evoluzione delle tecnologie, dell'informatica e degli strumenti di comunicazione, esso è diventato un indicatore non secondario.

Lo scenario titanico dei nostri tempi è tale perché vede confluire dinamiche storiche di grandissima portata: la fine del mondo bipolare dopo la caduta del muro di Berlino, l'affermarsi di un aggressivo fenomeno terroristico di matrice islamica e - non da ultimo - l'avvento di tecnologie che hanno perso la connotazione di "strumenti serventi", per divenire fattori di trasformazione del contesto sociale, delle abitudini di vita, della percezione stessa della realtà da parte degli uomini.

La globalizzazione ha creato un orizzonte comune a livello planetario, condiviso - o forse solo subito - da gran parte dell'umanità: un orizzonte che si caratterizza per la propria artificialità, per il fatto di essere costituito, per una parte non marginale, da quello che viene chiamato ormai comunemente cyberspace. Si tratta di una dimensione virtuale, non per questo meno incisiva sulla vita reale, un "meta-territorio", ossia una dimensione che non si caratterizza per le normali coordinate spazio-temporali, ma vi si sovrappone, simulandole.

La vita quotidiana è radicalmente condizionata dall'informatica; il condizionamento è per tanti aspetti positivo: ci libera da pesi e da ingombri - anche fisici: si pensi alla differenza di volume fra un archivio cartaceo e uno logico - , ma ci trasporta in un contesto nuovo, del quale non siamo ancora completamente padroni, e di cui non conosciamo bene i pericoli e le vulnerabilità. Ci si trova immersi in un'"avventura esplorativa", in un territorio del quale sfuggono molte parti e nel quale si aggirano pericoli non del tutto identificati e affrontati.

Queste considerazioni, che potrebbero apparire un elenco di luoghi comuni, sono invece il punto di partenza obbligato per l'azione politica, intesa come impegno a fornire risposte efficaci ai problemi del momento, leggendo nella realtà ciò che può minacciare la comunità, e mettendo in atto le strategie difensive adeguate.

Ci troviamo davanti a un temibile Giano bifronte, costituito da una minaccia che può polverizzarsi - fino a ridursi al singolo isolato attentatore suicida -, ma può al tempo stesso fruire di una comunicazione e di una mobilità inimmaginabili fino a ieri. La "beffa" di cui sono stati vittima i sistemi di sicurezza tecnologica a proposito dell'attacco alle Torri Gemelle, costituita dall'uso condiviso di un'unica casella di posta elettronica per lo scambio di messaggi, invece del normale movimento di invio e ricezione, è l'esempio di come aspetti di livello tecnico bassissimo assumano un rilievo politico-strategico enorme. È per questo che, oggi, le nazioni e le organizzazioni internazionali sono chiamate ad occuparsi di questioni che all'apparenza sembrano esclusivamente tecniche.

Non va dimenticata l'altra faccia della medaglia, di cui si interessa chi è competente a tutelare le singole libertà costituzionali dei cittadini, costituita dalle possibilità di penetrazione nella sfera privata dei singoli. Queste possibilità sono insite nelle caratteristiche del cyberspace, nel quale si muovono tantissime informazioni, il cui accesso dovrebbe restare riservato ai singoli. Nel mondo reale, per violare la riservatezza si è normalmente costretti a lasciare tracce di vario tipo, che si rilevano con efficacia con le moderne tecniche di polizia scientifica; nel "metaterritorio" delle reti e delle macchine, proteggersi da queste minacce è più difficile, e le tecnologie necessarie non sono ancora così diffuse e assimilate come nel mondo fisico.

Tutti ci preoccupiamo di avere serramenti ben oliati o sistemi di allarme e videosorveglianza efficaci per proteggere i nostri beni e la nostra abitazione, ma non molti hanno analoga preoccupazione per la vulnerabilità di ciò che custodiscono o trasmettono con un terminale collegato a una rete: peraltro, l'eventuale intrusione viene normalmente scoperta a posteriori, quando il danno è già procurato e, quindi, quando è tardi.

Oggi esiste la possibilità tecnica di “rubare” a basso costo momenti di vita, che possono essere poi riproposti al di fuori dal loro contesto o, addirittura, in contesti confezionati ad arte per ottenere un risultato desiderato. Ciò può creare strumenti di ricatto psicologico, anche in assenza di comportamenti censurabili. È una dinamica che non riguarda solo personaggi pubblici e politici di rango elevato, come accaduto in numerosi fatti di cronaca recente: minaccia tutti in generale. Il rilievo poi che oggi assume il dibattito sulla tutela della privacy è, ovviamente, legato al continuo progresso delle nuove tecnologie nel campo delle comunicazioni vocali, video e di dati. Il progresso rappresenta un’opportunità che la nostra società deve sfruttare fino in fondo ma è necessario tenere presente che, almeno tendenzialmente, quanto più tali tecnologie sono sofisticate, quanto più sono utili e semplificano la vita quotidiana, tanto più il loro utilizzo implica che chi se ne serve lasci tracce elettroniche: dati che, volta a volta, indicano quando si è utilizzato quel determinato servizio, per quanto tempo, per quale ragione, dove si era in quel momento, con quali altri soggetti si è eventualmente interagito attraverso lo strumento utilizzato. Se poi tali informazioni vengono conservate per lunghi periodi - come appunto le medesime tecnologie permettono a costi sempre inferiori - allora è possibile ricostruire l’intera rete delle relazioni sociali intrattenute da una persona nel tempo, arrivando in certi casi a ricordare di esse più di quanto gli stessi interessati siano a volte in grado di fare.

Si comprende, dunque, come sia alta l’attenzione su questo tema, anche se è chiaro che il quadro delle libertà che ogni democrazia deve garantire ai cittadini è ben più ampio di quello connesso alla tutela della privacy e include diritti storicamente previsti nei sistemi costituzionali ben prima dell’irrompere delle moderne tecnologie nella vita dei cittadini.

Un binomio dunque, quello che coniuga la sicurezza e la privacy, divenuto inscindibile e già gravido di numerosi interrogativi, primo fra tutti quello che cerca di comprendere se la privacy sia il fattore esclusivo capace di dare coerenza agli strumenti, alle strategie ed alle decisioni in materia di sicurezza, o se invece non vi siano anche altri fattori, soffocati dal successo che sembra riscuotere il “diritto di essere soli” in questa nostra epoca.

Una relazione che apre a diversi paradossi, evidenti e carsici, e che simboleggia, vista la sua complessità, le difficoltà che gli stati nazionali oggi attraversano, carichi di istituzioni e principi non più al passo con i tempi ma non ancora pronti per trasformarsi in qualcosa di diverso. Ed è quel “qualcosa”, concetto davvero vago per esprimere l’obiettivo finale di trasformazione dell’organizzazione sociale e politica, che consente proprio per tale ontologica vaghezza a due diritti, per quanto essi siano fondamentali, di sostituirsi al motore di ogni trasformazione sociale e istituzionale: l’ideologia. E, infatti, la sicurezza e la privacy sembrano coagulare confronti tipici della filosofia e della politica, come l’essere progressista o conservatore, democratico o “poliziesco”, libertario o liberticida, equilibrato o ingiusto.

Il ponte che mette in relazione la sicurezza e la privacy è il concetto di controllo: se è necessario che gli Stati - istituzioni dell’era delle tecnologie - si adeguino ai rischi enormi che comporta l’asimmetrica lotta al terrorismo ed alla criminalità organizzata, è inevitabile che si ricorra a maggiori controlli; maggiori controlli, però, consentirebbero la raccolta di informazioni che potrebbero essere utilizzate per “veicolare” coattivamente la società da parte di governi o uomini delle istituzioni senza scrupoli.

Questi interrogativi rendono evidente che il binomio di cui si tratta riflette anche il momento di crisi dei rapporti tra Stati - istituzione e cittadini, alimentato dalla profonda sfiducia della società contemporanea nei confronti della politica e delle istituzioni.

La situazione è resa ancor più intricata dalla natura della minaccia alla sicurezza, dalle caratteristiche di un nemico che si nasconde e che fa della dissimulazione e della mimetizzazione sociale la sua arma più efficace. In alcuni sistemi, come quello giapponese, si è risolto il conflitto adottando una strategia di sicurezza che si concentra sulla repressione del reato piuttosto che sulla prevenzione.

Le democrazie europee sono naturalmente più propense a prevenire il fenomeno ma, per farlo, devono introdurre nel sistema delle nuove forme di controllo, alcune evidenti e altre occulte. L'importanza che il dibattito su questi due concetti ha è davvero notevole e tutte le posizioni meritano di essere ponderate, così come ogni soluzione proposta.

Dopo la conquista della democrazia non si può correre il rischio di perdere anche solo una parte delle libertà che i nostri padri, i nostri nonni, hanno costruito per noi.

Il rischio, però, di un sistema immobile, incapace di evolversi e di adeguarsi per rispondere a rischi in grado di sconvolgerlo, è altrettanto temibile e terribile.

## 2. Le sfide future

### *a. Nuovo ordine internazionale*

La crisi ucraina ha evidenziato le debolezze dell'Unione Europea e ha gettato le basi per il peggioramento delle relazioni tra Russia e Germania. In una situazione di questo tipo l'Italia, secondo miglior partner europeo della Russia, potrebbe ricoprire un ruolo di eccezionale valenza politica e ritagliarsi lo spazio per ottenere futuri benefici politici ed economici.

I buoni rapporti con Mosca permetterebbero all'Italia, alla vigilia del semestre di Presidenza europeo, di porsi come forza mediatrice con la Russia e tra le diverse fazioni in lotta in Ucraina. La dipendenza italiana dal gas russo e l'interscambio commerciale con il Cremlino sono due fattori strategici che impediscono a Roma di sposare posizioni eccessivamente anti-russe.

Uno scenario di divisione dell'Ucraina potrebbe avere un ritorno positivo per l'Italia, in quanto non comprometterebbe i rapporti con Mosca e contestualmente, non scongiurerebbe il percorso di integrazione europea della Kiev filo-occidentale.

Anche il ritorno economico potrebbe essere positivo, in quanto le relazioni commerciali con la Russia resterebbero intatte e, contestualmente, si aprirebbero le possibilità del mercato ucraino integrato nell'UE. Infine, di fronte ai buoni uffici italiani, una Germania accontentata nelle sue aspirazioni egemoniche orientali potrebbe fare maggiori concessioni al governo di Roma in sede di altri dossier europei.

La mediazione italiana potrebbe risultare decisiva per evitare il rischio di incrinazione dei rapporti tra Russia ed Europa. Oltre ad un poco auspicabile raffreddamento delle relazioni diplomatiche, uno dei rischi principali è legato all'interruzione delle forniture di gas che, oltre a mettere in ginocchio l'Ucraina, potrebbero avere effetti sugli altri Paesi europei che hanno nel Cremlino il principale fornitore energetico.

Non è da escludere, dunque, che il peggioramento della crisi ucraina possa spingere la Russia ad un nuovo uso politico e militare delle leva energetica, come accaduto nel 2006 e le 2009. Il peggioramento del dialogo tra Russia e Occidente potrebbe influire su altri dossier internazionali che vedono coinvolti Mosca, Bruxelles e Washington, quali la Siria e l'Iran. Infatti, l'irrigidi-

mento russo dovuto ai fatti ucraini potrebbe determinare l'adozione di un approccio più duro da parte di Putin nei negoziati sulla Guerra Civile siriana e sul nucleare iraniano. In virtù di queste considerazioni non sarebbe da escludere che l'atteggiamento poco incisivo degli Stati Uniti nei confronti della crisi ucraina possa avere lo scopo di bilanciare il rapporto con Mosca in quegli altri scenari che vedono partecipi le due potenze.

### *b. Sviluppo demografico*

#### 1. Demografia del mondo

Nel lungo periodo, la futura crescita della popolazione è di difficile previsione. Il tasso di morte può variare improvvisamente a causa di malattie, guerre o catastrofi, o progressi in campo medico. L'ONU stessa ha avanzato diverse proiezioni della futura popolazione mondiale, ognuna basata su differenti ipotesi e, dopo gli ultimi dieci anni, ha rivisto consistentemente le proprie previsioni al ribasso. Lo United States Census Bureau ha invece innalzato una previsione di incremento della popolazione mondiale per l'anno 2050 fino a circa 9,5 miliardi di persone da 9,1 miliardi (previsione originaria dell'ONU). Il tasso natale si sta in media lentamente abbassando, ma con enorme differenza tra i paesi già sviluppati - dove spesso il tasso di crescita è zero se non negativo - i paesi in via di sviluppo ed in relazione alle diverse etnie.

Altre proiezioni riguardano il fatto che prima o poi la popolazione mondiale dovrà trovare una espansione massima, ma non è chiaro né quando, né come. In alcuni scenari, tale limite sarà toccato con i 9,1 (o 9,5) miliardi nel 2050, o 10, o 11 miliardi, a causa di un decremento graduale del tasso di nascite. In altri scenari le conseguenze disastrose dalla scarsità di risorse, a sua volta causata dall'incremento della richiesta dovuta a una popolazione crescente, porteranno ad un improvviso calo della popolazione stessa, o addirittura una catastrofe Malthusiana. La popolazione mondiale è cresciuta di circa 4 miliardi di persone dall'inizio della Rivoluzione Verde e molti credono che, senza questa rivoluzione, ci sarebbero nel mondo più fame e denutrizione di quanto documentato dalle Nazioni Unite (circa 850 milioni di persone che soffrivano di malnutrizione cronica nel 2005).

D'altro canto un buon numero di persone sostiene che i tassi di fertilità attualmente bassi in Europa, America del Nord, Giappone e Australia, combinati con l'immigrazione di massa, avranno gravi conseguenze negative per queste parti del mondo. Alcuni studiosi hanno elaborato la teoria probabilistica chiamata del Giorno del Giudizio (Doomsday Argument, DA) applicando l'Inferenza bayesiana alla popolazione mondiale e concludendone che la fine dell'umanità avverrà entro novemila anni.

#### 2. Demografia in Italia

Secondo le previsioni elaborate dall'Istat nel 2011, nello scenario centrale nel corso dei prossimi cinquanta anni, la popolazione residente in Italia aumenterà leggermente fino a toccare un massimo di 63,9 milioni attorno al 2040, per poi cominciare a calare verso valori simili a quelli attuali. La crescita sarà peraltro interamente dovuta ad un saldo migratorio positivo, con un numero di stranieri residenti in costante crescita fino a superare i quattordici milioni nel 2065. Secondo le previsioni ONU del 2012, invece, nello scenario intermedio la popolazione residente inizierà a calare già dopo il 2020, riducendosi a circa 57,6 milioni nel 2065.

### 3. Flussi migratori e sfide future

Con riferimento ai flussi migratori mondiali, attesa la predetta difficoltà di prefigurare sviluppi o eventi determinati, ciò che, più realisticamente e cautamente, è possibile ipotizzare sono dei megatrends, o “macro tendenze di massima”, le cui potenzialità evolutive siano, almeno in nuce, riscontrabili fin d’ora.

Gli studi del Ce.S.I. ne hanno individuati quattro, riferibili ai flussi migratori mondiali:

- concentrazione dello sviluppo demografico in Asia ed Africa sub sahariana. Gli USA e l’Europa, come si è detto, sarebbero da molto tempo in “inverno demografico” se non fosse per il consistente contributo dell’immigrazione. Si noti come anche la Russia, che ha sei fusi orari ed i suoi tradizionali punti di forza nella demografia e nella leadership, sta avvertendo un netto calo demografico. La stessa Cina ha visto una stabilizzazione demografica. L’Europa perderà, secondo alcune stime, entro il 2040 il 18% del suo potenziale demografico autoctono, con una popolazione complessiva che diminuisce e che invecchia progressivamente. Il cosiddetto “secondo mondo” o mondo emergente sarà costituito da Paesi come la Turchia o l’Indonesia, che aumentano in loro potenziale demografico e, contestualmente, il loro prodotto interno lordo;

- la crescente urbanizzazione della popolazione. Si stima che il 70% circa della popolazione mondiale del 2040 (sei miliardi circa di persone) vivrà nelle grandi aree urbane, spopolando decisamente le periferie;

- la cosiddetta “litoralizzazione” della popolazione mondiale. Le grandi città nelle quali, gradualmente, si sta trasferendo la popolazione mondiale, sono o saranno quasi tutte sulla costa o sul mare. È già così, se si pensa che le maggiori megalopoli mondiali di oggi (ad eccezione di Città del Messico, Pechino, Mosca e Teheran) si trovano tutte a pochi passi dal mare. La conseguenza di tale sviluppo sarà verosimilmente il ritorno ai grandi slums (bassifondi), dove il degrado sub urbano è tale da comportare il rischio di affidare il controllo sociale ed economico del territorio a bande criminali;

- la connettività, che sarà il vero “valore aggiunto”, imponendosi come diritto e segnando la differenza tra Paesi sotto sviluppati e Paesi emergenti. Lo scellino somalo è già oggi una “finta moneta”, che acquista il suo valore di scambio solo grazie alle operazioni eseguite in diretta con lo strumento telematico.

Con particolare riferimento allo sviluppo demografico europeo, non v’è dubbio che il calo prevedibile della popolazione, coniugato con l’erosione della piramide anagrafica, avrà una molteplicità di effetti:

- sul piano economico e sociale, una verosimile ulteriore contrazione del PIL, con meno lavoratori effettivi e dunque minore produzione, minore flessibilità del lavoro, minore propensione al cambiamento;

- sul piano strategico, minore propensione alla “proiezione militare esterna” dovendo recuperare, in termini economici, il gap interno.

Ecco perché, secondo la teoria predominante, l’immigrazione di cittadini in Europa non deve essere demonizzata né ostacolata tout court, semmai dev’essere valorizzata, favorita, “normalizzata”, regolata, disciplinata.

Concentrando ulteriormente il “focus” sul panorama italiano, valgono tutte le considerazioni già espresse, adattate alla particolare realtà peninsulare e di confine del nostro Paese, dove i flussi migratori esterni tendono ad aumentare nel tempo ed hanno assunto, negli ultimi mesi, una dimensione decisamente preoccupante.

Ciò non toglie, al netto delle polemiche e posta in primo piano l'esigenza di accordi strutturati con i Paesi d'origine in un'ottica di gestione europea (e non solo italiana) del delicato fenomeno, che un progetto di integrazione tra etnie, nazionalità e popolazioni diverse nel nostro Paese deve essere ritenuta una priorità negli orientamenti e nelle scelte politiche dei prossimi anni.

L'incidenza dei lavoratori stranieri cresce, nel tempo, significativamente e tra gli operai stranieri è aumentato il tasso di sindacalizzazione. Oltre che alle necessità dell'economia, il lavoro degli immigrati viene incontro alle esigenze della società. Le lavoratrici addette alla cura degli anziani (badanti) svolgono un ruolo sempre più importante nelle famiglie italiane.

La richiesta di lavoro di cura, alla quale sono dedicate la grande maggioranza delle lavoratrici immigrate, è dovuta a diversi fattori a cominciare dall'invecchiamento della popolazione e dalla riduzione delle dimensioni delle famiglie con l'aumento del numero di anziani, o di coppie di anziani, soli, a finire con le carenze del sistema italiano di welfare in questo campo. A ciò va aggiunta la ricchezza rappresentata dagli elementi di diversità culturale portata dagli immigrati, così come gli emigranti italiani l'hanno portata nei loro paesi di destinazione.

L'Italia è dunque investita da un intenso processo di internazionalizzazione del mercato del lavoro e di aumento degli stessi movimenti di popolazione non dovuti solo a motivi economici. Al flusso migratorio verso il nostro paese partecipano, infatti, sia persone provenienti da Paesi a forte pressione migratoria sia persone provenienti da paesi a scarsa pressione migratoria, cioè da paesi ricchi. Va da sé che si tratta di componenti diverse, e tuttavia esse sono espressione di uno stesso processo di incremento degli scambi economici e culturali a livello internazionale.

L'esigenza di forza lavoro d'immigrazione non sembra destinata a diminuire. Le imprese industriali, soprattutto le piccole imprese delle aree a industrializzazione diffusa, fanno sempre più ricorso alla manodopera straniera e gli esponenti delle associazioni industriali non fanno mistero del loro interesse per una possibilità di utilizzo sempre più esteso di forza lavoro immigrata.

La collocazione economica e sociale dipenderà in maniera significativa dalle politiche migratorie: cioè dalle politiche di ingresso ma soprattutto dalle politiche di accoglienza, dalle politiche sociali nei confronti degli immigrati.

Per quanto riguarda il primo aspetto, gli scenari prevedibili per il futuro non presenteranno grandi cambiamenti rispetto alla situazione attuale. Le frontiere italiane - così come quelle degli altri paesi dell'Unione Europea e dei paesi ricchi in generale - sono chiuse, tranne che per una quota molto modesta della popolazione che esercita la sua pressione migratoria sull'Italia. L'attuale legislazione prevede tanto la possibilità d'ingresso per ricongiungimenti familiari quanto l'arrivo per motivi di lavoro all'interno di quote predefinite.

È possibile che queste quote si estendano, ma non possono certo essere considerati tollerabili vasti ingressi di massa. Per contro, nulla lascia presagire che scompaiano o si riducano significativamente gli ingressi d'immigrati irregolari. D'altra parte questo non è solo un problema italiano bensì una questione riguardante tutti i paesi sviluppati. La presenza, più o meno estesa, di immigrati irregolari nei paesi sviluppati è, secondo alcuni, il prodotto dello squilibrio tra una forte pressione migratoria che si esercita su di essi e le politiche di chiusura da essi adottate.

Per quel che riguarda le condizioni dell'immigrazione, si registra per ora un faticoso processo di stabilizzazione degli immigrati sul piano lavorativo quale espressione del più generale processo di maturazione del fenomeno e d'inserimento degli immigrati nella società italiana.

Nell'ambito dell'integrazione e della politica di accoglienza le prospettive sono aperte.

È probabile e auspicabile che una presa di coscienza diffusa dei vantaggi anche economici dell'immigrazione - ed esistono dei segni in questo senso - riesca a favorire una visione più sdrammatizzata del fenomeno dell'immigrazione e una più ampia accettazione degli immigrati rispetto a oggi.

Tuttavia l'Italia vive anche la contraddizione rappresentata dal concentrarsi della domanda di lavoro, anche industriale, in alcune aree del Nord, e dell'offerta di lavoro nel Mezzogiorno, dove la disoccupazione è stabilmente assestata da anni a livelli superiori al 20% e perciò doppi rispetto alla media europea. Il rapporto della Svimez del 1998 sull'economia del Mezzogiorno ha sottolineato con forza la ripresa dell'emigrazione dal Mezzogiorno, quale risulterebbe dai dati delle cancellazioni anagrafiche degli ultimi anni.

È difficile dire se tale tendenza continuerà per il futuro, ma è certo che - nelle mutate condizioni economiche e sociali già evidenziate - essa avviene ora in condizioni per alcuni versi meno fortunate, almeno in termini relativi, di prima. Perciò, così come per l'immigrazione straniera, anche per questa immigrazione interna appare indispensabile la messa in atto di politiche sociali e abitative migliori e più efficaci.

### *c. Conflitti locali*

*Sicurezza e sviluppo.* Si colga, innanzitutto, un'esigenza di evoluzione semantica: la nozione statica della sicurezza, imperniata su termini spaziali-militari dello stato (state-centric), deve evolvere per considerare le dinamiche incentrate sul sociale (socio-centric). Pur nell'attuale fase di dibattito sulla definizione del termine human security, si registra una generale convergenza sulla necessità di contemperare i diritti individuali, della comunità e degli Stati. Il concetto è strettamente legato allo sviluppo, tanto che gli esperti parlano di "securisation of development", nel senso che "insicurezza e sottosviluppo creano le condizioni per guerre e conflitti". Dunque "lo sviluppo è da trattare come issue di sicurezza" (Luk Van Langenhove, Direttore della United Nations University- Comparative Regional Integration Studies (UNU-CRIS)). Nella fase di evoluzione verso nuovi equilibri nei rapporti internazionali, è oramai acquisito il legame sviluppo-sicurezza. Il tema della sicurezza e sostenibilità energetica è sempre presente nelle agende nazionali ed internazionali, anche perché strettamente connesso con la stabilità dei sistemi politico-socio-economici. Del resto, gli attuali e futuri scenari mettono in rilievo il peso della geografia delle risorse; ne consegue che, nei "Paesi di trasformazione", la sicurezza degli approvvigionamenti (energetici e di materie prime) è un interesse primario e quindi al centro delle loro strategie internazionali.

*Il ruolo strategico dell'Africa.* Nell'attuale contesto strategico, pertanto, l'Africa ha un ruolo di primo piano nella "geografia delle risorse", ed è probabilmente uno dei motivi principali che vede il continente spesso protagonista di situazioni di crisi anche durature. Negli ultimi lustri, infatti, l'attenzione della Comunità Internazionale si è concentrata, in gran parte, nel Corno d'Africa, nei Grandi Laghi, e nel Sahel (Etiopia, Sudan, Chad), nell'Africa Occidentale (Liberia, Sierra Leone) e nel Golfo di Guinea. Si tratta di aree colpite duramente dai mali del Continente, con valori di denutrizione che affliggono un abitante su tre, ma di notevole importanza strategica. Il punto di forza del continente appare costituito dalle capacità potenziali delle sue risorse: il 65% della popolazione ha un'età media inferiore a venticinque anni, il territorio da sfruttare è vasto, vi è abbon-

danza di risorse energetiche e minerarie (con particolare concentrazione in Nigeria, Angola, Guinea Equatoriale, Sudan).

Il punto di debolezza risiede nel cronico sottosviluppo, nell'elevata instabilità e nelle carenze strutturali di gran parte degli Stati con il conseguente dilagare di fenomeni come la corruzione, nella forte pressione demografica.

*L'Africa tra progressi e criticità.* Il processo di democratizzazione statale in Africa, dopo una fase di stasi, in questi ultimi anni è ripreso in modo graduale e ha riguardato oltre trenta dei cinquantatre Stati. Riforme democratiche e liberalizzazioni hanno contribuito a migliorare la dimensione politica; lo Stato africano è (ora) significativamente meno autocratico anche se rimane, in gran parte, neopatrimoniale. Il Continente sembra registrare, pertanto, processi evolutivi democratici a diverse velocità che, nell'attuale contesto di globalizzazione, vedono favorite le Nazioni costiere. Malgoverno, intolleranza, differenze etniche sono ancor oggi temi ricorrenti del quadro africano. Nel continuo alternarsi di luci e ombre non passa inosservato, però, il fatto che Kigali è divenuta l'hub di complesse reti d'intermediazione sul mercato clandestino di minerali preziosi, che parrebbe intrecciarsi, a sua volta, con il riciclaggio di denaro sporco. A tali fattori endogeni si deve, parallelamente, aggiungere ora l'intensificarsi della criminalità organizzata transnazionale che, con la diffusione dei mercati clandestini senza controlli (chiamati *lawless bazars*), rende sempre più incombente la minaccia del traffico e del consumo di stupefacenti, della tratta di esseri umani, del contrabbando di risorse naturali e del traffico di armi. Si aggiungano inoltre le ripercussioni di quella che oggi viene definita "la crisi alimentare globale" che agita lo spettro della fame. Il controllo dei flussi di armi e delle associate risorse finanziarie risulta essenziale per fermare la spiralizzazione delle crisi. Ciò anche in relazione ad un'altra anomalia africana: a differenza di quanto avviene in altre aree, il vicinato non sempre collabora al contenimento delle crisi; in molti casi alcuni Paesi hanno contribuito, difatti, a mantenere accesi i focolai di tensione, deflagrati in Paesi confinanti. Ancora, la presenza dei bambini soldato tende a complicare la missione dei *peace-keepers*, in quanto occorre tener conto dell'impatto giuridico delle legislazioni nazionali sulla condotta delle operazioni: in pratica, si pone la nota questione del loro status, se siano cioè da considerarsi bambini oppure soldati. A questo riguardo la terminologia francese, anche ai fini dei risvolti giuridici definisce forse meglio il fenomeno in termini di *Enfants Associés aux Forces et Groups Armés (EAFGA)*.

*La Comunità internazionale e l'Africa.* Il mondo occidentale è presente in tutto il Continente africano sia a livello governativo sia con organizzazioni NGO/PVO. Dalla fine dell'epoca coloniale, l'intero Continente ha registrato la riconfigurazione dei ruoli delle Nazioni ex-colonizzatrici. Nel frattempo anche gli Stati Uniti hanno via via incrementato il loro footprint passando, con alti e bassi, da un appoggio iniziale di carattere selettivo verso alcune Nazioni (es. Nigeria) ad uno più generale rivolto all'architettura di sicurezza regionale/sub-regionale, con iniziative "erga omnes" (es. finanziamento del Centro di Eccellenza per le Stability Police Units (COESPU) di Vicenza, nell'ambito del G8/Africa Action Plan). Vanno inoltre aggiunti altri attori come Cina, India e Brasile, oramai inseriti nel quadro economico e politico africano. L'Africa è stata penalizzata fortemente da quella che gli esperti hanno definito il consolidamento della "militarizzazione della politica". La grande sfida è dunque rappresentata da una corretta impostazione istituzionale delle relazioni civili-militari. La Comunità Internazionale sembra pertanto orientata a perseguire strategie incardinate nei seguenti pilastri:

- rafforzamento delle istituzioni e stato di diritto;
- aiuti a contrastare la diffusione di epidemie (HIV/AIDS);
- espansione degli scambi commerciali/investimenti;
- contributi, con fondi fiduciari, alla formazione di capacità locali nella risoluzione dei conflitti, (Crisis Response, Peace-keeping);
- promozione dell'integrazione regionale.

*La cooperazione internazionale:* Italia, NATO, UE. L'Europa, ed in particolare l'Italia, ha un forte legame alle vicissitudini che coinvolgono il continente nero. Questi legami determinano la necessità d'interventi nel continente sotto l'egida della Comunità Internazionale. Nella considerazione del fatto che sinora gli interventi effettuati non sono mai stati risolutivi, l'attuale linea d'indirizzo della comunità internazionale è quella di rafforzare le istituzioni per prevenire il manifestarsi delle crisi, fornendo alle loro forze quei sostegni che loro non hanno. In questo indirizzo sta assumendo un ruolo importante anche l'Arma dei Carabinieri inviando in alcune aree addestratori. Nel contesto geo-politico post-Guerra Fredda la cooperazione è diventata uno dei compiti fondamentali di ogni progetto di grandi strategie; come testimoniano il Concetto Strategico della NATO e la Strategia di Sicurezza dell'Unione Europea. In questo quadro, in linea con il mainstream del "più multilateralismo", la linea di indirizzo dell'Italia sul ruolo di NATO e UE, vede questi due riferimenti della sua politica estera di difesa e sicurezza come:

- fori politici di consultazione tra Alleati e parti coinvolte;
- sorgenti di pressione politica nei confronti dei contendenti;
- facilitators e capacity builders per le organizzazioni regionali/subregionali che, di fatto, dovranno mantenere l'ownership; le attività potrebbero includere contributi al Security Sector Reform (Defense e Police, sistema giudiziario) e fornitura di servizi pratici (trasporto strategico, formazione/addestramento, contributo alla pianificazione);
- fonte di contributo al training della African stand-by force.

Nei confronti dell'Africa, riconosciuta come estero vicino, l'UE si proietta all'avanguardia per slancio, altruismo e contenuti. A testimonianza del rilievo rivestito dal Continente nelle politiche di sostegno (aiuti) dell'UE, si riconosce difatti che Africa ed Europa hanno un profondo legame storico, culturale e geografico e condividono valori comuni: rispetto dei diritti umani, libertà, uguaglianza, solidarietà, giustizia, stato di diritto e democrazia.

A partire dalla I Convenzione di Lomé, del 1975, primo accordo quadro con i Paesi dell'Africa Sub-sahariana, la Comunità Europea e i suoi Stati membri hanno concluso, negli ultimi decenni, sempre più accordi con l'Africa.

Le attenzioni che l'Unione Europea dedica all'Africa sono, inoltre, evidenziate nella European Security Strategy (ESS), documento approvato dal Consiglio nel dicembre 2003, dove lo stesso Segretario Generale/Alto Rappresentante afferma che "senza Sicurezza non vi può essere sviluppo". Sulla base dei contenuti dell'ESS, le Presidenze si sono adoperate, già dal primo semestre 2004 per realizzare concretamente tali concetti.

L'UE ha inteso impegnarsi a 360° nello sviluppo del Continente africano. Una serie di documenti adottati in ambito UE (Posizione Comune della UE sulla prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti in Africa del 26 gennaio 2004, Piano d'Azione per il sostegno della PESD alla pace e alla sicurezza nel Continente africano approvato dal Consiglio il 22 novembre 2004, documento "EU and Africa: Towards a Strategic Partnership" approvato dal Consiglio Europeo del 15-16 dicembre 2005) sanciscono una linea politica che si prefigge l'obiettivo di fornire all'Africa,

attraverso le sue organizzazioni regionali e sub regionali, il know how e le risorse per garantire la stabilità e la prosperità del Continente.

Il successivo European Union Concept for Strengthening African Capabilities for the prevention, management and resolution of conflicts”, adottato dal Consiglio dell’UE nel novembre 2006, definisce tre categorie di missione per migliorare la risposta europea: rafforzamento della cooperazione a livello europeo, impianto di un partenariato più forte con l’Unione Africana/Organizzazioni Sub-regionali, rafforzamento delle capacità africane. Individua gli obiettivi principali tra cui: il concorso al miglioramento degli organi decisionali, il contributo allo sviluppo di un Continental Early Warning System (CEWS), il sostegno allo sviluppo di una capacità autonoma di gestione delle Peace Support Operations, comprensiva di risposta rapida e di ricostruzione e sviluppo post-conflittuale.

Sotto l’egida dell’UE, programmi degli Stati Membri diventano strumenti per veicolare le policies dell’Unione, e dovranno esser resi flessibili per potersi adattare alle necessità delle linee di indirizzo africane in materia di esercitazioni ed addestramento. In materia di sicurezza, le politiche di cooperazione, adottate a livello nazionale e dalle Organizzazioni Internazionali, tendono a convergere verso il concorso allo sviluppo delle capacità locali e alla padronanza locale dei processi (ownership).

Negli attuali scenari di sfide, rischi e minacce di natura e portata globale, è avvertita l’esigenza di contribuire alla postura strategica di monitoraggio e di contenimento e, nell’immediato, di fornire alle forze locali quei sostegni che loro non hanno.

In materia di orientamenti nazionali, l’attenzione europea e lo standing internazionale del nostro Paese, richiedono, in vista di probabili futuri impegni, una presenza nelle strutture che contano e una visibilità sui processi d’interesse, regionali e locali. Si potrebbero altresì ipotizzare forme di networking tra enti ed istituti omologhi di Nazioni di interesse nei campi dello studio ad esempio sul terrorismo, della formazione e dell’addestramento.

*L’Unione Africana e l’UE.* Sulla tela di fondo dalle grandi crisi, irrisolte (Darfur, Corno d’Africa) o latenti, si assiste a un altrettanto progressivo sviluppo delle capacità indigene di gestione delle crisi. Difatti, le Nazioni del Continente africano partecipano anche alle missioni di Peace Keeping sotto l’egida ONU, con un contributo globale di circa 19.500 truppe, di cui circa 1.300 al di fuori del Continente. Per rispondere alle sfide della sicurezza, l’aggregato degli Stati africani ha definito un impianto istituzionale su base continentale, l’Unione Africana, imperniata sul Peace and Security Council (PSC), sistema di sicurezza collettiva e allerta rapida, ovvero l’effettivo strumento d’azione per la composizione pacifica dei conflitti.

L’UA offre una cornice di riferimento per risolvere le tematiche continentali ed inizia ad assolvere ruoli di rilievo; riconosciuta come un “honest broker”, ha avuto successo in alcune attività regionali o sub-regionali di mediazione, dove molti degli accordi di pace sono stati sottoscritti, senza ricorrere a intermediari esterni. Nel quadro della “Strategia Congiunta UE-UA”, l’UE si è offerta, tra l’altro, di contribuire al sostegno, alla messa in opera e al funzionamento dell’APSA (l’Architettura di Sicurezza Africana), nonché allo sviluppo delle capacità locali di gestione di tutte le fasi dei conflitti (prevenzione, gestione e risoluzione).

Nell’atto costitutivo dell’UA l’approccio globale alla pace e sicurezza trova riscontro nel protocollo sul PSC, nel “Patto di non Aggressione e Difesa Comune” e nell’adozione della già citata *human security doctrine*. In questo quadro l’APSA ha il compito di provvedere con mezzi e capacità di hard security, che si fondano sull’impianto del braccio operativo costituito dal complesso dell’African Stand-by force (ASF).

La road map approvata e adottata dai Capi di Stato africani prevede non solo la realizzazione progressiva dell'impianto entro il 2010, ma anche che, a regime, vi sia, oltre alla capacità d'impiego di una forza permanente di 15.000 unità, una brigata in allarme, affiancata da una componente di Polizia Civile (CivPol).

Il sistema ASF sarà costituito dunque da contingenti multi-disciplinari con componenti civili e militari, dislocati nei rispettivi Paesi d'origine e pronti, con opportuna pre-allerta all'impiego, in Africa ma anche altrove. Di massima, ogni brigata si articola sulla tradizionale struttura della fanteria leggera (quattro battaglioni, quartier generale, unità comando etc.) con l'aggiunta di 350 osservatori militari, 240 unità di polizia civile e un numero imprecisato di esperti civili. La consistenza complessiva oscilla da 3500 a circa seimila unità.

La struttura così delineata deriva dall'analisi delle missioni di riferimento, che spaziano dalle semplici operazioni di osservazione/interposizione agli interventi multi-dimensionali in situazioni di emergenza. Lo svolgimento delle missioni richiede adeguate capacità di comando e controllo per collegare le unità dislocate con i loro comandi, con le regioni di appartenenza e con i planning elements dell'AU. In definitiva, un sistema integrato di Comando - Controllo - Comunicazioni - Computer & Intelligence (C4I), cui occorre aggiungere anche una capacità di dispiegamento tempestivo. Come prevedibile, l'ostacolo più rilevante all'implementazione dell'ASF è di natura finanziaria in quanto senza aiuti finanziari esterni è difficile che i Paesi africani possano raggiungere gli obiettivi prefissati.

*La sicurezza delle "autostrade mercantili".* È noto che la gran parte del commercio mondiale viene movimentata per mare per cui, la sicurezza delle "grandi autostrade mercantili" è inscritta nelle mappe della "geografia delle risorse".

A sud del Continente europeo queste "autostrade marittime" attraversano l'area trans-Mediterranea, definita "Mediterraneo Allargato" e gli snodi extra-Stretti di Bab el Mandeb (Mar Rosso, Oceano Indiano) e del Golfo di Guinea. La garanzia della sicurezza delle "autostrade del Mar Mediterraneo", dove tutte le statistiche confermano il transito di circa 2/3 del fabbisogno energetico europeo, si configura, anche istintivamente come esigenza vitale per le Nazioni rivierasche. Ma, nelle interdipendenze della globalizzazione, non possiamo limitarci al Mare Nostrum.

Non vi è dubbio, difatti che la globalizzazione, informatizzazione e proliferazione dei rischi tecno-scientifici abbiano trasformato il carattere dimensionale e territoriale della sicurezza. Se, come accaduto nel settembre 2001, le barriere geografiche non proteggono come prima, considerato che nessuno ha più il monopolio della sicurezza, occorre contribuire agli sforzi collettivi nel nostro near abroad. In un'ottica geo-strategica, la prossimità geografica è una realtà da cui non si può prescindere, che, in un contesto globalizzato, rafforzi l'interdipendenza reciproca.

In linea con le politiche di proiezione delle aree di stabilità e per esigenze strategiche di diversificazione/ridondanza occorre considerare pertanto anche l'integrità degli snodi africani. È oramai riconosciuto che la governance degli spazi marittimi richiede un contesto di collaborazione multilaterale, per il carattere transnazionale dei rischi e minacce, e di natura multi-disciplinare per il conglomerato e interdipendenza dei fattori in gioco. Ciò in quanto nell'ambiente marittimo contemporaneo e, in particolare, nell'azione di contrasto alle nuove minacce, si viene a determinare una sovrapposizione tra gli aspetti di difesa e sicurezza.

Per definizione, la maritime security si basa sul coordinamento delle attività in mare e sullo

scambio delle informazioni sulla situazione. Nel contesto multilaterale e multidisciplinare di cui sopra, essa si prefigura come base comune di intesa per il coordinamento delle varie attività operative, a livello nazionale (unified actions) e internazionale, e per il raccordo alle Organizzazioni Internazionali [ONU, UA, UE, NATO, International Maritime Organisation (IMO) etc.]. Il safety & security grid che deriva da queste interconnessioni, trova nella sorveglianza marittima la soluzione operativa alle esigenze di sicurezza quotidiane degli Stati e delle popolazioni.

*Il Corno d'Africa e il Delta del Niger.* Nella valutazione ulteriore delle potenziali aree di maggior rischio, si consideri che:

- il Corno d'Africa, già teatro nodale all'epoca della Guerra Fredda, è sempre, nell'ottica geostrategica, la prosecuzione della penisola Arabica. Con l'eccezione di Gibuti, l'intera area rischia di precipitare in un conflitto regionale a causa dell'intensificarsi della disputa sui confini tra Eritrea ed Etiopia, del perdurare della situazione di precarietà in Somalia, che sta diventando un pantano per l'Etiopia. Il che potrebbe comportare un disastro umanitario e la chiusura del passaggio; da rilevare peraltro che nessuna organizzazione della Comunità internazionale (ONU, UE, UA, etc.) ha proposto una strategia regionale per l'area;

- le attività delle milizie nel Delta del Niger destano grandi incertezze. Molte Nazioni europee (tra cui l'Italia) hanno interessi in quest'area; a conferma della crescente importanza dell'area e nel quadro degli indirizzi di diversificazione/avvicinamento alle sorgenti, le previsioni USA indicano che entro il 2015 l'Africa Occidentale assicurerà il 25% dei loro approvvigionamenti energetici.

*Il Medio Oriente.* Un discorso a parte meritano i conflitti che coinvolgono i paesi arabi. I punti caldi possono essere individuati in Iraq (guerra contro i militanti islamici), Israele (guerra contro i militanti islamici), Siria (guerra civile), Yemen (guerra contro e tra i militanti islamici).

In *Israele* l'attenzione rimane sempre altissima poiché dallo scorso anno il governo israeliano continua con la politica degli insediamenti civili, da sempre fonte di tensioni con la popolazione araba, con il via libera di 90 insediamenti vicino Ramallah. Il futuro non può che prevedere una maggiore autonomia della popolazione libanese con l'impegno internazionale.

In *Iraq* dopo il conflitto Desert Storm non si sono sopiti, infatti nello scorso mese di dicembre hanno fatto la loro comparsa i drappi neri sui tetti di Falluja e Ramadi raffiguranti la bandiera dell'ISIL (lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante) i cui esponenti hanno preso il controllo a ovest della capitale. Il tutto parte da un sitin di protesta dei sunniti contro il governo sciita di Nuri Al-Maliki. L'ISIL è fortemente intenzionata a porre le basi per un stato di Al Qaeda. Da qui la volontà degli Stati Uniti d'America di dare supporto materiale all'esercito Iracheno affinché possa contrastare una rapida evoluzione del conflitto ad opera dei ribelli sunniti. Si tratterebbe di una prima reale collaborazione tra gli Usa e lo stato regolare costituitosi in Iraq. Nello scacchiere mediorientale risulta evidente una contrapposizione l'Iraq e l'Arabia Saudita di forte matrice sunnita che appoggia apertamente la ribellione siriana.

In *Siria*, dopo le prime manifestazioni pubbliche del 2011 dapprima laiche, successivamente nel contesto più ampio della Primavera Araba, si è avuta una escalation sviluppandosi in rivolte fino alla guerra civile scoppiata nel 2012. A causa della posizione strategica il conflitto coinvolge anche i paesi confinanti e l'intera comunità internazionale. Al momento il conflitto ha determinato un esodo massiccio, al momento calcolabile in circa 2.5 milioni di siriani civili. La situazione particolarmente delicata, che ha visto le due potenze dello scacchiere mondiale non trovare un accordo interventista non permette di individuare al momento soluzioni future che coinvolge l'intera area medio-orientale.

La crisi in *Yemen* sviluppatasi nel 2012, trae origine dal tentativo separatista del 1994 a soli quattro anni alla unificazione dello stato. Un intervento militare riuscì in sole due settimane a sopire la rivolta e lo stato centrale ha garantito l'amnistia ai ribelli ma noi ai capi, fuggiti in gran numero all'estero. La conseguenza è stata un'apertura all'elezione diretta del presidente. Una denuncia alle nazioni unite da parte dello stato Yemenita evidenzia la scoperta di una cellula irachena che appoggia i separatisti. Quanto sta avvenendo in Yemen è il chiaro segnale di un tentativo di allargamento dei conflitti di matrice religiosa che vede contrapposti sciiti e sunniti tra loro e tra questi e l'occidente.

Di pari passo ai focolai in medio oriente si è testimoni di un esodo di massa degli abitanti verso il continente europeo, anche causata dallo sviluppo demografico, ampiamente descritto nella apposita sezione. Tale migrazione massiccia sta ponendo timori in Europa della possibilità di forti insediamenti che potrebbero in qualche maniera condizionare gli ordinamenti statuali con norme della sharja. Preoccupazione che veniva denunciata dalla scrittrice Oriana Fallaci alcuni anni fa.

*L'Italia tra crisi economica e sicurezza internazionale.* La riduzione della disponibilità economica che accomuna i paesi europei e non solo che vivono in condizioni di deficit comporta la necessità, per alcuni governi come il nostro, di dover affrontare la sicurezza con meno risorse. Di pari passo le fenomenologie criminali da contrastare stanno subendo processi evolutivi piuttosto marcati, come le criminalità organizzate straniere che ormai si sono infiltrate nel nostro paese sia operando isolatamente che in accordo con quella nostrana; mutazione delle modalità di aggressione all'economia della criminalità organizzata autoctona; sviluppo di metodiche delinquenziali al pari con i nuovi sistemi di comunicazione e telematici, il terrorismo internazionale (e nazionale) che utilizza i sistemi telematici.

Uno degli strumenti a cui mirare è una maggior prossimità dello strumento di polizia al cittadino, mediante lo sfruttamento di quelle tecnologie che ormai sono utilizzate dalla maggioranza dei cittadini, quali i social media. Infatti non è trascurabile la possibilità del cittadino di potersi interconnettere con la centrale operativa con la possibilità della trasmissione di immagini, posizione ed ulteriore trasmissioni di dati utili ad un più adeguato e mirato intervento degli operatori sul territorio, - cui deve affiancarsi uno strumento informativo ancora più penetrante in quelle che possono essere persone o gruppi che si autoreclutano per la causa terroristica.

*La minaccia del terrorismo homegrown.* La notizia del giovane italiano genovese convertitosi all'islam, Giuliano Ibrahim Delnevo, morto in Siria nel mese di giugno 2013 combattendo contro il governo di Assad, dimostra che anche nel nostro paese è presente il fenomeno dell'autoreclutamento islamista. In passato si poteva parlare esclusivamente di attività di finanziamento delle cause al qaediste, oggi il proselitismo all'integralismo islamico, che vede l'occidente come nemico da combattere, potrebbe costituire una sfida futura nei nuovi asset internazionali.

I viaggi del jihad, compiuti da militanti "europei" per combattere con le milizie che utilizzano metodi terroristici si sono registrati anche in passato. Infatti i Servizi antiterrorismo europei hanno documentato, già dagli anni Ottanta, l'esistenza di attività di reclutamento con lo scopo di reclutare mujahedin verso quelle zone ove insistono conflitti religiosi. Tale opera potrebbe avere oggi un'impennata anche grazie all'esistenza di siti terroristici, situazione che necessita di maggior qualificazione dello strumento informativo al fine di circoscrivere quei gruppi o persone che spingono la causa jihadista assumendo il ruolo di Foreign Fighters. In Siria si avvicinano o partecipano al conflitto non solo quelle persone che risultano già condannate per terrorismo o espulsi dagli

stati europei ma anche e soprattutto giovani leve denominate inspire generation, estranei alle moschee, ma connessi a siti quali INSPIRE, pubblicato in lingua araba e inglese, considerata culla della cultura estremista islamica. Tale rivista online è diventato un vero e proprio punto di riferimento per coloro i quali sposano le ideologie di Anwar al-Awlaqi, cittadino americano di origine yemenita ucciso in Yemen da un drone statunitense nel settembre 2012.

Anche in Italia si registrano casi di giovani stranieri che si sono resi protagonisti di radicalizzazione jihadista su internet, come il caso di Anas El Abboubi, un marocchino 21enne trapiantato all'età di un anno nella provincia di Brescia che aveva creato un blog (Sharia4Italy), mediante il quale manteneva costanti rapporti con i vertici del movimento islamico ultra radicale paneuropeo Sharia4, stanziati in Belgio. Arrestato a Vobarno nella sua abitazione, il 12 giugno 2013 ma scarcerato dopo un mese di detenzione in quanto non riconosciuto dal gip di Brescia attuare concreti programmi di violenza. Nel suo blog si legge "il martirio mi seduce, voglio morire a mano armata, tengo il bersaglio sulla Crociata...".

Dopo la scarcerazione il giovane marocchino ha raggiunto la città di Aleppo, dove si è fatto fotografare con kefia imbracciando un kalashnikov. Il giovane non ha più lasciato post nel suo profilo facebook dal 10 ottobre scorso alimentando la convinzione che sia caduto in azione. In un articolo di Patricia Zengerle e Mark Hosenball sul sito Reuters (ed. Usa) del 29 gennaio 2014 rivela l'esistenza di circa settemila militanti stranieri che stanno combattendo con i ribelli siriani. Rob Wainwright, nel rapporto Europol 2013 evidenzia una problematica da non trascurare, infatti i fighter al ritorno nell'Europa "potrebbero incitare altri volontari ad unirsi alla lotta armata" e "usare il proprio addestramento, l'esperienza dei combattimenti, conoscenze e contatti per attività terroristiche all'interno dell'UE", dando vita a quel fenomeno meglio noto come reducismo. Secondo l'identikit tracciato i foreign fighters sono giovani musulmani delle periferie, di seconda o terza generazione, che abbracciano la dottrina e l'ideologia jihadista, spesso in completa solitudine attraverso i social network. I giovani partono animati dall'idea di andare a liberare i fratelli siriani dall'oppressione del presidente Assad. Le notizie delle atrocità, le immagini dei massacri delle forze governative sono la loro molla. In Ue, i Paesi Bassi sono al primo posto per numero di partenze, seguiti da Gran Bretagna, Belgio e Francia. Mentre in Italia si può dire che attualmente il fenomeno risulta piuttosto modesto ma ciò non significa che nel prossimo futuro la situazione resti tale. Inoltre considerata la posizione geografica nello scacchiere della nostra penisola, l'Italia potrebbe essere utilizzata come collegamento. Il 16 gennaio 2014 infatti nel porto di Ancona è stato tratto in arresto Abdelkader Tliba a seguito di provvedimento di cattura europeo emesso dalla Francia per associazione con finalità di terrorismo. Il 6 marzo scorso anche Giampaolo Massolo, direttore del Dis, che ha trasmesso una relazione al Parlamento sull'estremismo "homegrown" ha rilasciato una dichiarazione nel quale ha riferito che "L'eventualità estemporanea attivazione di 'self starter' resta, al momento, la principale insidia per il nostro Paese".

*Le organizzazioni criminali di matrice transnazionale.* Negli ultimi venti anni alla criminalità organizzata italiana si è affiancata quella straniera. In particolare quella albanese, cinese, nigeriana, georgiana, che si sono insediate nelle regioni del centro nord, meno nelle regioni meridionali, ove il controllo criminale è autoctono.

A questi gruppi criminali si aggiungono altri, non meno importanti, che non sono uguali tra loro ma che risultano serventi alle organizzazioni più strutturate, quali algerini, marocchini e tunisini, dediti allo spaccio dell'eroina.

Gli esponenti della mafia turca e di quella colombiana mantengono rapporti con l'organizzazione in patria dedicandosi, nel nostro paese, esclusivamente per vendere stupefacenti, l'eroina i primi e la cocaina i secondi.

In ultimo, ma non da ultima, citiamo la mafia russa, interessata esclusivamente al riciclaggio delle risorse finanziarie.

#### *d. Risorse energetiche*

Le fonti energetiche rinnovabili rappresentano il settore preferito dalle organizzazioni criminali italiane per riciclare denaro e proventi illeciti. In un proprio rapporto Europol, infatti, ha analizzato le attività economiche di Mafia, 'Ndrangheta, Camorra e Sacra Corona Unita per scoprire che la criminalità organizzata non solo utilizza l'energia pulita per lavare il denaro ma si appropria anche dei contributi europei.

Le informazioni raccolte rivelano che le organizzazioni criminali investono sempre di più nei settori delle energie rinnovabili, in particolare nei parchi eolici e fotovoltaici, per profittare dei prestiti e degli aiuti europei accordati agli stati membri, ciò che permette loro di ripulire i profitti delle attività criminali attraverso attività economiche legali.

Nell'aprile 2013, la magistratura ha sequestrato beni per il valore di 1,3 miliardi di euro all'imprenditore Vito Nicastrì, 57 anni, di Alcamo (TP) soprannominato "il re dell'eolico".

Gran parte dei beni confiscati, infatti, erano aziende dedite alla produzione di energia derivante da fonti rinnovabili, soprattutto parchi eolici, dietro ai quali vi era l'ombra di Cosa Nostra e di Matteo Messina Denaro.

Allo stesso modo, nel luglio del 2012 la DDA di Catanzaro ha confiscato beni alla cosca della 'Ndrangheta degli Arena di Isola Capo Rizzuto (KR), per 350 milioni di euro al cui interno era presente anche il più grande parco eolico d'Europa.

Bisogna ricordare, inoltre, che il settore ha beneficiato di contributi statali negli ultimi sei anni dal volume finanziario di circa 60 miliardi di euro. Infiltrazioni della c.o. si hanno anche nella gestione delle biomasse derivanti dalla parte biodegradabile dei rifiuti industriali e urbani, approfittando del grande rilievo che sta assumendo in Italia la produzione di biostabilizzato dai rifiuti solidi urbani mediante trattamento meccanico-biologico (TMB).

Evidenti spazi si possono infatti creare nella fase della separazione della frazione umida (l'organico da bioessicare) dalla frazione secca (carta, plastica, vetro, inerti ecc.); quest'ultima frazione può essere in parte riciclata oppure usata per produrre combustibile derivato dai rifiuti (CDR) rimuovendo i materiali incombustibili.

Molto spesso in Italia tali impianti sono progettati per alimentare inceneritori con combustibile derivato dai rifiuti; in taluni casi addirittura gli impianti sono usati semplicemente per triturare i rifiuti senza alcun reale beneficio né per il recupero né per l'incenerimento, come dimostrano le inchieste riguardanti la gestione dei rifiuti in Campania.

Dal rispetto degli impegni europei che porteranno alla riduzione del carbone ne consegue, d'altro canto, il rischio di chiusura della Carbosulcis, società della Regione Sardegna che gestisce l'ultima miniera di carbone rimasta estrattiva nel Sulcis ed in Italia, con problemi occupazionali degli oltre seicento dipendenti.

Se è vero, infine, che l'Italia costituirà l'hub del Mediterraneo per quanto riguarda l'approvvigionamento di gas per l'Europa è anche vero che già registrano le costituzioni di comitati civici

contro la realizzazione dei nuovi gasdotti (esempio NO TAP), che facilmente si prestano a strumentalizzazioni nei progetti di lotta di gruppi antagonisti o anarchici, che possono approfittare di questi nuovi campi per alimentare la loro propaganda fino a spingerla alla fase operativa dello scontro, anche eversivo, come si è verificato per la NO TAV.

*e. Il clima e l'ambiente*

Sulla scorta di quanto già detto, per realizzare un'adeguata strategia ambientale occorre strutturare e rafforzare il concetto di sicurezza ambientale, inserendolo, quale obiettivo prioritario da perseguire, nelle politiche di sicurezza degli Stati. In tale ottica, è imprescindibile aver ben presente il concetto di globalizzazione delle sfide ambientali, che implica una direzione a livello internazionale per la soluzione delle problematiche dell'ambiente.

Nessuno Stato può da solo prevenire e vincere tali sfide, poiché è necessario dotarsi di validi strumenti e mirate strategie in un'ottica di cooperazione internazionale, partendo ovviamente dal contesto dell'Unione Europea.

In particolare, bisogna mettere a punto strategie per salvaguardare le aree urbane dagli impatti del degrado ambientale. Ad essere particolarmente vulnerabili saranno, infatti, i nuclei urbani, sia per l'aumento nella parte di popolazione mondiale che occuperà gli spazi urbani, sia per alcune loro caratteristiche intrinseche e dovute alle modifiche che l'uomo ha imposto sull'ambiente. La maggior parte della popolazione mondiale vive in contesti urbani: oggi siamo al 50% e alla metà del secolo arriveremo al 75%; nel mondo in via di sviluppo si parla di sette persone su dieci. Un tale grado di urbanizzazione comporterà ovviamente che un numero sempre crescente di persone sarà esposta in massa agli effetti deteriori del degrado ambientale. In considerazione dei dati forniti, appare sempre più necessario un approccio che coinvolga il mondo politico, economico ed educativo.

I principali obiettivi da perseguire sono identificabili in:

- protezione di cittadini, infrastrutture, e servizi;
- assicurare comfort climatico e qualità urbana;
- diminuire il conflitto tra gli interventi umani e il contesto naturale in cui è inserito la città;
- ideare interventi di adattamento e mitigazione;
- promuovere lo sviluppo sostenibile e un uso responsabile ed ottimale delle risorse naturali;
- rafforzare la coesione sociale tra i cittadini;
- promuovere un processo di educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile dei cittadini, per responsabilizzare i cittadini stessi ad assumere comportamenti e stili di vita all'insegna del rispetto dell'ambiente.

È allarmante il numero dei crimini collegati alle ecomafie e la loro gravità per l'ambiente, la salute pubblica e l'economia: si stima che ogni giorno vengono commessi cinque reati gravi e 17mila infrazioni a danno dell'ambiente. Gli illeciti posti in essere dalle ecomafie possono essere raggruppati in quattro categorie:

- il ciclo del cemento: la filiera dell'illegalità inizia con l'escavazione delle cave, la deturpazione di intere colline, prosegue con la predazione di fiumi, torrenti e spiagge per l'acquisizione dei materiali necessari alla produzione del calcestruzzo, per concludersi con la costruzione di immobili abusivi e le infiltrazioni negli appalti pubblici;

- il ciclo dei rifiuti: si tratta di quell'insieme di attività che vanno dalla raccolta allo smaltimento dei rifiuti. Diverse sono le modalità di smaltimento dei rifiuti. I fanghi industriali, ad esempio, sono sparsi nei campi di aziende agricole; i residui di fonderia sono impiegati come sottofondo di strade e autostrade. In alcuni casi, le cave in precedenza scavate per ottenere il materiale per la produzione del calcestruzzo sono riempite di rifiuti smaltiti illegalmente. I rifiuti sono scaricati anche in mare.

Sovente i documenti che le società legate ai clan utilizzano per certificare il trasporto, il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti sono falsi. In questo ambito esiste la complicità di una rete di fiancheggiatori composta da società di trasporto, di stoccaggio e da laboratori di analisi. I mafiosi, in alcuni casi, intervengono anche per gestire l'attività di bonifica dei siti che sono stati essi stessi a contaminare;

- il commercio illegale di specie animali protette: corse clandestine di cavalli, combattimenti tra cani, macellazione clandestina, traffico di fauna esotica o protetta, racket degli animali e loro derivati (esempio avorio e pellame), doping, bracconaggio e zoo pornografia: sono queste le voci più significative dei profitti criminali a danno degli animali.

Si tratta di un mercato la cui domanda è rappresentata soprattutto da persone di nazionalità occidentale, in gran parte da collezionisti. A rischio c'è l'estinzione di circa cento specie di animali ogni anno, sia terrestri che marine;

- il commercio di reperti archeologici: l'arcomafia sottrae al nostro Paese un quantità di opere d'arte per un valore stimato di oltre centocinquanta milioni di euro l'anno. Le azioni si concretizzano con il compimento di saccheggi in aree archeologiche non ancora sondate, furti nei musei e nelle chiese di piccole e medie dimensioni.

Come testimoniano le cronache degli ultimi tempi, il settore maggiormente colpito è quello connesso al traffico di rifiuti gestito dalla criminalità organizzata, in particolare dalla camorra, tanto che oggi può in generale affermarsi che l'ecomafia veste i panni della camorra. Infatti è proprio la camorra e il suo peculiare interesse sul ciclo dei rifiuti che determinano i più gravi dissesti del territorio. Le regioni maggiormente devastate dall'azione delle ecomafie sono la Campania, che detiene la maglia nera per i reati ambientali, la Sicilia, la Calabria e la Puglia.

Il meccanismo del circuito economico dell'ecomafia parte dal controllo sul territorio e sulle attività estrattive e conduce alla trasformazione di ex cave per l'estrazione, altrettanto illegale, di sabbia e inerti, in discariche abusive per ogni sorta di rifiuti da quelli urbani a quelli tossici e nocivi.

I rifiuti solidi urbani, infatti, invece di essere smaltiti presso siti autorizzati, sono inviati, senza alcun trattamento, in impianti per la produzione di "compost" per l'agricoltura o, addirittura, interrati in buche realizzate presso cantieri edili o all'interno di insediamenti produttivi. I rifiuti speciali, tossici, nocivi e radioattivi, sono addirittura versati in invasi, discariche e cave anche di piccole dimensioni. Accanto all'inquinamento del suolo, si moltiplicano anche gli episodi d'inquinamento delle acque marine e non solo. L'ecomafia, oltre ad avvelenare con i traffici di rifiuti tossici l'ambiente e a soffocare con il cemento abusivo il paesaggio naturale, mette le mani negli incendi boschivi, nei furti d'acqua ed anche nel racket degli animali.

Per debellare le ferite inferte all'ambiente dagli autori degli eco-reati si rivelano quindi fondamentali, da un lato, gli indispensabili interventi repressivi e, dall'altro, la predisposizione di adeguate misure per il costante monitoraggio e la vigilanza del territorio.

Gli illeciti in materia ambientale sono in costante aumento, in particolare nel Sud d'Italia,

mentre la percezione del rischio, soprattutto se raffrontata ad altre tipologie d'illecito, rimane estremamente bassa. Tale errata percezione, sia da parte di chi commette i reati sia da parte dei soggetti legittimati alla prevenzione e alla repressione degli stessi, non incentiva lo spontaneo sviluppo di comportamenti rispettosi dell'ambiente e impedisce l'instaurazione di un circolo virtuoso fra società civile, amministrazioni locali e forze dell'ordine.

Nel settore del cosiddetto ecobusiness le attività della malavita organizzata risultano contrassegnate da una conflittualità aperta e violenta verso lo Stato per la continua ricerca di spazi di infiltrazione nel tessuto imprenditoriale, nelle attività finanziarie e nel sistema socio-economico in genere, al fine di riciclare e reinvestire i profitti illeciti.

I crimini ambientali, pertanto, non solo distruggono l'ambiente e la natura, mettendo in serio pericolo la salute pubblica, ma determinano una distorsione dell'economia e del mercato.

Il termine ecomafia oltre che fare riferimento agli interessi della criminalità organizzata di tipo mafioso nel settore della raccolta, trasporto, trattamento e "gestione" dei rifiuti di qualsiasi genere, spazia dalle lottizzazioni e costruzioni abusive agli incendi boschivi, al dissesto del territorio (cave, fiumi, torrenti), alla decimazione della fauna protetta, ai furti e ai traffici di beni artistici e archeologici.

Occorre coinvolgere nel conseguimento di tale obiettivo i reparti speciali competenti per materia ma, ancor prima, tutte le componenti dell'organizzazione territoriale, indispensabili per garantire un approccio di prossimità al problema che favorisca:

- in prima battuta, la prevenzione delle singole condotte illecite;
- in seconda battuta, l'acquisizione di un qualificato patrimonio informativo per l'analisi e la definizione di adeguate azioni repressive.

A tal proposito, assume particolare rilievo il coordinamento delle attività investigative con l'obiettivo di garantire un periodico scambio di informazioni per agevolare le indagini e fare in modo che i soggetti indagati per reati ambientali siano anche coinvolti nei processi di criminalità mafiosa, l'attuazione di efficaci azioni di sensibilizzazione della cittadinanza.

L'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile rappresenta oggi una sfida non più procrastinabile per responsabilizzare tutti cittadini ad assumere comportamenti e stili di vita all'insegna del rispetto dell'ambiente.

Nessuna misura regolativa strutturale può essere efficace nel lungo periodo se non si modificano allo stesso tempo comportamenti, orientamenti, convinzioni e se non si persuade l'intero Paese a orientare le proprie scelte verso la sostenibilità investendo a favore delle future generazioni.

È divenuto ineludibile alimentare una nuova cultura della sostenibilità capace di formare i cittadini alle scelte consapevoli ed etiche nei consumi, negli stili di vita, nella mobilità, nel risparmio energetico, nella riduzione e differenziazione dei rifiuti e, in genere, nel rispetto dell'ambiente. In tal senso è fondamentale che le Istituzioni in rapporto alle rispettive competenze, rielaborino e rafforzino politiche di sviluppo ambientale assegnando un ruolo centrale all'informazione, alla formazione e all'educazione allo sviluppo sostenibile per rafforzare conoscenze, competenze e professionalità sui diversi aspetti della sostenibilità ambientale, economica e socio-culturale.

Un compito imprescindibile cui l'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile deve tendere, infatti, è un'educazione attenta a quello che avviene nel contesto di riferimento, vale a dire nel territorio di prossimità.

È su queste basi che ogni cittadino può sviluppare in modo organico un processo di passaggio dalla conoscenza alla coscienza ambientale.

*f. Le tecnologie*

In tutto il mondo, le forze di polizia si stanno adoperando per soddisfare le aspettative crescenti dell'opinione pubblica, in epoca caratterizzata da budget ridotti e criminalità scevra da confini territoriali definiti. Un approccio incentrato sulle nuove tecnologie le aiuterà sicuramente a diventare più efficienti e molto più efficaci. L'obiettivo e i principi basilari delle attività di polizia non sono cambiati molto nel tempo. L'ambiente in cui opera, al contrario, nel corso degli anni è cambiato così tanto da essere quasi irriconoscibile.

Prendiamo il crimine in sé. Facilità negli spostamenti, frontiere più aperte e tecnologie digitali hanno globalizzato la criminalità, rendendola molto più difficile da arginare e perseguire. È noto che il terrorismo, ovviamente, non conosce confini: d'altronde la globalizzazione ha ampliato in modo considerevole le opportunità per la criminalità organizzata. Così come la tecnologia, che generando nuove tipologie di reato facilitando al contempo quelle tradizionali, sta aiutando i criminali a diventare ancora più audaci e più difficili da scovare.

In effetti, il traffico di stupefacenti e di persone, il riciclaggio di denaro, la contraffazione e il furto di brevetti, al giorno d'oggi sono delle vere e proprie multinazionali, gestite da bande tecnologicamente avanzate che operano in varie giurisdizioni. I crimini informatici, ossia i reati commessi utilizzando Internet, possono rivelarsi particolarmente redditizi per chi li perpetra, oltre che estremamente dannosi per le vittime. Per esempio, si stima che il furto di dati finanziari personali online costi ai consumatori mondiali l'esorbitante cifra di centodieci miliardi di dollari ogni anno. La diffusione di nuovi potenti dispositivi in grado di connettersi a Internet, insieme alla raggiunta maturità delle reti a banda larga ad alta velocità e dei data centers, consente ai singoli cittadini e alle organizzazioni di accedere in qualsiasi momento ad un'ampia gamma di scelte per quanto riguarda applicazioni, servizi e archiviazione dati online.

La nuova era del "cloud computing" offre molti vantaggi: costi IT inferiori e maggiore flessibilità per le aziende, oltre a nuovi modi, più semplici, per rimanere in contatto con gli altri, condividere interessi comuni e accedere alle informazioni. Parallelamente all'incremento del volume dei contenuti e delle interazioni, reso possibile dal cloud computing, è aumentato per gli utenti, il rischio di imbattersi in materiali sgradevoli o di dover fronteggiare altre insidie della rete. Tuttavia, i principi fondamentali, le pratiche e gli strumenti, migliorati nel corso degli ultimi due decenni ed essenziali per proteggere i cosiddetti Internauti, rimangono efficaci anche nell'ambiente del cloud computing.

Da molto tempo Internet attrae le attività criminali volte a confondere gli utenti, inducendoli a condividere informazioni personali, dati di carte di credito e conti correnti, password segrete. Utilizzando questi dati, criminali di tutto il mondo, rubano ogni anno miliardi di dollari a singoli individui, istituti di credito e negozi. Parallelamente all'aumentare delle quantità di dati personali archiviati e condivisi online, gli utenti di tutte le età sono sempre più soggetti a frodi, messaggi ingannevoli e altre minacce.

I cittadini si aspettano di essere protetti contro questi reati moderni nello stesso modo in cui si aspettano di essere difesi da reati tradizionali quali furti in appartamento e aggressioni. Inoltre, vogliono essere direttamente coinvolti nei tentativi di lotta al crimine. In un mondo in cui notiziari, applicazioni e social media sono operativi 24 ore su 24, la gente oggi si aspetta una sorta di rapporto "sempre attivo, sempre informato" con le forze dell'ordine, così come accade con altri fornitori di servizi: un dialogo costante, sia online sia di persona.

Una collaborazione sempre più innovativa tra i criminali e l'aumento delle aspettative dell'opinione pubblica sono sfide che accomunano le forze dell'ordine di tutto il mondo. Inoltre, in un periodo di austerità, molti governi lottano per fare di più con meno. Queste sfide, però, rappresentano anche opportunità importanti, un'occasione per trasformare le attività di polizia in un servizio più efficiente ed efficace adatto al XXI secolo.

In relazione a quanto sopra esposto, da tempo le forze dell'ordine più lungimiranti hanno capito che è arrivato il momento di cambiare. Alcuni hanno già adottato approcci diversi nella lotta alla criminalità: approcci più integrati e accorpati che promettono di apportare vantaggi significativi.

La sfida principale è proprio questa. Supportati dalla tecnologia, soprattutto dai social media, i cittadini vogliono ovviamente partecipare in modo più attivo nell'affiancamento alle forze dell'ordine e ritengono di dover svolgere un ruolo fondamentale nella segnalazione dei reati e quindi più interazione digitale con la polizia. Molti sono convinti che i social media possano aiutare a catturare i criminali, e la polizia è d'accordo.

Un recente sondaggio dell'International Association of Chiefs of Police ha evidenziato che su un totale di 92,4 % di agenzie delle forze dell'ordine statunitensi che ricorrono ai social media, il 74 %, per esempio, afferma che sono stati d'aiuto per risolvere alcuni casi di reato nella propria giurisdizione. Basti pensare alla Policía Nacional in Spagna, che ha utilizzato Twitter per aumentare la consapevolezza dell'opinione pubblica su reati come il vandalismo e per ottenere l'aiuto dei cittadini nel risolvere con successo alcune indagini legate a reati gravi, tra cui il traffico di stupefacenti.

Se è vero che un uso astuto dei social media può contribuire a rafforzare la fiducia dell'opinione pubblica nella polizia, è anche vero che la maggior parte delle persone si aspetta che la propria interazione con le forze dell'ordine rimanga anonima. Il che rende lo sviluppo di linee guida chiare su come e dove sfruttare i social media e altri strumenti digitali una priorità cruciale per qualsiasi forza di polizia. Inoltre, i portali web attraverso i quali le persone interagiscono con la polizia devono essere assolutamente sicuri, oltre che facili da usare. Là dove sono stati messi in atto tali accorgimenti, i risultati sono stati decisamente incoraggianti.

Il tempo è un fattore cruciale nel lavoro della polizia. Le prove subiscono alterazioni, i ricordi dei testimoni sbiadiscono e la determinazione delle vittime a risolvere un caso si indebolisce. Tuttavia, le tecnologie mobili come gli smartphone e i tablet sono in grado di accelerare i tempi di reazione aiutando gli agenti di primo contatto ad avere accesso immediato a informazioni chiave sulla scena del reato. Tali tecnologie possono contribuire dunque a rendere le attività di polizia molto più efficienti.

Per le strade di New York si aggirano in queste settimane alcuni agenti, che sotto al casco, al posto degli occhiali da sole del nostro immaginario un po' attempato, stanno provando i Google Glass, le lenti di Big G che permettono di svolgere le cosiddette funzioni della realtà aumentata, e usare diverse applicazioni battendo le ciglia, dando comandi vocali, accarezzando una stanghetta.

L'idea del dipartimento di polizia newyorchese è una: provare a capire quali servizi e app possano in qualche modo aiutare il lavoro quotidiano degli agenti in strada. Per filmare aggressioni e interventi forse, localizzare un evento che richiede il loro apporto, identificare rapidamente una persona o reperire informazioni a essa collegate. O ancora, salvaguardare la propria incolumità in servizio, oppure evitare i lunghi momenti di raccolta dati e scrittura di verbali alleggerendo la parte burocratica.

Il tutto, ovviamente, a stretto contatto con il quartier generale e i database della polizia. E visto che nel futuro prossimo dei Glass vi è forte impegno allo sviluppo del filone del riconoscimento facciale, i responsabili del NYPD (New York Police Department) non ne escludono l'uso anche per fini antiterroristici, e per la scansione di materiali sospetti.

Con tutti i problemi legati alla privacy di cui ancora, però, non sono stati chiariti i dettagli. Nel caso del NYPD, l'attenzione per le applicazioni della tecnologia non sono un tema nuovo, e anzi le forze dell'ordine di New York già in passato avevano provato un software in perfetto stile Grande Fratello.

Nel 2012 infatti, grazie a un accordo con Microsoft e l'allora sindaco Bloomberg, era stato lanciato il Domain Awareness System, un sistema che permetteva in tempo reale di analizzare dati video, confrontare informazioni e riconoscere potenziali azioni di terrorismo.

Le stesse azioni che forse oggi i responsabili del NYPD pensano di spostare sul naso dei quasi 35mila agenti che operano sul territorio della città. Le nuove tecnologie riducono inoltre il carico amministrativo delle forze di polizia, e persino il bisogno di stazioni di polizia tradizionali, e inoltre lasciano gli agenti in posizioni di primo contatto liberi di concentrarsi maggiormente sull'interazione con il pubblico.

Alcuni servizi di polizia futuri che si occuperanno, per esempio, di reclami, potranno essere gestiti da punti di contatto presenti nei supermercati, nei bar e nei centri ricreativi.

Le forze dell'ordine del XXI secolo, comunque, non usano solo la tecnologia per creare l'organizzazione ottimale. Collaborano anche con il settore privato per rendere più efficienti quei servizi non prioritari come la manutenzione del parco auto, degli edifici e di altre strutture.

Le forze di polizia nazionali stanno affidando tutti i servizi di gestione delle strutture ad aziende private. Alcune forze dell'ordine si stanno avvicinando a una sorta di struttura organizzativa consolidata e pienamente integrata che potenzialmente è in grado di garantire un'efficienza operativa ottimale.

Gli strumenti di analisi predittiva che includono fattori sociali e caratteristiche demografiche locali possono svolgere un ruolo importante nel migliorare le attività di applicazione della legge basate sull'intelligence che aiutano la polizia ad anticipare i reati, affrontare la recidività cronica e gestire i rischi in modo più efficace.

Alcune forze dell'ordine stanno combinando i profili geografici e gli Analytics dei criminali per individuare le reti del crimine e prevedere le zone a rischio. In California la polizia ha applicato l'analisi predittiva ai dati legati ai furti in appartamento per individuare le strade a maggior rischio. Risultato: una riduzione del 19% dei furti di proprietà privata, senza mettere sulle strade ulteriori agenti o cambiare gli orari dei turni.

È possibile anche combinare gli Analytics con infrastrutture esistenti (telecamere e sensori e relativi software) per ottenere un'intelligence in tempo reale.

A Singapore, per esempio, le autorità stanno lanciando un progetto pilota "Città sicura" che integra capacità analitiche avanzate con i sistemi di video monitoraggio già esistenti per aumentare la sorveglianza dell'ambiente, ottimizzare le attività e accelerare i tempi di controllo, verifica e reazione.

Gli Analytics possono rivelarsi preziosi in quasi ogni aspetto delle indagini di polizia, a patto che la condivisione delle informazioni di intelligence venga supportata appieno. Alle forze di polizia locali, dopotutto, spesso mancano sia le risorse sia l'autorità giurisdizionale per lottare contro la criminalità che diventa sempre più internazionalizzata. Hanno bisogno di accedere a sistemi

centralizzati e interoperabili, oltre che a database sulla criminalità. È per questo motivo che in Germania, le forze dell'ordine regionali, locali e federali sono in grado di comunicare tra loro grazie a uno scambio di dati centrale e standardizzato gestito dal Federal Criminal Police Office.

Con una criminalità sempre più diversificata e globalizzata, le iniziative di collaborazione tra le forze dell'ordine sono diventate più importanti che mai.

Nel 2011, l'Europol, per esempio, ha effettuato oltre 13.500 indagini transfrontaliere, ossia un aumento di più del 17% rispetto al 2010. Analogamente, l'International Criminal Police Organization (ICPO-INTERPOL) ha assistito a una crescita del 32 % circa delle richieste di informazioni rispetto al 2009, anno in cui l'organizzazione di Lione, in Francia, ha istituito I-link, ossia un sistema di scambio elettronico di informazioni per i 190 paesi membri. I-link consente agli utenti autorizzati di accedere a dati sulla criminalità completi e omogenei, entro e oltre confine, permettendo agli investigatori di scoprire legami tra reati apparentemente non collegati tra loro.

La collaborazione, tuttavia, per essere davvero efficace, deve riguardare ben più che le forze dell'ordine che già si aiutano a vicenda. Il settore privato, altre amministrazioni pubbliche e, ovviamente, i cittadini stessi, tutte fonti di informazioni potenzialmente cruciali in un'indagine giudiziaria, vanno coinvolti in uno sforzo collettivo, guidato dalla polizia e supportato da norme giuridiche chiare in grado di "varcare i confini" degli stati, armonizzandosi tra loro. Nella prevenzione delle frodi, per esempio, le aziende private spesso sono meglio organizzate per tutelarsi e raccogliere prove del reato, che possono poi inviare alla polizia per indagare.

Analogamente, le compagnie assicurative possono incentivare direttamente le persone a tutelare le loro proprietà. La collaborazione con i servizi sociali, inoltre, può aiutare la polizia a prevenire i reati e a gestire meglio i recidivi.

In Danimarca, per esempio, un programma che unisce servizi sociali, scuole e polizia sta coadiuvando il lavoro degli agenti con le persone ritenute ad alto rischio di commettere un reato o che ne hanno già commesso uno in passato. I cambiamenti necessari per creare le efficienti forze dell'ordine del futuro richiederanno un approccio molto più creativo e proattivo alla gestione del cambiamento: un approccio che riconosca il cambiamento come un processo costante e in continua evoluzione. In particolare, i leader dovranno sviluppare delle culture che abbraccino il cambiamento in modo attivo. Aggiornando il modello delle competenze e mettendo in atto un programma di sviluppo delle varie abilità che fornisce una formazione intensiva e interattiva, nonché esperienze personalizzate per rafforzare l'apprendimento finalizzato a gestire efficacemente il cambiamento.

Una gestione strutturata di questo tipo, in cui proprietà e responsabilità sono definite e mantenute in modo chiaro, agevola l'accettazione di nuovi processi e tecnologie. Inoltre, coinvolgendo con un training adeguato gli agenti di primo contatto, stabilendo e gestendo le aspettative dei cittadini, e condividendo la responsabilità dei risultati, le forze di polizia progressiste saranno in grado di trarre il massimo da tali risorse.

Tutte le forze di polizia devono fare ancora molto prima di arrivare a possedere le capacità in tempo reale basate sull'intelligence, che permetteranno loro di sconfiggere le complesse reti criminali che minacciano la pace e la sicurezza nel mondo. I leader della polizia di oggi devono necessariamente avere una conoscenza chiarissima delle sfide che hanno di fronte e devono essere pronti ad affrontarle, in modo collaborativo e con convinzione.

*Riferimenti bibliografici*

- AA.VV., *Limes*, Rivista Italiana di Geopolitica, L'Espresso, Roma, 2013;
- AA.VV., *Gnosis - Rivista italiana di intelligence*, A.I.S.I., Roma, 2013;
- AA.VV., *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, Roma, 2013;
- Aggetti P., *Orizzonti di pace*, Leonardo, Roma, 2004;
- ANSALONE G., *Vent'anni senza muro. Dagli imperi della guerra fredda agli imperi del XX secolo*, Fuoco, Roma, 2009;
- ASI, "Documento di visione strategica 2010-2020 - Analisi e prospettive strategiche", [www.asi.it](http://www.asi.it), 2011;
- AUBERT SIMONCELLI A.P., *Storia Moderna*, Cacucci, Bari, 2001;
- BRANCA P., *Il Corano*, Il Mulino, Bologna, 2001;
- BREZZI F., *Le grandi religioni*, Newton, Milano, 1994;
- CNEL, *Orientamenti per una politica nazionale in materia di energia*, [www.cnel.it](http://www.cnel.it), Roma, 2005;
- Commissione Europea, *Energia per il futuro: le fonti energetiche rinnovabili*, UE, Bruxelles, 1998;
- Commissione Europea, *Energia per il futuro: Le fonti energetiche rinnovabili - Libro bianco per una strategia e un piano di azione della Comunità*, [http://ec.europa.eu/white\\_papers/](http://ec.europa.eu/white_papers/), 2010;
- ENEA, *Verso un'Italia low carbon: sistema energetico, occupazione e investimenti*, ENEA, Frascati, 2013;
- FALLACI O., *La forza della ragione*, Rizzoli, Milano, 2004;
- GASPAROTTO M. e GRANCHI G., *Nuovi modelli di leadership*, De Vecchi, Firenze, 2011;
- GRACCEVA F. e CONTALDI, M., *Scenari energetici italiani - Valutazione di misure di politica energetica*, ENEA, Frascati, 2004;
- HEISBOURG F., *Dopo Al Qaeda. La nuova generazione del terrorismo*, Armando, Roma, 2013;
- KEPEL G., *Al-Qaeda*, Laterza, Bari, 2006;
- KEPEL G., *Oltre il terrore e il martirio*, Feltrinelli, Milano, 2009;
- LEPORE M., *Manager di se stessi*, De Vecchi, Firenze, 2010;
- MARTINELLI P., *Energia: proiezioni e scenari... al 2050*, [www.cipespiemonte.it](http://www.cipespiemonte.it);
- MiSE, *Strategia Energetica Nazionale: per un'energia più competitiva e sostenibile*, [www.sviluppoeconomico.gov.it](http://www.sviluppoeconomico.gov.it), Roma, 2013;
- PANELLA C., *Il libro nero dei regimi islamici*, Rizzoli, Milano, 2007;

- PRIORESCHI R., *Strategia, sostenibilità ed efficienza. Appunti per una nuova politica energetica nazionale*, Italianieuropei, Bologna, 2013;
- QUIRICO D., *Primavera Araba*, Bollati, Torino, 2011;
- ROMANO S., *Cinquant'anni di storia mondiale*, TEA, Varese, 2002;
- SHARIATI A., *On the sociology of Islam*, Mizan Press, Berkeley, 1978;
- SPENCER J., *Chi ha spostato il mio formaggio?*, Sperling & K., Milano, 2000;
- SURDI M., *Faida, contratto, patto*, Giappichelli, Torino, 2001;
- TAMBURINI VERNASSA, *I Paesi del Grande Maghreb. Storia, Istituzioni e geopolitica di una identità regionale*, PLUS, Pisa, 2010;
- TESAURO G., *Diritto dell'Unione Europea*, Cedam, Padova, 2012;
- TOSATO G., *Relazioni internazionali nell'Unione Europea*, Giappichelli, Torino, 2003;
- WALID C. e FREDERIC D., *Hezbollah*, DeriveApprodi, Roma, 2006.

#### *Sitografia*

- [www.geopolitica.info.org](http://www.geopolitica.info.org);
- [www.geopolitica.rivista.org](http://www.geopolitica.rivista.org);
- [www.eurasia.rivista.org](http://www.eurasia.rivista.org);
- [www.temi.repubblica.it/limes](http://www.temi.repubblica.it/limes);
- [www.cesi.italia.org](http://www.cesi.italia.org);
- [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org);
- [www.internazionale.it](http://www.internazionale.it);
- [www.corsera.it](http://www.corsera.it);
- [www.intopic.it](http://www.intopic.it);
- [www.onuitalia.it](http://www.onuitalia.it);
- [www.nato.int](http://www.nato.int);
- [www.servizidemografici.interno.it](http://www.servizidemografici.interno.it);
- [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it);
- [www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it);

- [www.difesa.it](http://www.difesa.it);
- [www.analisedifesa.it](http://www.analisedifesa.it);
- [www.rid.it](http://www.rid.it);
- [www.oecaw.ac.at](http://www.oecaw.ac.at);
- [www.guerrenelmondo.it](http://www.guerrenelmondo.it);
- [www.panorama.it](http://www.panorama.it);
- [www.atlanteguerre.it](http://www.atlanteguerre.it);
- [www.sapere.it](http://www.sapere.it);
- [www.deaprofessionale.it](http://www.deaprofessionale.it);
- [www.enerdata.net](http://www.enerdata.net);
- [www.orizzontenergia.it](http://www.orizzontenergia.it);
- [www.finanzaonline.com](http://www.finanzaonline.com);
- [www.futureenergia.com](http://www.futureenergia.com);
- [www.scienzaeconoscienza.it](http://www.scienzaeconoscienza.it);
- [www.sviluppoeconomico.gov.it](http://www.sviluppoeconomico.gov.it);
- [www.qualenergia.it](http://www.qualenergia.it);
- [www.politicheagricole.it](http://www.politicheagricole.it);
- [www.ilsole24ore.it](http://www.ilsole24ore.it);
- [www.gasdottitalia.it](http://www.gasdottitalia.it);
- [www.eni.com](http://www.eni.com);
- [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it);
- [www.ttpc.eni.com](http://www.ttpc.eni.com);
- [www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it);
- [www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it);
- [www.legambiente.it](http://www.legambiente.it);
- [www.ciclavoro.gov.it](http://www.ciclavoro.gov.it);
- [www.libera.it](http://www.libera.it);

- [www.ansa.it](http://www.ansa.it);
- [www.sicurezzanazionale.gov.it](http://www.sicurezzanazionale.gov.it);
- [www.sistriforum.com](http://www.sistriforum.com);
- [www.ambientediritto.it](http://www.ambientediritto.it);
- [www.industreambiente.it](http://www.industreambiente.it);
- [www.iss.it](http://www.iss.it); [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it);
- [www.poliziadistato.it](http://www.poliziadistato.it);
- [www.gdf.it](http://www.gdf.it);
- [www.temi.repubblica.it/micromega-online](http://www.temi.repubblica.it/micromega-online);
- [www.sicurezzaeprivacy.eu](http://www.sicurezzaeprivacy.eu);
- [www.quotidianosicurezza.it](http://www.quotidianosicurezza.it);
- [www.ilcorriere dellasicurezza.it](http://www.ilcorriere dellasicurezza.it);
- [www.nsd.it](http://www.nsd.it); [www.europa.eu](http://www.europa.eu);
- [www.forzearmate.org](http://www.forzearmate.org);
- [www.treccani.it](http://www.treccani.it);
- [www.minambiente.it](http://www.minambiente.it);
- [www.cyberdefensemagazine.com](http://www.cyberdefensemagazine.com);
- [www.cyberdefenses.com](http://www.cyberdefenses.com);
- [www.militaryforum.it](http://www.militaryforum.it);
- [www.beniculturali.it](http://www.beniculturali.it);
- [www.dagospia.com](http://www.dagospia.com);
- [www.camera.it](http://www.camera.it);
- [www.senato.it](http://www.senato.it);
- [www.gendarmerie.interieur.gouv.fr](http://www.gendarmerie.interieur.gouv.fr);
- [www.police.nationale.interieur.gouv.fr](http://www.police.nationale.interieur.gouv.fr);
- [www.altalex.com](http://www.altalex.com);
- [www.normattiva.com](http://www.normattiva.com);

- [www.diritto suweb.com](http://www.diritto suweb.com);
- [www.istat.it](http://www.istat.it);
- [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it);
- [www.funzionepubblica.gov.it](http://www.funzionepubblica.gov.it);
- [www.eunews.it](http://www.eunews.it);
- [www.interlex.it](http://www.interlex.it);
- [www.notizie.virgilio.it](http://www.notizie.virgilio.it);
- [www.espresso.it](http://www.espresso.it);
- [www.affaritaliani.it](http://www.affaritaliani.it);
- [www.libero.it](http://www.libero.it);
- [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it);
- [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com);
- [www.wallstreetitalia.com](http://www.wallstreetitalia.com);
- [www.centroeinaudi.it](http://www.centroeinaudi.it);
- [www.csi-unito.info](http://www.csi-unito.info);
- [www.ilsecoloxix.it](http://www.ilsecoloxix.it);
- [www.istituto-geopolitica.eu](http://www.istituto-geopolitica.eu);
- [www.eurasia.rivista.org](http://www.eurasia.rivista.org);
- [www.sviluppoeconomico.gov.it](http://www.sviluppoeconomico.gov.it);
- [http://ec.europa.eu/white\\_papers/](http://ec.europa.eu/white_papers/);
- [www.cipespiemonte.it](http://www.cipespiemonte.it);
- [www.cnel.it](http://www.cnel.it);
- [www.asi.it](http://www.asi.it).

